URANIA

CRONACHE DEL DOPOGUERRA

Sheri S. Tepper

MONDADORI

11-6-1995
QUATTORDICINALE
lire 5000

SHERI S. TEPPER

CRONACHE DEL DOPOGUERRA

(The Gate To Women's Country, 1992)

1

Stavia osservava la sua immagine quasi fosse un dipinto, dall'esterno, una figura incappucciata che camminava lungo una strada lastricata di pietre lucide a causa della pioggia dell'inizio di primavera. A ciascun lato della via scorrevano rigagnoli d'acqua piovana producendo gorgoglii simili a risate infantili, ruscelletti divertiti dalla loro stessa natura. Le finestre illuminate dalla luce delle candele si sorridevano l'un l'altra sotto i cornicioni degli edifici inclinati protettivamente in avanti, anche se non abbastanza da impedire alla pioggia di striare le finestre. L'acqua creava l'illusione che le luci piangessero lacrime inconsolabili come accade al termine di un dramma d'amore perduto o non corrisposto. Come al solito in quelle occasioni, Stavia si sentì come un'attrice che recita in una commedia nuova, incerta sulle battute o sul canovaccio, titubante sul finale. Se pure vi fosse stato un finale... Di fronte a eventi sorprendenti e inaspettati, la parte di lei abituata alla vita quotidiana perdeva spesso il controllo e non poteva far altro che farsi da parte su quel palcoscenico, con la mano leggermente protesa verso le quinte, aspettando l'ingresso di un altro personaggio... una Stavia più abile, più dotata di quella forza, o forse sarebbe stato meglio dire di quella grazia, che gli avvenimenti richiedevano. All'ingresso del nuovo e più maturo personaggio, la parte predominante nella vita quotidiana restava in un angolo a osservare, stupita dall'inusuale complessità dei dialoghi e della scenografia che l'altra parte, l'attrice Stavia, sembrava capace di affrontare. Così, quando, quella sera, era giunta l'inaspettata convocazione di Dawid, la parte di Stavia avvezza solo alla vita quotidiana, si era inchinata per ritrarsi dietro le quinte, lasciando spazio all'altra persona che albergava dentro di lei: la figura scura, incappucciata, che si faceva strada con passo sicuro e privo di esitazioni tra gli appartamenti illuminati, tra i mercati del pesce e della frutta, in direzione della Porta della Battaglia. Stavia, la parte di lei che rimaneva in osservazione almeno, riservò un particolare interesse alla qualità della luce. Era il crepuscolo. Vedeva il colore grigio delle nubi e il verde cupo delle foglie. Era adatta, quella luce... ben predisposta per rendere l'atmosfera della commedia in scena. Aveva una sfumatura nostalgica. Melanconica pur senza essere profondamente deprimente. Radi raggi di sole al tramonto irrompevano a occidente attraverso la coltre di nubi, formando lunghi fasci di una luce

misteriosa, come fari provenienti da un reame celeste alla ricerca di un angelo caduto, o, forse, di un'anima fuggita dall'Ade che tentava disperatamente di trovare la via dei cieli. O forse quei raggi cercavano un peschereccio là, nel mare sempre più scuro, sebbene Stavia non riuscisse a immaginare una ragione per la quale gli abitanti dei cieli potessero aver bisogno di una nave da pesca. Nei pressi della Fontana della Dolce Fine, il cui rivestimento scolpito era lucido della pioggia che, col il suo gorgogliare, copriva la musica delle fontanelle, la strada cominciava a salire lungo la collina dal Tempio della Signora sino alla piazza delle cerimonie e le mura a nord della città. A livello della strada, sulla destra, una lunga teoria di botteghe artigianali rivolgeva sguardi ciechi al lastricato dalle finestre chiuse: fabbricanti di candele, di saponette, di coperte e rivestimenti. Sul fianco sinistro invece, a nordovest, si apriva un parco che offriva la vista di ampi spazi verdi e scuri, oltre il cono rovesciato del teatro estivo dove Stavia avrebbe recitato la parte di Ifigenia. Non recitato. Vissuto. Vissuto la parte. Come aveva detto qualcuno. Nel teatro estivo. Nel parco.

Una folata di vento marino le portò la fragranza dei fiori e dei pini della primavera ancora agli inizi. Stavia si fermò per un momento, domandandosi cosa avesse in mente il coreagrafo di quella commedia. La raffica di vento doveva ricordarle qualcosa? Quale significato aveva la sensazione di familiarità delle luci delle candele e del gorgogliare dei rigagnoli che l'avevano accompagnata assieme alla dolce tristezza della luce verdastra e alla nebbia intrisa di fievoli fragranze? In realtà era troppo presto per scoprirlo. Forse tutto ciò era predisposto solamente per sviarla, anche se si poteva, peraltro, interpretare come filo conduttore della commedia. La strada saliva dal fondo della collina al punto in cui attraversava la Piazza dei Guerrieri, il selciato circondato da tre lati da solidi colonnati in quel momento deserti. I portici sovrastati da arcate di pietra erano antichi, strutture che risalivano a un tempo precedente alle Convulsioni. Niente del genere sarebbe stato costruito in quei giorni. Niente di così pretenzioso, di così imponente, di così inutile. La piazza destinata alle grandi cerimonie sembrava ancora più deserta di quanto lo fosse la strada che vi conduceva. Le arcate piangevano per mancanza di spettatori, le pietre lucide della piazza gemevano implorando piedi che vi marciassero sopra, rullare dei tamburi, agitarsi di stendardi e il secco rintocco delle lance picchiate sul terreno in segno di saluto. L'intera piazza singhiozzava quasi fosse un'amante abbandonata.

Oh, sì, Stavia ora poteva dirlo con certezza, quel percorso era il motivo

conduttore della commedia. La piazza rendeva evidente il concetto. Su tre lati della piazza, i colonnati. Sul quarto, le mura turrite, rinforzate da contrafforti, scintillanti di mosaici, interrotte dalla Porta dei Difensori, da quella della Battaglia, e da quella dei Figli dei Guerrieri, sormontata da un trittico di blasoni scolpiti di bronzo che rappresentavano scene di trionfo e di massacri. La Porta dei Difensori si trovava sulla sinistra di questo complesso. La giovane donna vi rimase per un lungo periodo - vedendosi come dalla prima fila di un palcoscenico, con le falde della cappa che si confondevano con il metallo istoriato - prima di protendere il suo bastone per bussare tre volte senza far troppo rumore, come le era stato richiesto. L'aspettavano.

La porticina alla base del grande portale si schiuse, la giovane donna entrò con contegno tranquillo nello stretto corridoio che si apriva al di là

del battente. Nella sala dell'assemblea trovò un drappello d'onore. E, naturalmente, Dawid stesso. Come avrebbe potuto dimenticare che aveva quindici anni? Be', non l'aveva dimenticato. Lei ne aveva trentasette, quindi suo figlio ne aveva quindici. Aveva avuto ventidue anni quando... quando era accaduto. La pretesa che la chiamata fosse giunta inaspettata era una specie di recita, un futile tentativo di convincersi che, nonostante lei conoscesse bene il canovaccio, avrebbe potuto verificarsi un finale imprevedibile. Malgrado le visite di rito compiute da Dawid per i carnevali - nei quali gli era permesso di tornare a casa due volte all'anno - durante i quali l'iniziale timidezza provocata dalla separazione si trasformava in entusiasmo, poi nuovamente in timidezza per culminare infine, come c'era da aspettarsi, in un distacco non meno doloroso... a dispetto di tutto ciò, aveva scelto di continuare a pensare a suo figlio come aveva fatto quando aveva cinque anni ed era stato affidato alle mani dei guerrieri.

Tuttavia, adesso, doveva guardarsi dal parlargli come si fa a un bambino, poiché di fronte a lei, con la corazza scintillante e l'elmo, non c'era un bambino con le labbra imbronciate. Il bambino era svanito per sempre.

— Dawid — disse in tono formale, inchinandosi appena per mostrare il rispetto che provava nei suoi confronti. — Signori — aggiunse in segno di riguardo verso gli altri presenti. Era necessario concedere loro almeno questo, del resto c'era ben poco d'altro che potesse essere concesso loro. La donna rischiò uno sguardo frettoloso ai visi che spuntavano dalle scintillanti armature, pensando inconsciamente di vedere volti di persone che sapeva non potevano trovarsi in quel luogo. Coloro che si trovavano là erano giovani. Non vi erano visi anziani. Da nessuna parte.

— Signora — disse la voce di uno dei componenti della guardia. Marcus pensò lei, studiando quel poco che poteva scorgere del suo viso tra le guardie del suo elmo a protezione del naso e della guancia. Marcus, probabilmente, sebbene avrebbe potuto essere un altro dei figli di sua sorella Myra, poiché tutti e tre avevano una sconcertante somiglianza, sin da bambini. — Signora — disse il soldato — tuo figlio, il guerriero, ti saluta.

— Ed io saluto il mio figlio guerriero — disse l'attrice Stavia mentre l'osservatrice Stavia piangeva, sebbene solo interiormente e in silenzio come richiedeva la situazione.

— Io ti sfido, signora — disse Dawid; la sua voce era stridula, molto stridula, quasi quella di un bambino e lei sapeva che aveva provato quelle parole ripetendole nelle docce e negli angoli del refettorio con palpitante attenzione, cercando senza dubbio di infondervi l'eco vibrante del comando. Tuttavia la sua voce aveva ancora il tono querulo dell'insicurezza dell'adolescente.

— Davvero? — domandò lei, alzando il capo. — E in quale modo ti ho offeso?

— Durante la mia ultima visita a casa — il giovane impresse alle ultime parole la sfumatura nervosa che pensava avrebbe potuto infondervi solo un guerriero ormai maturo. Disse "visita a casa" come se si trattasse di qualcosa di sporco, forse lo era davvero. — In quell'occasione mi hai suggerito qualcosa di indegno del mio onore di guerriero.

— Davvero? — l'attrice Stavia si mostrò adeguatamente colpita. — Non riesco a ricordare nulla di tutto questo.

— Hai detto — la voce tremava — hai detto che sarei stato il benvenuto alla casa di mia madre se passavo attraverso la Porta del Paese delle Donne.

— Be', certamente — replicò lei con calma, desiderando che quella farsa terminasse in fretta per potersene tornare a casa a dormire. — Lo saresti come lo sono tutti i nostri figli.

— Signora, ti ho chiamata qui per annunciarti che un tale suggerimento è offensivo per il mio onore. Io non mi considero più tuo figlio. Io sono orgoglioso di affermare di essere figlio dei guerrieri. Io sono diventato un Difensore!

Era così dunque, be', cosa si era aspettata dopotutto? Tuttavia, ancora per qualche attimo, non fu in grado di rispondere. Stavia l'osservatrice tenne in suo potere l'attrice, solo per quell'attimo, cercando, in quel faccia a faccia, Dawid, bimbo di cinque anni, gran cacciatore di cavallette, suonatore di

tonanti tamburi giocattolo, cantore di ninne-nanne, sempre primo nella folle corsa da casa al negozio di caramelle. Cercava quel bimbo con gli occhi seri e le labbra ben disegnate. Ma questi non esisteva più. Non più.

No, ora era diventato un uomo tutto bronzo e cuoio. Nella parte superiore del braccio recava inciso il tatuaggio della guarnigione di Marthatown. Si era tagliato il mento radendosi, sebbene la sua pelle avesse ancora l'aspetto di quella di un bimbo. Pronto per l'amore. Pronto per il massacro. Va' avanti, gemette Stavia l'osservatrice.

— Allora trattieni le tue lamentele, Dawid, figlio dei guerrieri; non hai più bisogno di venire in visita da noi. — Ci fu una pausa dopo quelle parole che non erano obbligatorie ma che era stata spinta a pronunciare. Lascia che si renda conto che questa frase trancia tutti i ponti. — Tu non sei mio figlio. — S'inchinò, credendo per un attimo che il capogiro che l'aveva improvvisamente colta le avrebbe impedito di ritrovare la strada, ma in seguito l'attrice riprese possesso di lei, trovando la via quasi per istinto. Alle donne non era permesso tornare attraverso la Porta dei Difensori. C'era un corridoio sulla sinistra, si disse, ricordando ciò che le avevano detto e cercando di percorrerlo con passo regolare, senza cambiare ritmo, senza rallentare o affrettarsi. Neppure il sibilo alle sue spalle riuscì a farle fretta. Era il sibilo di un serpente ma era stato emesso solo da poche labbra, o forse da un paio solo, e non si trattava certo di quelle di Dawid. Stavia aveva rispettato le regole sin dalla nascita di Dawid e tutti quegli automi coperti di metallo lo sapevano. Non avevano ragione di lanciare contro di lei quei sibili per insultarla, solo i più zelanti l'avrebbero fatto. A dispetto di questi, non avrebbe affrettato il suo passo. No, no e no, la cerimonia doveva essere rispettata, se era necessaria. E poi, davanti a sé, al termine dell'angusto corridoio, la vide per la prima volta, la porta che era all'origine di tutta quella confusione, stretta e poco appariscente. La Porta del Paese delle Donne era una semplice tavola di legno lucidato, con una placca di bronzo sulla quale era raffigurato lo spettro di Ifigenia che cullava un bambino davanti alle mura di Troia. Sulla destra vi era un pomolo di bronzo a forma di melograno, posto in basso in modo che anche una donna di bassa statura avrebbe potuto aprirlo con facilità. Lo cercò con gli occhi, il pollice abbassò il pomolo e la porta si schiuse leggermente, ben oliata come sempre.

Nella piazza circondata dalle arcate che si apriva oltre la porta il vecchio Septemius Bird la stava aspettando con le nipoti, Kostia e Tonia, delle quali, da lungo tempo, aveva imparato a trovare familiare e ad amare l'aspetto

esotico di gemelle. Sebbene non fossero sue amiche sin dall'infanzia, ora erano suoi vicini, e Morgot doveva averli avvertiti che era venuto anche per lei il momento della chiamata. C'era anche Beneda, anche se Stavia non aveva realmente desiderio di vederla, non in quel momento. Ma Beneda era anche lei una vicina, e, in qualche modo, era affezionata a Dawid. Be', ne aveva ragione, in un certo senso. Del resto Beneda era affezionata a un mucchio di cose.

— Sei sola? — chiese. Beneda era una maniaca delle domande retoriche e delle frasi fatte puramente interlocutorie, e aveva la necessità di riempire tutte le pause di silenzio con piccole esplosioni di suoni, come una fila di fuochi artificiali che una volta accesa non può impedirsi di esplodere, senza dubbio per tenere lontani i demoni. Così ripeté quasi a se stessa. — Ah, bene, Stavia, così ritorni sola come feci a mia volta e come tutte noi abbiamo fatto. Ci dispiace per questo, Stavia. Ci dispiace profondamente. Stavia, che un tempo le aveva voluto bene e che ancora gliene voleva, desiderò pregarla di tacere ma si limitò a sorridere sfiorandole la mano, sperando che Beneda si sarebbe azzittita, senza aver altro da dire. Cosa d'altro restava da aggiungere? Non si erano dette tutto una all'altra, all'infinito?

Septemius, d'altro canto, sapeva come mostrarsi di conforto. — Vieni, dottoressa. Sono sicura che non ti aspettavi che andasse diversamente e le mie ragazze sono andate alla Fontana della Dolce Fine a raccogliere l'acqua... C'è una tazza di tè che ti aspetta. Il braccio di Septemius posato sulle sue spalle era solido e forte come se appartenesse a un uomo con la metà dei suoi anni. Dopo Corrig, che, in quanto servitore non poteva mostrarsi nella piazza assieme a lei, Septemius era la persona che riusciva a esserle più di conforto. Mentre facevano ritorno per le strade vuote, Stavia l'osservatrice, nuovamente in pieno possesso delle sue facoltà, notò la qualità della luce. L'atmosfera che fino a poco prima avrebbe potuto definire nostalgica e dolcemente melanconica era ora livida e triste. La luce era simile a una ferita e come una ferita pulsava. Se non fosse stato per il braccio del vecchio intorno alle spalle, Stavia non avrebbe potuto compiere i pochi passi che la separavano dalla sua casa dove Morgot e Corrig l'aspettavano con il tè, e dove le sue bambine, Susannah e Primavera attendevano di porle le loro domande.

— Così Dawid ha scelto di rimanere con i guerrieri, madre? — Susannah aveva tredici anni adesso, i suoi lineamenti stavano diventando quelli di una donna, con seri occhi scuri sopra una mascella volitiva.

— Sì, Susannah, come pensavamo che avrebbe fatto — disse Stavia,

dicendo loro quella verità che aveva rifiutato di ammettere con se stessa. Non aveva lasciato veramente che nella sua mente si facesse strada l'idea che suo figlio sarebbe rimasto coi guerrieri, anche se Joshua e Corrig erano convinti che ciò sarebbe avvenuto.

— Vorrei che, per la tua sicurezza, fosse venuto a casa con noi — disse Primavera ripetendo una frase che aveva sentito dire dagli adulti. Primavera aveva solo undici anni, era ancora una bimba. Sarebbe diventata più

snella di Susannah e anche più carina. Per Stavia guardare Primavera era come guardare nello specchio del proprio passato. La ragazzina aggiunse il suo intuitivo commento: — Lo sapevo che non sarebbe tornato. In fondo, non gliene è mai importato nulla di noi.

"Lo sa meglio di me", pensò Stavia, immergendosi nello sguardo di Primavera.

— A cosa stai pensando? — le domandò Corrig mentre le scaldava il tè.

— A me, quando avevo l'età di Primavera — rispose lei. — Molto prima di conoscerti. Pensavo alla mia prima visita alla Porta dei Guerrieri quando portammo il mio fratellino, Jerby, dal suo padre guerriero. — Si volse verso la madre, mormorando: — Ricordi, Morgot? Quando tu, Beneda, Sylvia e io portammo Jerby alla porta?

— Oh, è stato molto tempo fa — disse con un piccolo sospiro Beneda che aveva sentito tutto. — Lo ricordo bene. È stato molto tempo fa.

— Ricordo — disse Morgot, con il viso attraversato da una sorta di attenta concentrazione. — Oh, sì, Stavia. Naturalmente lo ricordo. **2**

A quell'epoca Stavia aveva dieci anni. Ricordava di essersi inginocchiata in cucina, per stirare i lacci degli stivali in modo da renderli completamente lisci. Era un patto che aveva stretto con la Signora. Se avesse imparato l'intera commedia di *Ifigenia*, parola per parola, se avesse riordinato da sola la sua camera, pulito i piatti e poi si fosse vestita perfettamente, senza lasciar nessun bottone pendente e nessuna stringa arricciata, non avrebbero dovuto mandar via Jerby. Mai. Mai, anche se sua sorella maggiore, Myra, era già sulla soglia, intenta a spazzolare con impazienza i capelli del fratellino di cinque anni in modo che fosse pronto.

— Stavia, se non ti sbrighi ad allacciare quegli stivali, Myra e io ti lasceremo a casa — Morgot si era aggiustata il velo blu sul capo per la decima volta e stava di fronte allo specchio, passandosi le dita sulla guancia alla ricerca di qualche ruga. Non ne aveva mai trovate sul suo bellissimo volto, ma aveva l'abitudine di controllare tutti i giorni, per sicurezza. Poi si

alzò e cominciò ad abbottonare la sua tunica cerimoniale imbottita. Era venuto il momento di andare.

— Arrivo — aveva detto Stavia.

— Sta' tranquillo — aveva raccomandato Myra al ragazzino che stava pettinando. — Smettila di agitarti. — Dal tono della sua voce sembrava che stesse per piangere e ciò distolse l'attenzione di Stavia dai suoi stivali.

— Myra? — aveva detto. — Myra?

— Nostra madre ha detto di sbrigarci — aveva ordinato Myra con una fastidiosa intonazione puntando il suo sguardo freddo sul piede sinistro di Stavia. — Stiamo tutti aspettando te.

Stavia si era alzata. Il patto che aveva fatto non avrebbe funzionato. Ora poteva dirlo con certezza. Non se Myra era sul punto di piangere, perché

Myra non piangeva mai se non per far scena. Se qualcosa andava così male da costringere Myra a piangere senza poterne ricavare un vantaggio, allora Stavia non poteva far nulla per impedirlo, a dispetto di tutto quello che aveva fatto. Se fosse stata più grande, avrebbe provato a formulare una promessa più impegnativa e forse la Grande Madre le avrebbe prestato attenzione. A dieci anni non si ha molto potere contrattuale. Naturalmente, Morgot e Myra le avrebbero detto che non c'era ragione di fare promesse o cercare di concludere uno scambio perché la Grande Madre non trattava mai. La dea non poteva cambiare idea per compiacere le donne. La sua decisione era immutabile. Come dicevano le sacerdotesse del tempio: "Nessun sentimentalismo, nessun romanticismo, nessuna falsa speranza, nessuna bugia autoconsolatoria, esiste solo ciò che esiste". E questo, pensava Stavia, lasciava poco spazio per l'iniziativa femminile. Tale fatalistica depressione si trasformò in una sensazione di generale tristezza mentre scendevano la scale e si avviavano per la strada. L'amica di sua madre, Sylvia, era là ad aspettarli con la figlia Beneda, entrambe con lo sguardo contrito e le guance rosse per il freddo. Il servitore di Sylvia, Minsining, stava in un canto, tormentandosi la treccia con le mani. Minsining aveva l'abitudine di strofinarsi continuamente le mani e, a volte, piangeva così forte che il suo naso a bulbo diventava rosso come una mela. C'erano anche altri vicini, raccolti fuori dalle loro abitazioni; tra di loro c'erano numerosi servitori. Joshua, il servitore di Morgot, era via per lavoro, così non era presente per salutare Jerby. E anche questo era triste perché Joshua e Jerby erano stati ottimi amici, quasi quanto lo erano Stavia e Beneda.

— Ti presentiamo le nostre condoglianze — disse una vicina,

asciugandosi gli angoli degli occhi con un fazzoletto. Morgot s'inchinò, rispondendo a quelle parole con contegno dignitoso. Sylvia disse: — Morgot, va tutto bene?

La madre di Stavia assentì poi sussurrò. — Sì, finché non cerco di parlare.

— Allora non farlo. Limitati a inchinarti e tieni il velo davanti al viso. Qui, lascia che sia io a portare Jerby.

— No — Morgot si allontanò di un passo stringendo il figlioletto al suo abito trapuntato. — Mi spiace, Syl.. Io... voglio tenerlo vicino a me il più

possibile.

— Che stupida sono — mormorò Sylvia arrossendo — naturalmente... Tutti e sei si avviarono su per la collina in una silenziosa processione: Morgot con Jerby, Sylvia al suo fianco, poi Myra che avanzava da sola e infine Beneda e Stavia, che cercava di non piangere e di sembrare dignitosa, senza riuscire in nessuna delle due cose. Beneda fece una risatina sciocca che provocò un'occhiataccia di Myra verso di loro.

— Voi due mocciose, fate le brave.

— Io sto facendo la brava — disse Stavia aggiungendo poi a mezza voce: — Beneda, piantala di farmi fare brutta figura. — Beneda faceva o diceva delle cose che spesso mettevano entrambe nei guai anche se non era sua intenzione. Stavia era più responsabile. Quando Stavia diceva qualcosa di sconveniente si trattava sempre di un discorso che aveva meditato a lungo.

— Non stavo facendoti fare brutta figura. Stavo soltanto ridendo.

— Be', non c'è niente di divertente.

— Tu sei divertente; hai tutta la faccia storta — Beneda si esibì in una maldestra esibizione di Stavia, sbarrando occhi e bocca.

— Anche la tua faccia sarebbe tutta storta se stessi portando via tuo fratellino.

— Non ho un fratellino. Del resto tutti devono farlo. Non solo tu.

— Jerby non è una persona qualunque. Joshua sentirà veramente la sua mancanza.

— Joshua è carino. — Beneda ci ripensò su per circa mezzo isolato. —

Joshua è migliore di Minsining. Vorrei che la nostra famiglia avesse un servitore come Joshua. Riesce a trovare le cose quando le perdi. Ha trovato il braccialetto regalatomi da mia madre. Ha anche ritrovato Jerby quella volta che si è perso.

Stavia ricordava l'isteria e i pianti che avevano accompagnato l'episodio.

Joshua, invece, era rimasto tranquillo, quasi concentrato. Poi era andato alla cisterna vuota dove aveva trovato Jerby che vi si era addormentato dentro. — Forse dovremmo fare qualcosa per adularlo e convincerlo a tornare.

— Forse nostra madre avrà un altro bambino — disse Myra senza voltarsi.

— Ne ha già avuti tre — disse Stavia. — Dice che è abbastanza.

— Questo non lo so — disse Beneda, osservando le donne con curiosità.

— Mia madre ne ha avuto solo uno. E poi ha avuto me, Susan e Liza.

— Nostra madre ha avuto Myra per prima, poi Habby, poi Byram, poi me e Jerby — le confidò Stavia — Myra ha diciassette anni e questo significa che Habby e Byram hanno dodici e tredici anni, visto che hanno quattro e cinque anni meno di Myra. Quanti anni ha tuo fratello? Come si chiama?

Beneda scosse il capo. — Ha circa la stessa età dei tuoi fratelli, penso. Si chiama Chernon. È il più anziano di tutti. Fu portato dai guerrieri quando era veramente piccolo, ma non credo che abbia ancora quindici anni. È

successo qualcosa per cui non è più venuto a farci visita. Adesso va a casa di zia Erica. La mamma non parla mai di lui.

— Molte famiglie non lo fanno — suggerì Myra. — Molte famiglie cercano solo di dimenticare i propri figli a meno che non tornino a casa.

— Non voglio dimenticare Jerby — disse Stavia. — Non voglio — malgrado le sue buone intenzioni sentiva le lacrime nella voce e sapeva che gli occhi erano già umidi.

Myra si volse verso di loro improvvisamente. — Non ho detto che lo dimenticherai — disse con rabbia. — Jerby tornerà a casa due volte all'anno, per le visite, durante il carnevale. Nessuno lo dimenticherà. Ho solo detto che alcune famiglie dimenticano, questo è tutto. Non volevo dire che noi dimenticheremo. — Si volse e riprese a camminare davanti a loro.

— Forse, quando avrà quindici anni, sceglierà di tornare — la confortò

Beneda. — Allora potrai andare a fargli visita, dovunque sia la casa che gli assegneranno. Potrai perfino viaggiare per andarlo a trovare se vivrà in un'altra città. Molti ragazzi tornano.

— Alcuni — rammentò Myra, volgendosi per guardarle con una smorfia delle labbra. — Alcuni lo fanno.

Avevano attraversato il distretto dei Mercati sino alla Fontana della Dolce Fine. Sylvia e Morgot presero ciascuna una coppa da un servitore spruzzandone un poco del contenuto verso la cappella della Signora in offerta alla Signora stessa, bevendone poi il rimanente, lasciando che il tempo

trascorresse. Myra prese le offerte portandole al piccolo contenitore che si trovava fuori dalla soglia della cappella, poi si sedette sul rivestimento della fontana con aria accigliata. Stavia sapeva che Myra desiderava solo che tutto finisse in fretta. Non c'era necessità di fermarsi alla fontana. L'acqua aveva un valore puramente simbolico - almeno quando veniva bevuta direttamente da un pozzo come quello - e non offriva nessuna reale consolazione salvo ricordare che la fine sarebbe venuta se non la si combatteva. "Accettate il dolore" diceva la sacerdotessa alle funzioni per i defunti.

"Accettate il dolore ma non coltivatelo. Con il tempo sparirà." In quel momento era difficile ricordare quell'insegnamento, molto meno che comprenderlo.

"Tutti noi dobbiamo fare delle cose che non vogliamo fare" aveva detto Morgot. "Tutte noi che viviamo qui, nel Paese delle Donne. A volte dobbiamo fare delle cose che ci feriscono. Accettiamo il dolore perché l'alternativa sarebbe un male peggiore. Abbiamo molte cose che ci ricordano che dobbiamo fare attenzione a questo. Le cerimonie del Concilio. La recita prima del carnevale estivo. La desolazione è qui per ricordarci del dolore, e la fonte è qui per ricordarci che il dolore passerà..." Stavia non era certa che avrebbe potuto trovare mai un vero conforto in quel pensiero, sebbene Morgot le avesse detto che ci sarebbe riuscita se solo avesse provato. Si limitò a togliere i guanti di moffola e a immergere le dita nell'acqua, facendo finta che ci fossero dei pesci nella fontana. L'acqua veniva dalla cima delle montagne dove giacevano profondi strati di neve quasi per tutto l'anno e, secondo i racconti della gente, nei fiumi c'erano perfino dei pesci. Gli allevatori ne contavano ogni anno sempre di più. Trote. E altre qualità che Stavia non ricordava.

— Dovrebbero esserci dei pesci — disse a Beneda.

— Ci sono pesci anche nella palude — disse Beneda — la mia insegnante Linda me lo ha detto.

— Una vana speranza — sibilò Sylvia che l'aveva sentita. — Sono vent'anni che ci dicono che ci sono pesci nella palude ma nessuno ne ha mai catturato uno. È ancora tutto troppo contaminato.

— Ci vorranno ancora molte decadi prima che riescano a moltiplicarsi così da poter essere pescati — disse Morgot — ma ci sono diversi nuovi esseri che vivono da quelle parti. L'ultima volta che ci sono stata ho visto un'aragosta.

— Un'aragosta!

— Sono quasi sicura che si trattasse di un'aragosta. Ne avevo viste alcune nelle altre paludi. Hanno un'armatura all'esterno. Con molte zampe e due tenaglie.

— Un'aragosta — disse Sylvia meravigliata. — Mia nonna mi raccontava una storia buffa su una delle sue nonne che mangiava le aragoste.

— La cosa che ho visto io non aveva l'aspetto di qualcosa di buono da mangiare — osservò Morgot, con una smorfia. — Era molto dura all'esterno.

— Penso che la parte commestibile sia dentro.

Deliberatamente, Morgot sollevò la tazza dall'acqua e la posò. Il servitore addetto alla fontana si fece gentilmente avanti per prenderla, rimpiazzandola con una pulita. — Condoglianze, mia signora.

— Grazie, Servitore della Fontana. Possiamo sempre sperare, nevvero?

— Certamente, mia signora; pregherò la Signora per vostro figlio. —

L'uomo si volse e si occupò delle coppe. Era molto anziano, forse aveva settanta anni o più, un vecchio con i capelli bianchi e un piccolo ciuffo di barba. Strizzò l'occhio a Stavia e la bimba gli sorrise. Stavia amava gli anziani. Avevano sempre storie interessanti da raccontare sul paese controllato dalla guarnigione e sulle saghe dei guerrieri e sul loro modo di vita.

— Meglio andare — disse Morgot, guardando il sole. Il quadrante sopra la fontana diceva che era quasi mezzogiorno. Prese ancora una volta in braccio Jerby.

— Voglio camminare — annunciò il piccolo, lottando per divincolarsi.

— Non sono un bambino.

— Naturalmente non lo sei — rispose lei goffamente, posandolo a terra nuovamente. — Sei un ragazzo che va a raggiungere suo padre guerriero. La sua sagoma rotondetta le guidò lungo la collina sino alla piazza delle cerimonie. Una volta là, Morgot si inginocchiò per asciugare il volto di Jerby con un fazzoletto e tirò giù i paraorecchie del suo cappello. Lanciò a Myra uno sguardo poi si rivolse a Stavia. — Stavia, non farmi fare una brutta figura — disse.

Stavia rabbrividì. Si sentì come se Morgot l'avesse schiaffeggiata anche se sapeva che sua madre non aveva voluto redarguirla. Farle fare brutta figura? In un'occasione come quella? Naturalmente no. Mai! Non avrebbe potuto sopportare la vergogna di fare una cosa del genere. Cercò l'energia dentro di sé per darsi una scossa, risvegliando l'altra parte di se stessa, facendola uscire per prendere il controllo... si trattava di quell'altra Stavia,

quella che poteva ricordare le battute della commedia rimanendo sul palcoscenico senza morire d'imbarazzo. La vera Stavia, l'osservatrice, si imbarazzava facilmente e si preoccupava troppo di apparire stupida o debole, osservava tutto in stato di shock, sentendo ogni parola ma incapace di compiere un singolo movimento. Era la prima volta che riusciva a ricordare di aver deliberatamente accantonato la parte di sé abituata alla vita quotidiana, sebbene ciò fosse avvenuto già in precedenza nei momenti di emergenza, fuori dalla sua volontà.

— Morgot! Che discorso antipatico da fare a una bambina — obiettò

Sylvia. — Anche in questo momento.

— Stavia sa cosa voglio dire — replicò Morgot — sa che non voglio lamenti.

Stavia, l'osservatrice, rifletté cupamente che non si era mai lamentata da un anno a quella parte; be', comunque non lo aveva fatto per una buona parte dell'anno. Si era sentita così colpevolmente miserabile dopo l'ultima volta che non avrebbe potuto più fare una cosa simile, persino quando a volte si sentiva così disperata che aveva voglia di piangere e gridare. No, non avrebbe pianto anche se loro si aspettavano che lo facesse. Tuttavia non era stata una cosa gentile da parte di sua madre sollevare quell'argomento e aveva voglia di dirglielo. L'attrice Stavia, tuttavia, tenne a mente il suo ruolo e si limitò a mantenere il volto impassibile mentre si avvicinava al fianco di Morgot. Myra stava all'altro lato, tenendo una delle manine di Jerby mentre il piccolo si faceva avanti claudicante, compiendo due passi a ogni passo di sua sorella. Si fermarono di fronte alla Porta dei Figli dei Guerrieri, e Morgot si fece avanti per bussare con il dorso della mano sulla sua superficie istoriata ricavandone un suono sordo e tambureggiante. Una fanfara suonò da qualche parte, oltre la soglia. Morgot sollevò tra le braccia Jerby e si ritrasse al centro della piazza mentre il cancello si apriva; Myra e Stavia corsero al suo fianco. Poi risuonarono i tamburi e fecero la loro comparsa gli stendardi, accompagnati da centinaia di piedi che calpestavano le pietre a un ritmo. Stavia batté le palpebre ma mantenne il suo posto. I guerrieri. File di guerrieri. Lunghe piume sui loro elmi e tuniche scintillanti, lunghe sino alle ginocchia. Portavano pettorali di bronzo e gambali di metallo luccicante a protezione delle gambe. A ciascun lato della truppa si trovavano gruppi di ragazzi con tuniche e calzoni bianchi e cappe con stretti cappucci. Un uomo molto alto stava di fronte a tutti. Era veramente alto. Ed era anche imponente, aveva spalle e braccia che lo rendevano simile a un albero maestoso. Ogni

cosa sembrò fermarsi. Solo le piume si agitavano al vento producendo un sibilo. La madre si fece avanti tenendo Jerby per le manine.

— Guerriero — disse, così piano che Stavia riuscì appena a udirla.

— Signora — rispose cupo l'uomo.

Il suo nome era Michael ed era uno dei vice comandanti della guarnigione di Marthatown. Prima veniva il comandante Sandom, e sotto di lui c'erano Jander e Thales, poi veniva Michael... Michael, Stephon e Patroclo che comandavano le centurie. Stavia aveva incontrato Michael una o due volte durante i carnevali. Era uno degli uomini più belli che avesse mai visto, proprio come Morgot era una delle donne più belle che avesse mai incontrato. Quando i fratelli più vecchi di Stavia, Habby e Byram, avevano raggiunto i cinque anni entrambi erano stati portati da Michael. Beneda aveva detto che probabilmente anche Stavia era figlia di Michael, ma la bambina non lo aveva mai chiesto alla madre; non era una cosa da chiedere. Non era una cosa che si potesse neppure pensare.

— Guerriero, io ti consegno tuo figlio — disse Morgot, spingendo Jerby un passo avanti a lei. Jerby rimase là con le gambe leggermente divaricate e il labbro inferiore proteso, come faceva quando voleva piangere ma non poteva farlo. La sua piccola veste scintillava a causa delle placche che vi erano cucite sul petto. Gli stivali erano lavorati con pietre preziose e turchesi. Morgot aveva lavorato per cucire quegli stivali sera dopo sera, cucendo alla luce della candela, mentre Joshua passava l'ago dentro le pietre per lei, sussurrandole dolci parole di conforto.

Il guerriero abbassò lo sguardo su Jerby e questi gli rimandò l'occhiata a bocca aperta. Il guerriero si inginocchiò, mise il dito sulla fiaschetta del miele al suo fianco e poi lo passò sulle labbra di Jerby. — Io ti offro la dolcezza dell'onore — sussurrò, e il suo sussurro penetrò il silenzio della piazza come una spada, così acuto da non ferire anche se quelle parole fa-cevano a brandelli l'animo delle astanti. Jerby si leccò le labbra, poi sorrise e Michael posò la mano sulla spalla del bambino.

— Lo consegno nelle tue mani sino a quando avrà quindici anni — continuò Morgot. — Potrà tornare nel Paese delle Donne in occasione dei carnevali, due volte ogni anno fino a quell'epoca.

— Un guerriero sceglie il suo destino a quindici anni — tuonò ancora una volta Michael. Aveva una voce che si sarebbe potuta udire anche in un campo di battaglia.

— In quell'anno sceglierà — disse Morgot, facendosi indietro e lasciando

solo Jerby. Volgendosi il piccolo fece per dire: — Mamma — ma Michael lo aveva già sollevato sopra la sua testa, molto sopra i suoi occhi scuri e la bocca sorridente, sopra la sua dentatura bianca e le labbra che solevano inarcarsi crudelmente mentre urlava: — Guerrieri! Tenete mio figlio!

Dai guerrieri venne un grido selvaggio, una mescolanza di urla e richiami che si trasformò in un'esclamazione forte e ferma: — Telemaco, Telemaco, Telemaco — era un grido così forte da far rabbrividire. Telemaco era uno degli antichi, il figlio ideale, che aveva difeso l'onore di suo padre, almeno così aveva sempre detto Joshua. I guerrieri invocavano sempre Telemaco in occasioni come quella.

Stavia si accorse a malapena di quelle grida; uno dei giovani con la tunica stava guardando verso di lei, un ragazzo di tredici anni. Era uno sguardo ansioso, impaziente e accigliato; aveva qualcosa che la scosse, facendola sentire incerta e a disagio. In qualche modo il ragazzo le sembrava familiare come se lo avesse già visto, ma non ricordava dove ciò fosse avvenuto. Modestamente, come si addiceva a chiunque non avesse ancora quindici anni, abbassò lo sguardo. Quando tornò a spiarlo di sfuggita, tuttavia, il ragazzo stava ancora fissandola. Ci fu un altro rullar di tamburi e una salva di comandi. I guerrieri si mossero. Improvvisamente il ragazzo con la tunica bianca fu al suo fianco osservandola intensamente mentre la piazza si riempiva di guerrieri con le loro piume, gli stendardi che sventolavano alla brezza e i piedi che picchiavano sulle pietre.

— Come ti chiami? — domandò il giovane.

— Stavia — mormorò lei.

— Morgot è tua madre?

Lei assentì chiedendosi il motivo di quella domanda.

— Sono il figlio della sua amica Sylvia — disse lui. — Chernon. Poi qualcuno lo prese per un braccio e il giovane fu trascinato nella confusione generale. Gli uomini si fecero strada marciando fino al cancello, coprendo il pianto di Jerby. Stavia poteva vedere la faccia rigata di lacrime del fratellino che spuntava da sopra la spalla del padre. I ragazzi con le tuniche bianche sciamarono attraverso il cancello come una marea e la Porta dei Figli dei Guerrieri si chiuse dietro di loro con un clangore che pose fine a ogni strepito.

Chernon aveva gli occhi del colore del miele, pensò Stavia. E i capelli che si abbinavano a quel colore anche se erano un poco più scuri. Le era sembrato familiare perché assomigliava a Beneda salvo che per la bocca. La bocca

sembrava tumefatta. Gonfia. Come se qualcuno lo avesse colpito. Gli occhi e i capelli erano identici a quelli di Beneda, però. E pure la linea della mascella. Era lui il fratello che Beneda aveva menzionato! Perché

non era mai venuto in visita alla sua famiglia, durante il carnevale? Perché

Stavia non lo aveva mai visto?

Morgot e Sylvia si erano allontanate dalla piazza dirigendosi verso le scale che conducevano in cima al muro di cinta. Stavia salì dietro di loro per trovare un punto di osservazione dal quale guardare oltre il parapetto nel campo riservato alle parate fuori dalla città. La cerimonia del Figlio del Guerriero stava continuando oltre le mura.

La centuria di Michael arrivò marciando attraverso i cancelli, Jerby era sulle spalle di Michael e gli uomini lo salutavano. Mentre passavano le fanfare cominciarono a intonare una lunga serie di inni, i tamburi rullarono e le grandi campane vicino alla testa della parata presero a suonare. Ai piedi del monumento c'era la statua di due guerrieri in armatura, uno grande e l'altro piccolo: padre e figlio. Davanti a questo monumento Michael si inginocchiò posando a terra Jerby perché anche lui si inginocchiasse. Ci fu un momento di silenzio mentre tutti i guerrieri si levavano gli elmi e chinavano il capo, in seguito tamburi e corni e campane cominciarono nuovamente a suonare mentre la processione si avviava dirigendosi verso le baracche. In coda alla processione un ragazzo con la tunica bianca si volse a guardare, alzando un braccio verso Stavia.

— Chi sono quelle statue? — chiese Beneda.

— Ulisse e Telemaco — le disse Sylvia con tono assente.

— E chi è Ulisse?

— Odisseo — mormorò Morgot — è solo uno dei nomi che vengono dati a Odisseo. Telemaco era suo figlio.

— Oh — disse Beneda — lo stesso Odisseo di cui parla Ifigenia nella nostra commedia? Quello di Troia?

— Proprio lui.

Le donne scesero per le scale, attraversarono la piazza dirigendosi verso la strada dalla quale erano venute. Myra camminava vicino a loro adesso, con il braccio intorno ai fianchi della madre. Sia Morgot che Sylvia stavano piangendo. Beneda corse per raggiungerle ma Stavia esitò guardandosi indietro. Chernon. Avrebbe ricordato quel nome.

3

Ritrovandosi a trentasette anni, seduta nella stanza illuminata dal fuoco con Corrig e gli altri, Stavia rifletteva che sarebbe stato meglio se non avesse ricordato il nome di Chernon a quei tempi. Sarebbe stato meglio per tutti se non lo avesse ricordato o rivisto mai più. Colse lo sguardo di Corrig su di sé e arrossì. L'uomo si avvicinò e lei disse: — Stavo ricordando il giorno in cui portammo Jerby alla Porta. Fu la prima volta che vidi Chernon, quel giorno. — L'uomo le afferrò il braccio per un attimo poi andò a prendere altro tè guardandosi in giro per la stanza. Era un misto tra una camera normale e una cucina. Ogni cosa dentro quella stanza si portava dietro dei ricordi. Lo spesso tappeto disteso davanti alla stufa era quello dove Dawid era solito accoccolarsi quando lei gli leggeva le storie. Dove andava a sdraiarsi quando tornava a casa per il carnevale. Prima che diventasse grande. Il suo portatovaglioli era ancora nella credenza. Ricordava ancora quando Joshua lo aveva intagliato per lui. Ogni angolo della stanza nascondeva cose che parlavano di Dawid, o di Habby, di Byram o di Jerby.

Corrig tornò con la teiera. Pose una mano sulla spalla di Stavia e strinse leggermente, con molta gentilezza, mentre le versava la bevanda. Beneda alzò lo sguardo dicendo: — Cosa hai detto, Stavvy?

— Niente, Beneda. Stavo semplicemente ringraziando Corrig per il tè.

— Be', io non ne voglio più, grazie. Devo tornare dai bambini. Mia madre deve incontrarsi domani mattina presto con la gilda delle Tessitrici per discutere le quote del lino, deve coricarsi presto.

— Come sta tua madre? — chiese Morgot. — E tuo nipote?

— Sylvia sta bene. Il bambino sta mettendo su i denti e dà qualche preoccupazione ma le ragazze stanno bene. Ci piacerebbe che veniste a mangiare una zuppa qualche volta. Ora, dove ho messo il mio scialle? —

era già a metà strada sulla porta di casa intenta a smozzicare le parole e le frasi.

Quando se ne fu andata, Stavia sospirò. — Una volta eravamo amiche. Le gemelle, Kostia e Tonia, alzarono lo sguardo, ma fu soltanto Tonia a parlare: — Per quel che riguarda Beneda lo siete ancora, cara. Stavia trattenne il fiato. — È vero. Mi sento un'ipocrita. Mi spiace.

— Lo so. Stai bene adesso?

— Sì — rispose — Sto bene. — Si sarebbe ripresa. Quasi tutte ce la facevano. Ma ora che Dawid se ne era realmente andato, ora che non avrebbe più voluto tornare a casa, ricordava cose a cui non aveva realmente pensato per anni; non ricordi di Dawid ma ricordi di Chernon, di Beneda della sua

famiglia. — Cose non perdute ma scordate — mormorò a se stessa. Cose della sua fanciullezza.

4

Per molti giorni, dopo che Jerby era stato condotto da suo padre guerriero, Morgot era stata in preda al dolore più intenso. La giovane Stavia se ne era resa conto, non tanto perché fosse particolarmente attenta agli stati d'animo della madre, come in realtà era, ma perché aveva voluto sapere di più sul ragazzo che aveva incontrato nella piazza. Chernon. Stavia non voleva ricordare a Morgot nulla che fosse collegabile a quel giorno che tanto la faceva soffrire. Ogni volta che rimandava il momento delle domande, Stavia si congratulava con se stessa per essere così compassionevole e sensibile, concedendosi piccoli amorevoli apprezzamenti, mentre contrapponeva il suo comportamento con quello di Myra che non aveva mai cercato di provare compassione per niente e per nessuno. Stavia aveva cominciato a pensare che il suo comportamento fosse realmente degno di una persona adulta. Nella sua mente sentiva ancora i tamburi rullare ma lei cercava di non farci caso.

Trascorse una settimana durante la quale Stavia rimase a osservare la madre sempre più depressa. Una notte si trovavano in cucina e Stavia si rese conto che Morgot non aveva pianto per tutto il giorno. Mantenne deliberatamente indifferente il tono della voce quando osservò: — Il figlio di Sylvia, Chernon, si è avvicinato a me, nella piazza, madre. Ha chiesto chi ero e mi ha detto chi era lui. Perché non è mai venuto a casa per il carnevale?

Morgot si ritrasse dalla cucina di mattoni con la cappa di metallo, tenendo in mano una lunga forchetta mentre con il polso scostava una ciocca di capelli dalla fronte. Nella padella alcuni pezzi di pollo friggevano in una cucchiaiata di grasso. Morgot posò la forchetta e versò una ciotola di verdure nella padella posandovi poi sopra un coperchio bombato, prima di rivolgersi a Stavia con una lunga occhiata indagatrice. Era il genere di espressione che assumeva quando doveva decidere se dire o meno una cosa e non dimostrava nessuna fretta di giungere a una decisione. La padella emise una serie di sibili e scoppiettii. Morgot levò il coperchio e mescolò il cibo, poi disse: — Sylvia ha pensato che fosse meglio così. Quando Chernon aveva otto o dieci anni, venne a casa per le vacanze e disse alcune cose orribili a Sylvia. Cose che un ragazzo della sua età non avrebbe neppure potuto pensare.

— Ma tu stessa hai detto che a volte i ragazzi lo fanno. Hai detto che fa parte delle abitudini dei guerrieri, madre.

— Sì, è vero che il rituale dei guerrieri impone di rivolgere degli insulti,

sebbene la maggior parte dei guerrieri sia così saggia da non suggerire ai ragazzi di farlo e alcuni di essi siano così educati da non volerlo fare. Ma le cose che disse quel ragazzo erano molto peggiori dei soliti insulti, Stavia. Disse delle porcherie, frasi perverse e piene di cattiveria. Venimmo a sapere che era stato uno dei guerrieri a istruire Chernon perché rivolgesse simili accuse e richieste a Sylvia. Il nome del guerriero era Vinsas, e le cose che aveva detto a Chernon di ripetere erano... parole da degenerato. Cose molto personali e profondamente malvage. Sylvia fu colta completamente di sorpresa. Udire quelle parole da un bambino, da suo figlio poi... be', era sconvolgente. Disgustoso. Venne fuori che Vinsas aveva detto al ragazzo che sarebbe dovuto tornare alla guarnigione giurando di aver seguito le sue istruzioni sotto la minaccia di una orribile punizione.

— Ma, allora Chernon non voleva dire quello che aveva ripetuto...

— Noi lo sapevamo, amore. Non era colpa di Chernon. Ma Chernon fu usato in un modo molto sconveniente, non ti pare? Erano cose che un ragazzino di dieci anni non avrebbe neppure dovuto pensare e tuttavia, per le regole che vigevano nella guarnigione, fu costretto a obbedire al guerriero più anziano. Non fu una cosa bella mettere Chernon in una tale situazione.

— Posò la padella sul tavolo piastrellato e la lasciò là mentre il vapore saliva tutt'intorno al coperchio.

— Cosa accadde?

— Sylvia suggerì che, visto che il guerriero era chiaramente un pazzo, Chernon avrebbe dovuto dire che sì, aveva effettivamente detto quelle cose a sua madre e che lei non era riuscita neppure a rispondere. In qualche modo, Chernon era convinto che non avrebbe potuto farlo. La sua visita si trasformò in un'interminabile litigata riguardo a quello che avrebbe o non avrebbe dovuto dire, a quello che il guerriero avrebbe dovuto sapere. Era come se lo stesso Chernon fosse stato infettato dalla follia di quell'uomo e stesse usandola per fustigarsi in una sorta di capriccio pruriginoso. —

Morgot si rabbuiò. — Ero presente quando Chernon fu preso da quella follia. Come se fosse stato preso da un attacco isterico. Sylvia mi chiese consiglio. Le dissi che c'erano solo due possibilità: o riferiva l'accaduto al comandante della centuria di Vinsas, che, casualmente, era Michael, oppure non doveva più accettare suo figlio in casa. Non poteva permettere che ogni carnevale si trasformasse in una scenata isterica con suo figlio. Così

decise di parlare con Michael e lui scelse di non far nulla.

— Pensavo che fosse più cortese.

Morgot rifletté su quelle parole, aggrottando la fronte. — No. A volte può comportasi in maniera gentile, questo sì. A volte può dimostrasi divertente e perfino sexy, ma non credo che nessuno possa dire che Michael sia cortese. Be', in ogni caso, Sylvia mandò a dire che, durante il carnevale, Chernon sarebbe dovuto andare da sua zia. Sylvia ha una sorella, Erica, che vive nella Strada delle Tessitrici. Chernon è sempre andato da lei durante i carnevali. Visto che Vinsas non aveva nessun interesse per Erica, ha smesso di tormentare Chernon. L'ho saputo da Michael sebbene lui sia stato reticente al riguardo. — Morgot mescolò dei cereali misti in un'altra terrina. — Direi che è pronto. Non appena avrò tagliato il pane penso che potremo chiamare il resto della famiglia per mangiare.

— Povero Chernon.

— Perché è venuto a parlarti? — Adesso era Morgot che voleva sapere.

— Non lo so — Stavia era realmente sconcertata dall'intera faccenda. —

Veramente non lo so.

— Forse sente la mancanza di sua madre — disse Morgot con le labbra leggermente tremanti, come le accadeva a volte quando pensava ai ragazzi, là nella guarnigione.

— Pensi di avere altri figli? — chiese Stavia, convinta che la madre fosse dell'umore adatto per uno scambio di confidenze. Morgot scosse il capo seguendo il ritmo della sua mano che tagliava il pane. — Non credo, amore. Cinque sono sufficienti. Tre ragazzi. Sono passati otto anni da quando ho portato Byram a suo padre. Avevo dimenticato quanto si soffre. Myra arrivò in cucina, con il passo strascicato che aveva adottato recentemente. — Non mettere più al mondo dei bambini. Una bambina piuttosto. Una sorellina nuova per me.

— Be', questa è un'idea — disse Morgot con un sorriso. — Se solo si potesse essere sicuri di mettere al mondo una femmina... Forse Morgot avrebbe potuto pensare di concepire una figlia, ma non nel prossimo carnevale, a quello che giudicò Stavia. Forse Morgot avrebbe potuto decidere di avere un altro figlio - dopotutto aveva solo trentacinque anni - ma non sarebbe avvenuto molto presto.

Eppure mancava ancora del tempo al prossimo carnevale. Ci sarebbero state lunghe settimane di studio prima. Stavia stava studiando recitazione al corso d'arte; il suo progetto era imparare *Ifigenia a Troia*, la commedia tradizionale che il Concilio metteva in scena prima del carnevale estivo. Tutti gli studenti della scuola d'arte dovevano imparare come realizzare i costumi,

il trucco e le scenografie, oltre a ciò avevano l'obbligo di imparare almeno una parte nella tragedia. Visto che la commedia non era molto lunga, Stavia aveva deciso che non avrebbe avuto molta difficoltà a imparare tutta l'opera. Poi, al corso di scienze avrebbe studiato fisiologia, una materia nella quale eccelleva e al corso di artigianato avrebbe appreso alcune tecniche di giardinaggio che avrebbero potuto essere divertenti. C'era sempre una nuova materia dell'Ordine del Paese delle Donne da memorizzare e una vecchia da ripassare. E oltre a tutto ciò, visto che aveva passato i dieci anni, avrebbe iniziato a studiare materie femminili: amministrazione della casa, direzione della famiglia e abilità sessuali. In più ci sarebbero stati dei programmi facoltativi per ogni materia: Stavia li menzionò con sbalordimento, domandandosi quali avrebbe dovuto scegliere.

— Da quello che vedo, Stavvy, non hai delle materie in cui sei particolarmente dotata — Myra piluccò in un piatto di frutta in umido per prendere uno spicchio di mela tra le dita. Morgot le allontanò la mano con uno schiavetto.

— È molto brava in scienze biologiche — la corresse Morgot, versando i cereali cotti in una vaschetta — ha un grande potenziale come infermiera.

— O magari come dottoressa — canzonò Myra. — Stupidaggini.

— Non tutti possiamo essere grandi coreografi — disse Morgot, alludendo all'attuale ambizione di Myra — o tessitori. Myra arrossì di rabbia; la direttrice del negozio di sartoria aveva minacciato di allontanare Myra dal gruppo delle apprendiste a causa della sua mancanza di applicazione. Tutto quello che Myra desiderava fare era dan-zare, e non aveva pazienza di apprendere null'altro. Cominciò a ribattere qualcosa, poi pensò che era meglio trattenersi.

Morgot osservò quella reazione e continuò con voce calma: — Stavia saprà sfruttare al meglio le sue capacità. Myra, vuoi dire a Joshua che la zuppa è pronta, per favore?

— Sa quando è il momento della cena — rispose Myra con sarcasmo.

— Myra! — Morgot si volse verso la figlia con il viso colmo di un furioso imbarazzo. — Il tuo comportamento è sgarbato in maniera insopportabile!

Myra ebbe la grazia di arrossire nuovamente e il buon senso di restarsene zitta. Quando ebbe lasciato la stanza, Stavia chiese dubbiosa: — Perché

si comporta così?

— Tua sorella si è incapricciata di un guerriero. Joshua mi ha riferito che

si sono scambiati dei biglietti in cima alle mura. Mi aspetto che il prossimo carnevale abbiano un appuntamento.

— E perché questo la costringe a essere così antipatica con Joshua?

— Il giovane guerriero le ha probabilmente detto parole dure su Joshua, o forse nei confronti degli uomini che tornano. Sai cosa pensano i guerrieri sui servitori.

— Sapevo che a volte li dileggiano ma non credevo che fosse un atteggiamento comunicabile — "Vergogna su Myra", pensò. La bocca di Morgot si contorse in una piccola smorfia. — Be' evidentemente lo è. Tuttavia il corso di una tale malattia è breve. Forse Myra la supererà. — Mise la lampada di sego in mezzo alla tavola regolando lo stoppino per ridurre il fumo. I tenui colori del tavolo piastrellato scintillarono alla luce della lampada, riflettendosi sui piatti di terracotta, sulle coppe, sul legno levigato dei cucchiai e sulle forchette a due punte. — I tovaglioli, Stavvy.

Stavia li prese dal cassetto che stava vicino alla finestra, custoditi ciascuno nel suo portatovagliolo intagliato. Joshua stesso aveva scolpito i portatovaglioli: un angelo danzante per Myra, una civetta per Morgot, un mazzo di fiori ed erbe per Stavia e un papero dall'aria buffa per se stesso. In fondo al cassetto c'erano tre altri portatovaglioli: un pesce, un gallo e una cavalletta. Appartenevano ad Habby, Byram e a Jerby. Nessuno li usava se non durante i carnevali quando i ragazzi tornavano a casa. Joshua le raggiunse per la cena, prendendo posto a un'estremità del tavolo con un sospiro. — Sono contento che sia venuta sera. Sembra che tutti a Marthatown si siano tagliati o fatti male oggi. L'ospedale non aveva tanto lavoro da mesi. A tarda sera abbiamo avuto anche dei ritornanti.

— Ritornanti?

— Altre crisi. Due, uno di essi è stato malmenato malamente, temo. Morgot posò la forchetta che aveva quasi portato alla bocca. — Ma non è permesso picchiare i ritornanti.

— Oh, il ragazzo ha detto che l'attacco non è stato punito dagli ufficiali. Si è trattato solo di due suoi compagni, così ha detto, che hanno sfogato la loro aggressività su di lui.

— Nondimeno... Dovresti riferirlo al Concilio — assentì in una particolare maniera che Stavia interpretava sempre come un segnale rivolto alla donna perché non dimenticasse qualcosa. Come se avesse voluto dire:

"Mia cara, non davanti alle ragazze".

— Hai ragione — rispose Morgot. — Rimarrà a Marthatown o andrà

via?

— Ha deciso di partire. Lo farà nel giro di una settimana, penso. Si sarà rimesso a sufficienza da potersi spostare a Susantown.

— Non li rimprovero di averlo picchiato — intervenne Myra. — Il mio amico guerriero non si comporterebbe mai così, non tornerebbe mai indietro.

— Myra! — disse Morgot con un tono pericolosamente calmo nella voce. — Immagina se fosse toccata una cosa del genere a Jerby. Myra arrossì, cominciò a ribattere qualcosa, poi vi rinunciò con uno sguardo che era al tempo stesso confuso e adirato. — Non è la stessa cosa. Jerby ha solo cinque anni.

— Oggi ha solo cinque anni. Vuoi dire che non saresti contenta di vederlo ritornare quando avrà quindici anni? Pensa ad Habby. Ne ha quasi quindici; vuoi dire che ti piacerebbe che fosse picchiato da quelli che fanno una scelta diversa dalla sua?

— Be', non mi aspetto che si comporti come un bambino — disse lei senza voler sentire ragioni, con il volto rosso di rabbia. Morgot scosse il capo, guardando fisso la figlia finché questa non si decise ad abbassare gli occhi. — Riferirò di questa offesa al Concilio, Joshua. Si riunisce domani notte, è una fortuita coincidenza temporale. Altra verdura, Stavia?

— Grazie.

— Myra, altra verdura?

— Sto ingrassando — borbottò questa.

— Chi ti ha messo in testa quest'idea?

— Oh, me ne accorgo da sola.

— Be', difficile che un po' di verdura ti faccia diventar grassa; renderà la tua pelle più soffice e i tuoi capelli più lucenti, sono cose che i giovani guerrieri trovano attraenti. Ne vuoi ancora?

— Il cibo che si mangia d'inverno è sempre la solita roba. I cavoli soprattutto, mi fanno schifo.

— Già. Ma sono praticamente le uniche verdure che possiamo coltivare durante tutto l'inverno. Quando saranno finiti i lavori ai nuovi pozzi questa estate potremo avere verdura fresca un poco più spesso. Allora ne vuoi o no?

— Solo un po'.

Joshua condivise "lo sguardo" con Morgot ancora una volta e la conversazione improvvisamente affrontò argomenti più generali e divertenti, cosa che accadeva quando Joshua o Morgot non volevano parlare di qualcosa in particolare.

5

Corrig trovò Stavia in cucina con un'aria sofferente tipica delle donne di mezz'età, con gli occhi gonfi per la mancanza di sonno, e il testo di *Ifige- nia a Troia* aperto sul tavolo.

— Ti ho sentito muoverti per casa tutta la notte — disse, passandole una mano tra i capelli. — Hai un aspetto terribile, cara.

— Grazie — rispose lei laconicamente.

— Be', diciamo che hai un aspetto meno grazioso del solito — riempì

una pentola con acqua e cereali posandola sul fornello.

— Non riuscivo a dormire. Continuo a pensare a Dawid. Mi domando cosa ne sarà di lui.

— È normale. Ti occorrerà un po' di tempo per accettare il fatto che se ne è andato. — Versò del tè caldo nella tazza vuota di fronte a lei; abbassò

gli occhi sul testo. — Non è che sia la lettura più piacevole del mondo.

— Lo so — rispose lei — lo faccio soprattutto per distrarmi. Una volta la sapevo a memoria, tutte le parti; l'ho vista rappresentare tutte le estati ma non ci ho più pensato per molti anni. Morgot ha recitato *Ifigenia* sin da quando io ricordi; devo imparare tutto di nuovo se devo recitare la parte nella rappresentazione di quest'anno.

— Non sarà in scena sino all'estate; non siamo neppure in primavera —

le sue sopracciglia scure si sollevarono formando due archi perfetti sopra gli occhi profondi e il naso diritto. Folti riccioli salivano dal mento sino alla bocca ampia e mobile; l'uomo si umettò le labbra, piegando il capo esaminandola mentre tagliava delle fette di mela secca da aggiungere ai cereali.

— Pensavo che sarebbe stato più facile se lo avessi riletto una dozzina di volte — disse lei con voce abulica. — Che mi sarebbe tornata in mente senza troppa fatica.

— Faresti meglio a concederti qualche ora in più di sonno.

— Non riuscivo a prendere sonno. Del resto, dovrebbe rallegrarmi. Dopotutto è una commedia.

— Una commedia!

— Lo è, Corrig. Il pubblico ride.

Lui le rivolse una smorfia cercando di sorridere. — Ci sono diverse cose del Paese delle Donne che trovo difficili da comprendere. Quanti anni avevi la prima volta che hai recitato in questa commedia?

— Oh, circa dieci o undici anni, immagino. La facevamo ogni anno a

scuola, recitando parti diverse, costruendo le scenografie, e realizzando i costumi.

— Così, l'hai recitata per ventisette anni... Penso che dovresti dedicarti a qualcos'altro per un poco, ma Joshua dice che le donne del Concilio non si annoiano mai.

— Non è che non si annoino. È che la commedia fa parte della... parte delle cose da ricordare, lo sai! — Portò le dita ai capelli, passandole sulla ruvida cicatrice in cima al capo, che non se ne era mai andata via. —

Quando tornerà Joshua?

— Presto, spero — rispose lui. — Ci sono più cose da fare di quante ne possa fare io. Facciamo una cosa. Se proprio sei decisa a ripassare la commedia io ti leggerò le battute e vediamo se riesci a ricordare la parte di Ifigenia.

— Non entra in scena prima di pagina sei...

— Allora leggerò le prime sei pagine e tu avrai il tempo di bere un'altra tazza di tè e di fare colazione. — Le prese il testo appoggiandosi allo schienale della sedia e cominciò a leggere con la sua voce profonda iniziando dalle "note". Stavia, troppo stanca per lamentarsi di tutti quegli inutili dettagli, si limitò ad ascoltare lasciando che la sua voce fluisse dentro di lei.

— *Ifigenia a Troia* — lesse Corrig. — Nota per gli studenti: la commedia è su una storia scritta millenni prima della Convulsione e riguarda un conflitto tra due eserciti, i greci e i troiani, scoppiata quando un guerriero troiano rapì una donna greca chiamata Elena. I greci inseguirono la coppia in una città chiamata Troia (conosciuta anche con il nome di Ilio) e cinsero d'assedio la rocca. Questo assedio si protrasse per dieci anni, soprattutto per i contrasti tra i capi dei greci che, tuttavia, alla fine riuscirono a vincere i troiani e a distruggere la città. L'azione della commedia si svolge dopo la distruzione, fuori dalle mura devastate di Troia. L'Appendice A alla fine della commedia elenca i nomi e le qualità di alcuni dei guerrieri greci e troiani come Agamennone, Menelao, Odisseo, Ettore e altri che sono menzionati nella rappresentazione. L'Appendice B contiene un riassunto dell'opera originale sulla quale questa commedia è basata. L'Appendice C riporta la storia della commedia insieme ad alcuni commenti sulla sua importanza per il Paese delle Donne. Hai mai letto le Appendici? — domandò Corrig sfogliando rapidamente il libro per arrivare alla fine.

— Mi sembra di averle lette una volta a scuola, non ricordo.

— Personaggi della commedia — lesse Corrig.

TROIANI

ECUBA: vedova di Re Priamo di Troia e madre di Ettore
ANDROMACA: vedova di Ettore
Lo spettro di POLISSENA: figlia di Ecuba
CASSANDRA: figlia di Ecuba.

GRECI

TALTIBIO: un messaggero.
Lo spettro di IFIGENIA: la figlia di Agamennone
Lo spettro di ACHILLE: un guerriero greco
ELENA, vista sopra le mura.
Diversi soldati e serve.

Scena: Ai piedi delle mura distrutte di Troia. Sulla destra le pietre di un muro che porta a una ripida scala che conduce in cima al bastione. Sulla sinistra ci sono pochi guerrieri ai quali è stato ordinato di montare la guardia alle donne che stanno giocando a dadi. Abbracciate l'una all'altra, Ecuba e Andromaca con le ancelle addormentate attorno a loro. Sul grembo di Andromaca c'è suo figlio neonato, Astianatte, che la donna sta cullando. ANDROMACA: Su, piccolo, su. Prendi il capezzolo. Succhia. Oh, vedi, o madre Ecuba, è così stanco che neppure riesce a poppare, povero piccolo. Tutto quel fumo e quel rumore. ECUBA: E i pianti. Noi siamo la causa di tutto ciò. Sono i nostri lamenti a tenerlo sveglio, figlia. Be', non riesco più a piangere. Ho pianto per Ettore, mio figlio, ho pianto per re Priamo, il mio sposo, e ho pianto per la città

di Troia e infine ho pianto per me stessa. Ne ho abbastanza. ANDROMACA: Anche i miei occhi non hanno più lacrime da versare. (*Alza lo sguardo sino alle mura sopra di loro dove un gruppo di persone si è fermato a guardare*) Sgualdrina!

ECUBA: (*Alzando a sua volta lo sguardo*) Stai parlando di Elena. ANDROMACA: Be', lei non è qui, nella polvere con noi, vero? Non sta cercando di trovare cibo per un bimbo o domandandosi di chi diverrà

schiava...

ECUBA: Quella donna non sarà schiava di nessuno. Menelao ha giurato di ucciderla.

ANDROMACA: Non lo farà. Perché dovrebbe uccidere la causa di tanta gloria? Uccidere la musa che ha ispirato diecimila canzoni? Tornerà a essere sposa e regina, ricoperta di onori, esibita come la preziosa vacca qual è. Siederà su un trono istoriato con un telaio d'argento e uno scialle di seta quando noi saremo tutte morte. (*Guarda verso Elena che ride in cima all'edificio*) Possa il suo ventre essere per sempre sterile. Possa non aver mai un altro figlio. Possa...

ECUBA: Shh, shh. Le tue maledizioni potrebbero venir udite e in questo modo scateneresti le Erinni contro di te. Chi invoca maledizioni contro i propri congiunti scatena le tre vendicatrici contro se stesso...

— Una pausa per una nota a piè pagina — disse Corrig sfogliando il libro. — Cosa sono le Erinni? Non me lo ricordo.

— Furie — rispose Stavia, sorseggiando il suo tè.

— Ah, già. "Rabbia, Vendetta e Gelosia che ritornano dal mondo dei morti sulla terra per punire certi atti, in particolare gli assassinii dei parenti e cose del genere". Elena era parente di Ecuba e Andromaca? O erano greche anche loro?

— Era sposata a uno dei loro uomini. Non so, Corrig, penso che a scuola mi abbiano detto che tutte le donne sono sorelle o qualcosa del genere.

— Mmm — borbottò lui. — Be', torniamo al testo...

ANDROMACA: Non sto maledicendo un parente. Io maledico lei e quei greci che hanno ucciso Ettore. Non sono miei parenti. ECUBA: È una donna, Andromaca. Una sorella. Forse lei stessa si considera troiana. Per lunghi anni ha camminato nei corridoi illuminati dalle torce di Troia.

ANDROMACA: Anche se lo avesse fatto per un solo giorno, sarebbe stato troppo.

ECUBA: Anche un'ora, Andromaca, ma non rischiamo il poco che ci è rimasto per lei.

ANDROMACA: E cosa ci rimane?

ECUBA: Tu eri la moglie del mio amato figlio e sei viva. Tuo figlio Astianatte è vivo. E anch'io lo sono, sebbene ciò sia di poco conforto per entrambe.

ANDROMACA: Anche le tue figlie Polissena e Cassandra sono vive. ECUBA: Questo è vero, così non provochiamo le Furie con semplici maledizioni. (*Prende il bimbo dalle braccia di Andromaca*) Oh, piccolo, piccolo. Piccolo Astianatte. Sta cercando di addormentarsi. ANDROMACA: A proposito di maledizioni. Arriva Taltibio. (*Taltibio entra da sinistra*)

ECUBA: (*Cerca qualcosa nella sua tunica*) Arrivi come un corvo, messaggero, a portare disonore alle mie vecchie orecchie?

TALTIBIO: Io porto i messaggi che mi sono affidati.

ECUBA: Non ti affidano mai buone notizie dunque, o Taltibio?

TALTIBIO: O moglie di Priamo, se avessero cose felici da riferire verrebbero essi stessi con gioia. ANDROMACA: Ma ti hanno mandato con la bocca piena di vomito e il sangue di Ettore che ancora imbratta la tua

lingua.
ECUBA: Shh, shh, figlia. Il messaggero porta solo ciò che gli vien detto. E cosa porti oggi, Taltibio?
TALTIBIO: Alcune nuove sui tuoi figli, o moglie di Priamo. (*Cerca una parte accettabile del messaggio*) Cassandra. Porto notizie di Cassandra. ECUBA: (*Assentisce*) È diventata quasi pazza, sai? Corre per tutto il palazzo, danzando su è giù con le torce nelle mani, volteggiando sinché
non si dà fuoco ai capelli. Abbiamo lanciato dei lenzuoli bagnati sopra di lei tenendola finché non s'è spento il fuoco. Le sue nozze avrebbero dovuto scintillare come una pira, così ha detto. Cos'altro resta da sapere di Cassandra?
TALTIBIO: Agamennone la porterà con sé. Gli piace.
ANDROMACA: Non si può far molto conto di queste cose. Gli piace, dici? Allora gli piace schernire gli Dei e preparare la sua rovina. Cosa ne farà di lei?
TALTIBIO: Giacerà con lei, credo, signora.
ANDROMACA: Giacerà con la vergine sacerdotessa di Atena! Quando l'avrà fatto, allora forse vorrà maledire Zeus e pisciare sull'immagine di Apollo? Oppure è impazzito a tal punto da voler cercare una compagna che sia uscita di senno al pari di lui?
ECUBA: Shh, figlia. Non maledire i greci anche quando maledicono se stessi. Così, Taltibio, continua. Agamennone prenderà Cassandra. Che ne sarà di Polissena?
TALTIBIO: (*Dopo una pausa di disagio*) È stata assegnata a caso, come voi tutte.
ECUBA: Come? A chi? Quale dei greci prenderà Polissena?
TALTIBIO: È stata assegnata al servizio della tomba di Achille. ECUBA: Schiava di una pietra tombale. Che orrore per una ragazza come lei. Ama le arti dei vivi, Taltibio. Danzare, mangiare. E pensare che dovrà servire la tomba di Achille.
TALTIBIO: Considerala fortunata, regina. Il suo destino la libera dai guai che ancora vi affliggono...
ECUBA: E di quali guai sono afflitta? Sarò schiava. Quando migliaia sono morti insepolti sul campo di battaglia. Quando il sangue corre a nutrire il terreno, la schiavitù può essere considerata una disgrazia così grande?
TALTIBIO: Tu sarai la schiava di Odisseo.
ECUBA: Il suo dominio sarà breve quanto la vita che ancora mi rimane

da vivere, Taltibio. Io sono vecchia. Vedi? I miei capelli sono bianchi. TALBITIO: (*Chinandosi per vederla più da vicino*) Hai ancora molti anni davanti a te.

ECUBA: (*Cerca ancora nella sua tunica poi solleva le mani e le apre di fronte a sé, osservandole. Fa una pausa*) Mia figlia Cassandra dice di no. TALTIBIO: Nessuno crede alle parole di Cassandra. E per quel che riguarda Andromaca... ANDROMACA: Sarò schiava? Lo so già. E io dico: come la madre del mio sposo, la mia schiavitù sarà breve.

TALTIBIO: Ma tu sei giovane.

ANDROMACA: Questo è vero.

ECUBA: Basta, Taltibio. Hai già detto troppo per una sola visita. Va' a portare sventura altrove, almeno per un poco.

TALTIBIO: Regina, non posso farlo.

ANDROMACA: Vuoi ancora insulti?

ECUBA: Shh, shh.

TALTIBIO: Tuo figlio, Andromaca...

ANDROMACA: Non riferimi nessuna malvagità che possa turbare la sua poppata. Non dirmi che verrà strappato dalle mie braccia per essere portato in qualche altra casa.

TALTIBIO: Non ti dirò questo.

ANDROMACA: Verrà con me? Non lo lascerete qui?

TALTIBIO: (*Tristemente*) Qui, sì. Sulla terra di suo padre. Nel palazzo di suo padre.

ANDROMACA: Cosa dici?

TALTIBIO: Odisseo parlò davanti agli achei, magnificando la gloria di Ettore. Ha detto che non sarebbe saggio lasciare che il figlio di un eroe cresca per poterlo vendicare.

ANDROMACA: Lo lasceranno qui? Con un pastore, un artigiano o qualche povera famiglia?

TALTIBIO: Qui tra queste pietre. Gettato dalle mura di Troia perché muoia. Così hanno deciso.

ANDROMACA: (*Urla e piange suo figlio. Taltibio chiama le guardie per aiutarlo a sottrarle il bambino*) Io ti maledico, Taltibio, maledico te e quelli che ti hanno mandato; maledico le loro navi e i loro soldati. Io invoco le Furie. No, oh no. Lasciatemelo. È solo un bambino. Ha le labbra ancora calde del mio latte. Gli dei, Taltibio, gli dei ti malediranno. .. non farlo. (*Piange e strepita*)

ECUBA: (*Abbracciandola*) Andromaca. Amore. Figlia mia. Dolce giovinetta. Vieni qui e abbracciami. Come possono portar via tuo figlio... (*Viene un urlo dalla cima delle mura. È un urlo lungo, straziante come quello di un uccello. Alzano il capo. Taltibio ha gettato il bambino dalle mura. Le guardie stanno guardando tutte in basso. La figura spettrale di Ifigenia cammina vicino a loro...*)

— Penso che sia venuto il momento della mia entrata in scena — disse Stavia riempiendo due tazze di cereali per entrambi. — Non sei stanco di leggere, Corrig?

— Mi piace il suono della mia voce. Ora preparati, tocca a te — e riprese a leggere. ECUBA: Chi è? Chi cammina su queste mura tra i guerrieri?

— Il grido si ripete — citò a memoria Stavia — e lo spettro di Ifigenia appare in scena. Tra le braccia, mentre scende per la scala, porta lo spettro del bimbo.

ANDROMACA: Non hanno pietà i guerrieri? Che coraggio hanno? Sono forse fatti di pietra? Cos'hanno al posto del cuore? Non si accorgono che sono uguali, i nostri figli e i loro, e che la nostra carne è simile a quella delle donne che si sono lasciati alle spalle.

IFIGENIA: (*Gridando come un gabbiano*) Che differenza farebbe? Fanno le stesse cose alle loro donne. ANDROMACA: Chi parla? È forse mio figlio?

IFIGENIA: (*Reggendo il bambino*) Tuo figlio? O il figlio di un'altra?

Due bambini morti. Una vergine e un poppante. Vedi, siamo qui, vaghiamo insieme (*Comincia a danzare*) . ECUBA: (*Spaventata*) Chi sei?

IFIGENIA: La figlia di Agamennone che viene all'Ade per cercare vendetta contro chi la uccise. ECUBA: La figlia di Agamennone? L'uomo che dice che porterà via Cassandra?

IFIGENIA: Ah, bene, sappiamo la verità, vecchia. Non la porterà lontano né la terrà a lungo con sé. E non hai bisogno di maledirlo. L'ho maledetto io stessa a sufficienza senza bisogno delle tue maledizioni. ANDROMACA: E quello è mio figlio?

IFIGENIA: Se io sono la figlia di mio padre questo è tuo figlio. No, questo è stato un figlio migliore per te, di quanto non lo sia stata io per mio padre. Lui infatti non ti ha mai maledetto. Vedi? Sorride. ECUBA: Tu maledici tuo padre?

IFIGENIA: Io maledico chi mi uccise. E chi costrinse mia madre a lasciarglielo fare. ANDROMACA: Ridammi mio figlio. (*Si avvicina a lei ma*

non può

prendere il bambino)

IFIGENIA: Non puoi prenderlo, mia infelice regina. Ma vedi? Sorride ancora. Sii contenta che venga con me; ha molti amici che camminano tra noi spettri. Polissena lo cullerà tra le braccia e gli darà poppate di asfodelo. ECUBA: Polissena è morta! Ma Taltibio ha detto che avrebbe servito alla tomba di Achille.

IFIGENIA: È stata uccisa sulla tomba di Achille, in questo consiste il suo servizio.

ECUBA: Ah, Taltibio mentitore! Mi hai ingannato con parole di serpente. Mia figlia è morta. IFIGENIA: La sua gola fu recisa sulla tomba di Achille proprio come la mia fu recisa su quella di Artemide. Puzzano di sangue di vergine quegli uomini.

ECUBA: Dicci quali sono gli dei che si compiacciono del sangue dei morti.

IFIGENIA: Shh shh, non maledire gli dei, vecchia. È l'uomo che ha messo loro l'odore del sangue nelle narici e ha sparso le viscere sulle loro labbra.

(*Fa il suo ingresso in cima alle mura lo spettro di Achille*) ACHILLE: Dov'è la mia ancella Polissena?

Gli occhi di Stavia erano quasi chiusi come se si fosse addormentata. Corrig l'osservò per un momento poi chiese gentilmente: — Chi farà la parte di Achille?

— Joshua, credo. L'ha fatto molte volte prima — disse lei sbattendo le palpebre.

— Il buon vecchio Joshua.

— Buono davvero — disse Stavia. — Lo sai, Corrig, ricordo una volta quando avevo undici anni, Myra stava leggendomi la tragedia, come fai tu adesso... — la sua voce tremava quando pensava a Myra. Corrig non parlò per un certo periodo di tempo. Poi chiese: — Hai rivisto Myra di recente?

Stavia riprese il controllo di sé con uno scossone. — No, da mesi. La vedo solo se mi capita di imbattermi in lei al mercato o da qualche altra parte. Non credo che abbia mai perdonato Morgot di averle ordinato di andarsene. Corrig scosse il capo stancamente: — No, non ha mai perdonato te, Stavia. Perché tu sei rimasta. **6**

Che Myra abbandonasse la casa di Morgot era stato inevitabile dal momento in cui aveva incontrato Barten. Non che questi l'avesse costretta o

che Myra stessa l'avesse previsto o che Morgot avesse saputo che sarebbe successo. Nessuno lo sapeva, ma era stato comunque inevitabile. Il giorno in cui era iniziata la rottura tra Myra e Morgot, Stavia aveva appena compiuto undici anni. Lei e Myra si trovavano nella sua camera, recitando le prime battute della commedia, entrambe più che annoiate.

— Sai, Stavia — disse Myra con il tono drammatico che usava quando assumeva il ruolo della sorella maggiore — hai recitato bene la maggior parte delle battute, ma sembri scordarti che questa è una commedia.

— Non me lo dimentico — obiettò Stavia, rotolando sul suo letto con il viso rivolto al soffitto. L'inverno precedente la pioggia era filtrata attraverso le tegole del soffitto lasciando un lunga striscia di umidità che a volte sembrava un uomo con una lunga barba e altre ricordava qualcos'altro di indefinito. — Mi sento a mio agio sin quando non arrivano al punto in cui si parla di buttare il bambino giù dalle mura, allora mi viene in mente Jerby e non la trovo più tanto divertente.

— Ma l'hai vista ogni anno, per carità del cielo! Ci andiamo sempre tutte prima del carnevale estivo. Usano quel pazzesco manichino con la faccia da clown per simulare il bambino. Non sembra neanche un bambino vero. Nessuno ha la pretesa che lo sembri. E la vecchia non è realmente vecchia. Le vergini non sono vergini. Dovrebbe essere una satira, non lo sai? — Si rabbuiò cercando di ricordare qualcosa che le aveva detto la sua insegnante. — Una satira di alcune particolari abitudini della società prima delle Convulsioni.

— Lo so — Stavia sapeva che si trattava di una satira, ma sapere ed essere convinta erano due cose differenti. Lei interpretava la commedia in maniera diversa.

Myra proseguì: — Ecuba e Andromaca sono tutte agghindate come una coppia di zingare del fiume, con le gote e le labbra dipinte di rosso come Taltibio. Lui dice che anche Andromaca è ancora giovane e la tocca con una mano, sai? E poi arriva Achille dalle scale con l'uccello di fuori tutto eccitato alla ricerca di Polissena...

— *Lo so*, Myra. Solo che continuo a pensare a Jerby, questo è tutto.

— Andrà tutto bene per lui — disse Myra, sebbene dal suono della sua voce si capisse che non ne era perfettamente convinta. Non amava parlare a lungo del fratello. Il fatto che fosse alla guarnigione la confondeva. Voleva che tornasse indietro anche se gli uomini che ritornavano erano considerati dei codardi e dei mammoni, secondo le parole di Barten, il giovane guerriero

con il quale passava tanto tempo a parlare in cima alle mura. Tutti i guerrieri dicevano la stessa cosa. Fino a poco tempo prima non aveva mai considerato Joshua un codardo o un mammone e non era certa del-l'effetto che aveva la castrazione su un uomo, ma immaginava che fosse così se Barten lo diceva. — Jerby tornerà presto in visita.

— Mancano due mesi prima del carnevale estivo.

— Lo so — Myra si alzò dal pavimento dove si era seduta per ripassare la parte con Stavia. — Oh, lo so. — Si guardò allo specchio; girando il capo da una parte all'altra, assumendo la posa da ballerina con le braccia tese sopra la testa.

— Avrai un appuntamento d'amore, vero?

— Forse — scosse i capelli rossi — uno dei guerrieri mi sta facendo la corte.

— È carino?

— Mmm — Myra ruotò gli occhi e fece un gesto civettuolo — ha le spalle larghe, un bel culo, occhi di un blu intenso, capelli e sopracciglia nere, le labbra formano una curva nel mezzo...

— Come si chiama?

— Barten. È nella centuria di Michael. Tally mi odia, sai? Sta per lasciarla. Le faceva la corte prima di incontrarmi — si vantò gettando indietro il capo, assumendo per un attimo quell'aria bellissima e misteriosa che a volte aveva anche Morgot.

— Quanti anni ha?

— Ha compiuto i ventidue, credo. In ogni caso non ha ancora venticinque anni. Non ha ancora nessuna cicatrice.

— Perché non li lasciano combattere sino a venticinque anni?

— Lo sai; te lo hanno detto nelle lezioni di comportamento femminile.

— Lo so quello che mi hanno detto. Sono più forti, virili e sani tra i diciotto e i venticinque e se devono mettere al mondo dei figli quella è l'età

giusta. Così, non vogliono rischiare le loro vite in battaglia sino a quell'età; ma qual è la vera ragione?

— E quale altra potrebbe essere?

— Pensavo che fosse per lasciare loro ancora qualche anno per decidere se tornare indietro oppure no.

— Non sono molti quelli che tornano dopo i venti anni — disse Myra per porre termine al discorso mentre la sua espressione luminosa si corrucciava. — È difficile che accada.

— Scommetterei che stai sperando...
— Non sto sperando nulla — rispose con astio Myra. — Non essere sciocca. Barten è fiero di essere un guerriero; non farebbe mai una cosa del genere. Morgot dice che è meglio che non ne parlino neppure o finiscono per essere solo dei miserabili. "Un guerriero che torna a casa contro la sua volontà rimane un guerriero nel suo cuore". Vuoi continuare a recitare le tue battute?
— No, sono solo al secondo livello. Non voglio recitare una parte fino all'anno prossimo o a quello successivo. — Stavia si sentì un poco turbata all'idea, soprattutto perché la donna che ricopriva il ruolo principale non era molto brava. — Michy farà la parte di Ifigenia quest'anno.
— Michy — esclamò l'altra incredula. — Vuoi dire che quella grassona farà lo spettro?
— Be', immagino che Ifigenia potrebbe essere stata grassa. Chi lo sa?
Forse era per questo che la volevano sacrificare. Immagino che, se si deve sacrificare un'oca o una pecora, se ne scelga una grassa.
— Uno spettro grasso?
— E chi sarebbe questo spettro grasso? — chiese Joshua dalla porta. Accorgendosi della piega contrariata che avevano assunto le labbra di Myra, Stavia si affrettò a spiegare. Myra continuava a comportarsi in maniera spiacevole con Joshua, evitando di rispondere direttamente alle sue domande, facendo finta di non vederlo. Se quello era l'effetto che Barten aveva su di lei, Stavia non aveva intenzione di incontrarlo, occhi blu o meno. Non che avesse la probabilità di incontrarlo. Durante il carnevale i guerrieri stavano vicini alla piazza dove si trovavano le case d'appuntamento, le taverne del carnevale e i divertimenti: non era permesso loro di recarsi nelle zone residenziali della città, e Stavia era troppo piccola per poter andare nelle taverne.
— Michy probabilmente vestirà un abito largo e nessuno potrà distinguere la sua figura — commentò Joshua. — Myra, Morgot vuol vederti, per favore, e al più presto. E, Stavia, ho incontrato la tua insegnante di fisiologia all'ospedale. Ha mandato un messaggio in cui chiede di vedere te e Morgot per parlare della possibilità di andare all'istituto medico di Abbyville.
— L'istituto?
— Ad Abbyville. Oh, non si aspetta che tu voglia andarci ancora per qualche anno. È un corso di nove anni, se lo vuoi frequentare per intero, e non ci sono molte occasioni per tornare a casa. Vuol solo sapere cosa ne pensi e naturalmente cosa ne pensa Morgot...

— Perché avrebbe dovuto dirti una cosa del genere? — chiese Myra con una voce pericolosamente spiacevole. — Sono affari tuoi?

Joshua la guardò riservandole una lunga occhiata silenziosa, come faceva delle volte con le erbacce del giardino prima di decidere se tagliarle o meno. — Forse pensa che la mia opinione sulle capacità di Stavia conti qualcosa, Myra. Di tanto in tanto mi chiedono di esprimere il mio pensiero riguardo a voi due.

Si volse e se ne andò.

Myra trasse un rapido sospiro come se avesse appena ricevuto uno schiaffo.

— Be', sei stata tu a cominciare — borbottò Stavia.

— Sta' zitta.

— Sicuro; ma se bastano poche occhiate sdolcinate in cima al muro a rendere una persona sgarbata quanto lo sei diventata tu, non ho nessuna intenzione di andarci di nuovo.

— Non sono affari tuoi.

— Non parlavamo di te. Parlavamo di me! E visto che volevo parlare con Joshua sono affari miei. Chi diavolo ti credi di essere tutt'a un tratto?

— Invece riguardava me. Joshua ha detto di aver espresso delle opinioni su di me; e se vuoi sapere chi credo di essere, allora ti dico che sono una persona stufa che un... un servo venga a mettere il naso nei mei affari.

— Oh, certo, preferiresti che fosse un certo guerriero a mettere il suo naso da qualche altra tua parte, vero?

— Stavia! — la voce di Morgot la colpì come una frustata. — Myra, volete venire da me per favore?

Stavia sembrò ritrarsi in se stessa, sperando di diventare invisibile. Litigare con Myra era una di quelle cose che si era riproposta di non fare. La sorella si allontanò velocemente dalla stanza e Stavia udì la sua voce dall'altra parte della porta chiusa. — Non sono affari suoi... Non so perché

tu... Barten dice... — poi udì l'esplosione della voce della madre.

— Non dirmi mai "Barten dice". Mai. Questo è il Paese delle Donne e se non riesci a mantenere un comportamento conveniente puoi anche andartene. Silenzio. Oh, Grande Madre!

Pianti.

La porta si aprì. — Stavia!

— Sì, mamma.

— Myra perderebbe meno frequentemente la calma se tu non litigassi

continuamente con lei. Dovresti capire in che stato mentale si trova.
— Sì, mamma.
— Dovresti sapere di cosa si tratta.
— Sì, mamma.
— Sai come la chiamano?
— Infatuazione.
— Sai cosa succede?
— L'infatuazione rende donne in altri casi ragionevoli irragionevoli e illogiche. È il risultato di uno scontro delle forze biologiche che assicurano la sopravvivenza della razza.
— E poi?
— E poi "l'infatuazione deve essere considerata con compassione. Sebbene sia rara, è uno stato che pone delle autolimitazioni".
— Stavvy...
— Mamma?
— Ti ha fatto arrabbiare, vero?
— È stata... così cattiva con Joshua.
— Lo so. Ricordalo. In ogni caso, se mai dovesse capitarti quello che sta capitando a Myra, non comportarti mai così stupidamente.
— Non contravverrà i comandamenti, vero? Vuole veramente andarsene?
— E diventare una zingara? — Morgot si morse un labbro, come se improvvisamente le fosse venuto in mente qualcosa. — Lo dubito; ma se lo farà, be', quasi tutte quelle che lo fanno tornano dopo qualche mese.
— Lo so. Ma c'è la quarantena.
— Solo per il tempo necessario per rendersi conto che non sono malate. Be', faremo tutto quello che è necessario per evitarlo. Parlando di zingari, sto per fare l'ispezione sanitaria settimanale al campo, questo pomeriggio. Penso che sarebbe una buona idea se tu volessi venire.
— Io... non mi è piaciuto l'ultima volta.
— Bene. Questa è una reazione molto adeguata — Morgot cominciò ad avviarsi verso la porta, poi si volse. — In ogni caso penso che porterò Myra con me.
— Myra! Vomiterà!
— Be', ciò non la ucciderà — se ne andò lasciando Stavia in preda all'agitazione. È bello venir invitati, ma non sempre. Non per tutto. Oltre le mura meridionali di Marthatown sorgevano recinti di pecore e maiali e fienili, un angolo bucolico chiuso tra le mura e i pascoli e i campi di grano, verdi e

gialli e bianchi, tra i quali spuntavano pecore grigie e gruppi di oche. Al di là di quella zona la pianura si estendeva sino ai piedi delle montagne dove lavoravano i tagliaboschi.

Le mura a nord della città erano delimitate dal territorio dei guerrieri, le armerie e le stanze adibite ai cerimoniali si trovavano ai piedi delle mura, di fronte al piazzale delle parate. A nord di questo sorgevano diverse file di lunghe baracche di legno le cui porte e frontoni istoriati fronteggiavano i campi di addestramento e di gioco. A est si trovavano le residenze degli ufficiali dolcemente ombreggiate. A nord, a una certa distanza dalla città, si trovava la Casa dei Vecchi Guerrieri, quasi nascosta in un boschetto. Tutta questa zona costituiva il territorio della guarnigione - circondato da una bassa cancellata - vietato alle donne, dove gli uomini passavano più o meno tutto il loro tempo salvo quando cercavano quella che si compiacevano di chiamare "ricreazione". Oltre la Casa dei Vecchi Guerrieri il fiume correva verso ovest in direzione del mare. Veniva dalle colline orientali, attraverso la prateria, superando poi oltre una serie di piccole paludi e canali che irrigavano la pianura dalle colline sin quasi alla costa occidentale. Là, vicino alla costa, una strada scendeva da occidente valicando il fiume attraverso un guado profondo, e vicino a questo, gli zingari avevano stabilito il loro accampamento, stabile se non permanente, una disordinata e scomposta fila di carrozzoni. Le facciate di alcuni di essi erano vivacemente dipinte, altre erano ormai sbiadite a causa del sole. Oltre ai carriaggi vi era poi un gran numero di tende raccolte attorno al bivacco centrale delimitato da pietre annerite dal fumo.

Morgot, come ufficiale medico di Marthatown, si recava ogni settimana a ispezionare gli zingari; quando non poteva farlo personalmente incaricava una delegata. Fedele alla sua promessa, quel giorno, aveva portato con sé Myra e Stavia.

Durante le visite mediche, tutti gli uomini del campo, salvo uno, evitavano di mostrarsi in giro. Quest'uomo, che si faceva chiamre Jik, venne loro incontro non appena lasciarono la strada.

— Sei tornata troppo presto, dottoressa. Voi donne avete finito il vostro lavoro con le mie ragazze solo ieri.

Aveva un viso lungo e la mascella storta; i denti puntavano in varie direzioni, alcuni di essi riempivano gli spazi vuoti dove altri erano caduti. Aveva una spalla più bassa dell'altra e il suo sorriso era un ghigno. — Le ragazze hanno cominciato a lavorare solo ieri.

— Le avevi tutte a tua disposizione, Jik, salvo quella malata.

— È rimasta fuori combattimento tutta la settimana, non ho avuto un soldo da lei.

— È guarita adesso, Jik. Probabilmente l'hai già rimessa al lavoro coi soldati per il loro divertimento. — La prostituzione tuttavia non era la sola fonte di guadagno di Jik, pensò Morgot; l'uomo procurava ai guerrieri birra, qualche genere di conforto e informazioni e voci che raccoglieva un poco dovunque. Di tutto questo il Concilio era bene informato e si serviva di lui per i suoi propositi di tanto in tanto. Morgot scese dalla carrozza e prese la sua valigetta da dietro il sedile. — Sbrigheremo tutto più in fretta se farai allineare le ragazze qui davanti a me.

Jik rispose con un gesto volgare ma cominciò il suo giro tra i carrozzoni; le donne uscirono dalle loro case ambulanti, allineandosi davanti al fuoco, lisciandosi le gonne. Alcune sculettavano altre rivolgevano commenti salaci verso la carrozza di Morgot, ridendo e miagolando: — Vuoi assaggiare, dottoressa? Vuoi provare una ragazzina?

Morgot osservò la fila, studiando a lungo ognuna delle donne; in pochi attimi i miagolii cessarono. — Solo in caso ve lo siate dimenticato, signore

— disse — ho con me il timbro e non verrà nessun altro dottore per una settimana. Niente timbro, niente affari.

Le zingare smisero immediatamente di scherzare.

— Tampone — ordinò Morgot a Stavia — e ricordati di mettere le etichette alle provette.

— Cosa devo fare io? — sussurrò Myra, pallida in viso.

— Siediti qui — le disse la madre. — E guarda.

Stavia cominciò a pensare che non era un'esperienza così brutta come ricordava. Puzzavano, era vero, ma si trattava soprattutto di polvere e fumo. Morgot inserì due tamponi a ciascuna di loro, uno vaginale e uno rettale, riponendoli nelle provette che Stavia teneva pronte prima di timbrare la fronte della donna con l'inchiostro indelebile. Il marchio impresso sulla fronte la settimana precedente era ancora visibile, un cerchio scolorito sulla parte sinistra della fronte. Quella settimana sarebbe stato impresso sulla parte destra. Portava la data e le iniziali dell'ufficiale medico: Mrtm. Morgot Renatesdaughter Thailia Marthatown. Nessun'altra donna nel Paese delle Donne aveva quelle iniziali. Nessun'altra aveva quelle di Stavia. Smrm. Stavia Morgotsdaughter Rentes Marthatown. Thalia era sua nonna. *Plop*, il tampone scivolò nella provetta.

— L'hai etichettata?
— Sì, mamma.
Sulla carrozza, Myra cercava di guardare tutto salvo quella linea di flaccidi sederi e pelose vagine. Morgot recitava una specie di filastrocca. — Gamba sinistra su. Grazie. Chinati in avanti. Grazie. Sei Vonella, vero? — chiese a una delle zingare.
— Lo immaginavo; va' sulla carrozza, Vonny. Una settimana in quarantena. Devi ricordarti i nomi di tutti i guerrieri con cui hai fatto l'amore dall'ultimo sigillo che hai ricevuto. Ho bisogno di sapere chi sono. — Ci si aspettava che le prostitute tenessero un registro, ma poche di loro erano precise.
Quando ebbero terminato, Morgot chiese: — Bene, Jik. Stai ospitando qualche fuggiasca? Qualche stupidella è venuta qui con un guerriero?
L'uomo passò lo sguardo da un piede all'altro. — Il guerriero mi ha pagato...
— Potrebbe averti pagato ed essere venuto a letto con te, per quel che mi importa — esclamò Morgot. — Potrebbe averti detto che la ragazza non ha mai fatto sesso che con lui e solo una volta, ma devo vederla lo stesso.
— Qui — disse l'uomo indicando un carrozzone che sembrava più pulito degli altri.
— Portala fuori.
— Non puoi entrare..?
— Conosci le regole, Jik. L'esame deve essere pubblico, tutti devono assistervi; nessun segreto. In questo modo tutti sanno cosa si sono beccate e se è una malattia curabile o no.
— È solo una ragazzina.
— Non lo siamo state tutte, una volta?
Jik ebbe qualche difficoltà a portar fuori la ragazza e quando Stavia vide di chi si trattava spalancò la bocca e sentì il suo volto avvampare. Era una delle amiche di Myra. Tally. Aveva diciassette anni. Dalla carrozza alle loro spalle venne un'esclamazione soffocata. Anche Myra l'aveva vista.
— Sei Tally — disse Morgot con voce del tutto impersonale, quasi non l'avesse mai vista prima di allora. — Ti iscriverò al mio registro delle zingare...
— Io non... — protestò la ragazza. — Io non...
— Su dritta e alza la gonna.
— Io... Morgot, per favore.

— Alza la gonna!

— Farai meglio a obbedire, cara — le gridò una delle zingare — in un modo o nell'altro t'infilerà il suo tampone nel culo. La ragazza cominciò a piangere coprendosi gli occhi con le mani e la bocca contorta in una smorfia. — Vuoi tornare a casa? — chiese Morgot.

— Puoi tornare al Paese delle Donne, lo sai. Oppure puoi rimanere qui. Se rimarrai qui troppo a lungo, tuttavia, non ti riprenderemo con noi. Se la malattia diventa cronica, non accettiamo che le ragazze tornino a vivere in città.

— Barten ha detto che mi avrebbe portato via...

Stavia udì un suono alle sue spalle, proveniente dalla carrozza, un respiro soffocato, come un rantolo di un ramo piegato dal vento.

— Oh, davvero? Penso che abbia detto la stessa cosa a mia figlia Myra. Dove pensi che ti avrebbe portato? Nella foresta? Pensava di unirsi agli zingari con te? Ti ha già portato più lontano di quello che pensava, ragazzina. Che problema c'era? Non poteva aspettare due mesi? O aveva altri progetti per il carnevale e voleva divertirsi con te nel frattempo?

La ragazza non ce la fece più e corse in lacrime verso il carrozzone. Stavia sussurrò. — Sei stata molto dura.

— Lo so.

— Sapevi che era qui?

— Avevo sentito delle voci, in effetti.

Stavia non disse altro, provava al tempo stesso imbarazzo per Myra e rabbia verso sua madre. Morgot *aveva pianificato* tutto.

— Se rendi la situazione abbastanza imbarazzante di solito non ci ricadono — disse Morgot a bassa voce. — Non ho nessuna voglia di tornare qui la prossima volta e trovare Myra in uno di quei carrozzoni. Barten è

famoso per portare le ragazze dal Paese delle Donne in posti come questo. Per lui è una cosa divertente disonorarle così. Penso che Tally sia la terza o la quarta. È come se le ragazze fossero un bottino di guerra; alcuni dei guerrieri tengono il conto delle loro prede. Fanno a gara per vedere quante donne riescono a ingannare, per loro è una specie di gioco.

— Non lo sapevo — borbottò Stavia. Si sentiva ancora furiosa, ma non poteva adirarsi con Morgot. Quella non era una delle situazioni di cui le avevano parlato al corso che spiegava il ruolo della donna; non era una di quelle cose di cui le avevano parlato Habby o Byram.

— Non tutti lo fanno, Stavvy. Non credo che Habby si comporti così. E

neppure Byram.

— Come fai a spere che stavo pensando a loro?

— *Io* penso a loro. Sempre.

Nella carrozza, Myra guidava tenendo il viso paonazzo fisso davanti a sé

e le labbra serrate in una smorfia, senza profferire parola. Tally era sdraiata sul fondo della carrozza, in preda a rumorosi singhiozzi. L'altra donna, Vonella, borbottava che una settimana di quarantena era una catastrofe.

"Probabilmente lo è per noi" pensava Stavia. "Avrà la possibilità di fare docce regolari e di avere un letto pulito, cibo ben cucinato e troppi dei nostri preziosi antibiotici."

— Ho una figlia da qualche parte a Marthatown — disse Vonella. — E

un figlio alla guarnigione di Susantown.

— E allora cosa ci fai qui? — domandò Stavia, dimenticando per un momento di essere una bambina e che quindi non poteva porre domande personali.

— Stavia! — l'avvertì Morgot.

— Oh, non si preoccupi, dottoressa — disse la donna — non mi dà fastidio rispondere alle domande della bambina. Non ero fatta per vivere in città, sai? Troppo pulito, troppo ordinato. Tutti si aspettano troppo da te. Studio, lavoro e artigianato, non hai più tempo per te stessa di quanto ne abbia un cane con il prurito. C'è sempre qualcuno che ti dice che devi cuocere meglio, cucire meglio e che devi essere responsabile per qualcosa. Preferisco star qui fuori, viaggiare. Jik è un vecchio bastardo, ma non è poi così male, dopotutto. Alcuni degli uomini sono delle brave persone. Abbiamo tempo per noi stesse. Morgot sospirò. — Sei mai rimasta incinta da quando stai con Jik?

La donna non rispose.

— Tuo figlio è scomparso? Jik lo ha ucciso? O è morto?

— È morto — rispose in fretta la donna.

— Quanto ricevi di quello che Jik ricava dai vostri clienti? La metà? O

meno?

La donna non rispose.

— Quante volte ti sei beccata una malattia? Se cominci ad ammalarti frequentemente ti verrà il cancro. Non possiamo curarlo il cancro; una volta la gente arrivò vicino a scoprire una cura, almeno così dicono, ma ora se ne è perduta la memoria. Dopo le Convulsioni, non possiamo curare molte malattie come avveniva in precedenza. — Morgot aveva pronunciato quelle

parole con tono quasi distratto, ma Stavia sapeva che non era così. — Non sei meglio di una schiava, Vonella. Sei prigioniera e neanche lo sai.

La donna alzò le mani esclamando rabbiosamente: — Oh, lo so. Lo so. Morirò presto. Fumo e droga non fan certo bene ai polmoni. Beviamo parecchio al campo. Jik fa della buona birra...

— Con il granturco rubato — osservò Morgot.

— Be', prende quello che può. Fumare, bere e scopare; una di queste cose mi ucciderà prima o poi, giusto. Ma chi vuol diventare vecchia? Non ho mai voluto invecchiare — Vonella agitò le mani ancora una volta come per esorcizzare la vecchiaia e l'infermità.

— Sarai accontentata, probabilmente — convenne Morgot. — Gli schiavi per la maggior parte son destinati a morire giovani, succedeva anche nei tempi passati. È la tua vita dopotutto, ma non possiamo lasciare che infetti il Paese delle Donne.

Si fermarono davanti alla casa di quarantena per lasciare Vonella e Tally.

— Stavia, va' con loro e prendi i nomi di tutti i guerrieri e gli zingari che sono stati con loro, per favore.

— Oh, signora, non mandare tua figlia in quella casa di appestati solo per questo. Sono stata con un solo uomo in tutta la settimana. Quello con la barba bianca e un occhio solo. Viene sempre da me. Stavia esitò, aspettando che l'ordine fosse ritirato. Dopo un momento Morgot le fece un cenno con il capo. — A meno che tu non voglia fare compagnia a Tally....

Era uno di quegli "a meno che" di sua madre che potevano essere interpretati in una dozzina di modi differenti. Poteva significare "a meno che tu non sia curiosa di vedere la quarantena e voglia dare un'occhiata" o "a meno che tu pensi sarebbe una buona cosa aiutare Tally a riacquisire la sua tranquillità" o "a meno che tu non pensi che sia il caso di far vedere a Myra di cosa si tratta ancora per un poco".

— Andrò con Tally — disse Stavia — devo scrivere un tema per il mio corso di medicina, potrei farlo sul centro di quarantena. Morgot assentì e condusse via il carro in un modo tale da suggerire un altro dei suoi a meno che. "A meno che tu non pensi che sarebbe una buona idea che Myra ed io scambiamo due parole in privato." **7**

Dopo un'altra notte insonne trascorsa a macerarsi nel dolore a causa di Dawid, Stavia si trascinò sino all'ospedale, per il suo turno di lavoro. Morgot uscì dal suo ufficio, le lanciò uno sguardo e le disse di andare a casa.

— Stavvy, di solito hai l'aspetto di una venticinquenne, ma oggi sembra

che tu abbia cinquant'anni... Ti ho sentita muoverti e rigirarti per la casa tutta la notte. Va' a casa a riposa un poco.

Stavia, che sentiva sempre più vicino il suo trentottesimo compleanno, era particolarmente irritata dai commenti che Corrig soleva fare sul suo aspetto. — Stavo controllando le finestre.

— Per paura di cosa, dei fantasmi?

— Pensavo che potesse piovere dentro.

— Ha smesso di piovere ieri a mezzogiorno. Va' a casa, Stavvy. Questo posto è quasi vuoto. Sembra che a Marthatown stiano tutti disgustosamente bene, a quanto pare. Molto meglio di quanto sembri stare tu. Non che la cosa mi sorprenda, sai? Non credo che ci sia una sola donna a Marthatown che creda realmente di aver perso suo figlio sin quando non arriva a quindici anni e la ripudia. Si cerca di essere preparate ma in realtà è impossibile. È come perdere un braccio o una gamba. Va', concediti un po' di convalescenza.

— Oh, Morgot, avevo sperato...

— Lo so, amore. Te lo avevamo detto tutti di non farlo ma non saresti un essere umano se non avessi sperato. Ripetiti i comandamenti, ti aiuteranno a prendere sonno. Se non puoi dormire, almeno riposati. Questa notte c'è una riunione del Concilio.

— Me n'ero dimenticata! — si morse un labbro, irritata con se stessa; non era una cosa da scordare quella!

Stavia riabbottonò la sua veste imbottita e lasciò l'ospedale; sbottonando il colletto quando uscì alla luce del sole; la fredda pioggia dell'inizio di primavera per il momento era cessata lasciando posto a una parvenza d'estate, un calore transitorio che induceva a un falso ottimismo. Prima dell'arrivo della vera primavera il freddo sarebbe ricomparso, a dispetto di quanto il sole e il mare cospiravano per suggerire. Era troppo presto per il pranzo. A casa non c'era nessuno; le ragazze erano a scuola e Corrig era andato all'associazione dei servitori, dove insegnava i misteri. Avrebbe avuto la casa a disposizione se avesse voluto schiacciare un pisolino ma non ne aveva voglia, non ancora.

Vagabondò un poco per il mercato, senza rendersi conto che aveva voluto raggiunere le mura finché non raggiunse le botteghe dei fabbricanti di candele al limitare della piazza.

— Stupida sentimentale — si disse mentre saliva le scalinate. — Cosa pensi di poter vedere là sopra?

Ciò che Stavia vide fu il piazzale delle parate deserto con la sua torre e il

monumento a Telemaco e dietro questo le palizzate istoriate delle baracche illuminate dal sole. Dietro di esse scorgeva delle macchie nere che correvano sui campi da gioco; la guarnigione era grande solo la metà di quello che era stata quando era bambina e ogni suo componete sembrava o giocare o guardare dai bassi spalti del terreno di gioco. Tre o quattro uomini stavano in osservazione dalla terrazza degli alloggi degli ufficiali. Scuotendo la testa Stavia trovò un angolo riparato e cercò un libro nella tasca della veste. Aveva cercato un punto ombreggiato perché, nei punti dove batteva il sole, faceva troppo caldo. Avrebbe trascorso un paio d'ore ripassando *Ifigenia*, poi avrebbe acquistato qualcosa da mangiare alla sala da tè

prima di tornare a casa per un riposino. A quell'ora sarebbe stata sufficientemente stanca da poter dormire, si disse, sfogliando le pagine per ritrovare il punto dove lei e Corrig si erano interrotti quella mattina. IL FANTASMA DI ACHILLE appare in cima alle mura — lesse domandandosi come Joshua potesse sopportare di impersonare Achille. Ci si sarebbe aspettati che il personaggio fosse portato in scena da un servitore con un gran senso dell'umorismo e poca dignità, caratteristiche che Joshua certo non possedeva.

ACHILLE: Dov'è la mia serva, Polissena?

IFIGENIA: (*rispondendo da sotto*) Oh, potente guerriero, non è qui. ACHILLE: (*con voce petulante*) Dovrebbe esserci invece. Hanno spruzzato il suo sangue sulla mia tomba, dunque dovrebbe essere qui!

IFIGENIA: Ma non le hanno chiesto se voleva essere la tua serva, oh Achille. Ora i comandi dei guerrieri non hanno più valore, vive nel mondo dei morti.

ACHILLE: Ma è la mia schiava! Era tutto predisposto; fai sprizzare il sangue di una vergine, dal cuore o dalla testa, e lei diventerà tua. Tutti lo sanno.

IFIGENIA: Non è la schiava di nessuno. Nel mondo delle ombre siamo tutti eguali...

ECUBA: Oh, Spirito Vergine, cos'è questo rumore?

IFIGENIA: L'ombra di Achille si staglia sulle mura, con il membro turgido per la lussuria, chiama Polissena. ECUBA: Povera Polissena.

IFIGENIA: Ora può fare ciò che vuole, sposa di Priamo. Niente la può costringere.

ANDROMACA: Cosa vorrà fare Polissena se non c'è nulla che la costringe? Madre, cosa dobbiamo fare?

ECUBA: Penso che dormirò un poco. Polissena ha sempre adorato dormire. Dormono i morti nell'Ade? Oppure danzano? Forse mangerà, o dormirà. Le piaceva anche danzare.

"Se fossi io" pensò Stavia, "dormirei. Niente danze o banchetti Solo dormire." Sbadigliò voltando pagina.

ACHILLE: (*discende la scala*) Se Polissena non vuol servirmi allora mi dedicherò a un altro gioco divertente. Tu sei Ifigenia, la giovane figlia del possente Agamennone?

IFIGENIA: Sì, io ero quella donna.

ACHILLE: Allora siamo fidanzati!

IFIGENIA: (*ridendo*) Non dire stupidaggini, Achille!

ACHILLE: Ma Odisseo ha promesso che saresti venuta a sposarmi, vero?

IFIGENIA: Un trucco per attirarmi qui, Achille. Non lo chiamano la Volpe per nulla. Maledico quel trucco come maledico mio padre. Del resto tu non sai nulla di promesse di matrimonio. Quando mia madre si è dichiarata d'accordo sulle nostre nozze tu l'hai schernita. ACHILLE: Questo è vero, ma più tardi ho pensato che non fosse una cattiva unione. Tu sei la figlia di Agamennone, dopotutto. Mi sono offerto di difenderti.

IFIGENIA: (*con una risata stridula che riecheggia tra le mura come venisse da un'orda di fantasmi femminili*) Oh, Achille, Achille... (*declama*) Dopo che sono morta hai detto di ammirare il mio coraggio, sebbene non di coraggio si sia trattato! Fu rabbia, verso voi tutti, uomini assassini di altri uomini. Rabbia che mi ha rafforzato, non umiliato. Qualche poeta, udendo le tue fatue parole, ha composto una canzone su quell'atto di sangue e non contento l'ha riempita di menzogne e sentimenti patetici. In realtà è successo che ti sei nascosto e lo sei rimasto sino alla mia morte. ACHILLE: Non fosti tu a morire. Artemide mandò un cervo che fu ucciso al tuo posto. Tutti lo sanno... IFIGENIA: La gente sa quel che vuole sapere. Quel cervo arrivò in ritardo e io non lo vidi mai arrivare. Artemide non mandò nessun cervo. Artemide aveva affari più urgenti altrove. Fu il mio sangue a sprizzare sulle pietre ogni volta che il mio cuore fu trafitto, fu il mio cervello a torcersi per il dolore, fu la mia voce che divenne muta, i miei occhi che rotearono nelle orbite scure piene di vermi, Ifigenia, la figlia di Agamennone, morì su quelle pietre imbrattandole col suo sangue, non un povero cervo. ANDROMACA: Oh, pietà. Pietà.

IFIGENIA: Sebbene i poeti abbiano congiurato per cambiare la verità

non ci fu il prode Achille al mio fianco, e nessun cervo mandato dagli dei

a prendere il mio posto. Non mi offrii io in sacrificio sebbene tutte le canzoni dell'Eliade lo dicano. ECUBA: Cosa dici, o spirito?

IFIGENIA: Sto cercando di spiegare a questo guerriero che chi prese il mio sangue mi assassinò, sebbene i poeti dell'Eliade affermino il contrario.

— Ehilà — disse una voce all'orecchio di Stavia.

— Ah! — grugnì Stavia trasalendo quasi addormentata. — Chi... cosa... cosa c'è?

— Joshua, Stavia. Cosa stai facendo qui, mezza addormentata, ad abbrustolirti ai raggi del sole?

— Josh? Non volevo addormentarmi, sebbene ogni poeta dell'Eliade dica di sì — la voce sfuggiva ancora addormentata — Quando sei tornato?

— Circa un'ora fa. Non c'era nessuno a casa. Sono andato all'ospedale e tua madre ha detto che eri tornata a riposarti, ma pensavo di trovarti qui. Tuttavia, dal tuo aspetto, direi che faresti meglio ad andare a dormire. —

Si sedette sul parapetto e le lanciò uno sguardo duro, mentre la luce alle sue spalle rendeva la barba grigia luminosa come fosse d'argento. Le rughe attorno agli occhi erano fitte tradendo la sua concentrazione. — È stata così dura, Stavvy?

— Be', sapevo come ci si sente ma ho mentito a me stessa — confessò, come non avrebbe fatto che con Joshua e Corrig. — Non ho potuto dormire la scorsa notte; pensando a Dawid, domandandomi cosa avrei potuto fare che invece non ho fatto. Ho ricordato quando ero bambina, quando tutto cominciò. Lo sai. Come mi hai trovato? Non potevi vedermi da là sotto —

le parole le erano uscite di bocca prima ancora di pensarle, poi arrossì. Naturalmente era chiaro che lui aveva saputo dove trovarla. Joshua le prese il libro dal grembo, sbirciando la parte del testo che aveva appena letto. — Stavvy, sapevi benissimo che non c'erano possibilità

che il ragazzo si comportasse diversamente da quello che ha fatto. Pensa ad Achille. Così è per Dawid. "Non posso offendere i miei amici, ma tu non morirai veramente, madre. Atena manderà un cervo." Tutti i guerrieri la pensano così altrimenti non rimarrebbero nella guarnigione. Il problema con te, è che ti crei delle fantasie. "Dawid cambierà idea, Dawid supererà il suo retaggio e il suo ambiente. Dawid sarà accecato dalla sacra luce." Andiamo, Stavvy — si volse e lei, vedendo i muscoli della sua mascella tendersi e rilassarsi, si rese conto che stava cercando di impedirle di vedere la sua espressione. Proprio così. A dispetto di quelle parole severe, aveva voluto bene a Dawid proprio come ne aveva voluto ad Habby, a Byram e a Jerby.

Anche lui aveva sperato.

— Vorrei che fossi stato qui a mettere un po' di buon senso dentro di me prima di andare — disse a mezza voce — o dopo.

— Non ero qui per un'ottima ragione, e lo sai. Ora smetti di tormentarti a proposito di Dawid. Può essere per metà tuo, ragazza, ma è la metà sbagliata. Andiamo, ti porto a mangiare qualcosa. Quasi la trascinò sino a un negozio che vendeva salsicce, fingendo di avere un'espressione compiaciuta, e mostrando di gradire un piatto di montone condito con aglio e basilico e un piatto di riso, un alimento raro e molto apprezzato. Tra un boccone e l'altro le raccontò le sue storie riuscendo quasi a farla ridere. Quando ebbe terminato il piatto che aveva davanti, chiese: — Perché stai studiando *Ifigenia*?

Stavia, che stava semplicemente piluccando un piatto di insalata ancora acerba, abbassò lo sguardo sul libro consunto. — Reciterò la parte principale quest'estate. Morgot ha rifiutato di rifarlo e loro sono state molto chiare. Hanno detto che ero la sola componente del Concilio che poteva avere un aspetto convincente per la parte di una ragazza, non ridere, so che aspetto ho oggi, Morgot me lo ha detto.

— L'estate è piuttosto lontana. Io farò Achille, ma non ho intenzione di cominiciare a studiare ancor per diverse settimane.

— Sarei sopresa che tu ripassassi la parte. L'hai recitata per anni; pensavo che se me la fossi riletta ogni settimana l'avrei mandata a mente senza troppa fatica. — Improvvisamente le lacrime le riempirono gli occhi e singhiozzò al ricordo di un dolore intenso, simile a quello che si prova per il parto.

— Stavvy?

— Sto bene, Josh... Solo... stavo solo leggendo la parte per distrarmi... ma ho cominciato a trovare delle somiglianze con la mia storia. Il fatto che Ifigenia fu attirata con inganno ad Aulis. Per sposarsi, le dissero, quando tutto quello che volevano era usarla. Lo sai, tu sai tutto, eppure lasci che...

— Non metterebbero in scena questa commedia tutti gli anni in tutte le città del Paese delle Donne se non ci fosse qualcosa che ricorda la vita vera. Stavia prese un poco d'insalata, mentre le lacrime si asciugavano agli angoli degli occhi, domandandosi ancora una volta: — Le cose ti capitano quando sei giovane. E pensi di capire cosa succede, ma in verità non capisci. Poi, diversi anni dopo, comprendi di colpo cosa è veramente accaduto; e ti senti stupida perché è troppo tardi per fare qualcosa per riparare agli errori che hai fatto. Continuo a pensare a quei fatti. Quel giorno che io e Beneda salimmo in cima alle mura e Chernon venne dall'armeria per vederci. Ero così eccitata.

Pensavo di piacergli. Sembrava una cosa così fortuita, casuale. Non avevo idea di cosa stesse accadendo veramente. Lui posò le mani sulle sue. — Vuoi che venga a casa con te?

— Non devo solo piangere e non ho bisogno di nessuno che mi aiuti a farlo.

— Sei certa? Non vuoi che ti faccia un po' di compagnia?

— Sono sicura. Va' ad aiutare Corrig. Sta insegnando i misteri. A cena ieri sera ha detto di aver bisogno di te per alcune cose. Starò meglio per l'ora di cena. — Gli diede un bacio e lo lasciò, Joshua rimase a spazzolare il piatto di salsicce, la guardò allontanarsi provando dolore di riflesso. A casa, nella quiete della camera, Stavia si sdraiò sul suo letto, adagiata sui cuscini, con il libro aperto sul grembo. Non aveva bisogno di leggerlo. Lo ricordava perfettamente.

ANDROMACA: Se non è stato come hanno detto i poeti, perché ti hanno uccisa, o vergine?

IFIGENIA: (*sospirando con impazienza*) . Le case degli elladi stavano sopra la costa; i guerrieri erano raccolti a centinaia davanti alle loro navi, pieni di fervore marziale, pronti a venire in aiuto di Menelao, la cui sposa era stata rapita.

ANDROMACA: Questo lo sappiamo. Elena era qui. Noi non la volevamo, ma ella era qui. IFIGENIA: Non interrompermi. Se perdo il filo del discorso, dimentico ciò che devo dire. Le case degli elladi eccetera eccetera... la cui sposa fu rapita. Ah, vediamo... Si fermarono ad Aulis dove i venti contrari non consentivano loro di salpare per Troia e nell'attesa sentirono il loro sangue raffreddarsi. Alcuni parlavano già di Elena come di una vacca rubata, poco desiderosi di rischiare la vita per una tale sgualdrina. Alcuni parlavano di raccolti che li aspettavano a casa. Altri parlavano di mogli e di figli, sebbene questi ultimi fossero pochi. Finché alla fine anche il loro ospite fu demotivato, non più ossessionato dalla necessità di una guerra. Eppure ogni uomo si vergognava di apparire vigliacco di fronte agli altri. Così alcuni di essi cospirarono per il bene comune e diedero a Calcante dell'oro per prevedere e profetizzare che non ci sarebbero stati venti a tenerli lontani dalla rocca di Troia se mio padre manteneva la promessa che aveva fatto molto tempo prima... la promessa di uccidere sua figlia, di sacrificarla alla vergine Artemide.

ECUBA: (*con orrore*) Non avrebbe mai fatto una cosa simile!

ANDROMACA: Nessun padre farebbe mai una cosa del genere!

IFIGENIA: Be', anche loro lo pensavano. Pensavano che Agamennone avrebbe rifiutato e sarebbero tornati tutti a casa.

ECUBA: Sicuramente fece altre offerte in sacrificio.

IFIGENIA: Che non servivano al loro scopo.

ECUBA: E quando non avessero trovato una sostituta... IFIGENIA: Mandò Odisseo, signore di ogni menzogna, a pregare mia madre di mandarmi perché divenissi la sposa di... Achille, potete crederlo?

Invece mio padre mi consegnò ai sacerdoti che mi tagliarono la gola. ECUBA: E nessuno dei poeti disse la verità?

IFIGENIA: Oh, Ecuba, Ecuba. Sei una donna! Può mai una donna credere a una simile sciocchezza? Pensaci! Ero vergine! Poco più che una bambina. La mia testa era piena di fiocchi e di feste e mi domandavo se avrei mai avuto un amante. Le parole che i poeti misero sulle mie labbra erano le urla piene d'orgoglio. Dissero che mi ero offerta di morire per l'Eliade. Cosa ne sapevo dell'Eliade?

ECUBA: È vero. Quando avevo tredici anni, non avrei voluto morire per Troia.

ACHILLE: (*Grattandosi l'inguine con irritazione*) Non capisco perché

han detto tutte quelle cose se non sono vere. Pensavo che tu fossi destinata a diventare mia sposa e di averti difesa...

IFIGENIA: Mio padre si servì di me come avrebbe fatto di una schiava o di una pecora del suo gregge. Penso che molti altri padri farebbero la stessa cosa. Poi, dopo averlo fatto, proclamò che io mi ero offerta come vittima. Forse questo lo faceva sentire meno vile. Gli uomini amano parlar bene di sé, e i poeti li aiutano.

ACHILLE: (*Con voce petulante*) Apollo mi ha salvato da una donna astuta. (*La scruta da capo a piedi*) Tuttavia è stabilito che siamo fidanzati. IFIGENIA: Puoi scordartelo, Achille. Nessuno scopa nell'Ade. **8**

— Nessuno scopa nell'Ade — recitò l'undicenne Stavia assumendo una posa drammatica davanti a Beneda mentre pronunciava quelle parole. Le due ragazzine erano sedute al sole in cima alle mura della città. Stavia aveva accettato di aiutare Beneda, in matematica - sebbene fosse quasi completamente ignorante in materia - se Beneda l'avesse aiutata a recitare la parte di Ifigenia. La prova per la rappresentazione si sarebbe svolta la settimana successiva. — Mi piace questa battuta, suona bene.

— Ho visto le prove ieri — osservò Beneda. — Michy non vuol dire la parola "scopare"; dice che non è femminile.

— La madre di Michy è una persona molto strana. Morgot dice che non ha quasi mai preso parte al carnevale. Non le piace il sesso.

— Certe donne sono così. Sai cosa ho sentito? Dicono che ci sono anche degli uomini così. Ci credi?

— Che non gli piace il sesso?

— Che non possono farlo o qualcosa del genere.

— Oh, sicuro. È un problema fisiologico o a volte psicologico. Nei libri di medicina se ne parla.

— Posso leggerli?

— Se ne hai voglia. È roba noiosa, comunque. Parla solo di ormoni e di prostata.

— Oh, pensavo che si trattasse del pene.

— Be', sì. Solo che il pene è la prolusione di qualcos'altro, sai? Non esiste di per se stesso.

— Salvo che per i guerrieri.

— Che cosa vuoi dire?

— Loro credono che esista indipendentemente da tutto il resto — Beneda indicò il campo cintato davanti a loro. — Guarda quella cosa che hanno eretto al limitare del campo della parata; è quattro volte più grande della statua del padre e del figlio. È come una torre.

— Dicono che sia un monumento della vittoria — obiettò Stavia, osservando realmente il pilastro per la prima volta. Assomigliava a un fallo.

— Oh, per l'amor dei cieli, Stavvy, ha persino il prepuzio!

Stavia sbadigliò. — Non mi importa neppure se ha un epididimo o quello che è. Tutto quello che mi importa è il fatto che i corsi di studio sa-ranno terminati tra un mese e ci sarà il carnevale e i ragazzi torneranno a casa. Sento la mancaza di Jerby.

— Cosa farà Myra?

— Oh, probabilmente continuerà la sua relazione con Barten — disse Stavia con un tono di disapprovazione. — Ha deciso che tutta la faccenda tra Tally e Barten è stata un errore di Tally, se riesci a crederci. Secondo Myra, Tally ha sedotto Barten e si è offerta di andare al campo degli zingari. Ogni volta che Barten fa qualcosa di disonorevole, Myra accampa delle scuse e se le beve lei stessa. Non è stupida. Morgot si limita a scuotere la testa e spera che vivere veramente una relazione aiuterà Myra a dimenticarlo.

— Lo dici come se fosse un'infezione.

— Stavo solo ripetendo le parole di Morgot. Be', almeno Myra si

comporta così, tutta febbri e deliri. Continua a dire di volere un figlio da lui, solo perché è bello.

— Non c'è niente di male in questo — disse Beneda dubbiosa — o no?

— È fisicamente matura; immagino che non ci sia nulla di male. Dovrebbe esserci qualcosa di sbagliato, tuttavia, se capisci quello che intendo.

— Perché lui si comporta così?

— Be', non credi? Voglio dire, alcuni dei guerrieri sono persone a posto, vero? Alcuni di loro sono anche belli. Ma Barten non è certo una persona perbene. Non mi sembra che sia giusto che diventi padre, visto che è così.

— Però è bello. Se dovessi avere un bambino non vorresti che fosse bello?

— Immagino di sì. Ma pensa se fosse una bambina e crescesse come lui!

— Già. Una sgualdrina! Una gallina — Beneda mise la mano destra sulla testa come una cresta e quella sinistra dietro la schiena per simulare una coda.

— Proprio quello che pensavo. Tuttavia, qualunque cosa ne pensi Myra, Morgot le ha dato tutti i ricostituenti della dieta — le dita di Stavia si arcuarono per poi stendersi. — Myra farà quello che vuole, comunque!

Beneda posò il libro che fingeva di studiare e disse: — Stavvy, parlare di galline mi ha fatto venire in mente una cosa. Mia mamma mi ha detto di passare al mercato a prendere delle uova.

— Va' avanti — disse Stavia — ti aspetterò qui.

— Vieni con me.

— Non ne ho voglia. Va' tu. Se, come al solito, ti fermi a chiacchierare, ci metti due ore invece di cinque minuti. Se ti aspetto qui non diventerò impaziente.

— Cosa farai qui da sola?

— Leggerò — lanciò uno sguardo ai libri sparsi attorno a loro. — Società preconvulsive. Leggerò il tuo libro di antropologia, poi ti farò delle domande.

— È un libro stupido; parla solo di isole tropicali e lapponi.

— Cosa sono i lapponi?

— Vuoi leggere? Scoprilo da te. — Beneda si alzò e si spazzolò i capelli. — Torno presto. Se ne andò non troppo dispiaciuta di andarsene da sola. Beneda amava chiacchierare con la gente al mercato, Stavia no. La madre di Beneda non faceva parte del Concilio mentre la sua sì. Beneda poteva dire tutto quello che le passava per la testa - e di solito lo faceva - e nessuno ne avrebbe tratto delle conclusioni; ma se Stavia diceva "sembra che pioverà"

tutti cominciavano a domandarsi se ciò avesse un significato particolare a causa di qualcosa che Morgot aveva detto a casa. Morgot però non diceva mai nulla a casa! Era muta come una tomba.

Allontanati questi pensieri, Stavia prese il libro rosso che Beneda stava leggendo. Società preconvulsive, tribù delle isole tropicali. Tribù che vivevano di commercio; tribù migratorie... lapponi. Stavia lesse, entrando nel loro mondo di vesti imbottite e alti stivali (non dissimili da quelli che si usavano d'inverno nel Paese delle Donne), un popolo che sceglieva la renna più docile dal branco perché potesse guidare le loro greggi di pascolo in pascolo senza perderne nessun capo. Poteva quasi sentire l'odore dei grandi branchi di animali che si muovevano da nord a sud a seconda delle stagioni, quasi riusciva a sentire gli ululati delle fiere, i morsi gelidi della neve, il peso degli abiti imbottiti e degli stivali, il verso del capobranco che guidava il gregge. Si perse nelle parole, diventando una dei nomadi, sentendo...

Quando Beneda tornò, Stavia stava seduta sul muro con il libro aperto sul grembo e le lacrime che le rigavano il viso.

— Stavvy? Cosa è successo?

— Le renne — disse quasi soffocata dalle lacrime.

— Cosa vuoi dire con "le renne"?

— Non ce ne sono più.

Beneda spalancò le labbra. — Stavvy, onestamente. Ci sono un sacco di cose che non ci sono più. Non abbiamo più... le macchine per asciugare i vestiti, i trasporti meccanici, le fornaci che riscaldano la nostra casa e il cotone e la seta... mucche e cavalli e... molti tipi di animali e uccelli e... un sacco di cose insomma.

— Ne sento la mancanza.

— Non li hai mai visti.

— Sì, ma so della loro esistenza. E questo rende tutto differente.

— Sei strana — Beneda le gettò le braccia al collo e la strinse quasi ridendo. — Ti voglio bene, Stavvy, perché sei strana. Sarai sempre la mia migliore amica?

Stavia rise tra sé, asciugandosi le lacrime con il bordo della gonna. —

Sarò sempre la tua migliore amica, Beneda, per sempre. E lo so che sono strana. È quello che dice anche Morgot.

— Vorrei che fossimo sorelle.

— Perché? Non significa molto essere sorelle — rispose Stavia con una smorfia pensando a Myra.

— Oh, solo perché vorrei che fossi parte della mia famiglia. Vorrei che appartenessi a me. — Beneda arrossì imbarazzata da quella dichiarazione.

— Sembra stupido.

— No, non lo è. È carino quello che dici, ma non è necessario che io sia tua sorella per appartenerti, Beneda. Ci apparteniamo entrambe, non è vero? — Posò il libro che stava leggendo e abbracciò Beneda, improvvisamente piena di una gioia calorosa che venne a riempire il vuoto evocato dal libro. — Non piangevo veramente di dolore, immagino. Odio quelli che hanno causato tutta questa desolazione, ecco tutto. Ci hanno derubato.

— Questo è il motivo per cui dobbiamo obbedire ai comandamenti, in modo da non derubare i nostri stessi discendenti — citò Beneda, aspettando che Stavia si riprendesse. — Vuoi farmi delle domande sui lapponi?

— Parlami dei lapponi — chiese obbediente Stavia ancora con gli occhi umidi, tenendo la mano dell'amica.

— Vivevano nel nord dove c'era freddo e neve per la maggior parte dell'anno. Ricavavano i vestiti dal feltro, come noi. Seguivano le greggi delle renne. Era difficile tenere insieme quegli animali, così scelsero dei maschi che non correvano troppo e li allevavano per guidare i branchi. E li mungevano, voglio dire le femmine, le renne. E usavano le pelli per vestirsi. E

solo la Signora sa cosa facevano per ottenere verdure fresche, perché il libro non ne parla...

— Mi domando se sono ancora là...

— Dove?

— In Lapponi a. Mi domando se ne esistono ancora. Potrebbe essere, sai?

— Be', non lo sapremo mai. È dall'altra parte del mondo; ma il libro dice che la loro vita dipendeva dagli animali e dalla loro capacità di addomesticarli, così potrebbero ancora esistere.

— Forse, uno di questi giorni, quando il Paese delle Donne invierà una spedizione di esplorazione, troveranno una via. O forse decideranno di mandare una nave attraverso l'oceano.

— Lo fecero centinaia di anni fa, Stavia. La nave non tornò mai indietro.

— Forse decideranno di provare di nuovo; le cose potrebbero essere cambiate. In ogni modo, quando tra dieci anni partirà la prossima spedizione esplorativa forse io ci andrò come ufficiale medico.

— Non ci sono molte possibilità — Beneda le fece una smorfia canzonatoria.

— No, non ci sono molte possibilità. Penso che andrò ad Abbyville per frequentare l'istituto medico. Forse per un paio d'anni. Quella potrebbe essere una possibiltà — si interruppe, con l'occhio aveva colto un movimento sul piazzale delle parate sotto di loro. — Qualcuno sta facendoci un cenno

— Stavia saltò in piedi, stupita.

Qualcuno stava attraversando il campo delle parate diretto verso le scale che portavano al tetto dell'armeria; solo pochi metri dividevano il tetto dell'armeria dal muro di cinta, che era il posto prediletto per gli appuntamenti amorosi. — È Chernon? — chiese Stavia. Aveva visto Chernon solo con la tunica bianca il giorno della cerimonia. Quel ragazzo indossava una consunta tuta da lavoro di pecora.

— Stavia? — la chiamò salendo in cima alle scale. — Ti ricordi di me?

— Chernon?

— Esatto. È Beneda quella vicina a te?

— Sei mio fratello? — Beneda si protese dal muro e Stavia fu costretta a trattenerla per paura che cadesse di sotto.

— È da quando avevi sei o sette anni che non ti vedo — rispose Chernon con un sorriso indagatore.

— La madre mi ha detto cosa è successo, mi spiace Chernon.

— Anche a me. Quel guerriero, quel pazzo, quello che mi minacciava adesso è morto; è stato ucciso durante un raid di banditi. Vorresti dirlo a nostra madre? Per favore. Mi piacerebbe venire a casa questo carnevale; o alme no a farvi visita. La zia Erica è buona, ma vorrei vederti. E anche la mamma — i suoi occhi stavano implorando sinceramente adesso, e le lab-bra parevano tremare, anche se solo un poco.

— E vedere le ragazze.

— E anche le ragazze — lanciò uno sguardo rapido al piazzale della guarnigione — non posso star qui. I ragazzi non devono rimanere in questo punto, solo i guerrieri possono farlo. Del resto ho il turno di guardia

'stanotte. Devo far la guardia all'ottava centuria. Ascolta, c'è un terrapieno nel muro oltre l'estremità occidentale del campo delle parate; se ci vai troverai un buco attraverso cui si può parlare o passare messaggi. Alcuni dei guerrieri lo usano per gli appuntamenti. Portami la risposta là, va bene?

Sarò là domani a mezzogiorno...

La sua voce svanì mentre si diffondeva il rumore di un tamburo che risuonava dietro le baracche. — I quattordicenni. La mia centuria — disse, poi a bassa voce, mentre scendeva le scale, aggiunse: — Ricordati. Le due

ragazzine si guardarono l'un l'altra quasi incredule per quell'incontro. — Chernon — sospirò Beneda — Oh, Stavvy, è magnifico; penso che tu gli piaccia, sai? L'ho capito dal modo in cui ti guarda.

— Andiamo a cercare quel posto che ti ha detto — suggerì Stavia con un tono pragmatico; ma dentro di lei non si sentiva affatto pragmatica. Si sentiva liquefatta. Era un sentimento strano, quasi indecente; e non voleva confrontarcisi o neppure considerarlo. — Se devi andarci domani a mezzogiorno per portargli il messaggio devi scoprire dove si trova. C'erano delle scale che conducevano dalle mura alla strada che scendeva leggermente a est della piazza; da quel punto attraversarono il piazzale, superarono gruppi di persone venute a consumare il pasto al sole e trovarono un sentiero tortuoso che portava dal muro sino agli edifici a due piani dove si svolgevano i convegni d'amore, che in quel momento avevano le porte-finestre aperte per la semestrale pulizia prima del carnevale. Lo spazio tra le case di appuntamento e il muro era coperto di ragnatele e pieno di spazzatura, ma qualcuno aveva tracciato un sentiero attraverso i rifiuti sino al muro. Il buco era al livello del spalle; un'apertura larga quanto una mano, la luce vi passava dall'altro capo creando una macchia chiara illividita dalle ombre.

— È nascosto da un albero — osservò Stavia — ecco perché nessuno se ne è accorto.

— Noi non lo racconteremo, vero Stavia?

— No. Almeno finché non avremo detto a Chernon quello che pensa tua madre.

— Non credo che dovremo comunque parlarne — disse Beneda esaminando il sentiero polveroso tra i rifiuti sul quale si vedevano le impronte di diversi piedi. — Ci vengono in molti.

Chernon andò direttamente dall'armeria a fare rapporto al Vice comandante Michael, seduto con Stephon e Patroclo sotto le fronde di un albero vicino agli alloggi degli ufficiali. I sedili di ardesia e i bassi tavoli che si trovavano sotto quell'albero facevano parte del territorio degli ufficiali e, quando questi fecero cenno a Chernon di raggiungerli, il giovane sperò che qualcuno della sua centuria lo vedesse. Non capitava di frequente che gli ufficiali parlassero con un ragazzo che non era ancora un guerriero.

— L'hai vista? — domandò Michael.

— Sì, signore.

— E allora?

— E allora cosa, signore?

— Come ha reagito?

— Bene. Voglio dire, mi è sembrata interessata.

— Tua sorella?

— Nossignore, voglio dire, sì, signore, anche Beneda era interessata, ma stavo pensando a Stavia.

— Voleva dire proprio Stavia, ragazzo — sorrise Stephon, un centurione alto e spigoloso con un viso tirato e lungo con molte rughe attorno agli occhi. — Il tuo comandante vuol sapere se sei riuscito a... entrare nelle sue grazie. — Il sorriso divenne freddo come la lama di un coltello, e le sue sottili sopracciglia scure sembrarono unirsi sopra il naso.

— Sissignore, penso di sì.

— Sai di cosa si tratta, vero?

— Sissignore, Michael me lo ha detto.

— E cosa ti ha detto? — disse queste parole rivolgendo uno sguardo d'intesa confidenziale verso Michael, che stava appoggiato allo schienale osservando Chernon di sottecchi da sotto le palpebre grosse da sembrare gonfie. Quando Chernon cercò un cenno di incoraggiamento in quegli occhi essi non ammiccarono.

— Mi ha detto...

— Parla pure, ragazzo.

— Mi ha detto che le donne sanno qualcosa. Qualcosa che ci tengono nascosto.

— Tutte le donne? — questa volta era stato Patroclo, il terzo ufficiale, un uomo massiccio, con la barba.

— No, no, signore. Questo no, probabilmente; quelle che fanno parte del Concilio. E la madre di Stavia è una consigliera. Michael ha detto che probabilmente potrei scoprire di cosa si tratta se riesco a convincere Stavia a venire da me durante il carnevale... o se riesco io ad andare da lei...

— Molto bene, Chernon — mormorò Michael — e naturalmente ci racconterai tutto quello che scoprirai, vero?

— Naturalmente, signore.

Gli fecero cenno di andarsene e lui obbedì, con la testa piena di orgoglio, lusingato per quello che era appena successo. Molti ragazzi della sua età

non parlavano neppure agli ufficiali, e ancor meno svolgevano incarichi per loro.

— Non ci sono molte possibilità che scopra qualcosa, vero? — disse il barbuto Patroclo agli altri quando il ragazzo uscì di vista. Patroclo aveva peli

dove gli altri avevano solo pelle liscia; persino la sua voce suonava profonda e cavernosa, quasi avesse avuto peli anche sulla gola.

— Non si sa mai — disse Michael. — Abbiamo raccomandato ai nostri uomini più avvenenti di corteggiare le donne del Concilio e le loro figlie per scoprire qualcosa. Non possono essere tutte così riservate come Morgot. Forse il ragazzo, o uno degli altri, riuscirà a scoprire qualcosa.

— E forse non scopriranno nulla. Magari Jik ha mentito solo per salvarsi la pelle.

— Anche questo è possibile — Michael si stiracchiò con uno dei suoi sorrisi annoiati. — La prossima volta che mentirà su una donna perderà

una parte vitale del suo corpo. Nel frattempo, tuttavia, non possiamo rifiutarci di credergli solo perché è un ladro. È stato a Emmaburg e ad Abbyville. È stato a Tabhitatown che si trova dannatamente a nord rispetto a qui. Jik sente un sacco di cose. Se dice di aver sentito che le donne ci nascondono qualcosa, probabilmente è vero. Segreti, dice.

— Che genere di segreti ha detto? — chiese Stephon.

— Solo che sta succedendo qualcosa che non sappiamo. Qualcosa che ha a che fare coi servitori e con il Concilio. — rispose Michael.

— Non so perché ci preoccupiamo dei loro piccoli segreti. Perché vogliamo scoprirli? — le labbra di Stephon si contrassero in una smorfia di disgusto mentre sibilava: — Stupide, pecorelle belanti! Perché non prendiamo il controllo della città? Potremmo farlo. Ogni guarnigione potrebbe farlo. Perché no?

Michael scoppiò a ridere con un impeto di sincero divertimento. — Oh, quale guerriero ambizioso! C'è solo il piccolo problema del comandante Sandom. Il comandante Sandom trova lo stato attuale delle cose perfetto.

— L'ho sentito — borbottò Stephon. — Uno dei ventiduenni l'altro giorno gli ha chiesto perché lasciamo che siano le donne a governare e il vecchio Sandom ha risposto: "Io sto steduto qui con indosso una veste fatta nel Paese delle Donne, a bere birra prodotta nel Paese delle Donne. Questa notte Bilby mi preparerà il pranzo e lo farà con carne, fagioli e formaggio del Paese delle Donne. Volete andare nei campi a coltivare? Volete godervi il fango e il freddo? Vuoi diventare un pastore, ragazzo? Lascia che siano le donne a fare tutto. A loro piace e perché dovrei preoccuparmene io?".

— In questo ha ragione — disse pacatamente Michael.

— Sì, se uno ragiona come un mollusco — borbottò Stephon. — Il problema di Sandom è che non ha ambizioni.

— Be', diciamo che per il momento passiamo sopra a questa sua debolezza. Vuoi veramente andare a sgobbare nei campi?

— Non essere stupido. Certo che no. Tocca alle donne farlo.

— Naturalmente — disse Michael — ma pensi che continuerebbero a farlo se occupassimo la città? Noi "prendiamo il controllo della città" e loro potrebbero non voler più far nulla. Potremmo scoprire di dover lavorare come le donne. Nessun divertimento salvo che durante i carnevali? È questo che vuoi? Razioni ridotte quando il raccolto è cattivo, è la città a subire le restrizioni, non noi. Lo hai dimenticato?

— In primo luogo, se fossimo noi a comandare, potremmo divertirci quando vorremmo. E fare in modo di stabilire le razioni come preferiamo.

— E credi che le donne continuerebbero a fare tutto il lavoro?

— Penso — ribatté Stephon — che ci siano dei mezzi per incoraggiare le donne a fare il loro dovere anche se prendiamo noi il comando.

— Stai dicendo quello che noi tutti immaginiamo.

— Non ho detto nulla fino a ora. Sto solo sostenendo che non vedo perché dobbiamo starcene qui fuori, nella guarnigione, mentre sarebbe meglio vivere all'interno delle mura della città. Perché dobbiamo accontentarci delle zingare quando la città è piena di belle donnine?

Michael sorrise mentre i suoi occhi si stringevano a fessura. — Il tuo problema, Stephon, è che non ti siedi vicino al fuoco la sera per ascoltare i vecchi. Uomini che ricordano cosa è accaduto trenta o quaranta anni fa. Dovresti starli a sentire di più, Stephon. Lo sai cosa è successo ad Annville?

— Quando?

— Oh, vent'anni fa, almeno. Quando tu ancora stavi ad ascoltare le favole.

— Non ho mai ascoltato le favole.

Michael rise a lungo, divertito, grattandosi la pancia. — La guarnigione ad Annville decise di prender possesso della città; e lo fece. Una notte penetrarono dalla porta e ogni guerriero entrò in una casa. Be', quasi in ogni casa. E tre giorni dopo la guarnigione di Tabithatown era accampata intorno alle mura. E il giorno dopo c'era anche la guarnigione di Abbyville. Tutti quelli che uscivano non facevano ritorno. Le donne uscirono per coltivare i campi e non fecero ritorno. Il cibo cominciò a scarseggiare in città; molto presto gli uomini cominciarono ad andarsene. Da ultimo successe che gli ufficiali furono impiccati sul piazzale delle parate e la guarnigione fu divisa tra Tabhitatown e Abbyville.

— Non ne avevo mai sentito parlare.

— Pensi che sia una di quelle cose che vogliono si sappia? Lascia che ti dica una cosa, Stephon. Io potrei prendere Marthatown. E anche tu. Tutti noi ci abbiamo pensato. Potrei farlo. Ma ogni volta che mi viene in mente di prendere la città farei meglio a ricordami un paio di cose. La prima è

che dovrei accertarmi che anche tutte le altre guarnigioni facciano altrettanto. O dovrei cercare di convincerle a guardare da un'altra parte.

— E cos'altro?

— Dovrebbero esserci grandi scorte di cibo. Dovrebbe esserci stato un enorme raccolto. L'interruzione degli scambi tra le varie città dovrebbe essere terminata così potrebbero esserci dei surplus nei magazzini.

— Non vedo...

— Fino a ora siamo vissuti di raccolto in raccolto, Stephon. Usa occhi e orecchie. Ascolta le donne quando parlano. Tu sei convinto che le donne lavorerebbero ugalmente se noi guerrieri prendessimo possesso della città

e forse lo farebbero. Ma ci vorrebbe molto per convincerle. I tuoi uomini soffrirebbero la fame, e comincerebbero a disertare. Non puoi controllare una città senza uomini e non puoi controllare gli uomini senza dar loro da mangiare.

— Diavolo — grugnì Stephon. — Potrebbe volerci un'eternità.

— Be', stiamo solo parlando — rispose Michael con un tenue sorriso —

io sono come il vecchio Sandom, sto bene qui. Sono giovane, ho tempo; se dovessi essere coinvolto in un progetto simile, dico "se" dovessi partecipare a qualcosa del genere (diciamo come riprenderci il giusto posto nel mondo) se mai lo facessi, pianificherei tutto prima. Parliamo di ambizione, se vuoi. Se l'ambizione significa fare cose stupide quando non è il momen-to, non ho ambizioni più di quante non ne abbia Sandom. — Osservò il viso di Stephon scorgendo un lento cenno di dissenso fare la comparsa nei suoi occhi. Stephon era scaltro. Era un buon tattico, uno dei migliori che Martathown avesse mai avuto. Se Stephon riusciva a rilassarsi e a lasciare che le cose andassero per il loro verso, be', allora Michael lo avrebbe potuto sfruttare. Michael non era indolente o privo di ambizioni come sembrava, ma non aveva intenzione di rischiare la vita e la posizione.

— Dovrebbe capitare un incidente al comandante Sandom — soggiunse Stephon. — Questo è certo.

— Be', sì; e non solo a Sandom. Anche ai suoi collaboratori. L'armiere Jander. Il capo approvvigionamenti Genner. Il Vicecomandante Thales e

forse anche qualcun altro. Sono molto popolari, Stephon. E sono tutti più anziani di noi.

— Sono molto più "vecchi" di noi. Non vivranno a lungo.

— No, potremmo scommetterci, vero? Nel frattempo — sbadigliò —

Chernon e gli altri ragazzi di bell'aspetto vedranno cosa possono scoprire; ho detto a tutti loro di tenere aperte le orecchie. Di ascoltare le conversazioni, roba del genere. A lungo termine voglio che Chernon si leghi alla figlia più giovane di Morgot...

— La figlia di Morgot? È anche tua figlia, vero, Morgot non passa il carnevale con nessun'altro che con te, vero?

Michael rise. — I guerrieri non hanno figlie; possono generare occasionalmente una ragazza, amico mio, ma non hanno figlie. Dovresti saperlo. No, tu hai usato le ragazze per quello che servono. Dimenticati delle figlie. Stavia non è niente per me, e neppure Myra. Barten sta corteggiando Myra e lei gli mangia nella mano. È in gamba, Barten.

— Di tanto in tanto protesta — osservò Sytephon.

— Be', Myra non era quella che aveva scelto. Mettiamola così — convenne Michael — è un po' magra e ossuta, direi; gli piaceva la succosa Tally. Ci sono volute alcune istruzioni paterne ma Barten farà il suo dovere per la guarnigione.

— Se pensi che Morgot sappia tante cose, non capisco perché tu non scopra da lei il segreto che ci nascondono — suggerì maliziosamente Stephon. — Secondo le tue parole non ti lascerà certo da solo.

— Morgot è brava in alcune cose ma non parla — disse Michael — ma delle ragazzine alla prima relazione... — rise con aria di chi la sa lunga —

oh, parlano sempre, vero, cantano come pollastre. Non riesci a farle star zitte.

— Barten ha scoperto qualcosa?

— Non molto, ma ha cominciato ad aizzare Myra contro i comandamenti. Roba così; se funziona, Stavia potrebbe essere la prossima. È tutto quello che vogliamo, due gallinelle innamorate, che fanno diventar matta la loro madre e che chinano il capo davanti ai nostri giovani galletti.

— Forse avresti dovuto sbarazzarti prima di Vinsas, avrebbe reso più facile il riavvicinamento del ragazzo alla sua famiglia.

— Non prendo provvedimenti contro un guerriero solo perché me lo chiedono le donne — rispose Michael con astio. — Non faccio nulla che siano le donne a chiedermi.

— Naturalmente no — disse Stephon a mezza voce — ma uccidere quel bastardo di Vinsas è stata una buona idea, qualunque sia stata la ragione. Stavia raccontò a Morgot che Chernon desiderava tornare a casa durante il prossimo carnevale mentre stavano preparando la zuppa per la sera. —

Ha detto che quel guerriero, Vinsas, è morto.

— È strano — disse Morgot — non ho sentito dire che nessuno dei guerrieri sia morto recentemente.

— Chernon ha detto che è accaduto durante una scorreria dei banditi.

— Ne avrei sentito parlare... — Morgot sembrava stupita e turbata ma, leggendo la preoccupazione sul viso di Stavia, le sorrise e continuò. —

Be', almeno questo è un bene per Chernon. Sylvia probabilmente sarà d'accordo che venga a casa.

— C'è qualche altra ragione per la quale potrebbe non volere?

— Ci sono molte ragioni ma alla fine penso che accetterà. È difficile riprendere a casa il proprio figlio e forse soffrire ancora a causa sua quando è tutto passato e superato.

— Non capisco.

Morgot aveva uno sguardo distante negli occhi tristi. — Concepisci un figlio. Quando è ancora un bambino pensi già che lo perderai a cinque anni. E questo ti addolora. Ma lo superi. Poi viene il giorno in cui tuo figlio compie cinque anni e deve andare da suo padre. E di nuovo soffri. Poi guarisci. E ogni volta che viene a casa durante il carnevale riapre quella ferita; e ogni volta guarisci. Poi, quando raggiunge i quindici anni forse sceglie di rimanere con la guarnigione e nuovamente ne soffri. Giaci a letto, di notte, con gli occhi che bruciano e il cuscino bagnato di lacrime. Soffochi le lacrime e queste bruciano, te lo assicuro. Ti domandi se andrà in battaglia, se sarà ferito, se morirà; ogni battaglia significa... ogni battaglia significa che qualcuno muore. Forse tuo figlio e l'amico di tuo figlio. Alcune donne non ce la fanno a sopportarlo. Alcune cercano di dimenticarlo, non parlano mai dei loro figli dopo che hanno raggiunto i quindici anni. Altre donne continuano a osservarli, salutandoli dalle mura, mandando loro dei doni — la voce si fece rotta e Morgot volse il capo.

— Non pensi che Habby e Byram torneranno? — il dolore di Morgot era inaspettato e spaventoso e Stavia voleva essere rassicurata, anche se pensava di conoscere già la risposta.

— Non lo so, Stavvy. Spero di sì; ma non possiamo saperlo — gli occhi di Morgot erano lucidi e cercò un modo di cambiare discorso. — Perché

non vai a dire a Myra di venire a pelare queste patate?

— Mi ha già detto di no. È stata intrattabile per tutta la giornata — disse Stavia con uno sguardo sdegnato.

— Penso che siano solo capricci.

— Be', quello che sono — lanciò uno sguardo alla madre che sembrava aver recuperato il controllo di sé.

— Va' a chiederglielo comunque.

Stavia se ne andò, prendendo tempo anche per dare la possibilità a Morgot di ricomporsi. Myra arrivò in cucina e cominciò a pelare le patate con uno sguardo di lontano disgusto. Stavia e Morgot parlarono del più e del meno; la loro conversazione, come acqua che gira attorno a una roccia semisommersa, fu accompagnata dal più completo silenzio da parte di Myra. Stavia pensava che le loro chiacchiere familiari giungessero a sua sorella, distante mille anni. Myra le rimproverava per quello che Barten aveva fatto a Tally, risentendosi sia con Morgot che con Stavia per essere state presenti quando lo aveva scoperto. Tuttavia non era risentita con Barten e questo, per Stavia, era la cosa più grave.

— Sei andata al centro medico oggi? — chiese Morgot alla figlia che se ne stava sempre silenziosa.

— No — fu la sua monosillabica risposta.

— Per favore, vuoi andarci domani?

— Non ho ancora deciso.

— Myra, ne abbiamo parlato già molte volte. Se non vuoi startene rinchiusa in casa durante il carnevale, devi andare al centro medico per un controllo e ricevere un timbro.

— Tu non sei timbrata.

— No, perché non ho intenzione di alzarmi la gonna e partecipare al carnevale. Non quest'anno. Tu invece sì, probabilmente.

— E se non volessi?

— Sai molto bene cosa succederà se non vai al centro medico. Se sarà

così te ne starai in casa durante il carnevale come hai deciso di fare l'anno scorso e quello passato; del resto è stata una decisione saggia. Non eri interessata a nessuno in particolare e non ero certo io a suggerire a una ragazzina di quindici anni di andare a prendere il primo che capitava nelle taverne. Tuttavia adesso hai diciassette anni e sei interessata a una persona; non voglio che tu te la prenda con me perché non vuoi obbedire ai comandamenti e poi decidi di vedere Barten e non puoi.

— Starò a casa. Comunque quelle regole sono stupide.

Stavia che era convinta anche lei che alcuni dei comandamenti fossero stupidi ma non lo avrebbe mai detto, s'irritò per il commento di Myra.

— Bene, se questa è la tua decisione. Ricordati che, se uscirai nelle strade, sarai presa e messa in reclusione e ti assegneranno probabilmente a una delle squadre di lavoro che puliscono le case di appuntamento. Myra sbatté a terra la ciotola di patate pelate e scappò via a chiudersi in bagno.

— Si va a nascondere — disse Stavia.

— Lo so, poverina. È tutta agitata e si dibatte tra quello che vuole il suo corpo e tutte quelle cose drammatiche e romantiche che Barten l'ha aiutata a immaginare. Amore senza fine. Promesse eterne.

— Myra è fatta così — disse Stavia incerta.

— Be', siamo tutte così, Stavvy. Io stessa ho sentito parecchie di quelle promesse dai giovani guerrieri. Ho avuto anch'io qualche drammatica e sentimentale speranza di tanto in tanto. Ci piace inventare mondi che siano migliori di questo, migliori per gli amanti, migliori per le madri... per quel che ne so Barten ci crede lui stesso. Molti dei guerrieri ci credono.

— Come i poeti.

— Quali poeti?

— Quelli di *Ifigenia a Troia*. Quelli che hanno trasformato ciò che è accaduto a Ifigenia in una cosa diversa. In verità fu assassinata ma ciò faceva sentire in colpa gli uomini, così hanno fatto finta che sia stata lei a offrirsi come vittima sacrificale. Barten sa perfettamente cosa ne sarebbe di Myra se andasse al campo degli zingari ma lo trasforma in qualcosa di differente nelle storie che le racconta.

— Mmm. Sì. Direi che è un paragone calzante. È una delle cose che noi del Concilio cerchiamo di tenere a mente, la necessità di tenere romanticismo e sentimenti fuori dalle nostre decisioni... lasciamo il romanticismo ai guerrieri. Non possiamo permettercelo nel Paese delle Donne.

— Potresti dire a Myra di capirlo finché può. Nessuno scopa nell'Ade.

— Stavia!

Stavia arrossì poi assunse una colorazione pallida, sentendosi in colpa. Era una frase più letteraria che femminile; udì un colpo di tosse e si volse scorgendo la madre china sul tavolo da cucina, con gli occhi pieni di lacrime, perduta in una risata silenziosa. L'ultimo giorno possibile, Myra andò al centro medico dove le fu applicato un impianto nel braccio. Vitamine, disse Morgot, perché non si era nutrita adeguatamente. Alla stessa visita fu

timbrata per il carnevale. Il marchio di inchiostro rosso era nascosto da una ciocca di capelli ramati che le ricadeva sulla parte destra del viso ed era scarsamente visibile. Tuttavia una volta che l'ebbe ottenuto sembrò più tranquilla e smise di comportarsi sgarbatamente. Non rispose più male a Joshua, sebbene non lo trattasse più come faceva una volta, con affezionato rispetto. Tuttava ciò

rese più piacevole la vita per Morgot e per Stavia e, senza dubbio, anche per Joshua. Il carnevale non era mai un bel momento per i servitori. Per la maggior parte restavano nei quartieri residenziali e nelle zone private per evitare ogni scontro con i guerrieri che un tempo potevano aver conosciuto. Non che qualcuno della guarnigione, eccetto Habby e Byram potesse aver conosciuto Joshua. Era venuto da Susantown quando aveva solo diciotto anni. Gli uomini che ritornavano dalla Porta delle Donne spesso sceglievano di cambiare città rispetto a quella dove erano nati, per evitare i loro vecchi vicini. Se Habby fosse ritornato dalla Porta delle Donne avrebbe scelto di andare a Susantown o a Mollyburg o in un'altra dozzina di altre città. Morgot e Stavia avrebbero sempre potuto andarlo a trovare. Beneda aveva portato un messaggio a Chernon, dicendogli che sarebbe stato il benvenuto a casa. Stavia passò i suoi esami in materie femminili e fisiologia e fu assegnata a un programma di giardinaggio. La sua recitazione in *Ifigenia* fu giudicata accettabile e le fu affidata la parte. Riuscì a scrivere sul diario dei compiti la parte assegnatale dei comandamenti, facendo solo pochi errori di punteggiatura. Poi tutti gli studi e i programmi furono sospesi per un mese per permettere alle istruttrici di fare i preparativi per il loro carnevale. Salvo che per queste vacanze semestrali la scuola durava per tutto l'anno, una stagione dopo l'altra. Non importava quanto si fosse anziane, tutte le donne della città dovevano studiare qualcosa.

— Dopo le Convulsioni — disse Morgot — molta della conoscenza andò perduta perché la gente non sapeva nulla al di fuori della propria area ristretta e i libri erano andati perduti. Anche a settant'anni puoi imparare qualcosa, in caso possa servire.

Il pensiero di dover studiare ancora a settant'anni faceva venire il mal di testa a Stavia.

L'arrivo di Chernon a casa di sua madre coincise con la possibilità per Stavia di disporre di più tempo del solito per vedere Beneda... e Chernon naturalmente, visto che era là. Lui aveva comunque fatto in modo di chiedere a Beneda di invitarla.

— Perché mi hai parlato il giorno in cui abbiamo portato Jerby da suo padre? — gli chiese. Si trovavano nel portico superiore della casa di Stavia, a stendere il bucato. Beneda aveva portato il carrello del bucato e Stavia si era offerta di appenderne il contenuto se Chernon le avesse tenuto il cesto sulla scala.

Lui pensò attentamente cosa rispondere. Di certo non voleva dire a Stavia che lo aveva fatto perché era stato Michael a dirglielo. — Non osavo andare da mia madre o da Beneda — disse temporeggiando. — Non sapevo se sarei stato il benvenuto e, del resto, loro erano troppo lontane. Volevo darti un messaggio per loro ma non c'è stato tempo — scrollò un telo bagnato e glielo porse tenendolo per gli angoli.

Lei pose il telo in fila con gli altri e stese il bucato sul cortile. — Ti è permesso di mandare messaggi scritti, vero?

— Sì, se proprio devo. E se voglio passare un sacco di tempo a discutere e a spiegarmi con gli ufficiali. Se avessi avuto otto o nove anni nessuno ci avrebbe fatto caso. Faccio la guardia notturna per i bambini di quell'età e molti di loro hanno nostalgia di casa. Ma quando hai tredici o quattordici anni, ci si aspetta che tu vada a casa solo per dovere; nessuno si aspetta che tu lo voglia davvero.

— Immagino che pensino che sia un atteggiamento femminile. — Stavia terminò di appendere l'ultimo capo, la sottoveste di Beneda, e asciugò le mani sui calzoni.

— Già, e anche peggio. Tuttavia non c'è niente di male a sentire la mancanza dei piatti cucinati da tua madre.

— Beneda dice che li hai divorati — in realtà Beneda aveva detto che ne aveva fatto un solo boccone senza preoccuparsi neppure di assaporarne il gusto.

Lui arrossì e lei cambiò argomento. — Perché quel guerriero ha insultato tua madre?

Sul viso di Chernon comparve una strana espressione, metà furiosa e metà imbarazzata.

Stavia si affrettò a dire: — Oh, mi spiace. Morgot dice che la mia lingua sarà la mia rovina. Non volevo essere indiscreta.

— Non ti preoccupare; non credo che l'abbia mai conosciuta. Mia madre dice di averlo incontrato una volta. E ha detto che non è mai stata... capisci... con lui. Lui si vantava di averla messa incinta ma che lei non voleva ammettere che lui fosse il padre di suo figlio per dispetto.

— È stupido, Chernon.

Le lancio una rapida occhiata che Stavia interpretò come uno sguardo inaspettamente scettico, poi sorrise senza convinzione. — Oh, una pazzia. A volte diceva perfino che ero suo figlio, ma io so che non è così. L'ho anche chiesto a mia madre, ma lei mi ha detto di no. Probabilmente non ha mai avuto un figlio; probabilmente nessuna donna gli ha mai consegnato suo figlio.

— E perché hai fatto tutto quel pasticcio?

Il ragazzo sembrò irritato da quella domanda. — Voi donne non capite. Mia madre voleva che gli mentissi e io le ho detto che era una cosa disonorevole; lei replicò che dire la verità a un pazzo era inutile e anche tua madre diceva la stessa cosa. Ma Vinsas era il mio superiore, il mio mentore e comunque dovevo comportarmi in maniera onorevole. I guerrieri non si raccontano bugie. Ho cercato di spiegare a voi donne questo concetto.

— Voi donne?

Avvampò di imbarazzo. — Mia madre, tua madre. Ho cercato di spiegare che dovevo fare quello che Vinsas mi aveva chiesto anche se era pazzo, perché è così che si fa nella guarnigione; obbediamo agli ordini e non ci domandiamo se un ufficiale è pazzo o meno.

— Sapevi che era pazzo?

— Durante il carnevale... uno dei guerrieri ha detto che durante il carnevale c'erano sempre sei donne con lui, dovunque andasse e bastava che lui ne guardasse una che tutte si gettavano ai suoi piedi. Ho sentito... che una volta ha persino costretto un ragazzo.

— Chernon! Ma è proibito — Stavia si morse un labbro; persino durante i tempi prima delle Convulsioni era noto che la cosiddetta "sindrome gay" era causata da uno scompenso ormonale durante la gravidanza. Le dottoresse ora identificavano quella condizione come "un maladattamento riproduttivo ormonale" e lo correggevano prima della nascita; c'erano molto pochi invertiti, sia uomini che donne nel Paese delle Donne, sebbene ci fossero di tanto in tanto dei casi di persone asessuate o bisessuali che avrebbero, così dicevano le istruttrici, potuto accoppiarsi con una persona del loro sesso. Se il guerriero aveva "costretto un ragazzo" lo aveva quasi sicuramente fatto per vizio o per dominarlo piuttosto che per libidine; le necessità sessuali erano considerate normali e utili quali componenti dell'esistenza; il vizio no. Lo stupro non veniva tollerato nel Paese delle Donne. — Avrebbe dovuto essere giustiziato per quello — disse lei con serietà.

— Non riesco a capire perché non lo hanno fatto.

— Nessuno poteva provare nulla — rispose Chemon a disagio. — In ogni caso era solo una voce.

— Non potevano controllarlo?

— Gli ufficiali vuoi dire? Vinsas era agli ordini di Michael e io credo che Michael avrebbe potuto far qualcosa se avesse voluto. Ma quando mia madre è andata da Michael lo ha irritato, e così non ha voluto far nulla. Vinsas era pazzo, veramente. La maggior parte degli altri lo evitava. Poi è

morto. Penso che qualcuno lo abbia ucciso.

— Assassinato?

— Ucciso. Penso che sia avvenuto durante una campagna che la sua centuria ha condotto contro i banditi. A volte abbiamo sospettato che non fossero stati i banditi a ucciderlo. Tutti sono stati contenti che sia morto. Stavia si morse il labbro mentre raccoglieva il cesto per portarlo al piano di sotto. Anche se Chernon si era comportato in maniera irragionevolmente acida verso la sua famiglia, lei lo scusava per causa di quello che aveva passato. Il pensiero le fece bruciare gli occhi. Scosse il capo furiosamente, portando l'ultimo indumento bagnato al viso per asciugare le lacrime. — Hai pensato di ritornare a casa?

— Vuoi dire come adesso, per il carnevale?

— Voglio dire per sempre. Attraverso la porta... — colse sul suo viso uno sguardo improvvisamente lontano e leggermente irritato.

— Non dirlo, Stavia. Naturalmente ci ho pensato ma non voglio parlarne. Non è una cosa di cui parliamo. Questa sua ritrosia la sorprese e la spaventò. Non aveva rifiutato di parlare di nessun altro argomento. — Giusto. Parliamo di qualcos'altro. Conosci Barten?

Il ragazzo si rilassò, nuovamente sul terreno sicuro. — Oh, tutti conoscono Barten. Dici che la tua lingua ti mette nei guai, be' Barten ha una lingua lunga il doppio della tua. Passa tutto il tempo a vantarsi. Saremo tutti contenti quando avrà venticinque anni e potrà combattere veramente invece di limitarsi a parlare di quanto diventerà famoso. Forse qualcuno gli taglierà la lingua e così saremo tutti contenti.

— Non ti piace molto, vero? — Appese un'altra molletta in un angolo del panno osservandolo sventolare al vento.

— Barten piace a se stesso abbastanza per tutti noi. Soprattutto a causa di suo padre.

— Chi è?

— Michael. Sono sempre insieme. Non lo sai?

Stavia scosse il capo senza credere alle sue orecchie. Così, in definitiva Barten poteva essere suo fratellastro. Myra era la sua sorellastra? No. No, se fosse stato così, Morgot avrebbe detto qualcosa. Non che una relazione con un fratellastro fosse considerata una cosa cattiva. Dipendeva dalle circostanze. Si sedette sul terrazzo guardando oltre il cortile, verso il mare.

— Cosa stai pensando? — le chiese il ragazzo.

— Genetica.

— Cosa?

— La scienza di come le persone passano le loro caratteristiche alla propria prole. Ci fu un lungo silenzio. Lui si sedette sul terrazzo vicino a lei, con la testa girata. Se avesse potuto vedere il suo volto, Stavia avrebbe potuto accorgersi che il ragazzo era pensoso, come colto da un pensiero improvviso.

— Cosa c'è? — domandò lei.

— Mi fai sentire... ignorante — rispose con una voce ferita. — Io non le so queste cose.

Stavia gli rivolse uno sguardo sorpreso. — C'è in tutti i libri; la guarnigione ha una biblioteca.

— Romanzi, Stavia. Racconti di battaglia, saghe. Dipinti di armature. Igiene. Mantenimento delle proprietà della guarnigione. Lo sai! Niente delle cose della vita; niente di medicina, ingegneria o amministrazione.

— Sono studi riservati alle donne.

— Lo so che lo sono. Ho solo detto che mi fai sentire ignorante; questo è

tutto — sembrava ancora ferito. — Non è una bella sensazione.

— Posso prestarti dei libri quando vieni a casa. Potrei anche dartene alcuni vecchi da portare con te alla guarnigione, se vuoi. — Aveva fatto l'offerta prima di pensarci e una parte di lei si rivoltò, furiosa, per quello che aveva detto. Dare dei libri del Paese delle Donne ai guerrieri era strettamente proibito.

— Non potrei farlo — le sue labbra avevano parlato ma gli occhi la guardavano di sottecchi, valutando la sua offerta. — Mi procurerebbero delle punizioni.

Lei quasi sospirò di sollievo. — Non ti permettono di leggere?

— Non cose del genere. Non argomenti femminili.

— Ah — lei cercò un compromesso. — Beneda ha dei libri che puoi leggere quando torni a casa.

— Non ha il genere di cose che vorrei sapere — disse lui con tristezza

calcolata, lo sguardo si spostava da lei verso qualcosa di distante, un atteggiamento che aveva sempre commosso Sylvia costringendola a implorarlo di dirgli che cosa c'era che non andava, a chiedergli cosa avrebbe potuto fare per aiutarlo.

Produsse un effetto simile anche su Stavia. La ragazzina si scoprì a domandarsi cosa avrebbe potuto fare. Dopo tutto, non c'era nessun comandamento che le impedisse di leggere per lui, o di parlargli di qualcosa che aveva letto. Che differenza c'era? Questo non faceva altro che dimostrare quanto fossero stupidi alcuni comandamenti. — Non avevo mai pensato che un guerriero potesse volere dei libri, ma, se sei interessato... Lui si volse verso la ragazzina, avvampando, con un'espressione avida quanto lo sarebbe stata quella di Jerby se gli avessero promesso le caramelle. E la sua riluttanza le sembrò arbitraria e ingiusta. E tuttavia... era contro i comandamenti.

Stavia cercò deliberatamente di sdrammatizzare. — In cambio devi farmi un favore...

— Chiedi.

— Dimmi come i guerrieri chiamano il monumento che c'è in fondo al campo delle parate.

— La statua di Odisseo?

— No. Quella più alta.

Lui divenne rosso. — Lo chiamo la postazione di osservazione. Lei scosse il capo esasperata. — È stupido. Non ci si può stare sopra. Nuovamente il ragazzo arrossì.

— Andiamo Chernon, come la chiamate?

— È l'erezione del campo delle parate — bofonchiò lui. Stavia ci impiegò un po' a comprendere. — Capisco. Cosa è veramente?

— Quello che sembra — borbottò lui nuovamente. — I veri guerrieri vi prestano giuramento d'onore. È un simbolo della virilità.

— L'adorazione del pene?

— È una cosa simbolica — rispose lui risentito.

— Sì — assentì Stavia stupita. — Certamente lo è.

E venne il momento del carnevale. Habby, Byram e Jerby vennero tutti a casa. Joshua e Morgot prepararono il pranzo facendo regali a tutti. Popcorn dal forno, torte per la vacanza, tutta la famiglia uscì assieme per vedere i maghi e i fuochi artificiali. Tutti salvo Myra. Lei usciva ogni mattina con le guance rosse e un sorriso stupido, aveva cambiato i pantaloni che portava di solito con vesti più corte e colorate - per le quali Habby e Byram usavano un

nome più corto e volgare - andando due volte al giorno alla casa degli appuntamenti a bere vino e birra e a ballare con Barten nelle taverne del carnevale per tutta la notte.

Non c'era tempo per sentire la sua mancanza o per preoccuparsi di lei con tutti quei maghi e saltimbanchi itineranti, i razzi che salivano urlando nel cielo notturno, gli acrobati e la città piena del suono della musica dei tamburi e dei cori. C'erano dei concorsi di canto tra guerrieri e donne ma erano quasi sempre i guerrieri a vincere. I guerrieri avevano molto tempo per far pratica, quando non erano occupati a combattere o a esercitarsi alla pratica delle armi o nelle loro interminabili gare sportive. Cantavano soprattutto di epiche battaglie, sebbene si esibissero anche in alcune divertenti canzoni popolari o d'amore che tutti conoscevano: "Va' via, Oh, va'

via guerriero" e "La centuria perduta" e "Cosa porta il guerriero sotto il kilt" e "Ho perduto il mio amore al carnevale", una canzone veramente lagnosa. Le donne non avevano molto tempo per esercitarsi ma cantavano anche loro e la città risuonava delle loro voci.

Dopo cinque o sei giorni, Stavia ebbe l'impressione che Myra fosse stanca.

— Solo perché ho sbadigliato — la rimbrottò la sorella — non vuol dire che sia stanca.

— Puoi saltare un giorno, se vuoi — disse Morgot.

— Non voglio.

— Bene, forse potresti bere un po' meno stasera e magari dormire un poco.

— Barten non vuol bere da solo.

— Non vuol stare da solo, Myra — sbadigliò Habby, scimmiottando la smorfia di sua sorella. — Troverà qualcun'altra.

— Habby — Myra rossa in viso era veramente arrabbiata. O comunque ferita.

— Habby — osservò Morgot — terrei i miei suggerimenti per me se fossi in te.

L'ottavo giorno, Myra non uscì del tutto. Dalla sua camera venivano improvvisi singhiozzi e lamenti.

— Hanno litigato — spiegò Morgot.

— Hanno litigato — disse Stavia — Chernon me lo ha detto; tutti i guerrieri hanno deciso di litigare con le loro ragazze dopo sei o sette giorni. Così possono cercarsi delle altre ragazze.

— Un proposito fondamentalmente autodistruttivo — sospirò Morgot —

visto che anche le altre stanno piangendo.

Sembrava esserci un certa logica in quel ragionamento. Un messaggero portò le scuse di Barten che chiedeva a Myra di tornare da lui. Lei andò, raggiante.

— Oh, merda — disse Stavia — non ha veramente nessun giudizio.

— No — sbadigliò Morgot — nessuna di loro ne ha. Neanche io ne avevo alla sua età.

— Rifiuto di avere la sua età.

— Ti auguro buona fortuna.

E infine anche il carnevale terminò. Chernon tornò alla guarnigione. Altrettanto fecero Habby, Byram e Jerby, i primi due con rassegnazione, il terzo in lacrime. Era facile capire quale fosse il loro stato d'animo, ma Chernon? Chi poteva sapere quali erano i sentimenti di Chernon?

— Gli piaci, vero? — esclamò Beneda con gli occhi sfavillanti. —

Quando sarete grandi forse diventerete amanti.

— Beneda! — protestò Stavia.

— Forse sì. E forse potresti avere un bambino da Chernon e allora saremo veramente sorelle.

— Beneda! Non voglio neanche parlarne. — Il suo viso avvampò. Non riusciva neppure a parlare di una cosa del genere. Si avvicinava troppo ai suoi desideri segreti ed era una sensazione della quale non aveva controllo o comprensione.

Il grande portale centrale dal quale i guerrieri erano andati e venuti nelle ultime due settimane fu chiuso sulla piazza ancora una volta. Soprapensiero le donne cominciarono a ripulire le strade. Le taverne adibite al carnevale furono chiuse, i barili furono asciugati fino alla successiva occasione. Nelle case d'appuntamento, sui mobili, furono deposti dei teli, gli impianti igienici ripuliti e le porte furono nuovamente richiuse. In città quasi regnava il silenzio, un silenzio da funerale; le porte venivano chiuse silenziosamente. Le voci mormoravano. Perfino la Fontana della Dolce Fine sembrava aver cessato la sua musica, e le canzoni degli uccelli suonavano come domande confuse piuttosto che affermazioni di vitalità. Sembrava un periodo di dolore.
— Il distacco — disse Morgot citando un poeta del Paese delle Donne. — Il silenzio della separazione, un recipiente di silenzio per raccogliere il dolore, per coloro che si sono detti arrivederci, addio. Il momento per recuperare quelle cose non tanto perdute quanto dimenticate.

— Penso che siano tutti stanchi — disse Stavia pragmatica. Lei comunque sapeva di essere stanca. Stare senza Chernon le pareva impensabile ma stare con lui a volte la faceva sentire irritabile in modi che le sembravano strani. — Solo stanchi — preoccupata dei propri confusi sentimenti, non vide lo sguardo di apprensione che Morgot le aveva rivolto. La settimana dopo Stavia tornò allo studio.

Non prima di aver mandato un libro a Chernon, tuttavia. A dispetto di quanto pensava essere giusto o del comune buonsenso, l'osservatrice Stavia implorava l'attrice Stavia di essere ragionevole. L'attrice Stavia lo fece comunque, asserendo che i comandamenti erano stupidi, arbitrari e che Chernon era diverso dagli altri.

— Me ne porterai degli altri, vero? — la implorò Chernon attraverso il buco nel muro mentre le loro dita si sfioravano, tremando come piccoli animali che si adorano a vicenda. — Ti prego, Stavia. Attraverso il buco nel muro. Tutto. Tutto quello che posso leggere.

— Sarai scoperto — disse lei, sperando che lui non esagerasse. Sarebbero stati problemi per entrambi... forse. Eppure ciò li avrebbe legati ancora di più, forse...

— Non voglio farmi scoprire. Verrò qui durante le ore libere e starò qui a leggere poi lascerò i libri proprio qui, nascosti sotto l'albero. Oh, so che lo farai. Per favore, Stavvy.

— Va bene, Chernon — gli promise sciogliendosi allo sguardo liquido che lui le riservò, una sensazione che giudicò essere la famosa "infatuazione". Non sapeva quale altro nome dargli. Prestargli qualche libro le sembrava un sacrificio così piccolo per evitare che assumesse quello sguardo triste e ferito. Non poteva sopportare di vederlo così. Diversi giorni dopo il carnevale, Myra andò al centro medico, portando Stavia per farle compagnia. Dopo un'ora, Myra uscì con un'aria furiosa e scombussolata e se ne andarono assieme.

— Ti sei presa qualche malattia? — chiese Stavia.

— No, non ho preso niente. Sto bene.

— E allora qual è il problema?

— È che... sono così rozzi. La dottoressa fa sempre le stesse domande. Quando ho avuto l'ultimo ciclo? Lo sa bene. È stato proprio prima di carnevale e mi ha anche sottoposto a un esame. Stai prendendo i miei supplementi alimentari? Hai dei problemi sessuali?

— Non mi sembrano domande così rozze.

— C'è qualcos'altro. Mi ha fatto distendere sopra il tavolo e mi ha aperto

come un pesce inserendo un affare di metallo, pungendomi con siringhe e roba del genere, poi l'hanno chiamata per un'emergenza e mi ha lasciato là

sul tavolo.

— Capitano delle emergenze, Myra. Davvero.

— Be', sarebbe potuto venire qualcuno a liberarmi. Sono stata là distesa sulla schiena per più di mezz'ora.

— Pensa che tu sia incinta?

— Dice che potrà dirmelo tra circa sei settimane.

— Vuoi affrontare la gravidanza?

— Sicuro. Voglio dire, bisogna cominciare prima o poi, giusto?

— Ma vuoi veramente un bambino? Da Barten?

— Sarebbe il bambino più bello di tutti, Stavvy. Ho sempre odiato questi miei capelli. E le lentiggini. Odio le lentiggini. Il figlio di Barten avrebbe capelli scuri, occhi blu e la pelle bianca come lana appena filata.

— Di questo non puoi essere certa, Myra.

— Be' c'è una buona possibilità.

— Stavo solo dicendo di non esserne sicura. Il bambino potrebbe avere capelli rossi e lentiggini come te e non sarebbe bello che tu facessi capire che non ti va.

— Oh, per carità, Stavia, non sei l'unica nella nostra famiglia ad aver frequentato i corsi sull'allevamento dei figli. Per la Signora, a volte sembri Morgot. Hai solo undici anni e ti comporti come lei.

Stavia fu colpita da quella brusca conclusione del discorso, lasciò che Myra andasse avanti da sola. Era vero. A volte parlava come Morgot. La colpì perché non aveva mai pensato a se stessa come simile a Morgot. Una versione più piccola. Le pareva brutto che Myra le avesse ricordato che aveva solo undici anni. Era vero, ma questo non significava nulla, salvo che in senso fisiologico. Non aveva seno. E ancora non aveva il ciclo mestruale. Probabilmente entrambe le cose sarebbero venute presto. Quando giaceva a letto di notte, toccandosi per darsi piacere pensava a Chernon, desiderando che gli anni passassero fino a... Divenne rossa, rendendosi conto del calore che aveva invaso il suo corpo. Questo significava che dal punto di vista sessuale era normale. E che ormai aveva la mente di una donna.

Dentro di lei i pensieri fluivano liberamente. Se era vero che Morgot e Stavia erano molto simili, allora Morgot avrebbe capito perché Stavia dava dei libri a Chernon, lo avrebbe capito e approvato... Il pensiero le sfuggì come l'acqua di un'irrigazione sfugge da un buco nel canale, tutte le sue

giustificazioni consolatorie e razionali se ne andarono lasciando dietro di sé solo una triste certezza. Lei, Stavia, poteva anche essere come Morgot o una sua gemella, simile come potevano esserlo madre e figlia, ma Morgot non avrebbe approvato che desse dei libri a Chernon. Morgot avrebbe citato i comandamenti. Morgot avrebbe detto: "Se vuole dei libri, lascia che torni al Paese delle Donne e potrà avere tutti i libri che vuole...".

Era vero. Joshua aveva dei libri. Molti. E anche il piccolo Minsining e ogni altro servitore che li desiderasse.

Ma non i guerrieri. Un uomo che sceglie di essere un guerriero sceglie di combattere per la guarnigione e la sua città. Un guerriero ha bisogno di tutta la sua concentrazione. Avere altri irrilevanti pensieri in testa poteva rivelarsi rischioso. Oltre a ciò poteva essere pericoloso per un guerriero sapere troppo su certe cose. La metallurgia, per esempio. Un guerriero poteva ottenere uno spiacevole vantaggio se imparava cose che gli altri ignoravano. Al di là della lealtà alla sua guarnigione, un guerriero avrebbe potuto realizzare degli oggetti che potevano riportarlo ai tempi precedenti alle Convulsioni. Solo degli scontri ad armi pari tra guerrieri di eguali mezzi potevano decidere le questioni senza mettere gli altri in pericolo, senza creare la minaccia di una nuova devastazione... Poteva quasi sentire le parole di Morgot. Ma poteva sentire anche quelle di Chernon: "Ti prego, Stavia. Li desidero così tanto. Ci sono cose che devo sapere...". Quando la implorava in quel modo, Stavia si scioglieva. Dopo tutto non era migliore di Myra che diventava una pappetta quando uno stupido uomo la implorava: "Ti prego, Stavia". I suoi occhi erano chiari come quelli di Jerby, quasi da bambino. I capelli avevano il soffice colore dell'oro, come quelli di Beneda. Assomigliava molto a Beneda, con quell'amabile faccia ossuta, tutta piani e angoli.

No. Non avrebbe potuto dir nulla a Morgot. E, in quanto a Chernon, avrebbe dovuto dirgli con fermezza che avrebbe potuto avere tutti i libri che voleva se fosse tornato a casa.

Solo che lui non le avrebbe lasciato affermare una cosa del genere. Chernon aveva chiesto i libri adesso, non in un futuro domani. Picchiò il piede irritata, mordendosi la guancia su un lato fino a farsi male. Non poteva smettere di dare libri a Chernon. Non adesso; ma non era una cosa veramente sbagliata, non ancora. Non era ancora un guerriero. Non lo sarebbe stato fino a quando non avesse compiuto quindici anni...

— Merda — mormorò rivolta alle pietre sotto i suoi piedi. — Oh, merda.

Sebbene ogni allieva nel Paese delle Donne imparasse *Ifigenia a Troia*, la tragedia veniva rappresentata in realtà solo dalle donne del Concilio di ogni città. Visto che faceva parte del Concilio, Stavia salì sulla scena del teatro d'inverno al centro di Marthatown con una mezza dozzina di altre compagne-attrici del Concilio, per la prima prova generale della produzione di quell'anno. Le sere erano ancora fredde per provare all'esterno nel teatro d'estate, così loro tutte andavano nell'ampia stanza dal basso soffitto che era stata predisposta per essere riscaldata solo dalla presenza dei loro corpi. Visto che erano presenti solo il cast e le maestranze di scena, non c'era abbastanza gente per rialzare sufficientemente la temperatura. Stavia rabbrividiva sotto il vestito.

Avevano provato l'entrata in scena di Cassandra in tre modi differenti nessuno dei quali era riuscito a soddisfare la regista.

— Cassandra entra da sinistra — disse la regista stancamente. Era un'anziana componente del Concilio, ma poco avvezza al lavoro di regia, che non aveva ancora imparato a coordinare.

CASSANDRA: Madre! Andromaca! Sono venuta per dirvi addio. ECUBA: Cassandra? Tu? Ancora qui? Oh, figliola, sono così stanca di addii... di saluti prima di andare nel mondo dei morti. Lunghi e tristi addii senza alcuna speranza in vista. Non c'è sonno che possa guarire da questi addii. Sei qui e io pensavo che fossi già andata via. CASSANDRA: Altri sono partiti, ma Agamennone rimane. Dice di aver avuto dei problemi con le vele, sono rimaste su queste coste così a lungo che son piene di buchi.

ANDROMACA: Qualsiasi moglie avrebbe potuto dirglielo. Le spiagge attirano la muffa come spugne.

ECUBA: Una tale difficoltà che viene a intralciare i piani di un tiranno. IFIGENIA: La forza, a volte, viene da direzioni inaspettate, forse più

spesso da quelle imbarazzanti.

ACHILLE: È Polissena?

IFIGENIA: È Cassandra, o grande Achille. Guarda da vicino. Lei è ancora viva. CASSANDRA: Spettri. Chi sono questi spettri?

ANDROMACA: Riesci a vederli anche tu?

CASSANDRA: È Achille questo? E il bambino... Andromaca, è tuo figlio?

ANDROMACA: È mio figlio. Odisseo l'ha ucciso.

CASSANDRA: (*Piangendo*) Ahimé. Questo è il destino dei figli dei guerrieri...

10

Erano poche le madri nel Paese delle Donne che parlavano dei propri bambini chiamandoli "figli di guerrieri". Myra era un'eccezione. Quando era nato il suo primo figlio, Myra aveva usato quella frase in ogni occasione possibile. Non lo chiamava mai "il mio piccolo Marky" e neppure

"Marcus": era sempre "il mio piccolo guerrriero". Era nato con capelli e grandi occhi neri. Questa rassomglianza con Barten veniva ricordata a tutti almeno dieci volte al giorno. Quando, dopo un mese, tutti i capelli neri caddero e gli occhi divennero chiari, Myra sembrò

considerare questo cambiamento un affronto personale, operato da qualche umano.

Morgot perdeva raramente tanto la pazienza come quando si affrontava questo argomento. In una stagione così fredda come quella che stavano passando, la famiglia era costretta a trascorrere molte ore nella cucina riscaldata ad ascoltare le lamentazioni di Myra. Quando non ne poteva più, Morgot esplodeva: — Myra, se dici ancora una parola sugli occhi o sui capelli di tuo figlio, andrò al Concilio e suggerirò che lo mandino all'orfanotrofio. Se continui con questa storia quel povero bambino crescerà insicuro e infelice e sarà colpa tua. — Morgot era pallida e aveva le labbra serrate per la rabbia.

— Ho solo detto...

— Hai solo detto che la levatrice ha commesso qualche mostruosità

scientifica per cambiare il codice genetico del bambino (cosa impossibile) o che le infermiere hanno scambiato i bambini. Questa è un'affermazione ridicola perché Marcus non ha mai lasciato la stanza dove sei stata dal momento in cui è nato, e tu l'hai portato con te a casa il giorno dopo. —

Morgot aprì la porta di metallo del forno e vi gettò due ceppi posizionandoli con cautela, cercando di riprendere il controllo di sé.

— Del resto — suggerì Stavia — Marcus è molto carino. — Raccolse la scopa, spazzando il pavimento e volgendosi per scaldarsi al fuoco prima che Morgot chiudesse il portello. La pentola sopra il fornello aveva cominciato a fumare e l'aria nella stanza era quasi estiva, con la sua nebbiolina e l'odore dell'erba. — Il bimbo assomiglia molto a Jerby; ha sicuramente una forte rassomiglianza con il resto della famiglia.

— Con questa famiglia — soggiunse Myra con disgusto.

— Sì, la nostra famiglia. La Margotsdaughters. E che cosa c'è che non va? Barten è bello ma è come un serpente a sonagli. Immagino che sia

fantastico a letto ma al di là di quello è un serpente. Tutti lo dicono... —

Frugò nella dispensa tra i canestri di tè alle erbe cercandone uno alla frutta.

— Chernon lo dice, vuoi dire — ringhiò Myra.

Stavia si sentì avvampare, il calore saliva dentro di lei come se avesse una fornace nello stomaco. — Chernon dice che tutti lo pensano alla guarnigione. Quello che voglio dire è che, se Marcus non assomiglia a Barten, forse non si comporterà come lui e tu dovresti esserne contenta. — Con dita tremanti, Stavia misurò la quantità di tè da deporre nella teiera e poi vi versò l'acqua calda.

Myra si rinchiuse in un silenzio oltraggiato; il suo sogno romantico di maternità si era infranto grazie agli allattamenti a notte tarda, alla continua necessità di lavare pannolini, e a un bambino che continuava a sembrare e a comportarsi come un bambino, non come un giovane eroe. Era più che convinta che quando avesse portato quel bambino da suo padre guerriero a cinque anni, Barten probabilmente lo avrebbe ripudiato. Morgot scosse il capo e tornò a impacchettare delle provviste in grandi sacchetti di tela; lei e Stavia sarebbero partite l'indomani per un breve viaggio verso Susantown. — Stavia, hai preparato i vestiti e il resto del necessario?

— Sì, mamma.

— Joshua mi ha detto che gli farebbe piacere se lo accompagnassi per le spese.

— Joshua verrà con noi, domani?

— Penso che sia una buona idea, sì. Ci sono stati diversi attacchi degli zingari sulla strada per Susantown negli ultimi mesi.

— Chissà di che aiuto potrà esservi — soggiunse Myra — un servo!

— Stai di nuovo citando Barten? — le chiese la madre con un tono pericolosamente irritato.

— Be', quando ho portato il bambino a vedere suo padre, Barten ha detto... Morgot trasse un profondo sospiro. — Myra. Almeno un anno fa ti ho detto di non ripetermi mai le opinioni di Barten sul modo in cui viviamo nel Paese delle Donne. Non ci interessa l'opinione dei guerrieri sulla vita nel Paese delle Donne, soprattutto sulle cose che non conoscono. Non si tratta solo di cattive maniere, è fondamentalmente una mancanza di rispetto... per me, per il Concilio, per i comandamenti; lo hai fatto già due volte. Un'altra volta ancora e andrai davanti al Concilio.

— Non oserai! — Myra era pallida di rabbia. — Non oserai!

— Perché sei mia figlia? È precisamente perché sei mia figlia che lo farò. Se non riesci ad accettare un'ammonizione da me, allora è il momento che l'accetti da altri. Le giovani donne spesso non vanno d'accordo con le madri. L'adolescenza è un periodo della vita in cui si stabiliscono distacchi e indipendenza. A volte le figlie hanno bisogno di cambiare casa. È accettabile far ciò e nessuno se ne meraviglia. Ma è necessaria una nota del Concilio. — La voce di Morgot suonava come se avesse recitato un discorso preparato in precedenza e Stavia si rese conto con stupore che era esattamente quello che era avvenuto. Quelle erano le parole che Morgot aveva pianificato di pronunciare, un discorso che probabilmente l'aveva tenuta sveglia a letto mentre ci pensava.

— Mi cacci via! — disse Myra con un lamento.

— Oh, per carità, Myra. Non ha assolutamente detto di volerti cacciare

— esplose Stavia. — Ha semplicemente detto che se non accetti le sue correzioni forse saresti più felice altrove.

— Ti prego di non immischiarti, piccola puttana!

Stavia stava per esplodere ancora una volta; ma la mano di sua madre posata sulla sua spalla la fermò. — No, Stavia, non degnarla di una risposta. La conversazione cadde. Ora Morgot aveva ripreso nuovamente il controllo di sé, era molto arrabbiata ma anche molto calma. — Myra, se sei così innamorata di Barten, cosa che mi sembra evidente, pensa a questo. Stai attirando su di lui una spiacevole attenzione con la tua costante mancanza di cortesia; qualcuno potrebbe rimproverarlo per quello che fai o dici. È questo che vuoi?

— Non m'importa. Non puoi castigarlo come stai cercando di fare con me. È un guerriero e non vive nel Paese delle Donne e vorrei proprio non viverci neppure io!

— Lo immagino — il viso di Morgot era perfettamente calmo, privo di espressione. Osservandolo Stavia ebbe voglia di urlare. Myra aveva appena detto qualcosa di imperdonabile e Stavia non sapeva neppure di cosa si trattasse. Si strinse nelle spalle mentre Morgot continuava il suo discorso:

— Bene, lo terrò in considerazione, Myra. Ne riparleremo quando tornerò

— si volse e lasciò la stanza.

Myra si volse furiosa verso Stavia, cercando chiaramente una cattiveria da dire.

Stavia non gliene diede la possibilità, versò due tazze di tè e se ne andò. Joshua doveva essere nella sua stanza riscaldata in un angolo del cortile e Stavia voleva andarci, là o da qualche altra parte, pur di non rimanere nella stessa stanza con Myra.

— Non la capisco — borbottò a Joshua che si stava facendo la barba con un vecchio rasoio che maneggiava con abilità. Solo i guerrieri potevano potare la barba. I servitori dovevano essere glabri. I rasoi, come ogni altro oggetto di acciaio, erano una proprietà preziosa. La maggior parte della produzione dell'acciaio del Paese delle Donne serviva per fabbricare rasoi, scalpelli e strumenti medici. I guerrieri lavoravano con abilità il bronzo nella fornace della guarnigione.

— Ho sentito molte delle cose che ha detto — disse Joshua, bevendo un sorso dalla tazza che Stavia gli aveva portato. Nello specchio i suoi grandi occhi chiari le rivolsero uno sguardo amichevole; il suo viso aveva zigomi alti e pronunciati e una mascella squadrata. I lunghi capelli scuri ricaddero sulla veste da servitore mentre si volse verso lo specchio alla ricerca dei punti dove doveva completare la rasatura. — Ha appena avuto un bambino. Probabilmente soffre di depressione postparto. Poi bisogna tenere a mente che razza di persona è quel piccolo bastardo di Barten. Una delle sue peggiori caratteristiche è il gusto che ci mette a sconvolgere emotivamente le persone. Si comporta così con Myra ogni volta che la vede. Per lui è una manifestazione di potere, penso. O forse c'è qualcosa o qualcuno che lo spinge a comportarsi così... è un pensiero che ha cominciato a frullarmi in mente. Myra sta allevando il bambino e studiando contempo-raneamente. Si deve alzare due o tre volte a notte; e noi sappiamo che non è mai stata molto brava a scuola. Dalle sei mesi e penso che si calmerà.

— Non se Barten continua a stuzzicarla così.

Johsua assunse una particolare espressione poi cominciò a insaponare le sopracciglia. — C'è qualcosa di particolare che la turba?

— Barten vuole che accetti gli ideali dei guerrieri. Vuole che lasci il Paese delle Donne.

— Per diventare una puttana? — Joshua posò il rasoio e si volse a guardarla con le due virgole di sapone sopra gli occhi, un sopracciglio ancora non rasato.

— Le dice che può tenerla con sé, lei e il bambino. Da qualche parte nella foresta.

La bocca di Joshua si contorse per la rabbia. — Lo hai detto a Morgot?

— Ho promesso a Myra di non farlo.

— Ma lo stai dicendo a me...

— Non ho promesso che non lo avrei detto a te.

— Lo sai che lo dirò a Morgot.

— Quello che fai tu è una tua scelta — disse lei incerta. Perché sentiva di aver lanciato una specie di maleficio su Barten, o comunque di averlo maledetto come Ifigenia aveva maledetto suo padre? — Io ho mantenuto la mia promessa.

— Oh, Stavia — sorrise lui. — Davvero. — Si asciugò il volto con un asciugamano, poi infilò le lunghe braccia nelle maniche della giacca di pecora con uno stemma lucente appuntato sul petto. — Andiamo a vedere cosa offre il mercato.

Lasciarono la casa, Joshua con una grande sacca per la spesa su una spalla e Stavia con un cestello piatto per le cose che non potevano essere piegate.

Era tardo aprile, un giorno di sole raffreddato dai venti del mare dell'Artico, che di tanto in tanto soffiavano gelati. Stavia conficcò i pantaloni negli stivali e abbottonò la giacca imbottita fino al collo.

— È freddo — si lamentò infilando le orecchie sotto il cappello che allacciò sotto il mento. — Non abbiamo altra legna da bruciare nella stufa e dovrebbe essere primavera.

— È solo un poco in ritardo, questo è tutto. Abbiamo ancora molta legna nei magazzini.

— Per un altro mese, forse — osservò lei con un tono di disappunto.

— Sarà sufficiente — le disse lui per confortarla. — Rilassati, Stavia. S'incamminarono lungo una strada sulla quale si allineavano case di pietra, interrotte solo dalle alte finestre delle cucine - le cui candele servivano per illuminare le vie nelle ore notturne - e da doppie porte di legno. Non c'erano finestre nelle case di pietra, nessuna apertura da cui potesse sfuggire il calore. All'interno delle case c'erano botole grigliate che lasciavano passare il calore proveniente dalle stanze più basse. Tutte le finestre avevano un doppio vetro. C'erano degli scuri isolanti da chiudere quando la temperatura si faceva più fredda. Le case a due a due avevano un muro in comune per ridurre ulteriormente la perdita di calore e così anche i cortili avevano un muro in

comune. Alcune delle porte rimanevano aperte e si potevano scorgere i giardini dove d'estate le fontane riflettevano le piante che crescevano e i fiori che sbocciavano ricchi di nuovi colori. Ora sembravano desolate, spazzate dal vento invernale.

— Pensavo ci potessimo fermare dal fiorista — le disse Joshua. — Non abbiamo ancora provveduto al nostro cortile, per questa estate. Potremmo cominciare ad acquistare qualcosa per la cucina. Abbiamo bisogno di semi e fiori; il negozio di Wella ha sempre dei mazzi di fiori.

— Mi piacerebbero delle lobelie — disse Stavia — e dei nasturzi, di quelli che si appendono ai cestelli sul muro.

— Morgot ha detto che voleva un vasetto di gerani rosa. Ha detto che Jemina Borddaughter ne avrebbe procurati un po'.

— Mettiamoli dall'altra parte dove non potranno essere sciupati dal resto della spesa — sospirò Stavia. La zona riservata ai fiori era sempre stata una spesa superflua rispetto a ciò che si poteva mangiare o conservare e tendeva a diventare sempre più bella di anno in anno. Morgot e Stavia di solito cercavano di posizionare le piante fiorite in modo che il giardino avesse un aspetto allegro e interessante. Ma quell'anno Morgot era preoccupata dal bambino di Myra e da altre questioni.

— Joshua, la mamma è preoccupata per qualcosa?

— Non più del solito, perché?

— Sembra... diversa.

L'uomo si interruppe prima di rispondere. — È turbata dal comportamento di Myra. Barten è l'ultima persona di cui avrebbe voluto che Myra s'infatuasse. Tuttavia ho detto a Morgot quello che ho appena ripetuto a te. Lascia che passino sei mesi e vedrai che si calmerà. Altre ragazze della sua età hanno avuto dei bambini, staranno tutte assieme e condivideranno le stesse esperienze: prima che ve ne possiate accorgere diventeranno delle dignitose matrone.

— Myra?

— Potrebbe succedere — Joshua si strinse nelle spalle poi divenne pallidissimo e si tenne il capo come se gli dolesse. — Maledizione!

— Joshua, cosa succede?

Lui rise senza convinzione. — Non si dovrebbero mai dire le bugie. Farlo fa venire l'emicrania.

— Vuoi dire che Myra...

— Penso... — ansimò — penso che anche tra vent'anni ci saranno poche

possibilità che Myra si comporti diversamente da quanto fa adesso — disse stirandosi e massaggiando la pelle sotto gli occhi.

— Allora la mamma ha ragione. Myra dovrebbe andare a vivere da qualche altra parte.

— Tua madre è molto impaziente. Vorrebbe che tutto fosse già successo ieri.

— Myra è troppo giovane per avere un bambino.

— Le donne hanno avuto bambini all'età di Myra per tutta la storia dell'umanità — disse lasciando scivolare la mano e sbattendo le palpebre come per controllare se provava dolore. — Hai ragione, tuttavia. Myra era troppo giovane ma Barten si è gettato su di lei come un coyote su un agnello... ho la sensazione che qualcuno gli abbia suggerito di farlo. Era molto attaccato a Tally, poi di colpo...

— Stai bene?

— Sì, Stavvy, è solo una vertigine che mi prende quando penso troppo intensamente a qualcosa.

La strada curvava per poi inerpicarsi seguendo la dolce curva delle mura della città. Costeggiava le pareti scure delle case e si congiungeva con la piazza pubblica seguendo circonvolute rampe di scale. Dietro di loro, giù

per la collina e attraverso il muro occidentale, la Strada delle Processioni correva sino alla spiaggia dove i battelli da pesca beccheggiavano a gruppi, ormeggiati ai moli disposti a zig zag. Il primo giorno d'estate l'intera popolazione, guidata dal Concilio, sfilava in parata dalla città sino alla costa implorando lo sguardo protettore della Signora perché accordasse la sua benevolenza alle oneste pescatrici, contadine e pastorelle. Queste conducevano delle capre con nastri infilati sulle corna mentre le contadine suonavano i campanelli dai loro carri. Dalla cima della collina una strada lunga e dritta scendeva verso la piazza mentre la guarnigione si trovava sulla sinistra. Proprio davanti c'erano le strade del mercato, un groviglio di strette viuzze che in estate erano affollate di negozi, baracche e bancarelle. Attraverso la piazza del mercato correva la Strada degli Itineranti che conduceva alle strade delle Tessitrici e delle Ricamatrici e verso la Porta Orientale, dove si trovavano i quartieri degli itineranti fuori dalle mura. In quel momento c'erano solo poche dozzine di persone che vivevano nel quartiere degli itineranti: un gruppo di anziani che si affidavano alla misericordia delle Signora, parte di una troupe di acrobati che si era accampata vicino a Marthatown in modo che le ragazze potessero frequentare

la scuola del Paese delle Donne, dei carrettieri che si erano fermati alla bottega del fabbro e un rabdomante ingaggiato per trovare un buon pozzo per le allevatrici di anatre che vivevano in una valle isolata a cinque miglia a est dalla città. Si diceva che i servi che accudivano alle anatre puzzassero come il loro bestiame. In ogni caso la distanza da Marthatown era stata accuratamente calcolata per evitare la puzza anche quando il vento veniva da est. Il quartiere degli itineranti era sempre ricco di fascino, sebbene interdetto alle ragazze che, così si pensava, potevano essere tentate dall'idea di un viaggio romantico a lasciare la città per diventare delle vagabonde.

Sulla destra c'erano la Strada della Fattoria, che serpeggiava attraverso campi coltivati e foreste, i magazzini che le contadine usavano come abitazioni e il muro meridionale della città, fuori dal quale sorgevano caseifici e fattorie, tra recinti per le pecore e fienili disseminati per le terre che portavano alle concerie e in seguito ai pascoli e ai campi. Nel punto in cui le quattro strade si congiungevano, in cima alla collina, si trovava, proprio al centro di tutto, la Cappella della Signora davanti alla quale c'era la Fontana della Dolce Fine.

— Una gallina nuova — disse Stavia con entusiasmo aspergendo un po'

d'acqua dalla Fonte per la Signora e gettando una monetina per i poveri nella scatola fuori dalla Porta della Signora mentre mormorava — Cibo e riparo per coloro che non ne hanno, amen. — Poi aggiunse: — Una gallina grassa, possiamo?

— Ci saranno delle galline nuove, sì — scherzò Joshua. — Dobbiamo prendere anche un po' di grano. E ci sono delle verdure fresche alla bancarella di Cheviot. Possiede quell'area protetta a sud di Rial's Ridge. Ottiene la lattuga fresca due settimane prima di tutte le altre. Stavia non gli chiese come lo sapesse. I servitori, alcuni di essi, quelli buoni, sapevano semplicemente le cose. Sapevano dell'arrivo di qualche visitatore prima che arrivasse, sapevano quando la gente aveva dei pro-blemi, quando stava per accadere qualcosa. Questa facoltà che alcuni dei servitori possedevano, tuttavia, non veniva mai menzionata. Stavia una volta ne aveva parlato e Morgot l'aveva zittita in una maniera che le aveva fatto comprendere che l'argomento era tabù. I servitori di certo non amavano ostentarla. Alcune persone, Myra per esempio, non se ne accorgevano neppure, ma del resto Myra non faceva molta attenzione a nulla se non a lei e a Barten.

Gironzolarono tra negozi e bancarelle, fermandosi per prendere il pollo a una, e la lattuga a un'altra. Non c'era molta gente al negozio delle sementi,

così terminarono prima del previsto. Joshua scosse la borsa con aria pensosa.

— Non c'è molta roba da comprare, vero? — Il servitore che aveva posto la domanda era un uomo panciuto con una piccola bocca molto mobile.

— Non da quando hanno razionato la distribuzione.

— No, non molta — ammise Joshua.

— Ho sentito delle voci che dicono che il Concilio eseguirà un altro razionamento entro l'anno. Non per la guarnigione, naturalmente. Solo per noi; pensi che lo faranno davvero?

Joshua si strinse nelle spalle. Spesso i servitori delle donne che facevano parte del Concilio venivano interrogati su quello che stava accadendo ma, come membri della famiglia, erano incoraggiati a mostrarsi reticenti. —

Non si può mai dire.

L'uomo si allontanò e Stavia sussurrò: — Se razionano la distribuzione delle sementi, la gente soffrirà la fame quest'inverno. Non possiamo vivere di frutta secca e pesce. E quali verdure potremo conservare se la fabbrica di vetro non produrrà altre giare?

— Così dice Morgot — convenne Joshua. — È la vecchia questione del potere, Stavia. Potrebbero fare più giare se avessero più energia. Visto che c'è solo un impianto idroelettrico è una questione di priorità: o si fabbrica il vetro per le finestre, per le giare, per le lenti, o si fabbricano medicine per guarire la gente, o acciaio per i coltelli da cucina o per un milione di altre cose. Facciamo tutto quello che possiamo con i mulini ad acqua.

— Forse il raccolto sarà migliore quest'anno.

— Anche questo è possibile.

— Avremo delle razioni in più visto che Myra ha avuto un bambino?

Joshua scosse il capo. — No, la nostra razione rimarrà uguale; Jerby se ne è andato e Myra è rimasta incinta lo stesso anno.

Non sembrava possibile che fosse passato un anno da quando Jerby se ne era andato da suo padre guerriero. Era venuto a casa a metà estate e Myra era rimasta incinta. Poi a metà dell'inverno, Jerby era tornato a casa di nuovo. E così Chernon le aveva chiesto di dargli degli altri libri perché

quelli che aveva non erano quelli giusti, e lei doveva dargliene altri, perché

già gliene aveva procurati molti. Non poteva rifiutarsi ma... Stavia scacciò

quel pensiero. Poi era nato il piccolo Marcus ed era quasi venuto il momento del carnevale estivo.

— Myra non prenderà parte al carnevale questa volta, vero?

— Tu cosa ne pensi? — chiese lui.

Stavia sospirò. — Lo farà se Barten glielo chiede. Lei ha partecipato l'ultima volta, grossa come un melone. Mi sono sorpresa che lui abbia voluto passare il carnevale con lei. Visto che era incinta ho pensato che... be', lo sai.

— Lo sai perché lo ha fatto?

La ragazzina scosse il capo. — No. Be', forse. Forse voleva mostrare a tutti che poteva fare il padre.

— Potrebbe essere stato così — replicò Joshua, scuotendo la testa, dubbioso.

— Joshua, ogni coniglio può diventare padre!

— Lo sappiamo io e te, Stavvy, ma Barten può avere le idee confuse al riguardo. Forse ha pensato di dover provare qualcosa.

— Myra andrà al carnevale se lui la vorrà. Solo per impedire che se la spassi con qualcun'altra.

— Penso di sì.

— Non dovrebbe restare incinta un'altra volta così presto.

— E questo probabilmente è giusto — Joshua trovò una mela conservata dall'inverno. — Questa dovrebbe andar bene con il pollo, una salsa di mela.

— Se non potremo prendere gli gnocchi mi piacerebbe della purea.

— Ci sono rimaste delle patate ma siamo a corto di farina.

— Chi cucinerà quando io, tu e Morgot saremo via?

— Sylvia ha invitato Myra a trasferirsi con la sua famiglia.

— Povera Sylvia... Myra probabilmente non sarà una bella compagnia.

— No. Non direi.

— Joshua. Lo so che non dovrei chiederlo ma voglio veramente saperlo. È stato difficile tornare?

— Probabilmente la cosa più difficile che io abbia mai fatto — rispose lui. Vuoi che ci fermiamo alla sala da tè?

— Davvero possiamo? Ci sono rimasti dei buoni per il tè? Mi parlerai di quell'esperienza, non voglio insistere se non sono affari miei.

— Non penso che tu stia insistendo, Stavvy. No. Te ne parlerò se mi prometti di non ripeterlo a nessuno, salvo a Morgot, naturalmente. — Attraversarono la strada e imboccarono un vicolo sinuoso che terminava in una piccolissima piazza, protetta dal vento da grandi mura, nella quale si trovano dei tavoli. Si sedettero a uno di essi, posando il cestello e la borsa della spesa sopra una sedia vuota.

Quando fu loro portata la teiera fumante con un vassoio di dolcetti ripieni

di marmellata, Joshua versò per entrambi e poi si protese sulla tavola, con le mani a coppa intorno alla tazza fumante. — Sono tornato, parzialmente a causa della guerra tra Annville e Abbyville.

— Non sapevo che ce ne fosse stata una.

— Non c'era ragione che lo sapessi. È stato venti anni fa. Avevo diciotto anni. Ero nella guarnigione di Abbyville ma ero troppo giovane per combattere, naturalmente, e quando le centurie marciarono io stavo in un canto a osservare... Avevo un amico tra i guerrieri. Si chiamava Cornus. Noi lo chiamavamo Corny. Un burlone, un pagliaccio. L'uomo più divertente che abbia mai conosciuto. Ci faceva ridere tutta la notte a volte. Mi sarebbe piaciuto avere la capacità di scrivere, solo per mettere sulla carta alcune delle sue battute.

"Be', fu ucciso in battaglia. Seppi che era stato ferito nel momento in cui accadde, anche se mi trovavo a chilometri di distanza. Riuscii a sentire il suo dolore, mi accorsi del momento in cui morì perché il dolore terminò. Non me lo hai chiesto, Stavvy. Posso vedere che ti mordi le labbra. Morgot ti ha detto di non chiederlo, ma io te lo dirò lo stesso. È una qualità che abbiamo noi servitori. Noi lo chiamiamo Lunga-Sensazione o LungoTempo. Non tutti ce l'hanno. Ma alcuni di noi sì."

— Solo i servitori? — sussurrò. — Non i guerrieri?

— Mettila così. Io non so di nessuno che abbia... chiamala come vuoi... che stia nella guarnigione. Se gli ufficiali e i compagni si accorgono che ce l'hai, ed è difficile a volte non farlo notare, non lo gradiscono. Gli ufficiali non si fidano di coloro che ce l'hanno. Be', in ogni caso, la morte di Cornus gravò su di me. Non avevo pensato di chiederlo prima, ma lo feci quando la guerra terminò. Perché avevano dichiarato guerra ad Annyville? E gli ufficiali mi risposero che la guarnigione di Abbyville era stata insultata, o forse era stata la città a esserlo o forse il monumento alla guarnigione.

— Insultata come?

— Non lo so. C'erano delle voci che dicevano che alcuni dei nostri guerrieri erano caduti in un'imboscata ed erano morti, ma non si sapeva niente di certo. Da quello che posso dirti nessuna delle donne fu mai in pericolo. Abbyville non era in pericolo e neppure Annville. Ma noi andammo alla guerra e una gran parte della guarnigione fu uccisa.

— E questo ti convinse a tornare?

— No, non solo questo; sai, nella guarnigione spendi circa un quarto del tempo a esercitarti e ad addestrarti per la battaglia, poi un poco di tempo

viene impiegato per la manutenzione dell'equipaggiamento e dei campi di addestramento, ma molte ore le passi a partecipare alle competizioni. Ad Abbyville non si giocava a palla-corpo, come qui. Palla-battaglia la chiamavano. Ogni centuria ha una squadra che affronta le altre. Poi le centurie vincenti si affrontano nel secondo turno. Ci sono dodici uomini a squadra e porte a ogni limitare di campo. Lo scopo del gioco è tirare la palla dentro la porta superando le guardie avversarie e segnare un punto.

— Più o meno so di cosa si tratta.

— Be' è una specie di guerra. La gente di solito non viene uccisa giocando a palla-battaglia ma viene ferita e la squadra vincente ha diritto a ogni tipo di onore e riconoscimento. Lasciatelo dire, se sei un buon giocatore di palla-battaglia e scoppia una guerra il tuo comandante può decidere di metterti nelle retrovie o trovarti qualcosa da fare di completamente differente dal combattimento. Nessun comandante vuole che i suoi giocatori migliori vengano feriti o uccisi. Alla fine dell'anno, quando rimangono due squadre, non c'è un uomo nella guarnigione che non vesta i colori dell'una o dell'altra. Ci sono bevute e risse. È proprio come una guerra, solo che gli uomini vi prestano più attenzione. Voglio dire, non è che la guerra ci sia continuamente mentre ci sono dei campionati di palla-battaglia tutti gli anni.

— Tu giocavi?

— Giocare? Diavolo, Stavia, io ero una star in porta. Ero così bravo che il mio comandante mi aveva assegnato come porta ordini solo per evitare che mi facessi male durante le esercitazioni. Ero così bravo proprio perché

ero in grado di capire cosa stava per fare ciascun giocatore e da dove sarebbe arrivata la palla. Lo sapevo... Lei lo guardò cercando di capire.

— Vedi, Stavia, quando tutte le gare terminavano, niente era cambiato. Se la mia squadra vinceva o perdeva ci sarebbero stati vantaggi o svantaggi è vero. Se vincevo avevo nastri da indossare e tutti bevevano con me e ci ubriacavamo insieme. Se perdevo nessuno brindava a me ma erano tutti comunque ubriachi. In ogni caso non cambiava niente. Il sole sorgeva il giorno dopo, come sempre; il fiume continuava a scorrere. La pioggia cadeva come al solito; la notte calava, le stelle brillavano, gli uomini andavano all'armeria, le donne andavano agli appuntamenti d'amore, i bambini nascevano e i ragazzi andavano dai loro padri guerrieri e niente cambiava. Corny era morto e nulla era cambiato. Oh, certo ebbe un funerale da eroe. Diedero a un ragazzo le sue insegne da portare quando la centuria sfilò in parata; i tamburi rullarono e la gente pianse, ma lui era morto. Non fu sino a

quando mi misero di servizio come portaordini che mi resi conto di tutto, ma una volta che compresi la verità decisi di tornare al Paese delle Donne.

— Ti hanno insultato?

— Oh, sì, lo fecero. Mi insultarono e qualcuno mi tirò anche delle pietre ma io continuai sulla mia strada. Poi, dopo che fui tornato, vagabondai per circa un mese mentre le donne mi osservavano per vedere se sarei stato in grado di reggere. Mi dissero che c'era una possibilità qui e scelsi Marthatown.

— E hai cominciato a studiare?

— Giusto. Comincia dall'inizio, mi dissero. Nella scuola dei servitori. Tutti i guerrieri imparano a leggere, a scrivere, a cantare e un po' a far di conto. I servitori devono iniziare daccapo. Tuttavia per noi è un poco più

facile che per voi donne. Visto che abbiamo iniziato in ritardo ci è consentito di specializzarci.

— E tu ti sei specializzato in medicina.

— Dovevo imparare qualcosa che avrebbe potuto servire a cambiare le cose. Divenni assistente infermiere e incontrai Morgot; così finii per entrare nella sua casa. A causa di Corny.

— Quelli che ritornano non possono imparare un'attività artigianale, vero? O un'arte?

— Oh, possiamo se ne abbiamo voglia; un'arte l'abbiamo: quella dei misteri. — assunse un'espressione comica.

— Non ne ho mai sentito parlare.

— Sono soprattutto i servitori a studiarla — sorrise lui. — Sebbene non solo loro; e, per favore, non ripetere quello che hai sentito. Non avrei dovuto dirtelo. — Tuttavia il suo sguardo le suggerì che lo aveva fatto solo per vedere cosa lei avrebbe detto o fatto.

Morgot, Joshua e Stavia partirono presto, la mattina successiva, sul carro trainato dai muli; i quattro animali tiravano con energia procedendo sulla strada che si dirigeva a est verso le colline. Joshua guidava il carro. Morgot stava in fondo alla carretta raggomitolata, con il capo appoggiato ai sacchi di provviste e gli occhi chiusi. Era rimasta sveglia quasi per tutta la notte con il piccolo Marcus, per cambiarlo e porgerlo a Myra che lo allattava. Ora giaceva nella branda del carro, che beccheggiava leggermente, raggomitolata per dormire, recuperando le troppe notti insonni. Stavia lesse finché gli occhi non le fecero male poi saltò sul sedile del carro osservando il panorama che cambiava attorno a loro. Le colline più vicine erano verdi, alcune brillanti a causa del grano che cominciava a maturare, altre punteggiate da piccole

macchie scure come orsetti accovacciati. Dietro di esse le montagne boscose limitavano le valli, su fino al cielo striato a oriente da cumuli di nuvole. Il freddo vento dei giorni precedenti aveva lasciato spazio al calore; fiori selvatici erano sbocciati lungo la strada, gialli, bianchi e oro. Stavia si drizzò osservando il panorama circostante.

— Quanto siamo lontani?

— Due giorni di viaggio. Siamo quasi a metà strada per arrivare a Susantown.

— Cosa c'è, a metà strada?

— Un albergo per i viaggiatori. È a metà strada anche tra Abbyville e Mollyburg. Una specie di crocevia.

— Incontreremo qualcuno?

— Morgot deve incontrare qualcuno — disse lui a bassa voce. — Deve discutere un accordo commerciale. Rifornimenti di grano, credo.

— È molto preoccupata per il razionamento. Immagino che l'anno scorso il raccolto non sia stato buono.

— Be', in realtà è stato uguale al solito.

— E allora perché razionarlo?

— Perché siamo di più. Sono nati più di duecento bambini a Marthatown l'anno scorso e altrettanti quello prima.

— Quelli che sono morti dovrebbero aver riequilibrato il numero...

— Non è morta molta gente, non ci sono state malattie contagiose quest'anno. Nessuna incursione o battaglia.

— Cosa ha intenzione di fare Morgot?

— Credo che voglia trattare uno scambio tra il pesce secco di Marthatown e il grano prodotto all'interno del paese. La strada cominciava a salire verso le colline. Morgot prese la guida mentre Joshua e Stavia camminavano a fianco del carro per evitare che gli animali si stancassero. Non lontano dalla strada, sulle colline, una squadra adibita al rimboschimento stava lavorando in una radura, deponendo alberelli fronzuti dentro alcune buche che poi venivano ricoperte di terra. Morgot salutò la squadra al lavoro, poi scese a ispezionare il terreno soffice che ospitava i nuovi alberi che spuntavano tra le nodose radici di quelli vecchi. Al limitare della radura qualcosa si mosse, scivolando via simile a una macchia chiara.

— Un cervo? — chiese Morgot incredula.

— Ne abbiamo visti diversi — le disse la caposquadra.

— Pensavo che il programma di ripopolamento fosse stato realizzato

molto più a nord.

— Sì, Morgot. Ma è stato dodici anni fa.

— È già passato tanto tempo...?

— Potrebbero essere cervi selvatici. Sopravvissuti da prima delle Convulsioni. Stavia stava ancora osservando il punto dove la cosa era scomparsa nella foresta. Si era trattato di un animale di incredibile grazia e velocità. Un cervo. Ne aveva visti nelle illustrazioni, naturalmente, ma non se ne vedevano allo stato brado da generazioni. Dopo le Convulsioni, erano stati rinvenuti alcuni esemplari di cervo provenienti da un parco, o forse da uno zoo, a nord. Era stato realizzato un programma di ripopolamento che prevedeva che ogni anno ne fossero lasciati allo stato brado alcuni capi. Stavia lo sapeva, ma vederne uno dal vero era un avvenimento eccezionale!

Erano molto diversi dalle pecore e dalle capre, e anche dalle renne del libro di Beneda. Proseguirono sino alle prime colline. Qualcosa di strano al limitare del paesaggio attirò l'attenzione di Stavia. A sud della loro posizione si estendeva un territorio dove non vi erano campi o boschi, questi avevano lasciato spazio a un tappeto di colore nero e grigio che si estendeva verso sud e verso est, perdendosi in lontananza. — Guardate! Cosa è?

— Una devastazione del freddo — osservò Morgot dal retro del carro, sedendosi per guardare meglio. — Non ne avevi mai vista una prima, vero? Ce ne sono poche qui e intorno al Paese delle Donne, ma se si va verso sud, oltre i pascoli di Emmaburg, è impossibile attraversare il territorio a causa delle devastazioni. A sud e a est tutta la terra ha un aspetto simile a quello. L'intero continente è andato distrutto. Guarda, usa il mio binocolo. Stavia puntò il prezioso binocolo spostando gli occhi sulla distesa grigia dall'aspetto canceroso. — Ma là non ci cresce niente. — La terra sembrava disseccata; persino le pietre parevano fuse e contorte.

— Assolutamente nulla — convenne Morgot. — Ricordi la battuta di Cassandra in *Ifigenia a Troia*: "Ho visto la terra devastata e bruciata a brandelli e la desolazione nata dai nobili grembi", be', quello è uno dei posti di cui parlava.

— È pericoloso?

Morgot agitò la mano davanti a sé. — Molto caldo. Non per il fuoco ma per le radiazioni; se ti avventurassi in quella zona pochi giorni dopo ti cadrebbero tutti i capelli e moriresti. Comunque una desolazione di quel tipo non è pericolosa come altre, almeno puoi vederla. Ne esistono alcune che non sono così evidenti. Rocce e piante hanno un aspetto normale, ma la zona è

ugualmente letale. Ne esiste una così a sud di Marthatown. Le chiamano desolazioni mascherate.

— Come si fa a capire che c'è una desolazione mascherata?

— Abbiamo ancora alcuni rilevatori di radiazioni risalenti a prima delle Convulsioni. Quando parte una squadra di esplorazione ne porta sempre uno con sé. O comunque si fornisce di una buona mappa.

— Una desolazione — ripeté Stavia osservando la roccia scura e nuda che si estendeva in tre direzioni. — Come hanno fatto a provocare un disastro simile?

— Con le loro armi micidiali. Lo sai.

— Sì. Immagino che dovrei saperlo.

Quella notte si accamparono in una radura di eucalipti. L'aria era profumata dall'aroma delle foglie medicamentose. Le capre erano legate in un Campetto e il carro seminascosto sotto le fronde.

— Non accendiamo il fuoco — disse Morgot. — Ci sono stati degli attacchi di zingari lungo la strada e non voglio attirare la loro attenzione con il bagliore del bivacco.

— Cosa vogliono?

Morgot si interruppe prima di rispondere come se volesse scegliere bene le parole. — Oh, di solito stuprare e rubare, razziare carri e animali, prendere del cibo e a volte uccidere.

— Da dove vengono?

— Per la maggior parte dalle guarnigioni. Uomini che non vogliono tornare nel Paese delle Donne perché è considerata una cosa disonorevole, ma che non sono abbastanza forti da sopportare la disciplina militare. Se la prendono con tutti, ma in particolare con le donne. Si sentono in colpa per aver lasciato le guarnigioni e questo li rende ancora più pericolosi. Si uniscono in gruppi, con qualche zingara e creano una banda.

— Perché non abbiamo portato con noi una scorta di guerrieri? — Stavia osservò i volti dei suoi compagni di viaggio alla luce del bivacco. Sembravano non averla sentita. — Morgot?

— Non ti preocupare per questo, Stavia. Sono sicura che andrà tutto bene. Stavia invece era sicura che non avrebbe dormito, ma quando riaprì gli occhi era mattina. Joshua stava preparando il tè. — In piedi, ragazzina. Sorveglia le bestie al ruscello in modo che non abbiano la pancia piena di acqua fredda quando partiamo.

Morgot stava seduta sul ciglio del torrente; sembrava un poco più vecchia

di Stavia. Aveva la pelle luminosa come avorio mentre raccoglieva l'acqua con un vecchio straccio, bagnandosi. — Bene, figlia mia — disse in tono di approvazione. — Partiremo presto così arriveremo al Riposo del Viaggiatore prima di sera.

Fecero colazione in fretta poi spensero il fuoco e partirono. Guardandosi indietro Stavia poteva vedere il fumo del loro bivacco che stillava dalla radura come una nebbia; in fondo alla valle saliva al cielo un'altra nebbiosa piuma di fumo. Zingari? Una banda di minatori itineranti? O una troupe di attori? Sia Morgot che Joshua osservarono il fumo senza fare commenti. Attraversarono a lungo le colline nude in salita. A sera arrivarono presso una radura molto simile a quella dove si erano accampati la notte precedente. Dagli alti alberi secchi che circondavano la radura rami e foglie pendevano come un sipario aromatico. In quella radura, tuttavia, c'era un edificio lungo e basso costruito per metà in pietra e per metà in travi di legno, con il tetto spiovente e un grosso portale. Fuori dal muro di cinta c'era una mezza dozzina di carri: un paio di essi erano dipinti vivacemente, appartenevano a gente di spettacolo, poi vi erano tre carri ornati con frammenti di metallo e lingotti tratti dalle miniere e dalle cave della montagna, e infine un carro simile al loro.

Sopra la porta c'era una insegna: IL RIPOSO DEL VIAGGIATORE. La porta si apriva su un cortile che ospitava le stalle. Una porta introduceva in una stanza comune con il pavimento di assi, pregna dell' odore del cibo. Due donne sino a quel momento in attesa dall'altra parte della stanza, vennero da Morgot, salutandola con uno sguardo severo. Riservarono una rapida occhiata a Stavia.

— Mia figlia — annunciò Morgot. — E questi è Joshua. Mi accompagnano nel viaggio. Le donne assentirono, presentandosi. — Melanie Hagnessdaughter Triptor Susantown, Jessica Hagnessdaughter Triptor Susantown. Sorelle di Susantown. Abbiamo ordinato la zuppa. Volete unirvi a noi?

Joshua si scusò dicendo che doveva andare a staccare i muli e metterli nella stalla. Disse che avrebbe cenato nelle stanze dei servitori. Stavia era indecisa. Avrebbe potuto andare con lui o rimanere, scelse questa soluzione ma in seguito se ne pentì. La conversazione riguardò principalmente il commercio, il raccolto, lo scambio del pesce secco e delle radici. Quegli argomenti potevano essere interessanti, ma non se ne parlava per tutta la sera. Una volta che si fu saziata, Stavia si rannicchiò in un angolo vicino al fuoco

astraendosi dalle loro conversazioni che le arrivavano intermittenti.

— ... potremmo fare in modo che fosse ridotto di un terzo almeno — udì dire Morgot.

— D'accordo — disse una delle sorelle.

— Manderemo i nostri agenti.

— E noi i nostri.

— Fatelo. Grazie, sorelle.

Poi Mogort venne a scuoterla. — Andiamo, Stavia. È ora di andare a letto.

Sembrava così stanca, pensò Stavia, così stanca. Quando furono fianco a fianco nei loro letti al piano di sopra, posò confortevolmente il suo braccio su quello di Morgot che le mormorò una risposta.

— Dormi bene, Stavvy.

— Dormi bene, Morgot.

Tornarono per un'altra strada. A mezzogiorno circa Joshua fermò i muli e si sedette come per mettersi in ascolto, grattandosi la fronte con l'incavo tra l'indice e il pollice.

— Cosa c'è? — chiese Morgot.

— È successo qualcosa. Qualcosa è cambiato. Qualcuno ha percorso questa strada...

— Possiamo tornare indietro.

— No, non credo — aizzò i muli e questi si rimisero nuovamente in marcia. Verso sera, quando venne nuovamente il momento di stabilire il campo Joshua si protese nel carro e disse a bassa voce: — Morgot!

— Mm.

— Penso che ci siano dei problemi.

— Pensavo che avessi detto che questa strada era sicura.

— Lo credevo anch'io. Forse questa mattina qualcuno aveva deciso di prendere un'altra strada ma in seguito ci ha ripensato ed è tornato da questa parte... Non lo so. Non posso sentirli sinché non decidono di passare all'azione. A volte le cose cambiano. Non c'è stato molto movimento lungo il bosco nelle ultime due miglia. Nessun uccello, solo un silenzio innaturale.

— Oh, Signora!

— Be', staremo a vedere cosa succede, vero?

— Cosa pensi?

Lui chiuse gli occhi con la fronte aggrottata, come se si stesse concentrando. — Direi che siano una mezza dozzina. Non di più.

— Cosa possono volere?

— Cosa state dicendo voi due? — chiese Stavia — Chi ha deciso di fare cosa? Stiamo per essere attaccati?

— Probabilmente, sì. Stiamo discutendo se sia più opportuno scappare e sperare che non ci inseguano o accamparci e vedere cosa vogliono. Così

potremmo fornirgli un'esca.

— Offrirgli un'esca? — la voce di Stavia tremava come un topolino spaventato.

— Direi che dipende da Stavia, non è vero? — disse Joshua. Mogrot assentì: — Stavvy, voglio che tu mi prometta una cosa. Stavia deglutì tremante, era in uno di quei momenti in cui l'attrice Stavia prendeva il controllo della Stavia di tutti i giorni. E stava per dire qualcosa di pericolosamente imprudente. Le promesse venivano fatte solo in occasioni molto importanti; non erano roba da tutti i giorni. — Perché? Cosa? — chiese.

— Qualunque cosa accada non dovrai mai farne parola.

— Non hai bisogno che te lo prometta. Se non vuoi che dica nulla non lo farò.

— No, non è abbastanza. Voglio la tua promessa.

Rabbrividì. Poi l'attrice Stavia disse con calma: — Oh, va bene, Morgot. Lo giuro sulla mia appartenenza al Paese delle Donne. Non ho alcuna idea di quello che sta per succedere.

— Forse è meglio così — assentì Morgot. — Gli tendiamo una trappola, Joshua; e speriamo di aver giudicato bene che non sono più di sei. Guidarono i muli in una fitta macchia di alberi e Stavia osservò con stupore Joshua che apriva un pannello sul lato del carro e ne traeva diverse lunghezze di catena. Con questa, impastoiarono i muli al carro e questo a un albero, stringendo il legami con molti giri di corda pesante.

— Potrebbero tentare di liberare gli animali durante la notte — spiegò

— o di portarsi via il carro. Così non possono farlo; non ne potranno staccare neanche uno e scapparsene via. Allora Morgot predispose attorno al carro diverse piccole pire. Ne preparò cinque con la legna che fece raccogliere a Stavia, che impilò tutt'intorno al bivacco. Quando ebbe terminato, cosparse ogni pira con una polvere speciale e tracciò una miccia che arrivava sino al carro. La polvere aveva l'odore penetrante dei fuochi artificiali.

— Ora mangiamo — disse Joshua, accendendo un piccolo fuoco a una

certa distanza dagli altri. — Prenderemo il tè, mangeremo la zuppa e distenderemo le coperte qua, in piena vista. Non appena farà buio torneremo vicino al carro. Capito?

— Stavia, sali su un albero — ordinò Morgot. — Ho sparso la polvere dappertutto.

Stavia spalancò la bocca per protestare, poi la richiuse nuovamente. Protestare era inutile. Non sapeva contro cosa protestare. Stavano succedendo troppe cose delle quali non comprendeva il significato. E neppure le era venuta in mente un'idea migliore quando l'oscurità calò

come un sipario e lei si ritrovò rannicchiata su un grosso ramo a diversi metri dal carro, avvolta in una coperta che la proteggeva dai rami appuntiti.

— Non dire una parola — le aveva raccomandato Morgot. — Non emettere un suono. Se senti male, soffri in silenzio e non far rumore. Riusciva a sentire solo una conversazione sussurrata, un borbottio di persone che si preparano al sonno. Niente di interessante. Oscurità. Sconfortante. Un cielo pieno di stelle. Da qualche parte qualcosa si muoveva nel sottobosco.

Stavia era carica di tensione.

Poi venne il richiamo di un uccello, forse un segnale. Non di Joshua. Non di Morgot. Poi vide alcune persone che si muovevano verso il carro. Un grido. Lo sfavillare di una luce, che si sprigionava in diverse direzioni come un fuoco d'artificio e fiamme che divamparono dalle cataste che Morgot aveva predisposto. Stavia vide della gente sotto di sé, figure che si agitavano con frenesia vicino ai muli, nei pressi del carro, e numerosi altri sconosciuti che giravano in circolo, presi di sorpresa. Uno di essi tentò di girare il capo ma fu decapitato e la sua testa rotolò lungo la collina. Un arco argentato sfavillò nel punto ove si era trovato il suo capo. La sagoma circolare scomparve. Stavia aprì la bocca per urlare poi decise di mordersi a sangue la lingua.

Qualcun altro urlò poi rimase immobile a guardare il punto dove un tempo c'era stato il suo braccio. Si era avventato verso il punto dove avrebbe dovuto esserci il giaciglio di Morgot protendendo una mano che ora non era più al suo posto. Altre grida, urla di dolore, qualcosa che volteggiava simile a un piatto d'argento. Stavia non riuscì a impedirsi di emettere un gemito.

Sotto di lei, qualcuno alzò lo sguardo, la vide, sogghignò con i denti marci e cominciò ad arrampicarsi sull'albero. Nuovamente il disco d'argento sfavillò alla luce del fuoco e lo tagliò in due. Poi calò una grande silenzio. Si udiva solo il crepitare dei fuochi. Una brezza leggera tra le fronde degli

alberi. Johsua si trovava accanto al carro, impegnato a infilare qualcosa sotto il fondo. Una manopola alla cui estremità c'era una catena con una lama ricurva all'estremità. Morgot gliene porse una simile poi prese un paio di tenaglie con l'impugnatura di legno e cominciò a togliere le pastoie ai muli.

— Peccato — disse Morgot. — Ahimè, questo è il destino dei figli dei guerrieri. — La sua voce era pacata, senza intonazione, priva di emozioni, eppure vi era una nota di stanchezza come quando tornava da una lunga seduta del Concilio o quando Stavia la svegliava nel mezzo della notte, chiedendo una tazza di tè fumante. — Stavia, puoi scendere adesso.

— Sto scendendo.

— Vai direttamente nel carro, figlia mia. Non voglio che tu veda tutto questo orrore.

— Quanti... quanti erano?

— Joshua?

— Ne ho contati sette. Penso che uno sia riuscito a scappare — la sua voce aveva un'intonazione irritata e depressa.

— Raccolgo le coperte — Morgot si aggirò per il campo scavalcando le sagome deformi che le intralciavano il passo. Tornò dopo pochi attimi. —

Dovremo lavarle, Josh. Guarda la spalla di quello.

L'uomo obbedì chinandosi sul cadavere. — Un tatuaggio di Melissaville

— disse. — Quello laggiù ha il marchio di Mollyburg.

— Io ne ho visto uno di Annville e uno di Tabitahtown; penso che gli altri fossero zingari.

— Sembra quasi che fossero stati indirizzati da queste parti, vero? —

chiese Joshua. — Presi un po' di qui e un po' di là.

— Cosa ne pensi?

— Penso che quello che è scappato avese il marchio di Marthatown. Oltre a questo non ho molto da dire. Strano. Non capisco. Non ho ancora un'idea precisa.

— Qualcuno potrebbe venire a cercarli.

Joshua sospirò. — Ricordo che ci deve essere un burrone a circa un paio di chilometri.

Anche Morgot sospirò. — Stavia, va' a metterti vicino a quella roccia. Stendi la tua coperta e restaci finché non ti chiamo.

— Mamma, cosa...?

— Ricordati la promessa, Stavia.

— Ho promesso di non parlarne in seguito.

— Adesso è "in seguito". Non dire un parola. Stavia tornò a mordersi la lingua già martoriata. Non le avrebbero spiegato nulla. Non avrebbero detto nulla. Avrebbero lasciato le cose come stavano. Entrò nel carro. Una delle tavole che costituivano le brande dentro di esso era fuori posto. Le sferrò un calcio per rimetterla a posto. Sotto c'era qualcosa. Chiaramente era una specie di arma. Armi. Ma Joshua non era un guerriero. E Morgot...

E lei aveva promesso di non fare domande.

Alzò lo sguardo scoprendo gli occhi luminosi di Joshua che la fissavano, con un'espressione di ammonimento.

Prese le sue coperte e si diresse alla roccia che Morgot le aveva indicato distendendovisi accanto, completamente sveglia, mentre Morgot e Joshua raccoglievano ciò che rimaneva nel carro. Dopo un poco, Joshua si diresse verso oriente, borbottando tra i denti rivolto alla luna. Morgot accese le lanterne e girovagò attorno all'accampamento con una piccola spegnendo ciò che rimaneva dei fuochi salvo uno, cancellando tutte le impronte, gettando terra sopra le macchie di sangue rimaste sul terreno, che poi spazzava con arbusti prima di ricoprirlo con pezzi di legno e pietre. Dopo un poco si avvicinò a Stavia, si sdraiò a sua volta e si addormentò. Poco dopo l'alba, Joshua tornò al carro vuoto. Morgot e Stavia lo raggiunsero e si prepararono a partire.

— Pensi che arriveremo a casa prima di cena? — chiese Stavia mentre ripiegava le coperte macchiate di sangue in una pila ordinata sul retro del carro, badando di non incontrare direttamente lo sguardo né della madre né

di Joshua. Chiunque o qualunque cosa fosse in realtà quell'uomo. Tutto quello che riusciva a ricordare erano le parole di Myra: "Bell'aiuto sarà, è solo un servo!".

Durante il carnevale estivo, quando Stavia ebbe compiuto i dodici anni, venne un nuovo mago particolarmente abile da Tabithatown. Furono rappresentati come al solito due spettacoli al giorno nel teatro estivo, si svolsero le danze per le strade e i volgari festeggiamenti nelle taverne. Prima del carnevale Myra era andata al centro medico facendovi ritorno con un marchio rosso sulla fronte e un impianto sul braccio. Sembrava pallida e stanca ma era stranamente eccitata, o così almeno pensò Stavia, sebbene Morgot non avesse fatto commenti.

— La dottoressa ha detto che il mio equilibrio ormonale è stato sconvolto dalla nascita di Marcus — si lamentò la sorella maggiore con Stavia.

— Quest'affare sul braccio dovrebbe riequilibrarmi.

— Sono molto efficaci — borbottò Morgot; — Sono contenta che la dottoressa Charlotte ci abbia pensato.

Stavia aveva udito a malapena i loro discorsi. Stava per iniziare il carnevale estivo e Chernon sarebbe venuto a casa.

— Stavia, dovresti procurarti qualche vestito nuovo — si lamentò Myra.

— Dovrebbe proprio, Morgot. Ha dodici anni ma si veste come una bambina. Sottovesti e gonne dritte. Niente di carino.

— Stavia farà come vuole — disse Morgot. — Se si sente comoda così, non ci sono problemi.

Stavia non voleva dei vestiti nuovi; i suoi confortevoli pantaloni e la lunga camicia erano soffici dopo tanti lavaggi e vi si sentiva a suo agio come in una seconda pelle. Le camicie, di lino per l'estate, di lana o di pelle in inverno, erano confortevoli e ancora larghe. Non voleva essere diversa o indossare abiti differenti. Niente doveva cambiare o essere cambiato; Chernon stava per tornare a casa e se davvero lei gli piaceva gli sarebbe andata bene anche così. Ma il Chernon che venne a casa per quel carnevale era un ragazzo stranamente timido e solitario. Era un Chernon con una voce più profonda, con la barba ancora rada sul volto, un Chernon che osservava Stavia con una nuova intensità, come se lei possedesse qualcosa che lui desiderava. Lo sentiva. Confidò a Beneda che l'insistenza dei suoi sguardi la faceva sentire a disagio.

— È perché presto avrà quindici anni — disse Beneda. — Mamma ha calcolato il tempo che gli manca.

Oh, Chernon. Quindici anni! Era il momento in cui avrebbe dovuto scegliere se diventare un guerriero o tornare nel Paese delle Donne. Cosa avrebbe scelto? Non ci aveva neppure pensato che stava per compiere quindici anni. Ora tutte le complicate giustificazioni che aveva fatto dentro di sé per aver infranto i comandamenti, tutte quelle complesse scuse erano diventate inutili. Come avrebbe potuto pensare di fornire dei libri a un guerriero? Quale giustificazione avrebbe trovato?

Ma il giovane non era ancora un guerriero. Non ancora. Aveva ancora tempo a disposizione per decidere se tornare a casa e lei doveva sfruttare quel tempo, per poco che fosse.

Avrebbe chiesto. Era Chernon, certo che avrebbe avuto delle richieste da porle. Doveva essere pronta per quel momento.

Avvenne solo al secondo giorno. — Nell'ultimo dei libri che mi hai dato c'è qualcosa che vorrei che tu mi spiegassi, Stavvy. Me lo sono scritto. —

La sua voce era fredda e perentoria.

Lei deglutì, stringendo le mascelle sin quasi a farsi male. Non ci sarebbero stati rinvii, doveva accadere adesso. Il discorso che si era preparata fluì come una marea; se avesse aspettato un solo attimo, non sarebbe stata capace di pronunciare neppure una parola. — Non posso più darti i libri, Chernon.

Sul viso del giovane comparve un'espressione sorpresa, turbata quasi. In seguito pensò che si era trattato di un vero shock. Come se il giovane non l'avesse ritenuta capace di dire una cosa del genere. — Nessun... nessun libro?

— Stai per compiere i quindici anni. A quell'età si deve scegliere. Se scegli... se scegli una soluzione, scegli di rinunciare a tutti i libri. Se scegli l'altra, be', potrai avere tutti i libri che desideri. Non voglio renderti difficile la decisione. — Si era preparata quel discorso, ripetendolo più volte; l'aveva pronunciato in maniera chiara e semplice, proprio come aveva avuto intenzione di fare.

E allora perché si sentiva così male?

Il suo volto. Era pallido. Poi divenne rosa, rosso e infine ancora bianco. Volse il capo. E infine disse: — Non sei gentile.

Lei rabbrividì. Come poteva dire che non era gentile? Sì, lei aveva infranto le regole per lui. Non era stato "gentile" da parte di Chernon pensare che avrebbe continuato a farlo. Doveva fare la sua scelta. — Chernon?

— Lasciami in pace. — Duro e offeso.

— Chernon. — Ferita e piena di orrore.

— Vattene a casa e lasciami solo! — In quel momento non osava neppure pensare a cosa avrebbe potuto dire Michael. In quel momento, non gli importava. Ciò che era accaduto non sarebbe mai dovuto accadere. Non gli piaceva.

La ragazzina era così paralizzata dallo stupore da non poter neppure discutere. Se ne andò. Le strade dei quartieri residenziali erano silenziose, separate dalle zone dove si svolgeva il carnevale da barricate e gruppi di donne anziane che sorvegliavano, ma la ragazzina udiva i rumori della musica e delle risa provenienti dalla collina. Era Chernon che non era "gentile"! Aveva forse pensato che, dato che aveva contravvenuto i comandamenti una volta per lui, lo avrebbe fatto per sempre? Non gli importava di ciò che sarebbe stato di lei?

Si trovava in cucina, raggomitolata su se stessa, quando arrivò Myra.

— Dov'è Morgot? — chiese la sorella.
— Di sopra — borbottò Stavia.
— Stavia, Barten dice che potrebbe scoppiare una guerra!
Stavia sussultò, versando il tè sul tavolo. Quella terribile parola per lei era priva di senso. — Guerra? Cosa vuoi dire con "guerra"?
— Con Susantown. La guarnigione di Susantown sta meditando di attaccarci.
— È ridicolo. Abbiamo un accordo di pace con Susantown.
— Ma la guarnigione pensa che quell'accordo sia un insulto o qualcosa del genere; la nostra guarnigione ha delle spie che hanno riferito queste notizie al comandante di Barten.
— Michael? Il Vicecomandante Michael? Il padre di Jerby?
— Stavia. Mi stai prestando attenzione? Sto dicendoti che potrebbe scoppiare una guerra.
Dal corridoio arrivò la voce di Morgot, calma e tranquillizzante. — Sì, anch'io ho sentito dire qualcosa del genere.
— Ma abbiamo un accordo con loro — ripeté Stavia, spiegando quanto le sembrasse priva di senso la notizia. — Un trattato!
— A volte succedono queste cose — disse Morgot con voce irritata. —
Facciamo dei trattati, accordi, facciamo del nostro meglio ma per qualche motivo le cose vanno per il verso sbagliato. Immagino che il comandante abbia delle spie a Susantown?
— Barten ha detto che il suo centurione, Stephon, ne ha alcune.
— La maggior parte delle guarnigioni possiede un sistema di spionaggio. Be', siamo contente di avere degli uomini valorosi che ci difendono. E
noi siamo grate di ciò, vero Stavia?
Stavia assentì, accorgendosi a malapena di essersi mossa. Oh, sì, era grata del fatto che ci fossero dei guerrieri a difenderla. Davanti a lei, sul tavolo, dalla tazza di tè fumante, si era rovesciata una scia lunga e ricurva come una spada di liquido. Chernon. Guerra. Chernon era troppo giovane. Non lo avrebbero costretto a combattere. Non ancora. Mancavano dieci anni al momento in cui avrebbe dovuto combattere; o forse avrebbe scelto di tornare a casa...
— Quando pensano — stava chiedendo Morgot — che avverrà l'attacco?
— Nessuno lo sa con precisione. Nei prossimi mesi. Quando lo scopriranno marceranno direttamente contro Susantown. Prima che i guerrieri di Susantown possano venire qui a minacciarci.

— Molto saggio. I comandanti della guarnigione sono dei tattici eccellenti; in particolare Michael e Stephon. Be', immagino che Barten non vedrà l'ora di entrare in azione.

— Perché...? Barten non andrà a combattere — disse incerta Myra. —

Non è... non ha ancora venticinque anni.

Morgot ebbe un brusco cenno di assenso. — Oh, sì. Li ha compiuti il mese scorso; lo so perché abbiamo esaminato alcuni dei registri della guarnigione un paio di settimane fa e l'ho notato. C'erano più di cento ragazzi nati nell'anno in cui è nato Barten, troppi per una centuria sola, così

alcuni di loro sono stati inseriti in quella dell'anno successivo. Alcuni dei ventiquattrenni ne hanno in realtà venticinque e possono partecipare alla battaglia. Nessuno presta molta attenzione a questi dati anagrafici, salvo che in caso di una guerra perché in quel caso, naturalmente, il Comandante richiama ogni uomo disponibile.

— Ma è troppo giovane — gemette Myra con voce spaventata.

— Myra, non mi stai a sentire. Di certo sai che non nascono esattamente cento nuovi ragazzi ogni anno. Una volta, ai tempi di mia madre, ci furono duecento bambini nello stesso anno così formarono due centurie. Barten ha venticinque anni anche se è inserito in una centuria di ventiquattrenni. Andiamo, adesso. Non vorrai rovinare la sua felicità con questi ragionamenti negativi. Devi scoprire da lui quale stemma dovrai tessergli da indossare in battaglia.

— Stemma?

— Non ti ha chiesto di cucirgli qualche indumento da indossare sulla corazza? Pensavo che tutti gli amanti lo facessero? Ah, bene, forse sono cambiate le cose da quando ero ragazza. Ricordo di averne cucito uno per Michael. Aveva uno stemma: tre vespe in campo d'oro. Per la velocità, capisci. E la resistenza — scosse il apo aggirandosi per la cucina.

— Devi chiedergli quale stemma vuole — disse Stavia, infrangendo il silenzio, interrompendo così la concentrazione dell'espressione di Myra, e ponendo fine al suo stesso dolore e alla sua preoccupazione.

— Non credo che si sia reso conto di dover andare con loro — disse Myra. — Naturalmente mi ha detto quanto lo desidera.

— Naturalmente! — Naturalmente.

— Devo trovare Barten. Dobbiamo incontrarci più tardi ma lo devo vedere adesso. Ora... — Se n'era già andata, quasi di corsa, con le mani che si agitavano davanti al viso come banderuole.

Stavia andò a cercare la madre. — Veramente hai cucito una camicia per Michael? — Non era questa la domanda che aveva avuto intenzione di porle. Non era neppure l'argomento di cui voleva parlare, ma ciò di cui voleva discutere era troppo personale, troppo pericoloso anche per essere semplicemente menzionato.

— Sì. Avevo diciassette anni e lui era il più bel giovane che avessi mai visto in vita mia. Aveva appena compiuto venticinque anni. Mi disse che mi amava e che io ero la delizia del suo cuore.

— Michael ha detto veramente così? — chiese Stavia incredula. Morgot rise. — Certo. Naturalmente, era più giovane allora. Più portato agli eccessi di romanticismo.

— È lui il padre di Myra?

— Oh no, cara, no. Non concepii Myra che un paio d'anni più tardi e non fu Michael suo padre.

— Chi era allora?

— Stavia!

— Scusami.

— Sei curiosa, lo so. Comunque, non consideriamo buona educazione discutere l'identità dei padri, Stavvy. Non ha rilevanza nel Paese delle Donne. Lo sai. Non chiediamo. È stato deciso molto, molto tempo fa che per il Paese delle Donne sarebbe stato molto più opportuno non parlarne. Chi è il padre biologico di Myra non ha importanza, a meno che lei non abbia una relazione con un guerriero che è troppo strettamente imparentato con lei. Se accadesse, naturalmente glielo direi. — Le parole di Morgot sembravano a loro volta quelle di una donna che aveva preparato e pianificato il discorso e Stavia si rese conto che era proprio così, che quello era un discorso che si era preparata a dire se non a Stavia almeno a Myra. —

O, se non lo facessi io, lo farebbe la donna che si occupa degli appuntamenti. Teniamo dei registri.

— Myra è andata a cercare Barten. — Ma lei, Stavia, non avrebbe potuto andare a cercare Chernon perché il ragazzo le aveva detto di lasciarlo da solo... Non lo avrebbe detto se avesse fatto quello che le aveva chiesto, se gli avesse portato dei nuovi libri. Sarebbe stato carino se lei avesse fatto tutto quello che lui le aveva chiesto.

— Be', naturalmente Myra è andata a cercare Barten. Vorrà passare ogni attimo disponibile con lui. — Improvvisamente la voce di Morgot era diventata strana, poi tacque come se fosse calato un muro tra di loro. Myra

impiegò le ultime due notti del carnevale per cucire una camicia per Barten. Vi aveva ricamato uno stemma con due alberi verdi in cima a una montagna; simboleggiavano la foresta, asserì Myra. Dove non esisteva il Paese delle Donne, sebbene, con un tatto che le era inusuale, non lo dicesse. Quattro giorni dopo il carnevale, Stavia andò al muro sperando di vedere Chernon; sperando di sentire da lui che non aveva avuto intenzione di dirle quelle parole, ma non riuscì a trovarlo.

Chernon trascorreva molto tempo al campo degli Zingari con Michael e Stephon, bighellonando con loro quando sedevano attorno al fuoco di un bivacco, pronto a correre da Jik per prendere un'altra pinta di birra o ad accendere la pipa di salice, ascoltandoli mentre facevano piani per la possibile battaglia contro Susantown e ascoltando la loro opinione sulle donne.

— Lasciala marcire un poco nel suo brodo — gli raccomandò Michael.

— Tornerà sulla sua decisione. Comportati come se fossi ferito od offeso e nessuna donna potrà resisterti. Tutte le donne sono pronte a credere che è

stata colpa loro se glielo fai credere. Dovrà tornare da te, vedrai... Era tardi e il fuoco era ridotto a poche braci e i visi degli uomini sfavillavano rossi, illuminati da una luce tenue; la birra aveva sciolto loro la lingua ed erano poco propensi a muoversi. Mentre tornavano lentamente alla guarnigione, Michael fu salutato da qualcuno all'ingresso del campo, un uomo dal viso cadaverico con una cicatrice prodotta da un colpo di spada che scendeva dallo zigomo alla mascella. Chernon non lo aveva mai visto prima ma l'uomo salutò Michael e Stephon come se li conoscesse molto bene.

— Besset — borbottò Stephon — ci stavamo domandando dove fossi finito.

— Per poco non ci rimanevo — si lamentò l'uomo, sedendosi accanto a loro mentre lanciava a Chernon un'occhiata interrogativa.

— Lui è Chernon — gli spiegò Michael — un ragazzo molto in gamba, Chernon. Sa che i Comandanti devono ottenere informazioni, puoi dire quello che sai; è un ragazzo a posto. Perché dici che per poco non ci rimanevi? — Gli offrì una pinta di birra quasi vuota e un boccale. L'uomo che avevano chiamato Besset bevve a lungo, sospirò, si asciugò

la bocca con l'avambraccio. — Dopo la morte che mi hai organizzato mi sono unito al gruppo di zingari come avevamo deciso.

— Diavolo, Besset, sono passati due anni da quando abbiamo messo in giro la voce che eri morto.

— Be', non sono stato lontano da qui. La banda cui mi ero unita ha girato parecchio. Siamo andati a Tabithatown e da là fino alla costa da dove abbiamo tagliato per Annville. Abbiamo reclutato un uomo qui e uno là. Più della metà dei vagabondi che si sono uniti al gruppo venivano dalle guarnigioni, sai? Alcuni di loro avevano disertato e altri erano come me, rimanevano in contatto con i loro comandanti per far saper loro cosa succede in giro, cercavano di sapere cosa sapessi io e io facevo altrettanto con loro.

— E cosa hai scoperto? — domandò Stephon annoiato. — Non molto, a quanto sembra.

— Non molto — asserì Besset — ma abbastanza. Quasi tutti gli uomini con cui ho parlato dicevano le stesse cose. Tutti sono convinti che le donne abbiano un segreto e non vogliano rivelarlo. Molti pensano che si tratti di qualcosa di religioso. Come la Fratellanza dell'Ariete, sai? Una congrega di donne.

— Non parliamo della Fratellanza dell' Ariete, Besset. Chernon può essere in gamba ma non è ancora un guerriero.

— Stavo facendo solo un paragone.

— Non farlo.

— Molto bene. È solo quello che ho sentito da alcuni di loro, comunque. Qualcuno parla di prendere possesso del Paese delle Donne ma nessuno lo fa veramente. A Nord, verso Abbyville, non ne parlano neppure per colpa di quello che è successo l'altra volta.

— Davvero? Dove sei stato?

— Be', ci siamo mossi verso est per un poco ma era quasi la stessa cosa.

— Non mi sembra che tu abbia mangiato molto bene negli ultimi anni

— osservò Michael.

— Non eravamo proprio i benvenuti nelle città degli itineranti, sai? Sulla strada prendevamo quello che potevamo, non quello che ci davano. Abbiamo messo a segno un paio di buoni colpi, impadronendoci della famiglia di un carrettiere. Poi lui cercò di scappare e lei morì, e una notte i ragazzi sono scappati con gli animali.

— E poi? — disse Michael con impazienza.

— Adesso te lo racconto. Ci trovavamo a est di qui. È stato un po' di tempo fa, prima del carnevale di Marthatown. Vedemmo un carro diretto alla città. Pensammo che fosse una famiglia di carrettieri. Un uomo, una donna e una ragazzina.

— Sì.

— Noi eravamo sette, così Chellar, un tipo di Melissaville che aveva il comando, Chellar decise che potevamo divertirci un poco con la donna e la bambina, poi prendere gli animali e venderli al mercato dei muli di Mollyburg. Li abbiamo seguiti sino alla sera poi abbiamo aspettato per un poco che si accampassero. — L'uomo chiamato Besset bevve a lungo dal suo boccale lasciando che la spuma formasse un anello bianco intorno alle labbra sporche.

— Non hai visto di chi si trattava?

— No, solo che una di loro era una donna. L'abbiamo sentita parlare ma era troppo scuro per distinguere qualcosa. Poi ci siamo avventati sul campo o forse dovrei dire che gli altri lo fecero perché io mi tenni indietro; pensavo che, se era davvero gente di qui poteva riconoscermi, sai?

— Quale differenza avrebbe fatto? — chiese Stephon con un tono interessato. — Non avevate intenzione di lasciarli in vita, vero?

Chernon divenne rosso senza che gli altri se ne accorgessero; parlavano di omicidio. E Michael non stava mostrando nessuno stupore.

— Immagino di non averci pensato, per dire la verità. Be', allora gli altri si avventano sul campo e improvvisamente tutto il posto va a fuoco e quella maledetta lama comincia a sciabolare tutt'attorno. Ho udito Chellar urlare poi la sua testa è rotolata giù per la collina fin dove mi trovavo io e così sono scappato.

— Una lama argentata? — chiese Stephon in tono irritato — l'unica cosa che ci puoi dire è di aver visto un carrettiere armato di una lama argentata?

— Non ho potuto vedere niente di più. Solo quella cosa d'argento, come una ruota e gli uomini che urlavano, nessun altro suono. — Besset bevve un altro sorso di birra, le mani gli tremavano.

— Maledizione — borbottò Stephon con disgusto.

— Aspetta, non ho ancora terminato. Me ne andai allontanandomi per circa un chilometro, nascondendomi in una specie di crepaccio che era laggiù e aspettai sino a mattina. Dopo le prime luci passò un carro con tre persone a bordo, nessun altro. Non si trattava di carrettieri. O almeno non erano vestiti come carrettieri; c'era un servitore, una donna e una bambina del Paese delle Donne. Non li ho riconosciuti, ma sono certo che venissero dal Paese delle Donne. Ho notato qualcos'altro. Giurerei che non ci fosse altro sul carro oltre a loro. Nessun corpo, niente. Ma quando tornai al punto dove si erano accampati, tutto quello che trovai furono i resti di un bivacco. La testa di Chellar era sparita. E così tutti gli altri. Svaniti. Ci fu un lungo silenzio,

durante il quale Chernon si fece piccolo e invisibile, sperando che non lo notassero. Non sapeva cosa pensare di ciò che aveva sentito. Gli venne in mente che Michael avrebbe preferito che lui non avesse udito nulla. I Comandanti non lo guardavano neppure e pensò

che si fossero dimenticati che era lì. Probabilmente Besset non stava dicendo la verità, ed ecco perché Michael non sembrava sorpreso; Besset stava mentendo, o era ubriaco, o forse aveva mangiato quei funghi che gli zingari usano per avere delle visioni. Forse. Tuttavia se stava dicendo la verità o qualcosa che vi si avvicinava poteva significare che le donne disponevano di qualche tipo di arma della quale nessuno era informato. O

forse si trattava di qualche potere del quale nessuno era a conoscenza. Chernon voleva credere che si trattasse di una sorta di potere che lui avrebbe potuto apprendere e utilizzare. Più tardi, quando aveva origliato alla finestra davanti ai quartieri degli ufficiali, scoprì che Stephon e Michael pensavano fosse un'arma.

— Ecco di cosa si tratta — borbottò Michael. — Probabilmente è un'arma che stanno nascondendo. La cosa che sanno le donne e della quale non vogliono parlare. Qualcosa rimasto dai tempi delle Convulsioni, probabilmente. È tipico delle donne. Dirci che non dobbiamo toccare nulla che risalga a prima delle Convulsioni, mentre loro stesse se ne servono. Ipocrite! Dobbiamo scoprire di cosa si tratta. Abbandoniamo l'idea di questa guerra con Susantown e concentriamoci per scoprire di cosa si tratta. Forse dovremmo incaricare i giovani. Potremmo infiltrarli tra gli itineranti...

— Come?

— Oh, potremmo insegnare loro qualcosa. Acrobatica o qualcosa del genere. A fare i giochi di prestigio, magari. Ci sono diversi dei nostri giovani che sono piuttosto abili. Chernon non era rimasto alla finestra a sufficienza per sentire altro. Se avessero mandato qualcuno, lui voleva essere tra i prescelti. L'autunno arrivò accompagnato da venti freddi e le foglie erano già dorate quando la notizia giunse al Paese delle Donne come una raffica di vento. Le malvagie intenzioni della guarnigione di Susantown furono confermate. La guerra era stata dichiarata. Tutte le donne e i bambini della città si trovavano sulle mura quando la guarnigione marciò con gli occhi fissi sul campo delle parate. I guerrieri si erano radunati, bandiere al vento, con le armature splendenti come diecimila specchi colpiti dal sole, la gloria sfavillante nei loro sguardi. Barten non indossava la camicia che Myra aveva cucito per lui ma indicò il suo zaino per farle capire che la portava con sé. A

Stavia sembrò molto pallido.

— Pensava di avere ancora un anno per decidere — si sorprese a dire a Morgot — e adesso, improvvisamente non ha più tempo.

— Barten? — chiese sua madre. — È vero, Stavia. Ho parlato a Michael durante il carnevale estivo e mi ha confermato che Barten è rimasto piuttosto sorpreso quando gli hanno detto che aveva un anno di più di quello che pensava.

I tamburini e le fanfare intonarono le loro marce, le fila si disposero in una linea senza fine e cominciarono a marciare accompagnate dal frastuono degli strumenti; prima che fosse possibile pensare che se ne erano andati rimase solo uno sventolare di gagliardetti sulla strada e una nuvola di polvere verso oriente a indicare la direzione che avevano preso. Poi partirono i carri carichi di cibo, coperte e stivali, guidati da guerrieri con un occhio solo, monchi e storpi; uomini che probabilmente non erano morti quando ancora erano nel pieno delle forze come forse avrebbero desiderato. La banda delle donne intonò "Oh,Va'. Va', guerriero" e Stavia si scoprì a cantare:

Dov'è andato il mio amato guerriero?
Quello che mi fa sospirare?
È andato a combattere e a
difendere le giovani,
per sua madre e per le sue torte.
Va' guerriero, va' guerriero,
non ti rivedrò mai più,
troverai un'altra amante
su una spiaggia lontana.

Susantown tuttavia non si trovava su una spiaggia lontana, ma ad appena cinquanta chilometri a oriente, e i guerrieri non avrebbero compiuto che metà della distanza, probabilmente perché avrebbero incontrato gli uomini dell'altra città provenienti da occidente. Forse avrebbero stipulato un nuovo trattato e nessuno sarebbe stato ucciso. Una delle componenti del Concilio venne da Morgot a porle una domanda.

— Banditi? — chiese Morgot. — Ne ho parlato al Comandante della guarnigione, Consigliera.

La Consigliera, una donna anziana che Stavia aveva incontrato una decina di volte ma che non conosceva realmente, borbottò qualcosa che Stavia non comprese.

Morgot rispose a voce bassa ma con chiarezza. — Oh, noi tutte sappiamo

che è così, madre, ma non ci sono prove. — Poi si volse lasciando che Stavia sorprendesse sui loro volti uno sguardo particolare, come se volessero tacitare ogni domanda, uno sguardo che imponeva il silenzio a proposito di qualcosa di segreto che aveva visto altre volte sul volto della madre, sebbene di rado. Non per la prima volta, sentì che i meccanismi del Paese delle Donne si muovevano sotto la città, silenziosamente, senza che lei potesse farci nulla.

Come quella notte sulla strada per Susantown.

— Una notte che non è mai esistita — ricordò Stavia. — Che non è mai avvenuta.

Per lungo tempo, dopo quella notte, si era sorpresa a immaginare cosa poteva essere accaduto. Uomini con tatuaggi appartenenti a diverse guarnigioni, tutti insieme, come fossero stati scelti per formare una specie di guarnigione che raggruppava tutte le altre. Per cosa? Era quasi diventata matta domandandosi cosa era avvenuto e infine aveva deciso che, se non poteva parlarne, allora era meglio far finta che non fosse mai accaduto nulla. La parte attrice di lei era in grado di farlo facilmente; per la parte che recitava nulla era accaduto. L'osservatrice, tuttavia, trovava difficile questo atteggiamento selettivo.

Con tutti gli uomini sopra i venticinque anni andati in guerra a eccezione di pochi armigeri e dei cuochi, i guerrieri più giovani e i ragazzi rimasti erano più o meno liberi di muoversi nel territorio della guarnigione come volevano e Stavia trovò Chernon che l'aspettava sul tetto dell'armeria la prima volta che lei e Beneda salirono sulle mura. Il suo cuore rallentò, poi cominciò a tambureggiare e si sentì terrorizzata.

— Benny, mi lasci parlare da solo con Stavia, per favore?

— Stavia è troppo giovane per un appuntamento, fratello — disse Beneda, facendo finta di non aver portato Stavia sulle mura dietro sua richiesta.

— Non sto cercando un appuntamento; ora te ne vai, per favore?

Beneda arrossì, fingendo di essere irritata. Sperava con tutte le sue forze che Chernon tornasse a interessarsi a Stavia. O almeno così credeva.

— Stavvy. — I suoi occhi erano così chiari; la pelle della mano che era salita ad accarezzarla era soffice come quella di un bambino. Voleva che la toccasse, che l'abbracciasse. — Mi sei mancato — balbettò. — Vorrei che non ti fossi arrabbiato con me.

— Io... non ero arrabbiato con te. Non veramente. So cosa stai cercando di fare, Stavvy, e questo è il motivo che mi ha portato qui. Devo spiegarmi,

capito?

"Falle capire che non vuoi accontentarla, ragazzo" gli aveva detto Michael. "Falle capire che non è importante per te. Allora si romperà il collo per diventarlo. Le donne son fatte così. "

"Stavia è... una persona indipendente" aveva obiettato Chernon.

"Non importa quanto pensino di esserlo" era scoppiato a ridere Michael. "Sono tutte uguali".

— Che cosa devi spiegarmi? — domandò Stavia, tremante.

— I quindicenni dovranno scegliere tra pochi mesi. Devo spiegarti che rimarrò con la guarnigione.

Stavia ascoltò quelle parole senza sorpresa. Bene, era così dunque. Che utilità c'era a stare là ad ascoltarlo ancora? Poteva andarsene adesso, andare a casa, a macerarsi nel dispiacere. Morgot diceva che era necessario farlo, abituarvicisi. Non aveva senso continuare quel colloquio.

— Stavvy — c'era qualcosa sul suo viso che lo spaventò. Michael poteva aver torto. Poteva aver sbagliato. Non sa nulla. Michael non riesce a far parlare Morgot, e così non sa nulla. — Stavvy.

— Sì.

— Non guardarmi così — temporeggiò, cercando di far sembrare le sue parole meno secche e incontrovertibili. Michael non avrebbe agito a quel modo, ma Chernon pensava che fosse necessario. — Non vedi? Se non fosse per la guerra, non avrei agito così. Ma non ora, non con la guerra. Non con tante possibiltà di essere uccisi, non con tanti uomini che torneranno feriti e che avranno bisogno di aiuto. Avrò ancora dieci anni per chiarirmi le idee e decidere se tornare al Paese delle Donne. Dopo la guer-ra, quando tutto si sarà calmato.

— Non capisco perché non puoi farlo ora.

— Non posso lasciare i miei amici — disse lui con voce severa, come se stesse pronunciando il Giuramento del Difensore. — Non ora.

— Ma credi che lo farai in seguito?

— Be'... non posso dirlo ora, Stavvy, salvo che per i libri. Ci sono così

tante cose da scoprire. Cose che tu sai. So che dovrei venire al Paese delle Donne per farlo; ma non posso comportarmi da egoista.

— Capisco — il tono della sua voce faceva comprendere che in realtà

non era così.

— Non capisci; ma spero che lo capirai in seguito e mi rispetterai per questo.

— Noi rispettiamo i guerrieri — rispose lei con tono formale, come in un ritornello. — Farai quella cosa terribile a tua madre? Le dirai che ha insultato la tua virilità?

La domanda lo aveva colto di sorpresa. In realtà, e con molta soddisfazione, aveva pianificato di fare proprio così. — N-n-no — borbottò. —

Non è obbligatorio. Non credo che lo farò.

— Be', è già qualcosa.

— Ma tu continuerai a portarmi dei libri, per favore? Per favore, Stavvy. Non posso farne a meno. Veramente non posso — i suoi occhi erano pieni di lacrime, le labbra tremavano; veramente non poteva rinunciare ai libri. Stava dicendo la verità.

Sebbene tutto dentro di lei volesse rispondergli di sì, Stavia scosse il capo. Non sapeva. Doveva chiedere consiglio a qualcuno. Forse a Joshua.

— Non lo so — disse. — Non ne sono sicura; non sono sicura che la guerra faccia qualche differenza; le guerre ci sono sempre. **11**

— Lo spettro di Polissena appare in cima alle mura — disse la regista.

— Lentamente, scende lungo le scale.

Stavia, diventata membro del Concilio, interpretava Ifigenia. Con la bambola che rappresentava Astianatte tra le braccia, si volse e lanciò uno sguardo lungo la scala che simulava le mura; la donna che recitava il ruolo di Polissena era rannicchiata alla sua sommità; per un momento Stavia non riuscì a ricordare le battute poi, quando il suggeritore iniziò, rammentò la parte.

IFIGENIA: Così sei venuta alfine, Polissena. Ti prego vieni a prendere questo bimbo.

POLISSENA: Non mi piacciono i bambini. Forse le bimbe che hanno qualche speranza di vita ma non i bambini. I bambini giocano con la morte come se fosse una gara, affilando denti e spade. No, non mi piacciono i bambini.

IFIGENIA: Apprezza questo. È tuo fratello.

POLISSENA: Il figlio di Ettore? Be', allora lo hanno ucciso dunque. Stavia cercò di pronunciare la battuta successiva, ma avvertì un dolore al petto, proprio sotto le costole come un colpo di pugnale. — Be' lo hanno ucciso, dunque — disse, ripetendo la battuta di Polissena. Udì la sua voce con disappunto, che inconsciamente si affievoliva.

La regista le lanciò un'occhiata poi interruppe la prova, aspettando che gli

altri si allontanassero prima di chiedere: — Cosa succede, Stavia?

— È solo che... è solo che sono le stesse parole che disse mia sorella, molto tempo fa. Ultimamente sono stata piuttosto sconvolta. Troppi ricordi

— cercò di sorridere senza riuscirvi.

La regista sospirò. — Sei stanca, ecco tutto. Ti ho fatto ripetere tutto troppe volte. Colpa mia. Non so cosa voglio finché non lo vedo, e voi continuate a ripetere finché io non ottengo quello che voglio. Oggi abbiamo lavorato a sufficienza. Riposati un poco. Domani proveremo di nuovo. **12**

Stavia aveva appena compiuto tredici anni quando giunsero gli araldi dal campo di battaglia con la notizia che le armate di Marthatown e Susantown stavano preparandosi a un'onorevole battaglia. L'araldo era entrato nel Paese delle Donne attraverso la Porta del Campo di Battaglia dopo che tamburi e fanfare avevano suonato a lungo e una deputazione del Concilio si era recata nella piazza per udire le novità.

Dalla sua posizione al secondo livello del colonnato, Stavia aveva visto Morgot scendere nella piazza da est, dove si trovavano le Camere del Concilio, con il vestito da cerimonia frettolosamente allacciato che svolazzava attorno a lei e il velo blu scuro delle matrone agitato dalla brezza. Anche da lontano, Stavia riusciva a vedere il biancore degli occhi di Morgot, così

pallidi che sembravano ciechi al resto del mondo. Quanto le sembrava strano essere ciechi e vedere così distante.

— Anche io ho lo stesso aspetto — si disse Stavia. — I miei occhi sono simili ai suoi.

Chernon le aveva detto che gli piacevano i suoi occhi, ma Stavia non era certa che a lei piacesse quel tipo di occhi. — Gli occhi di Cassandra — le aveva detto la sua insegnante di recitazione quando le aveva chiesto se volesse interpretare la parte della sfortunata profetessa.

— È una piccola parte, ma ti consentirà di fare un'esperienza di recitazione; l'anno prossimo forse potrai ricoprire il ruolo di Ifigenia.

— A causa dei miei occhi? — aveva detto Stavia.

— No, non solo per i tuoi occhi; tu sembri capire il significato della commedia.

Era stata una sorpresa per Stavia, sebbene non avesse risposto nulla per non contraddirla. Non c'erano dubbi sul significato della rappresentazione; parlava... be' parlava di quello che parlava. Troia. Le donne.

— Farò Cassandra se vuoi.

— Come *tu* vuoi, Stavia — la sua insegnante era sembrata un poco contrariata, come se si fosse aspettata un'altra risposta. — Non ci sono mai molte parti disponibili.

Morgot aveva detto che recitare era un'esperienza importante.

— Quando sarai grande potrai chiedere di servire nel Concilio — aveva detto a Stavia. — Metà dei compiti di una consigliera consistono nel recitare. Rituali. Comandamenti. Se la gente ci vede padrone di noi stesse si calma e la vita scorre senza difficoltà. Niente sconvolge la popolazione più

che rendersi conto che i governanti sono incerti e agitati. Non far nulla mostrando di essere tranquilli può essere più importante che fare la cosa giusta in maniera frenetica. Impara a recitare, Stavia. Io l'ho fatto. Così in quel momento, nella piazza, Morgot si mosse con calma. Sembrava avvertire gli occhi di Stavia su di sé perché si volse cercando tra le colonne, alzando la mano con un gesto come se la riconoscesse. Stavia rispose al saluto poi abbassò la mano e il tamburo risuonò un'altra volta e l'araldo avanzò per riferire il messaggio. Le due armate si erano incontrate a metà strada tra le due città. Le due guarnigioni si erano accampate, fronteggiandosi. Erano state lanciate delle sfide. E avevano avuto luogo i combattimenti singoli. Quel taluomo di Marthatown era stato ferito. Quel tale di Susantown era morto. I combattimenti singoli non avevano soddisfatto Susantown. I rituali che precedevano il combattimento erano continuati. Presto sarebbe avvenuto lo scontro frontale. La salvezza delle donne di Marthatown era assicurata. La guarnigione di Susantown non avrebbe avuto la possibilità di attaccare la città.

Il capo del Concilio rispose con voce stentorea, seppure fosse una donna anziana, che riecheggiò tra le mura della città. — L'onore della città... la protezione delle donne... la protezione dei bambini... la gloria ci aspetta —

Morgot fece un passo avanti per porgere i nastri d'onore che le donne della città avevano preparato. Oh, come scintillavano quelle onorificenze. Nastri color porpora per i combattimenti singoli. Nastri cremisi per le ferite riportate. Nastri d'oro per il comportamento valoroso davanti al nemico. L'araldo s'inchinò. Le donne del Concilio si inchinarono. La Porta della Battaglia si aprì e l'araldo partì con la sua guardia d'onore e dietro di loro, i musicanti, che intonarono le loro marce.

Morgot si volse e scrutò nuovamente tra il pubblico trovando Stavia tra le osservatrici che si stavano ritirando. Vediamoci, sembrava dirle. Stavia scese la scala facendosi largo tra la confusione della folla. Donne, ragazze,

ragazzini, ma nessun servitore. I servitori non erano mai presenti quando si trattava di faccende che coinvolgevano la guarnigione; mai quando erano presenti i guerrieri, per mostrare a essi il rispetto dovuto. Tuttavia l'araldo non era, strettamente parlando, un guerriero. C'erano diversi uomini oltre le mura che non lo erano, strettamente parlando.

— Morgot, cosa dici dei musicanti? E dei cuochi?

Morgot volse verso di lei il viso stanco con le rughe sotto gli occhi che sembravano più profondi del solito. Aveva le orbite sporgenti e macchiate di rosso, per l'irritazione, come se non avesse dormito bene o avesse pianto. — Quali musicanti, figlia mia?

— Quelli con tamburi e fanfare. Non sono guerrieri, vero?

— Lo sono in un certo senso, perché rimangono fuori dal muro. Si sono resi utili in maniera non violenta, per vivere senza correre rischi. Perché

me lo chiedi?

Stavia esitava.

Morgot sospirò. — Stai pensando a Chernon. Cosa ti ha detto?

— Che rimarrà. Che non può lasciare i suoi amici adesso a causa della guerra.

Morgot sembrava stanca. — A causa della... Oh, Signora mia. Povera Sylvia. Oh, Stavia, lo ha detto veramente? Ma ci saranno sempre delle guerre.

— Ha detto che forse dopo cambierà idea; ha ancora del tempo.

— Ma se Chernon... Habby compirà quindici anni, sai, il mese prossimo. Ha la stessa età di Chernon, quasi esattamente. Sylvia e io rimanemmo incinta nello stesso periodo. Per me era il secondo figlio, per lei il primo. Signora, se Chernon è stato influenzato a quel modo forse anche Habby lo è

stato.

— Perché ci deve essere una guerra proprio adesso?

Morgot scosse il capo; deglutì più volte come se qualcosa le ostruisse la gola. — Non lo so, Stavia; le cose vanno così. Le popolazioni diventano aggressive. Succede soprattutto quando manca il cibo. Accade sempre più

spesso. Immagino che fosse il momento che scoppiasse una guerra...

— Cosa succederà se Chernon... o Habby... scelgono di diventare guerrieri ma in maniera non violenta? Come medici, per esempio?

— Medici? I guerrieri non hanno dottori.

— Lo so, ma...

— No, Stavia, fa parte dei comandamenti; i guerrieri non possono avere dottori. E devono combattere a distanza ravvicinata, non da lontano. Devono

vedere il loro sangue e quello dei loro fratelli, devono capire quando stanno morendo e vedere il loro dolore. Fa parte della loro scelta, lo sai.

— Chernon... — cominciò a dire Stavia, poi si volse tossendo.

— Lo so. Lo vedi dentro di te, ferito, sofferente, lo vedi morire. Senti il suo dolore come se fosse il tuo. Lo so Stavia, per amore della Signora, pensi che non lo sappia. Ogni madre lo sa. Ogni amante lo sa!

— Perché deve essere così?

— Così sanno quello che scelgono e quello che rischiano quando hanno scelto. È una loro scelta. Possono far ritorno dalla Porta del Paese delle Donne e rimanere qua, ma devono sapere cosa significa rimanere. Non si può chiedere loro di scegliere se non sanno di cosa si tratta. Non si può

ignorarlo o far finta che non sia così. Stavia, lo sai il perché!

— E nessuno insegna loro come curarsi — era stupido. I comandamenti erano semplicemente sbagliati, questo era tutto. Non lo disse, ma il suo tono rivelava il suo pensiero.

— Nessun dottore tra i guerrieri, Stavia.

— Tu li curi quando prendono qualche malattia dalle zingare.

— Li curiamo se sono colpiti da una malattia, sì. Ma sono loro a scegliere la battaglia. Devono abituarsi alle conseguenze della loro scelta.

— Gli date anche l'acqua della fonte della Dolce Fine — disse la ragazzina — e questo non significa vivere sopportando le conseguenze...

— I comandamenti raccomandano la pietà, Stavia. Questo è tutto. Sono duri ma non sono impietosi.

Proseguirono in silenzio; Morgot aveva il viso bagnato di lacrime. Dentro Stavia c'era solo un gran vuoto, uno spazio troppo vuoto e profondo perché il dolore potesse trovarvi spazio. Aveva dato a Chernon dei libri. E

non era solo questione di contravvenire alle regole. Aveva infranto i comandamenti e oltre a ciò li aveva contestati. Forse quello era un comandamento che meritava di essere infranto. Non poteva parlare con Morgot, ma doveva farlo con qualcuno. Quando i guerrieri fecero ritorno era quasi metà dell'inverno. L'intera città si radunò sulle mura intorno alla piazza; l'aria era fredda e frizzante per la temperatura invernale, le foglie secche sul piazzale delle parate scivolarono attraverso la Porta del Difensore quando questa si aprì perché i morti vi fossero introdotti. File e file di cadaveri, disposti in modo che fosse possibile vedere i loro volti. Molti tra i morti, compresi quelli che erano caduti all'inizio della battaglia, erano stati sepolti sul campo dove erano caduti e le loro bare contenevano solo i loro indumenti

e le armature. In cima a ogni feretro c'era un bastone a T che portava le regalie del guerriero. Oltre le mura, sul campo della parata, i feriti in condizioni peggiori erano adagiati sulle barelle. Stavia e una dozzina di altre ragazze portarono dell'acqua dalla Fontana della Dolce Fine alle camere del Concilio, dove le consigliere la mescolarono con la cicuta. Poi le consigliere girarono tra i feriti offrendo l'acqua a tutti coloro che soffrivano. Alcuni l'accettavano mentre altri la rifiutavano. Stavia accompagnò Morgot mentre compiva il suo dovere, tenendo la coppa mentre i guerrieri bevevano.

— Per annullare il dolore — disse Morgot offrendo la fiasca.

— Non ne ho bisogno, matrona — dicevano alcuni. Altri, quelli feriti non troppo gravemente, sorridevano nel pronunciare quelle parole.

— Dammela, signora — dicevano altri e Stavia prendeva la coppa e la portava alle loro labbra. Bevevano abbattendosi sulle barelle, in silenzio. Alcuni sorridevano. Alcuni ansimavano semplicemente, chiedendo la fiasca con gli occhi. Alcuni erano privi di sensi ma così orribilmente feriti che erano i compagni a chiedere l'acqua per loro. Quando tutto fu finito, qualcuno venne e riabbassò le visiere degli elmi davanti ai loro volti e li portò oltre le mura dove li aspettavano madri e sorelle. Non ci fu bisogno di nessuna coppa per Barten. Era già morto, avevano riportato il suo cadavere, colpito alla schiena. Essere colpiti alla schiena era quello che succedeva a coloro che scappavano o, a volte, era la sorte che toccava ai guerrieri odiati dai loro stessi compagni. Myra appuntò un nastro d'onore sul suo petto, sua madre pianse. Myra si gettò sul cadavere urlando: — Così lo hanno ucciso dunque, hanno ucciso anche lui! — Continuava a ripetere quelle parole. Quando gli altri cercarono di allontanarla dal cadavere, Myra vi si aggrappò ancor più tenacemente.

— Lasciatela — disse Morgot. — Tornerà dopo le tenebre quando nessuno starà a guardarla. — Fece così, infatti, scivolando in casa nella sua camera quando era già freddo e buio. Alla mattina tornò alla piazza un'altra volta; ma la madre e le sorelle di Barten avevano preso il corpo del ragazzo portandolo fuori dalle mura sino al mausoleo di famiglia dove lo avevano seppellito. Non avevano mandato un messaggio per invitare Myra ad accompagnarle. Gli usi imponevano dignità in occasioni simili, e quel dolore era troppo teatrale, troppo rumoroso, troppo lontano dal comportamento che le donne dovrebbero tenere per suscitare simpatia.

— Chi ha vinto? — chiese Stavia, domandosi perché non le era stato detto.

— Noi, naturalmente. Susantown ha avuto un'idea di cosa significherebbe attaccarci. — Morgot sospirò e scostò una ciocca di capelli dalla fronte.

— Quanti guerrieri hanno perso?

— Tanti quanti noi.

— Quanti?

— Quasi seicento — disse Morgot. — Molti di loro sono stati sepolti sul campo di battaglia. Ne moriranno circa altri cento a causa delle ferite.

— Madre, è più di un quarto della guarnigione. Quasi un terzo.

— Lo so. La guerra è orribile, bambina mia. Lo è sempre stata. Consolati pensando che prima delle Convulsioni era molto peggio. Ne morivano molti di più e tra loro c'erano donne, bambini e vecchi. Oltre a ciò si permetteva alle guerre di creare devastazioni. Grazie ai nostri comandamenti i bambini vengono risparmiati. E anche le donne. Solo gli uomini che scelgono di essere guerrieri affrontano la battaglia. E non ci sono devastazioni. Stavia rimase in ascolto e trovò qualche conforto, ma Myra, era inconsolabile; le sue grida di dolore riempirono la casa per giorni e non volle essere aiutata da nessuno.

— Non puoi far nulla per lei? — chiese Stavia. — Darle qualche droga o qualcosa del genere?

— Meglio lasciare che le passi — sospirò Morgot. — Andrà avanti per un poco poi la smetterà. Il dolore è più facile da sopportare di altri sentimenti, Stavia. La gelosia per esempio. O la colpa. Se Barten fosse vissuto, Myra avrebbe imparato molto di entrambi questi sentimenti. Così Myra non ha nulla da rimproverarsi.

Nelle settimane che seguirono, morirono altri guerrieri feriti e ci furono altre cerimonie d'onore nella piazza. Per qualche tempo sembrò che non ci fosse giorno in cui non risuonasse il rullare dei tamburi o lo stridere di una fanfara, poi tornò l'abituale silenzio.

Morgot riunì tutti alla tavola una notte e presentò un nuovo membro della famiglia.

— Questo è Donal — disse posando la mano sulla spalla di un giovane massiccio dal viso deciso, con i capelli color ferro. — Ha appena compiuto sedici anni. Ha scelto di tornare nel Paese delle Donne e lo abbiamo accolto con grande piacere da Tabithatown al nord, dove ha appena completato il primo stadio della sua educazione. Donal è iscritto alla scuola dei servitori qui a Marthatown. Myra si alzò senza una parola e lasciò la tavola. Morgot scosse il capo facendo capire che non era il caso di fare commenti e tutti loro

dovevano lasciarla andare.
Donal mormorò qualcosa a Joshua.
— Era molto innamorata di un guerriero — gli rispose Joshua con un tono formale e molto misurato che Stavia trovò inusuale. — Non era un giovane che si potesse considerare un uomo d'onore per quel che riguarda il rispetto dei comandamenti. È riuscito a convincere diverse ragazze a lasciare la città e ad andare a vivere nel campo degli zingari per il suo piacere. Myra non è arrivata a tanto ma condivideva alcune delle sue idee. È
stato ucciso da poco.
Donal arrossì e chinò il capo sul piatto.
— Ti suggerisco di ignorarla — disse Morgot. — Le passerà.
— Potresti renderti indispensabile con il bambino — suggerì Stavia. —
Myra ne sarebbe contenta.
Fu Joshua a suggerire che Stavia aiutasse Donal negli studi. — Per lui è
difficile — le disse. — Lo so. I libri non sono molto importanti nella guarnigione. La lettura non viene incoraggiata. È difficile abituarvicisi... Così Stavia divenne insegnante, di matematica, di storia, di composizione, ripassando cento cose che aveva dimenticato.
— Le donne del Concilio non vengono elette dal popolo — gli disse per rispondere a una domanda. — Sono scelte da altre componenti del Concilio.
— Tua madre, cioè Morgot, è un componente del Concilio. Da quanto tempo ne fa parte?
— Sono alcuni anni adesso. Da quando aveva tredici anni — gli disse Stavia.
— Così giovane?
— Alquanto. Non ce ne sono molte così giovani.
— Perché l'hanno scelta?
— Non lo so. Non lo dice; nessuna di loro lo spiega. Non c'è un numero specifico per il Concilio, e alcune donne ne fanno parte e altre no; questo è
tutto. Molte di quelle che ne fanno parte hanno delle conoscenze mediche, questo lo so. Credo sia perché il Concilio deve mantenere la salute della città...
— Probabilmente è così — convenne Donal. — I servitori non ne fanno mai parte, vero?
L'idea ridusse Stavia a un silenzio turbato. Fu Joshua a rispondere dalla porta.
— I servitori hanno una o più associazioni in ogni città. Il Concilio spesso

chiede la loro opinione, se hanno opinioni degne di essere ascoltate. E

le associazioni hanno opinioni degne di essere ascoltate in proporzione allo studio e alle riflessioni dei singoli servitori.

Stavia lo guardò a bocca aperta. — Sapevo delle associazioni di servitori, ma questa notiza mi è nuova.

— Nessuno ne parla sui gradini delle Camere del Concilio. Stavvy. Non sembrerebbe una bella cosa ai guerrieri, vero? Non credi che sia ragionevole? Dopo tutto, nessuna di voi donne ha mai dovuto fare la scelta che noi siamo stati costretti a compiere. Molte di voi accettano il loro ruolo senza esprimere giudizi. Donal e io abbiamo scelto liberamente la nostra vita. Non lo troveresti interessante se facessi parte del Concilio?

— Non riesco a immaginare che... oh, diciamo Minisining che pensa a qualcosa.

— Minisining è il servitore di Silvya, un ragazzo debole — spiegò Joshua a Donal con parole semplici. — Non ha un solo osso in tutto il corpo, è dolce come un cioccolatino ed è un eccellente cuoco. Non riesco a immaginare nessuno che chieda qualcosa a Minisining, salvo forse la ricetta di una salsa.

— Così ci sono servitori e servitori — borbottò Stavia. Quella distinzione era importante, terribilmente importante, sebbene non riuscisse ad afferrare a quali implicazioni poteva condurre. Joshua le sorrise, mostrando la sua dentatura forte e giallastra con un ampio sorriso. — E ci sono donne e donne, vero? Come Morgot e Myra per esempio...

— Be', devo accompagnare Donal. Deve andare alla scuola dei servitori e devo mostragli la strada...

Mentre si avviava alla soglia Joshua si girò e rivolse a Stavia una strana, intensa occhiata. — Quando torni c'è una cosa di cui dobbiamo parlare. Joshua venne a parlarle in cortile, vicino alla fontana, grattandosi con le mani la fronte aggrottata. — Stavia, ho una forte e molto spiacevole sensazione che ci sia qualcosa di sconveniente tra te e Chernon. La ragazzina fece per negare, pensando che Joshua alludesse a un legame di carattere sessuale, poi si rese conto che, sebbene il loro segreto non avesse nulla a che fare con il sesso, era effettivamente qualcosa di sconveniente. Per qualche attimo non riuscì a parlare, ma gli occhi dell'uomo erano fissi su di lei, costringendola a proseguire.

— Gli ho dato dei libri — sussurrò. — I comandamenti dicono che non si possono dare dei libri ai guerrieri, ma lui non era ancora un guerriero. —

Teneva gli occhi bassi sulle mani che strofinava sul grembo, senza osare

alzare lo sguardo su di lui.

— È un ragionamento specioso — rispose l'uomo. — Capisci benissimo che è solo una razionalizzazione, la tua, Stavvy. Guerriero o no, sai cosa significano i comandamenti. — Joshua aveva il suo usuale sguardo ferito sul volto, cominciò a grattarsi la testa come se gli facesse male. — Io non... non posso — borbottò tra sé. — È così sicuro... li ha ancora questi libri?

— Un libro. Non gliene ho mai dato più di uno alla volta. Ha ancora l'ultimo che gli ho dato prima di dirgli che non lo avrei più fatto.

— Lo incontri? Parli con lui regolarmente?

Lei scosse il capo. — A volte lo vedo quando Beneda e io andiamo sulle mura. A volte viene anche lui. Non mi ha mai veramente parlato, non dall'ultima volta, quando mi ha detto che stava per scegliere di rimanere con la guarnigione.

— A differenza di Habby...

— Habby ha scelto di tornare a casa?

— Sceglierà di tornare. Sono circa cinque nella sua centuria che faranno così.

Stavia scoppiò a piangere, le lacrime le scesero silenziosamente sulle guance. Non poteva dire se si trattava di lacrime di felicità per Habby o di rabbioso dispiacere per Chernon. — Morgot si domandava se era stato influenzato quanto Chernon...

— No, Morgot dovrebbe averlo saputo.

— Dove andrà Habby?

— Ha acconsentito ad andare Tabhitatown. In cambio di Donal. La situazione deve rimanere equilibrata tra le varie città, capisci? Il che non ci aiuta comunque con il nostro problema. — Chiuse gli occhi come se stesse cercando qualcosa nell'oscurità. — Cosa significano quei libri per lui, Stavia? Secondo te voleva veramente dei libri, oppure cercava qualcos'altro?

— Non capisco quello che dici.

— Sento... sento che vuole qualche cosa d'altro da te, ma non è un libro. Libri. Niente sesso. Un legame. Prova una certa attrazione nei tuoi confronti ma non si tratta delle solite romanticherie dei giovani.

— Siamo amici — suggerì lei con dignità.

Lui smise di tormentarsi la fronte. — Potreste esserlo, Stavvy. Salvo che... o forse, a causa di questo, è importante che tu ritorni a obbedire ai comandamenti. Il libro forse non è molto importante; ma dobbiamo fare qualcosa per riaverlo. Ora ti dirò cosa credo tu debba fare. Chernon ha

quindici anni; è abbastanza cresciuto per avere un appuntamento d'amore. Potresti fare in modo di incontrarlo nella casa d'appuntamento per il carnevale di mezz'inverno.

— Io non sono abbastanza grande — esclamò lei, sconvolta. Joshua scosse il capo. — Non voglio dire che tu debba provare a fare del sesso con lui, bambina. Voglio dire che dovresti parlare tranquillamente con lui, e questa è l'unica cosa che devi fare; probabilmente lui non tornerà

a casa, non lo farà se ha deciso di rimanere nella guarnigione. Visto che il rito della scelta non è ancora avvenuto realmente, potrebbe tornare a casa, per un'ultima volta, ma scommetterei che non lo farà. Le taverne e i ristoranti saranno pieni di soldati ubriachi e donne schiamazzanti. Il mercato ne è pieno, lo sai.

— E cosa dovrei dirgli, Joshua?

— Stavia, non lo so. Non riesco a percepire chiaramente...

— Non capisco cosa vuoi dire quando sostieni di non riuscire a percepire chiaramente.

— Non riesco a capire cosa vuole; o perché si comporta così. La ragazza guardò Joshua, cercando di immaginare cosa stesse pensando.

— Se lo sapessimo non dovrei parlargli.

— Naturalmente. Hai ragione; be', se fossi in te, gli direi che la tua coscienza ti turba. Cioè che è come se non sapessi se è giusto o meno, che io ho capito che c'è qualcosa che non va. Digli che devi riportare indietro quel libro altrimenti dovrai presentarti davanti al Concilio per rispondere di quello che hai fatto.

— Cosa mi faranno?

— Lo scopriranno — si chinò su di lei. Joshua non l'aveva mai abbracciata sino ad allora, ma lo fece in quella occasione, stringendola a sé contro il suo petto possente. Per un momento lei rimase spaventata, vecchie storie di servitori impazziti passarono a tratti nella sua mente come ombre, poi sentì la sua mano sulla schiena che le dava delle piccole pacche consolatorie, come se fosse stata uno dei muli, e sentì l'odore di cuoio che veniva dai suoi vestiti, il suo dolce respiro sul viso mentre le voltava il capo verso di sé. — Oh, Stavia, Stavia. Se il Concilio lo scoprisse si farebbe un punto d'onore di punirti in qualche modo. Ma non lo scopriranno da me. Penso che tu sia stata punita già a sufficienza. Non credo che violerai qualche comandamento troppo presto. Ma non è di te che mi preoccupo. È qualcosa che riguarda Chernon. Se i guerrieri lo sorprendessero con un libro femminile

lo punirebbero severamente; perché non se ne cura, Stavia, mmm? Vuoi pensarci? Perché non se ne cura?

La ragazza andò alle mura, giorno dopo giorno, riuscendo infine a predisporre un incontro del quale non si doveva sapere nulla. Lui le sussurrò di portare dei libri al buco segreto ma lei scosse il capo. — Ci vedremo alla casa di appuntamento, Chernon. A metà inverno. Porta l'ultimo libro che ti ho dato; ne parleremo allora...

Lui era cocciuto e testardo, la ragazzina si rese conto che aveva già dato troppo. Non gli avrebbe concesso di più.

— Bambina, non sei abbastanza grande — disse la donna addetta agli appuntamenti con una smorfia sulle labbra che parlava più chiaramente delle sue parole. — Oh, guarda qui, questa precoce signorina, che pensa di essere innamorata di un guerriero.

Joshua le aveva suggerito cosa dire; — Non vogliamo fare sesso, signora, per favore; è come se fosse mio fratello, ha appena compiuto i quindici anni e vuole parlare con me. Lo sa come è... non ci sono posti tranquilli dove parlare.

Dopo aver scartabellato per un poco i registri la donna assentì: — Capisco. È il figlio di Sylvia, Chernon. Siamo vicini di casa.

— Sì, signora.

— Ti assegnerò l'ultima stanza vicino alla piazza, il primo giorno del carnevale alle sei del mattino. Un'ora prima che la casa sia aperta agli amanti, così avrai modo di chiacchierare in pace. — Aveva un'espressione differente adesso, quasi struggente, come se avesse avuto anche lei un fratello una volta, o un caro amico, e avesse voluto a sua volta avere a disposizione un momento di tranquillità. — Ti auguro buona fortuna, bimba mia. Convincilo a tornare a casa, se puoi.

Stavia avvampò. Era un segreto che tutte loro condividevano. Qualcuno da riportare a casa. Qualcuno che non sarebbe venuto. Come sembrava stesse accadendo per Chernon.

— Devi darmi quel libro, Chernon. — Erano seduti fianco a fianco su una grande divano senza toccarsi, imbarazzati dal luogo e dall'occasione.

— Se me ne porterai uno in cambio, Stavia, come abbiamo sempre fatto

— disse lui testardamente; con il labbro inferiore contratto per la rabbia. Si era aspettato che la ragazza venisse da lui molto prima accondiscendendo a tutte le sue richieste, come era avvenuto prima che rifiutasse di dargli altri libri. Michael gli aveva assicurato che lo avrebbe fatto.

— Non in cambio di niente? Oh, Chernon, possibile che tu non ti preoccupi per me? O per te stesso?

Cosa stava succedendo? Era sfuggente, si mordeva le guance, con gli occhi sfavillanti come se pensasse che lei lo stava intrappolando. — Sì, siamo amici.

— Non rischiare le nostre vite, Chernon.

Lui spalancò la bocca. — Cosa vuoi dire?

— Che se non lo riporto indietro dovrò parlarne al Concilio, Chernon. Ho infranto i comandamenti. Adesso stai veramente per diventare un guerriero; e io non posso continuare a infrangere le regole. Se non me lo ridai dovrò...

— Non farlo! — ribatté lui velocemente, sin troppo velocemente. Michael non avrebbe voluto che accadesse una cosa del genere. Michael non avrebbe voluto che il Concilio sapesse di lui e di Stavia!

— Del resto dovresti preoccuparti di quello che potrebbero farti i guerrieri!

Doveva distogliere la sua attenzione, distrarla. Alzò una mano per sfiorarle il viso, la soffice punta delle sue dita tracciò delle linee gentili sulle gote sino alla mascella, sulla sua bocca atteggiata come una maschera tragica. — Ti sei veramente preoccupata per me. Non so; pensavo semplicemente che stessi... che tentassi... di farmi tornare. Lei stava veramente tentando. Stava ancora tentando, ma nulla sembrava avere successo.

— Io... te lo porterò questo pomeriggio — disse lui. — Te lo porterò al buco. — Lo avevano allargato quel buco. Adesso era quasi una finestra, che permetteva di far passare anche un libro. Quando Stavia si protendeva dalla parte interna delle mura e lui a da quella esterna, potevano toccarsi con le mani nel buio della pietra mentre l'albero oscurava la luce che colpiva il suo volto. Non riusciva mai a vederla ma lei poteva vedere lui. Lo sentiva vicino a sé in quei momenti, pur separato dallo spessore del muro, vicino eppure lontano come in quel momento.

Il ragazzo si preparò ad andarsene, ma Stavia lo fermò. — Rimani, Chernon. Abbiamo a disposizione questa stanza ancora per un'ora.

— No, no — rispose lui come se si sentisse ancora intrappolato. — Non posso. Non posso stare. Oh, Stavia...

Poi si mise in ginocchio vicino a lei con il capo posato sulle sue ginocchia, in lacrime, mentre lei cercava freneticamente di confortarlo.

— Non so cosa fare — piangeva, sorpreso a causa di quelle lacrime sincere e non premeditate. — Penso che dovrei rendertelo, ma poi non ne

sono sicuro. A volte penso che dovrei fare qualcosa d'altro ma che sarebbe peggio. Non potrei far nulla che ti costringesse a odiarmi, Stavia. Ed è la stessa cosa per Michael... io non potrei. Lo sai. Non dovrei. Deve esserci qualcos'altro che io possa fare...

Lei lo abbracciò. Non chiese neppure cosa volesse dire con quelle parole. Non c'era nulla che potesse dire. Se gli diceva di amarlo lo avrebbe intrappolato ancora di più! Non poteva chiedergli di tornare a casa da lei, lo aveva già fatto. Era tutto nei comandamenti, quei comandamenti che lei aveva infranto. Tutto quello a cui riusciva a pensare erano le parole di Myra quando aveva visto il cadavere di Barten: "Oh, hanno ucciso anche lui alla fine!". Era come se lei avesse ucciso Chernon. Se non gli avesse dato il primo libro, forse ora non avrebbe pianto. Lo aveva costretto a sbagliare, ferendolo. Si sentiva in colpa. In qualche modo, avrebbe dovuto provvedere. Giurò a se stessa che lo avrebbe fatto. In qualche modo. Lo tenne stretto, cullandolo. Rimasero là finché una delle addette non venne a bussare alla porta dicendo che era venuto il momento di andarsene. Joshua la stava aspettando a casa. La vide e la sua espressione cambiò.

— Hai il libro?

— Mi ha detto che probabilmente lo porterà. Questo pomeriggio. — Si sentiva stordita per l'emozione, sofferente, colpevole.

— Raccontami, Stavia!

Lei temporeggiò. — È confuso, Joshua, questo è tutto. Non credo che si renda conto del pericolo che corre.

— Oggi verrò con te.

— Non dovresti...

— Per la Signora! Stavia, mi hai già coinvolto in questo affare fin sopra i capelli.

Tutto questo desiderio di infrangere le regole non era un bene. Quando andarono al buco nel muro, il libro era là, ma Chernon non c'era. Joshua, dopo una lunga e riflessiva occhiata al viso afflitto di Stavia, decise che era necessario fare qualcosa di drastico.

13

Le prove di *Ifigenia a Troia*. Stavia recita la parte di Ifigenia. CASSANDRA: Ho visto il sangue...

ECUBA: Cassandra, siediti qui. (*Rivolta a Polissena*) Odisseo ha gettato dalle mura il figlio di Andromaca.

POLISSENA: Un peccato, sebbene non c'era d'aspettarsi altro da questi

greci.

IFIGENIA: Provano altrettanta gioia a generare i figli che a ucciderli. Non c'è guerriero che non vorrebbe che suo figlio divenisse un guerriero a sua volta. (*Rivolta ad Andromaca*) Se Ettore fosse sopravvissuto non avrebbe forse insegnato a suo figlio a uccidere e a morire?

ANDROMACA: Lo avrebbe fatto, sì. Se fosse vissuto a sufficienza. Si sarebbe sentito disonorato se suo figlio non avesse scelto la spada. IFIGENIA: (*Sorridendo al piccolo*) Allora è solo un bene che non sia sopravvissuto.

ANDROMACA: Parli di mio figlio o di mio marito?

IFIGENIA: Quale differenza fa? Parlo di entrambi.

POLISSENA: Chi sei tu per prenderti cura del figlio di Ettore?

IFIGENIA: Ifigenia, la figlia di Agamennone. Sono venuta a Troia per vendicarmi di chi mi ha assassinato.

CASSANDRA: Ho visto il sangue...

ECUBA: Taci, figlia, ti prego.

CASSANDRA: Sangue e corpi martoriati.

ECUBA: Shh, Cassandra. Lo sappiamo, cara. Abbiamo visto abbastanza sangue per tutto il resto della nostra vita. Sangue, bimbi uccisi e uomini massacrati. Non riesco a comprendere come i guerrieri possano vivere in mezzo a questo macello. Sembrano ricavare forza dai morti come gli Dei prendono forza dai sacrifici.

CASSANDRA: Bianchi altari rossi di sangue. Lordi di sangue che sgorga dal cuore. Corpi massacrati e sanguinanti. ECUBA: Shh.

14

Per cinquanta giorni dopo la guerra con Susantown, Casimur, un guerriero di trentun anni, aveva atteso che la morte venisse a chiamarlo... aveva aspettato, diffondendo attorno a sé un odore nauseabondo e urlando finché

tutti, nella casa dei Vecchi Guerrieri, erano stati costretti a tapparsi le orecchie con batuffoli di lana e a ubriacarsi per rendersi insensibili. Sarebbe stato un atto di pietà ucciderlo, un atto di pietà portargli l'Acqua della Fontana della Dolce Fine che le donne gli avevano offerto ma che lui aveva rifiutato. Anche adesso che era sicuro di morire, Casimur era molto preoccupato per il suo onore. Urlava a proposito di questo argomento continuamente, finché la gola non diventava secca per le grida e riusciva a emettere solo un rauco lamento, simile al rumore che produce una forchetta

sfregata contro una pentola. Chernon sedeva accanto a Casimur per accudirlo. Doveva stare sempre vicino al suo giaciglio, pronto a ricevere le sue ultime volontà o istruzioni o quant'altro Casimur volesse rifergli. C'era sempre un ragazzo accanto a chi stava per morire, incaricato di quell'onorevole incombenza. Cinquanta giorni era rimasto là, cambiandogli le fasciature e lavandolo quando, cercando di mangiare, si sporcava. Quando Casimur non urlava, Chernon tentava di riposare. Nel sonno, Chernon tormentava il cuscino alla ricerca di una via d'uscita, lontano da qualunque cosa gli stesse accadendo nel paese dei sogni. Questo luogo immaginario grondava sangue. Chernon sognava di camminare coperto di ferite orribili, sollevando le mani lorde di sangue, vomitando a causa del fetore dei cadaveri. Vagolava nelle paludi del paese del sonno, inoltrandosi in una profonda caverna, guidato dal sogno. — Passa di qui la via per uscire? — Non importava con quanta gentilezza ponesse la domanda, non era mai abbastanza gentile da provocare una risposta. A volte in quei sogni si ritrovava potente ed eccitato. Non c'erano mura o catene in grado di trattenerlo eppure non riusciva a trovare una via di uscita. Nei suoi sogni oscuri non c'erano mappe o, se ce n'erano, non erano scritte sul cuscino sul quale si destava.

Si rigirava nel sonno, sudando, sporgendosi tra i pilastri di roccia della caverna, sperando di vedere una strada, un segnale, un dito che gli indicasse la via, ma dappertutto vedeva solo il volto agonizzante di Casimur che sbraitava parlando dell'onore.

Chernon credeva nell'onore, così come lui lo intendeva e come Michael e gli altri gli avevano spiegato. Era onorevole proteggere le donne perché i guerrieri avevano bisogno di loro per concepire e allevare i loro figli e così diceva il dogma - erano incapaci di proteggersi da sole, sebbene potesse esserci qualche dubbio riguardo a questo, ora che si parlava di una strana arma, o forse di un potere, diffuso tra di loro. Michael diceva che le donne non erano abbastanza forti per servirsi del potere o delle armi e, se si fosse scoperto che quelle voci erano vere, sarebbe stato perfettamente onorevole sopraffarle per portar via loro quella cosa. Le donne non possiedono il tipo giusto di mentalità per servirsi di certe cose adeguatamente, sarebbe stato molto onorevole sottrarle a quel pericolo. Michael gli aveva parlato di Besset. Gli aveva spiegato come, per il bene comune, a volte fosse necessario fare delle cose spiacevoli. Per esempio lasciar libero Besset di unirsi ai banditi in modo che potesse raccogliere informazioni. Anche se quei banditi avevano ucciso delle persone, le informazioni erano più

importanti delle vite sacrificate.

Tutti erano concordi nell'affermare che era un disonore ritornare dalla Porta del Paese delle Donne. Solo i codardi lo facevano. I codardi e coloro che erano fisicamente deboli; sebbene questi ultimi potessero essere messi al lavoro nelle cucine della guarnigione o adibiti a qualche incarico di sussistenza, se confessavano la loro debolezza al Comandante. Al di là del fatto che venivano derisi non se la passavano male.

Era un disonore costringere una ragazza a unirsi agli zingari perché questo la rendeva inutile per la procreazione, o costringere un ragazzo a prostituirsi perché lo si sottraeva alla vita dei guerrieri. Tutti dicevano che era un disonore, tuttavia gli uomini a volte facevano tali cose. Erano disonorevoli ma non meritevoli di disprezzo. Tornare attraverso la Porta delle Donne, quello sì che suscitava disprezzo. In quanto al fatto di portare qualche ragazza fuori dalla città, be', nessuno ti avrebbe sputato addosso per questo. Era un disonore, durante il carnevale, bere a tal punto da non ricordare con quali donne si era stati, ma erano molti gli uomini che si rendevano colpevoli di una cosa del genere. Più di un uomo aveva ricevuto una lettera dalla donna addetta agli appuntamenti dopo il carnevale, firmata da una donna che il guerriero non riusciva a ricordare. Le cartoline dicevano sempre la stessa cosa: "Se sarà un maschio lo porterò da suo padre guerriero quando avrà cinque anni". Le missive erano appuntate nei registri degli uomini al quartier generale. Un uomo poteva non ricordare esattamente ma nessun uomo con una tale cartolina nel suo registro si sarebbe azzardato a ripudiare il figlio quando il ragazzo gli veniva consegnato sei anni dopo. Sarebbe stato come ammettere una mancanza di virilità. Naturalmente alcuni guerrieri erano semplicemente troppo vecchi per fare del sesso e altri preferivano rivolgersi alle zingare e avere meno problemi e, per così dire, non c'era nulla che glielo impedisse.

L'opinione dominante nella guarnigione era che non aveva molta importanza se un uomo ricordava più o meno chiaramente di essere andato con una donna. Anche se tutti sapevano che le donne erano pettegole per altri argomenti, di solito erano oneste e sincere per quel che riguardava i figli dei guerrieri, perché era nel loro interesse esserlo. Le donne sapevano che i guerrieri le proteggevano solo perché potevano mettere al mondo i loro figli; così era interesse delle donne fare in modo di procreare e allevare i figli che sarebbero stati affidati ai loro padri legittimi. Sebbene Chernon nutrisse dei seri dubbi in proposito, era vero che ogni guerriero aveva almeno un figlio.

Erano molto pochi i guerrieri che non partecipavano ai carnevali. E molto pochi degli uomini che potevano fare sesso non lo praticavano, anche se molti dopo non ricordavano granché. I figli erano la cosa più importante nella vita di un guerriero e le donne lo sapevano.

"Mettendo al mondo un figlio per un guerriero una donna si guadagna la vita." Erano quelle le frasi usate per indottrinare i ragazzi. "Tua madre si è

guadagnata la vita così." Un altro detto recitava: "Non c'è utilità o giustificazione per una donna senza bambini". Tuttavia, naturalmente, tutti si rendevano conto che in realtà esistevano molte scusanti. Senza le vecchie che tessevano, seccavano il pesce e tosavano le pecore, le riserve di cibo e abiti sarebbero state scarse. Tutti lo sapevano. Quando i centurioni requisivano parte del raccolto di grano per produrre la birra, qualcuno levava il calice alle "nonne" che avevano raccolto il grano. Tutte queste cose avevano qualcosa a che fare con l'onore; ma da nessuna parte in quel groviglio di onore e disonore, da come la vedeva Chernon, c'era qualcosa che parlava di dover stare per cinquanta giorni vicino a un moribondo. Casimur avrebbe dovuto prendere l'Acqua della Fontana della dolce Fine. Morgot stessa era andata da lui e gliela aveva offerta per tre volte. Ogni volta Chernon si era nascosto per non farsi scorgere, perché

non voleva pensare né a lei né alla sua famiglia. Non voleva pensare a Stavia. Era andato tutto per il verso sbagliato con Stavia. Lui si era comportato esattamente come Michael gli aveva suggerito ma non aveva funzionato. Invece di diventare l'informatrice di Chernon, Stavia si era allontanata da lui. Un pomeriggio era stata là, a cullarlo mentre piangeva lacrime ingiustificabili, da bambino. Cinque giorni dopo, quando aveva cercato di rintracciarla per dirle che quelle lacrime non significavano nulla, se ne era andata. Era andata ad Abbyville all'istituto medico, gli aveva detto Beneda. Se n'era andata due anni prima di quanto ci si fosse aspettati. Si era allontanata per nove anni e avrebbe potuto tornare a casa in visita solo una o due volte. Ciò lo faceva sentire furioso, non tanto perché se ne fosse andata, ma perché non lo aveva mai avvertito delle sue intenzioni. Non gli veniva in mente che forse non gliene aveva parlato perché non avrebbe voluto andare.

No, si disse, aveva semplicemente sbagliato a pensare che Stavia si sarebbe comportata in maniera diversa dalle altre donne. Tutte le donne mentivano. Sua madre mentiva, pure Beneda, e anche Stavia. Ripensò ai tempi di quel pazzo di Vinsas. Vinsas aveva ordinato a Chernon di andare a casa e riferire a sua madre certe cose, cose non propriamente piacevoli in

verità, ma che avevano un certo interesse. "L'ho tagliata sulla punta del capezzolo con il mio coltello" aveva detto Vinsas. Quando diceva quelle parole le labbra gli si contorcevano e la saliva gli scendeva lungo il mento. "Le ho lasciato una cicatrice. L'ho morsa in un certo posto. Le ho lasciato il marchio dei miei denti. Fattelo mostrare..." Chernon aveva pensato che fosse interessante vedere la reazione della madre quando avrebbe riportato le parole di Vinsas. Quella prima volta sua madre avrebbe potuto dirgli di non parlare di quelle cose, invece aveva voluto spiegargli di Vinsas. Se non voleva parlare di lui, avrebbe dovuto dirlo la prima volta. Ma lei aveva detto alcune cose. Cose che riguardavano le donne e come gli uomini le guardavano e quali erano i loro desideri. Chernon non aveva avuto intenzione di farla piangere, ma era interessante che fosse accaduto. Il fatto che lei gli parlasse in quel modo lo aveva fatto sentire più

grande e forte. Ne aveva voluto parlare ancora ma dopo la seconda volta lei si era rifiutata di discutere l'argomento; invece lo aveva scacciato, a casa della zia Erica. E Stavia. Era successo lo stesso con Stavia. — Devi costringerla a contravvenire alle regole, ragazzo — aveva detto Michael. — Pensano di essere al sicuro finché rispettano le regole. È come se i loro stupidi comandamenti fossero una protezione per loro. Se le costringi a infrangere le regole, non avranno più protezione; e l'unica protezione di cui potranno disporre sarai tu; e così saranno costrette a compiacerti, giusto?

Così aveva indotto Stavia a infrangere le regole, ma lei gli si era rivoltata contro. Aveva minacciato di andare al Concilio.

— Ridalle il libro — aveva detto Stephon. — Tienila calma. Aspetta qualche mese, poi ricomincia.

Ma non ci sarebbe stata la possibilità di riprovarci. Se ne era andata. Andata. Per anni. Non ci si può fidare delle donne. Ecco cosa aveva detto Michael. Non ci si può fidare delle donne. Aveva ragione. Persino di Beneda. A volte, quando andava a casa durante il carnevale lei gli aveva chiesto cosa voleva da mangiare per prepararglielo, ma l'ultima volta era stata troppo occupata. Le donne non dovrebbero avere il diritto di fare una cosa e poi smettere di farla. Di dire sì e poi no. Accadeva a volte che a un guerriero una donna promettesse di stare con lui durante il carnevale, ma al momento opportuno si sottraeva dicendo che non sarebbe andata con lui ma con qualcun altro. Persino Barten aveva raccontato una cosa del genere riguardo a una ragazza. Lei aveva promesso che sarebbe rimasta al campo degli zingari a sua disposizione e poi se n'era andata. Le donne non avevano il diritto di

agire a quel modo. Una volta che una donna aveva acconsentito a fare qualcosa, doveva mantenere la sua parola. Non poteva rinunciare o sottrarsi all'impegno. La cosa peggiore del fatto che Stavia se ne fosse andata era che Chernon provava la sensazione di non essere più di alcuna utilità per Michael. Ora poteva solo aspettare! Aspettare fino al ritorno di Stavia, se mai avesse fatto ritorno... Cosa che comunque non sarebbe avvenuta presto. Michael aveva deciso che, per il momento, non ci si poteva far nulla.

— Ho sviluppato questa filosofia — aveva detto Michael con la sua voce pacata, sonnacchiosa. — Si può pianificare tutto e, tuttavia, le cose forse si realizzano e forse no. La vita è come la città. C'è un muro intorno con un cancello. La Porta dei Guerrieri. Una volta ogni tanto la porta si apre e, se sei pronto, puoi entrare prima che si richiuda. Bisogna sempre essere pronti. Un giorno o l'altro la porta si aprirà, anche per te, Chernon. Se sarai pronto quando accadrà, potrai entrarvi e otterrai ogni genere di gloria dall'altra parte. Spingere una porta già pronta ad aprirsi è... stupido. Spingere la porta prima del tempo può farti venire solo l'ernia — aveva riso, portando la testa all'indietro e mostrando la sua forte dentatura bianca. — Entrerò

ma non voglio farmi male.

Stephon aveva borbottato d'impazienza, ansioso di fare qualcosa ma Michael gli aveva riso dietro.

— Hai troppi pruriti, Stephon. Vai al campo delle zingare e calmati. Stai solo pronto, questo è tutto. Non ha importanza se l'opportunità si verificherà adesso o più avanti. Bada solo di essere pronto. Così avevano deciso di aspettare.

Anche se in quel momento non stava facendo nulla di utile, Chernon era deciso: nel momento in cui il cancello si fosse aperto, quando avrebbe avuto l'opportunità, lui ne avrebbe approfittato. Avrebbe appreso i segreti che rendevano potenti le donne.

Perché c'erano dei segreti. Più Chernon ci pensava più ne era sicuro. Del resto perché avevano mandato via Stavia? Perché avevano paura che lei gliene parlasse, ecco perché. Per un certo periodo aveva pensato di poter scoprire quei segreti nei libri che Stavia gli aveva dato, ma non c'erano misteri là dentro. Solo numeri e nomi concernenti cose e storie che riguardavano il modo in cui la gente aveva vissuto molto tempo prima... non si trattava neppure di persone potenti, solo comuni pastori e tessitori e gente che coltivava il raccolto. Avevano avuto renne invece di pecore e cotone invece di lana, ma non vi era nulla di utile in tutto ciò. Nessuna conoscenza

misteriosa. Nulla che riguardasse armi meravigliose. Nulla di quella roba che lui era convinto dovesse trovarsi nascosta da qualche parte. Stavia non gli aveva dato i libri giusti, quelli che contenevano il potere, quelli segreti. Forse neppure la stessa Stavia li aveva mai visti, quei libri. Forse solo le donne più anziane li conoscevano. Ma che li avesse visti o meno, Stavia doveva aver appreso qualcosa da essi. Anche Michael lo pensava, Chernon ne era convinto.

— Tornerà alla fine — diceva Michael a Chernon. — Forse non ha importanza. Tutto può essere stato inutile, forse non avremo bisogno di scoprire quello che sa, ma se fosse così, tu lo scoprirai. Quando tornerà, Chernon, dovrai pensare a un modo per convincerla a rinunciare alle sue convinzioni. Finché rimarrà legata a Morgot e al suo gruppo non riuscirai a far nulla con lei.

Così sognava di convincere Stavia ad andarsene. Un viaggio di esplorazione, magari. Era una cosa che un guerriero poteva fare senza disonorarsi. Le saghe erano piene di viaggi emozionanti, di ricerche pericolose. Nella saga di Odisseo si parlava di un lungo viaggio durante il quale l'eroe lottava per tornare alla sua vecchia guarnigione dopo la guerra di Troia. In uno dei suoi sogni favoriti, Chernon si immaginava nei panni di Odisseo che lasciava il campo di battaglia dopo la vittoria. Era ferito, solo quel tanto che bastava perché, vedendo le tracce di sangue sulla sua fasciatura, si capisse che era stato in battaglia. Poi cominciava il suo viaggio verso la guarnigione e allora scoppiava una violenta tempesta. Il gruppo veniva separato e quando la tempesta cessava, lui si ritrovava solo, a viaggiare e a scoprire nuovi paesi.

Sulle prime questa idea della ricerca, un viaggio, era stata solo una fantasia ricorrente, qualcosa che lo aiutava a sfuggire lontano dalla guarnigione mentre gli altri giocavano o intagliavano nuove insegne o scritte per le baracche, attività che inducevano Chernon nella sonnolenza. In seguito era diventata una ossessione. Avrebbe voluto portare con sé Stavia come testimone, come scriba. Qualcuno che avrebbe registrato le sue avventure, qualcuno al quale far vedere che la vita doveva essere non abitudinaria ma onorevole. Stavia avrebbe rimpianto di non avergli voluto dare i libri. Si sarebbe accorta che lui non era un guerriero come gli altri. E allora Chernon avrebbe scoperto quello che lei sapeva, davvero. Ogni volta che la vita della guarnigione si faceva noiosa, triste o spaventosa, lui si perdeva in sogni a occhi aperti di altri luoghi dove avrebbe voluto andare. Poteva così ignorare

le seccature della vita di guarnigione. La guarnigione era solo il posto che conosceva, un luogo che avrebbe lasciato molto presto, in un battito d'occhi, quando ne avesse avuto voglia. Per il momento, non aveva ancora deciso di farlo; nel frattempo avrebbe fatto quello che la guarnigione gli richiedeva; ma sarebbe venuto il giorno in cui ciò non sarebbe stato più necessario. Del resto, per il momento non poteva abbandonare i feriti, non poteva lasciare Casimur. Infine Casimur morì, permettendo a Chernon di tornare a dormire alle camerate dei quindicenni, nelle quali continuò ad agitarsi martoriando il cuscino come prima. Anche se era venuto il momento di pensare all'onore, non pensava all' onore di Casimur, né al suo. Il suo sogno lo portava in luoghi che stavano oltre l'onore; posti scuri e misteriosi al termine di un viaggio che ancora non aveva iniziato. Nel sogno andava in cerca di quei posti, attraverso profondi tunnel e riecheggianti taverne, e, a volte, quasi riusciva a trovarli. — Segreti? — sussurrò una volta nel sogno pregando le tenebre prive di volto di spiegargli perché lui si trovava ancora là, ancora nella guarnigione quando c'era un altro luogo che lo aspettava. Dal tetto dell' armeria rullava un tamburo.

I soliti rumori mattutini. Nella camerata c'era più silenzio del solito perché quello era il giorno della scelta e alcuni dei giovani di quindici anni stavano per attraversare la Porta delle Donne. Tutti nella centuria lo sapevano da qualche tempo; non che qualcuno dicesse qualcosa. Quelli che pensavano di andarsene potevano cambiare idea. All'ultimo momento potevano decidere di compiere il loro dovere e comportarsi con onore, purché

non fossero stati insultati. Così nessuno diceva nulla. Chernon si sedette, facendo penzolare le gambe dal bordo della branda, evitando di guardare Habby che stava alla sua sinistra. Habby avrebbe attraversato la Porta delle Donne. E con lui Breten, e Garret e Dorf. E Corrig, naturalmente. E questo era un bene!

— Chernon! — era solo un mormorio, ma lo costrinse ad alzare lo sguardo. Habby gli stava tendendo la mano. — Chernon, non avrò altra occasione per salutarti.

Chernon ignorò la mano. Non voleva che lo vedessero stringere la mano ad Habby. Habby era il fratello di Stavia e non voleva che nel Paese delle Donne circolassero delle storie. Michael comunque diceva che avevano ancora bisogno di Stavia. Meglio lasciare Habby con un gesto che Stavia avrebbe apprezzato.

— Wills e il suo gruppo potrebbero tentare di suonarle a te e ai tuoi

dannati amici — disse con calcolato candore. Avvertirlo non significava prendere le sue parti. Si era ripromesso di non farlo.

— Lo so, ma noi siamo cinque e ci terremo uniti. Hai qualche messaggio per Stavia?

Chernon scosse il capo, mantenendo distante il tono della voce. Anche se avesse avuto un messaggio per la ragazza non glielo avrebbe mandato tramite il fratello. — Le ho spiegato perché ho deciso di restare.

— La guerra è finita, Chernon.

— Sarebbe da vigliacchi tornare indietro adesso. — Era un commento duro. Era quello che aveva già detto altre volte. Erano le parole rudi di un guerriero e nessuno poteva rimproverarlo per averle dette.

— Trovano sempre un modo di farti sembrare un vigliacco. Non importa quando lo fai. — Habby gli stava rivolgendo uno sguardo strano, grattandosi la fronte come se gli facesse male.

— È una questione d'onore — disse lui cocciuto. — Bisogna comportarsi con onore. — Sebbene avesse sognato di lasciare la guarnigione migliaia di volte non aveva pensato mai neanche una volta di passare attraverso la Porta del Paese delle Donne. La sua partenza, nei sogni, era stata sempre diversa da quella. Un caso del destino. Qualcosa di totalmente inevitabile. Qualcosa che sarebbe semplicemente accaduto, come una tempesta, l'inverno. Qualcosa per cui non avrebbe potuto essere rimproverato. — È una questione d'onore — ripeté.

Habby si strinse nelle spalle. — È solo il modo in cui lo chiama la guarnigione, Chernon. Io non la penso così e non voglio litigare con te. Chernon si volse, tentando di dominare l'ira. Stavia gli aveva detto la stessa cosa. E anche Beneda.

E anche sua madre. — L'onore è solo un'etichetta per quello che loro vogliono che tu faccia, Chernon. Loro vogliono che tu rimanga e allora dicono che è una cosa onorevole.

— Vuoi che torni? Pensi che sia onorevole?

— No — aveva detto sua madre Sylvia. — Anche se ci costa un grande sforzo cerchiamo di non definire cosa sia tornare, Chernon. Ti stavo solo dicendo che ti vogliamo bene e che vorremmo che tu tornassi a casa. E Stavia gli aveva detto la stessa cosa. Niente libri. — Devi fare la tua scelta, Chernon. Non posso continuare a infrangere le regole mentre aspetto che tu faccia la tua scelta. Io devo decidere adesso se confessare ed essere punita per quello che ho fatto. Devi scegliere un modo di vita o l'altro. Non entrambi. Lui poi si

era messo a piangere, soprattutto per la rabbia. In seguito aveva rimpianto di aver versato quelle lacrime. Quando piangi dai agli altri un potere su di te. Non devi piangere mai. Aveva cercato di vedere ancora una volta Stavia, per dirle che quelle lacrime non significavano nulla, ma lei se n'era andata. Andata via. Per molto tempo. Anni forse. Si alzò e cominciò a vestirsi, senza rivolgere più la parola ad Habby. Non c'era nessun vantaggio a complicarsi la vita. Wills non faceva molto caso a chi pestava e se non fosse riuscito a mettere le mani su Habby si sarebbe accontentato di Chernon. Wills era un poco come Barten. Un bullo che non la smetteva mai di picchiare sulla grancassa. Era sempre là a gridare "all'attacco!" anche quando non c'era ragione per farlo. Era sempre pronto a dare a qualcuno del servitore, del poppante o del mostro. Ora, Corrig era veramente un mostro, un uomo selvaggio. Corrig sarebbe tornato dalla porta e a nessuno sarebbe importato. Lui e quei suoi strani occhi che vedevano cose che gli altri non potevano scorgere, lui che sapeva cose che gli altri non volevano sapere. Tutti sarebbero stati meglio senza di lui. Era una mattina fredda, maleodorante, umida e il vento sibilava dal mare. Chernon indossò la sua cappa e infilò i calzettoni di lana lunghi sino alla coscia prima di mettere gli stivali. I calzettoni si allacciavano alla cintura e lui lottò con la fibbia. Intorno a lui tutti gli altri stavano facendo la stessa cosa, salvo Habby, Corrig e gli altri tre. Si erano riuniti assieme in fondo alla stanza, in attesa di uscire a piedi nudi, vestiti di nient'altro che delle tuniche. Habby era furbo. Habby doveva aver pianificato tutto ciò. Una tunica si leva in fretta. Nulla da togliere o da sbottonare. Non c'era la possibilità di colpire uno che si era chinato a slacciare gli stivali se era già

a piedi nudi. Meno vestiti si era quando si faceva la scelta, più veloci ci si spogliava. E così si offrivano meno opportunità agli altri di picchiarti mentre ti stavi spogliando.

— Nudi passate dal grembo di vostra madre e nudi dovete tornare dalla Porta delle Donne. — Gli ufficiali avrebbero detto quelle parole quando li avrebbero introdotti nella stanza del cerimoniale sotto il muro. — Siete venuti al mondo sanguinanti e sanguinanti tornerete al Paese delle Donne

— avrebbero potuto dire altri, sottolineando le parole con un lancio di pietre. Poi sarebbero venuti gli insulti dalla guarnigione.

Chernon considerò la pratica degli insulti; in un certo modo, era quello che Vinsas aveva cercato di fare con Sylvia, una sorta di insulto... per ferirla. Qualcosa in tutto quel ragionamento era sgradevolmente disgustoso, come un

piatto che uno non sa decidersi se apprezzare o meno e lui scacciò

quei ragionamenti abbottonando strettamente la tunica per riparassi dal vento. Habby e gli altri non sembravano accorgersi del freddo. Se ne stavano silenziosi, pronti a tutto. Fuori, nell'ingresso, Wills stava cercando di aizzare alcuni dei suoi compagni senza grandi risultati. Habby era un buon combattente e, naturalmente, Corrig era pazzo. Corrig poteva ucciderti se lo voleva. Persino Wills, per quanto fosse stupido, lo sapeva. L'assemblea. Il momento in cui Wills avrebbe potuto far più danni era passato. Fuori dalle baracche i guerrieri formavano dei quadrati dieci a dieci; la quindicesima centuria. Tutti avevano più o meno quindici anni. Una centuria completa era formata da cento ragazzi. Quella di Chernon non sarebbe rimasta completa a lungo. Nel giro di un'ora avrebbe perso cinque ragazzi.

— C'era un tempo — aveva detto Casimur in uno dei suoi intervalli di lucidità — c'era un tempo in cui una centuria non aveva neppure uno spazio vuoto. Meno di cinque uomini su cento se ne andavano, capisci? Meno di cinque su cento. Ora... ora è tutto un disonore; venti su cento. Ce se sono molti che ritornano oggi. Venti su cento...

— Quando — aveva chiesto Chernon — quando è stato che solo cinque su cento sceglievano di tornare?

— Ai tempi di mio nonno — aveva risposto Casimur. — Me lo ha detto lui. Ai tempi di mio nonno.

Quando si erano schierati sul piazzale della parata, il vento agitava le tuniche, arrossando i nasi, e facendo lacrimare gli occhi; Chernon pensava alle parole di Casimur, in attesa che la ventiquattresima centuria marciasse con lo sguardo fisso in avanti, distante da Habby che stava al suo fianco. Quando furono passati i ventiquattrenni scacciò le lacrime portate dal vento freddo e contò i mancanti. Ventun spazi nelle fila. Settantanove uomini. Casimur aveva ragione. Diciamo che cinque se ne andavano all'età di quindici anni, poi un paio ogni anno finché la centuria non fosse arrivata all'età in cui si cominciava a combattere. L'hanno prossimo quella centuria sarebbe diventata la venticinquesima e avrebbe contato meno di ottanta uomini nelle sue fila.

— Ma saranno i migliori a rimanere — pensò Chernon, ripetendosi quello che gli aveva detto il centurione. — I migliori guerrieri; meglio avere ottanta buoni guerrieri che cento tra cui venti codardi...

— FATE UN PASSO AVANTI — urlò il centurione. — COLORO

CHE SCELGONO L'ONORE FACCIANO UN PASSO AVANTI.

— Arrivederci — disse Habby, dalla sua posizione di fianco a Chernon, con un sussurro.

Insieme a novantaquattro compagni della sua età, Chernon si fece avanti lasciando che gli altri cinque si spogliassero delle loro tuniche rimanendo nudi, esposti alle folate di vento freddo. Quando la centuria ebbe compiuto un giro di marcia sempre mantenendo lo sguardo avanti, i cinque ragazzi nudi se ne erano andati, scortati alla garitta per la cerimonia. Nessuno sembrò notarlo. Nessuno avrebbe mai ripetuto i loro nomi. La quindicesima centuria tornò a passo di marcia poi alla posizione di partenza, dove li aspettava il comandante con i suoi attendenti che portavano i picchetti con le insegne d'onore.

— Quindicesima centuria — esclamò il Comandante mentre la sua voce tagliava il vento come un coltello fa con il formaggio tenero. — Onorevoli guerrieri della guarnigione di Marthatown. Vi diamo il benvenuto nelle nostre fila dove troverete doveri, disciplina e pericolo. Vi diamo il nostro benvenuto nella compagnia della gloria. Vi diamo il benvenuto come compagni d'onore e a voi noi concediamo il primo di molti nastri blu a testimonianza della vostra onorevole scelta. Poi tutte le centurie sfilarono per il campo della parata mentre i cerimonieri e gli attendenti passavano tra le fila della quindicesima appuntando nastri blu a ogni uomo cui veniva offerta anche una coppa di vino. Chernon sentì che le lacrime gli scendevano sul viso, si sentì pieno di vergogna finché non si accorse che anche i compagni che gli stavano a fianco piangevano. Povero Habby. Povero Habby che non si era reso conto di quello che stava facendo. E per cosa?

Poi i nuovi guerrieri si girarono su un fianco. I tamburi cominciarono a rullare la marcia funebre. Casimur era morto il giorno precedente e in quel momento stava sfilando la trentunesima centuria. Passarono quanrantacinque uomini; venti posti erano stati lasciati dai codardi che erano tornati nel Paese delle Donne e altri venticinque da onorevoli guerrieri morti al cui posto sfilavano i ragazzi che portavano il loro nastri. — Onorevole Chernon — ordinò il Comandante. — Chernon, sfili con le insegne di Casimur. E così fu. Stretta tra le mani di Chernon, c'era la lancia di Casimur con l'impugnatura ornata da nastri luccicanti in così grande numero da sembrare code di gatto che sventolavano al vento. Chernon andò a riempire il posto vuoto nella trentunesima come riserva. Fanfare e tamburi accompagnarono la sfilata della trentunesima centuria ancora in forze, con i vivi che sfilavano accanto ai morti rappresentati dai ragazzi che ne reggevano le insegne. Gli unici buchi

vuoti erano quelli lasciati dai codardi. Le centurie riunite resero gli onori, con voce sempre più forte, sino a diventare un ciclone. Le campane suonarono. Le fanfare urlarono al cielo. I nastri sventolavano sul viso di Chernon come piccole mani, schiaffeggiandolo e raccomandandogli: — Fai attenzione. Il sangue gli ribolliva nelle vene. La musica delle fanfare lo esaltava. Il martellare dei tamburi divenne il martellare del suo stesso cuore. I piedi degli uomini che picchiavano all'unisono, la frustata delle insegne, i nastri, le piume, e tamburi, tamburi, tamburi... Onore, gridavano le fanfare. Onore, ribattevano i tamburi. Potere, urlava la guarnigione. E fu evidente che era l'onore di Casimur di cui parlavano ed era Casimur stesso che marciava occupando con onore il suo posto. Casimur che aveva rifiutato la Tazza della Dolce Fine e che non aveva scelto di tornare attraverso la Porta delle Donne.

Era come se le vene di Chernon fossero state piene di fuoco. Ecco perché era ancora là. Era là per imparare tutto ciò, la possente confusione di movimenti e suoni, la marcia in cui Chernon non era che uno dei fili, scintillante come l'oro, i fili di tutte le centurie intorno a lui, i centurioni, i quindicenni, i venticinquenni, i trentunenni e tutti gli altri sino ai settantenni, una centuria composta da un solo uomo circondato dalle insegne dei compagni che non sarebbero più tornati.

Era una gloria tonante e lui ne faceva parte; ora ne era diventato improvvisamente parte. Se avesse potuto essere nella stanza del cerimoniale, avrebbe spogliato Habby, gli avrebbe sputato addosso, lo avrebbe insultato e avrebbe aiutato gli altri a picchiarlo e non gliene sarebbe importato nulla delle storie che sarebbero circolate sul suo conto nel Paese delle Donne. **15**

Septemius Bird entrò a Marthatown a più di sessanta anni attraverso la Porta degli Itineranti, mostrando il suo libretto di viaggio che recava i timbri e i contrassegni di più di una dozzina di città. Non aveva idea di quanto si sarebbe fermato in città.

— Septemius Bird? — la donna adibita alla guardia dell'ingresso si era mostrata solo leggermente incredula.

— Septemius Bird il ritardatario — disse con una smorfia, appoggiando il dito alla narice come se avesse voluto impedirsi uno starnuto. Le sopracciglia inarcate verso l'alto gli davano l'aspetto di una maschera mefistofelica, che mostrava il suo lato oscuro, quello favorito in circostanze simili.

— Il ritardatario?

— Sempre, inevitabilmente! — sospirò. — A giudicare da quanto sei bella, direi che avrei dovuto venire qui una settimana fa, o magari un mese.

— Non con il passo degli itineranti — sorrise la donna, mostrandosi poco impressionata da tanta teatralità. — Sei venuto per il carnevale, immagino?

— Anche questo è inevitabile — rise lui, mostrando denti bianchi e appuntiti come zanne ai lati della bocca, simile a un vampiro, leccandoli velocemente come se avesse potuto sentire il sapore del sangue. In realtà non erano zanne ma semplici denti un poco più grandi e appuntiti degli altri, si disse la guardiana con un mezzo brivido di piacere. — Sei un mago?

— Diciamo che sono un uomo di spettacolo; un po' di questo, un po' di quello — ammise. — È il mio mestiere.

— Sei solo?

— Chi vorrebbe esserlo? — disse con un gesto drammatico. — Solitario, sì, signora, come lo siamo tutti in questi ultimi tempi in cui la desolazione ci riunisce come tanti brufoli sul viso della natura, ma solo no. Ho con me una specie di troupe. Un'assistente, in realtà, o due.

— La tua prima fermata... — cominciò la guardiana.

— Sarà alla casa di quarantena — l'interruppe Septemius. — Lo capiamo. Credimi, signora, non abbiamo desiderio di diffondere malattie in questi ammirevoli dintorni. Senza il Paese delle Donne non avremmo clienti, e noi vogliamo che voi siate nostre clienti, vero? — fece nuovamente una smorfia, sebbene le sue labbra si atteggiassero a una risata solo apparente.

Dal carro variopinto emerse una testa scarmigliata. — Bird, ci siamo?

Siamo arrivati? — Era un uomo anziano con il viso sporco nascosto dietro una barba lunga di dieci giorni, che tossiva mentre parlava. Apparvero altre due teste sopra e sotto di lui, identiche, con ciocche color rame che cadevano davanti alle orecchie deliberatamente in disordine. Le voci di queste due ragazze suonavano come fossero state una sola accompagnata dalla propria eco. — Septemius. — Si udì una vibrazione, simile a quella di una forchetta che raschiava sul piatto, che interruppe il silenzio; dalla gabbia sopra il carro venne un ringhio sommesso, come se uno dei cani danzatori si fosse svegliato.

— Il vecchio signore si chiama Bowough Bird. Le giovani donne sono le mie nipoti. — Mostrò i loro libretti di viaggio e la guardiana si concesse un po' di tempo per sfogliarne le pagine, cercando di ricostruire i loro viaggi. Avevano percorso tutto il Paese delle Donne. Il libretto di viaggio di Bird recava il numero diciotto ed era quasi completo. Diciotto libretti già pieni! E il vecchio ne aveva completati ventisette!

— Bene, signora — Bird eseguì uno stravangante inchino tenendo un

piede ben indietro, un braccio davanti al petto, con la mano stretta sul cappello a larga tesa ornato di piume, mentre l'altro braccio faceva volteggiare una cappa di lino rosso come una grande ala. — Allora?

— Passate pure voi quattro. Considerando quanto siete educati, non vi costringerò a usare l'entrata esterna; la casa di quarantena si trova in fondo alla strada sulla sinistra. Troverete una dottoressa ad aspettarvi. Il carro si avviò lungo la Strada delle Mura sotto gli occhi della guardia-na che scuoteva il capo. Il carnevale portava sempre gente strana al Paese delle Donne. Maghi, mangiatori di fuoco, ballerini, addestratori di animali. E quelli come Septemius Bird. Lanciò uno sguardo allo specchio appeso alle sue spalle sulla porta, considerando che aveva decisamente un bell'aspetto malgrado l'orribile tunica che era tenuta a indossare per identificare il suo ruolo. Alla casa di quarantena trovarono in servizio una dottoressa giovane, una donna con una folta chioma di capelli biondi, occhi verdi come erba, sebbene pieni di sonno, e una bocca grande e tumida.

— I cartellini della salute — domandò loro con un'occhiata diretta e luminosa, come se li sospettasse tutti o stesse cercando di nascondere il fatto che, quando erano entrati, stava dormendo. Consultò le carte che le erano state consegnate con dei borbottii per far capire che sapeva qual era il significato degli scarabocchi simili a impronte di gallina che vi erano tracciati sopra. — Sette giorni fa a Mollyburg avete ricevuto un sigillo di sanità, nessun altro contatto da allora?

— Se con questa domanda, o mia signora, vuoi chiederci se abbiamo tenuto una condotta lasciva, un comportamento lussorioso o abbiamo fatto delle pause priapiche o lubriche nel nostro viaggio, la risposta è no. Non sono propenso a tali cose per inclinazione. Bowough, questo qui che annuisce con la testa canuta, è incapacitato dall'età. Le mie nipoti invece, per quanto possano apparire precoci, si astengono per preferenza estetica, un difetto che il tempo senza dubbio correggerà.

Stavia, perché di Stavia si trattava, lanciò uno sguardo alle due ragazze. Erano in età prepuberale, certo, sebbene non fosse la prima volta che qualche nomade cercasse di vendere le sue compagne più volte fingendo che si trattasse di vergini. Aveva saputo di tali cose all'Istituto di Abbyville; di tali cose e di un'altra cinquantina di cose che non aveva ancora incontrato. Tuttavia le ragazze non avevano l'aspetto di prostitute. Non vi era in loro la sconcezza che si poteva scorgere negli occhi delle ragazze al campo degli zingari, sebbene vi fosse un'altra specie di luce, l'arguzia della Signora, una

certa conoscenza del mondo, forse. Le restituirono il suo sguardo severo con un'occhiata tranquilla, gli occhi azzurri chiari come pozze di montagna che riflettono il cielo infinito.

Lottò per staccare lo sguardo da quelle pozze, tornando a esaminare i loro libretti. No! Quelle ragazze avevano la sua stessa età. Ventiduenni nel corpo di due silfidi? Di certo no. — Sono le tue assistenti?

— Se ci pensi un momento capirai quale valore possono avere due gemelle per un mago, soprattutto se sembrano due bambine. — Le mostrò la sua dentatura con un sorriso da volpe. — Posso presentarti Kostia e Toma?

Sono le figlie di mia sorella, verso la quale provo un profondo affetto. —

Questa volta non sorrise e Stavia gli credette.

— Per il loro bene, mago, dovresti permettere loro di vivere nel Paese delle Donne.

Lui scosse il capo, abituato evidentemente a quel tipo di suggerimenti, appoggiò le mani sulla scrivania puntando le dita, ciascuna di esse sembrava una creatura di cinque gambe che camminava su è giù. — Ci ho pensato, di tanto in tanto. Tuttavia mia sorella non crede sia un bene. Ci sono dei vantaggi anche nella nostra vita, signora.

— Se vi tenete alla larga dai banditi, senza dubbio — sospirò Stavia. Bird si accorse di quel sospiro. C'era qualcosa che l'attirava nella vita dei nomadi. L'uomo comunque non diede segno di aver udito o compreso quel sospiro.

— Fino a oggi siamo stati fortunati.

Stavia completò gli esami del gruppo, sebbene il suo istinto e la sua esperienza le dicessero che erano a posto. Il vecchio - che rimase seduto durante gli esami quasi immobile, quasi addormentato - aveva più di una piccola congestione al petto, un poco di influenza, forse, che dormire all'aperto sul terreno duro non aveva aiutato a guarire. Era qualcosa di cui tener conto; in quei giorni la polmonite non era una sciocchezza, perché gli antibiotici che si usavano per curarla erano gli stessi impiegati per le malattie veneree. Il Paese delle Donne possedeva solo una fabbrica di medicamenti e la produzione delle medicine avveniva solo su richiesta. Le ragazze scoppiavano di salute e non mostravano segni di malattie sessuali. Tutti e quattro recavano ancora sulla guancia sinistra il marchio di Mollyburg, così lei appose quello della sua città sulla destra. — Alloggerete nell'ostello degli artisti? O nel parcheggio dei carri?

Bird lanciò un rapido sguardo al vecchio Bowough e scosse il capo. — Il mio vecchio amico vorrebbe riposare su un letto soffice, se ne sono rimasti

all'ostello.

Stavia provò un moto di simpatia per il vecchio. — Stavo per suggerirtelo anch'io. Vi darò una carta per ottenere razioni supplementari, che gli permetterà di ricevere delle porzioni di cibo più abbondanti per tutto il vostro soggiorno in città. Si sentirà meglio se mangerà qualche uovo e un po'

di latte.

Bird compì ancora una volta il suo stravagante inchino e disse: — È

molto generoso da parte tua, dottoressa.

— In realtà no — sorrise lei. — Il Paese delle Donne sembra aver ottenuto un raccolto eccezionale quest'anno. Tutti i magazzini sono pieni e straripano di provviste. Tutte le pecore hanno avuto due agnelli e i pescatori non hanno mai visto tanto pesce colorare d'argento le loro reti. Possiamo dividere un po'di latte e uova con chi ha dedicato la vita a divertirci. L'uomo s'inchinò nuovamente, questa volta con sincerità, e lei lo scimmiottò ridendo. — Dove farai il tuo spettacolo, mago?

— Visto che sono arrivato così presto, potrò assicurarmi un posto in piazza? — La domanda fu accompagnata da una strizzata d'occhio e da un palpitare di narici.

— Sei tra i primi — annuì lei. — Domani avrò terminato e verrò a dare un'occhiata al vostro amico. Siete insieme da molto?

— Qualcuno potrebbe dire di sì; è mio padre.

La ragazza porse ai componenti del gruppo le carte per ottenere le razioni e rimase a guardarli mentre se ne andavano sul carro scricchiolante sulla strada lastricata, risalendola verso la piazza del mercato. Septemius, sul sedile del carro, teneva le redini nella mano sinistra e posò la mano destra sul sedile, in equilibrio sulle punte delle dita, ciascuna delle quali trovava una piccola depressione. — Cinque — borbottò tra sé, premendo le dita mentre la sua agile mano compiva cinque veloci flessioni sul sedile. Cinque era il numero magico di Septemius, la sua chiave segreta. Da bambino aveva avuto un lenzuolo con cinque api ricamate. Le dita della sua mano si erano adattate alla posizione di quelle cinque api come un guanto aperto. Da ragazzo aveva scelto il cinque come numero guida; da uomo, aveva confermato la sua scelta. A volte si burlava di se stesso, negandolo, ma al tempo stesso cercava una configurazione di stelle o buchi nel muro o alberi che crescevano nella boscaglia che si adattassero a quello schema. Cinque, contare sempre allo stesso modo: uno-due, uno-due-tre. Tip-tap, tip-tap-tap; se il suo schema veniva seguito da un altro tip-tap era un segnale molto particolare, di sette

sillabe, che riproponeva il suo nome. Aveva scoperto che "sept" significava sette in una lingua antica. Cinque e sette erano i suoi numeri magici, che vedeva nei presagi e nelle preghiere. Non aveva mai parlato a nessuno di ciò. Quando ci pensava tra sé, tutto ciò gli appariva sciocco, infantile, un tentativo di attribuire un ordine a un mondo che ne era quasi privo. Septemius era arrivato a credere che non vi fosse ordine, perfino quando sembrava esservene.

Era stato l'unico bambino nella sua troupe. Questa era composta da Bowough, suo padre, e Genetta, sua madre, poi c'erano Old Brack e Old Brick, i genitori di Bouwough, la zia Ambiose, lo zio Chapper e il cugino Bysell e la zia Netta, che non era esattamente una zia e i suoi figli e figlie, cinque in tutto, tutti già grandi. Tutti loro erano addestratori di animali, maghi, acrobati, o lanciatori di coltelli o qualsiasi cosa d'altro scegliessero di essere in quel momento. Tutti loro possedevano una forte volontà. Era impossibile trovarne due che andassero d'accordo sulla stessa cosa. Il primo ricordo che Septemius aveva in merito a questa peculiarità della Troupe Bird riguardava i piatti. Lui poteva aver avuto al massimo cinque o sei anni, e stava appena imparando a cantare nei cori del campo. La mamma lo aveva messo su uno sgabello in coda al carro con un asciugamano mentre lei lavava i piatti e glielo porgeva. La vecchia Brick era venuta e aveva spostato lo sgabello dall'altro lato dicendo qualcosa a proposito del fatto che era sciocco lavare da destra a sinistra quando tutte le persone ragionevoli sanno che si lava da sinistra a destra. Allora papà aveva detto che tutto il sistema era sbagliato, che i piatti dovevano essere immersi in acqua saponata poi asciugati tutti in una volta con il vapore. Poi qualcuno, la mamma probabilmente, sebbene forse si era trattato di zia Amboise, gli aveva gridato qualcosa, e loro tutti si erano alzati litigando come una pentola bollente. Septemius era rimasto incollato al suo sgabello mentre a turno gli altri lo sgridavano. — Non è così, ragazzo? Non è così?

Quella era la prima volta che ricordava ma dopo di essa, ricordava poche altre cose. Tutto quello che Septemius aveva cercato di fare aveva condiviso la stessa incertezza. Che si trattasse di dar da mangiare ai muli o di addestrare i cani o di aspergere l'acqua dal ruscello, o di guidare il carro o di lavarsi i calzini. Se lo faceva la mamma, nessuno la disturbava. Se era il papà a farlo nessuno diceva nulla. Ogni membro adulto della troupe poteva fare quello che voleva senza suscitare che qualche brontolio da parte degli osservatori. Se invece era Septemius a fare qualcosa, ogni componente del gruppo

insisteva per fargli vedere come si faceva e nessuno era d'accordo con gli altri. Ciascuno affermava di conoscere l'unico modo corretto e accettabile per fare le cose chiedendogli di dire apertamente se era o meno d'accordo. — Non è giusto così, Septemius? Non è giusto così?

Se lui sembrava propendere per una soluzione piuttosto che per un'altra c'erano lacrime e proteste. La cosa più strabiliante era che alla fine le cose venivano portate a termine e che lui non veniva fatto a pezzi. Septemius aveva cominciato a pensare a sé come un ammasso di rottami che navigava in un canale pieno di gorghi e mulinelli, ciascuno dei quali era imprevedibile e irragionevole quanto il successivo. Dopo un poco di tempo aveva semplicemente imparato a galleggiare in quella turbolenta corrente di domande, a volte toccando la riva qua e là, senza opporvisi mentre volteggiava tra un gorgo e l'altro prima di essere attirato verso una riva, un albero o un letto di canne. Non lo aveva imparato, comunque, prima dell'arrivo di Octobra e lei arrivò troppo tardi per salvarlo. Aveva avuto quasi dieci anni. Proprio fuori Abbyville, un uomo alto, muto, aveva portato una ragazzina al loro carro consegnandola a Genetta con un biglietto. La ragazzina era Octobra. Era la figlia di una vecchia amica. Ovviamente Genetta la prese con sé. La troupe l'adottò chiamandola Octobra Bird. Un'altra bambina da tormentare. E ci provarono davvero; la intrappolarono nella loro rete di domande confuse continuando a domandarle: — Non va ben così, Octy? Non sei d'accordo con me?

Lei non rispondeva mai. Non sembrava neppure notarli. Si scioglieva come neve al sole. Dopo un poco smisero, come se avessero cessato di vederla. Non Septemius, naturalmente. Dal momento in cui era arrivata, con i suoi occhi senza fondo e i capelli come il tramonto, non l'aveva persa un attimo di vista.

Ricordava di essere rimasto sdraiato con lei, faccia a faccia sul retro del loro carro dipinto, mentre la luna tracciava scie sottili dalla finestra, a toccarsi con la punta delle dita. Pollice contro pollice, dito contro dito, bambini che facevano magie.

— Non cambiare — l'aveva pregata. — Non lasciare che ti intrappolino. Senza di te, diventerei pazzo. Non cambiare mai, Octy.

— Non cambierò — gli aveva promesso, premendo le dita cinque volte contro le sue come per fare un giuramento; la sua sorellina adottiva. La sua amante; l'unica spiaggia sicura in un mare sconvolto dal disordine. E alla fine anche lei...

Non aveva mai imparato cosa fosse realmente un terreno solido. Non era stato solo per le continue ed emozionalmente contrastanti domande cui veniva sottoposto, ma anche per i loro continui vagabondaggi. Niente cui attaccarsi. Nessuno da stringere. Con il passare del tempo, diversi di loro lasciarono la troupe o morirono, ma quelli che erano rimasti avevano continuato a tormentarlo fino alla fine. Persino quando erano rimasti solo Bowough e zia Amboise, avevano continuato a mantenerlo in quello stato di incertezza. — Non è giusto, Septimius? Non sei d'accordo con me? Digli che è pazzo, Septemius.

Ora che era rimasto solo, il vecchio Bowough sembrava aver cessato le sue richieste di approvazione. Ora la sua approvazione sembrava non importare a nessuno. Septemius aveva appreso a navigare nell'incerto fiume della vita per intuizione e per via indiretta. Grazie a segni e a presagi. Senza mai dire definitivamente sì o no... Continuava a rifiutarsi di dare risposte precise riguardo a qualsiasi cosa. Anche se il Paese delle Donne a volte gli pareva molto solido, dotato di una notevole stabilità, stava sempre molto attento a cogliere le correnti sotterranee, un flusso segreto dove inganno e menzogna scorrevano sotto la superficie. Se si fermava, chiedeva implorando di essere ammesso, tutto sarebbe rimasto nel modo che gli sembrava che fosse? O sarebbe tutto cambiato, improvvisamente, lasciandolo inerme, travolto ancora una volta come un sassolino in un ruscello?

Fino a quel momento, gli era sembrato più saggio non tentare la sorte, più saggio servirsi del fascino e sfuggire qualunque permanenza gli venisse suggerita, mantenendo la sua libertà, in caso le cose fossero cambiate. Gli sembrava folle tentare di ottenere delle certezze. — Per cinque — si diceva sempre. — Non cedere alle loro blandizie, Septemius. Guidò il carro dal mercato al crogiuolo di vicoli che si estendeva a oriente dalla piazza verso l'ostello che ricordava costruito intorno a un grande campo, con ampie stalle per gli animali. Guidava silenziosamente, grattandosi sulla guancia dove l'inchiostro si stava seccando provocandogli un certo prurito, perduto in vecchi ricordi.

— Era molto sofferente per qualcosa — disse Kostia. — Tonia e io lo abbiamo avvertito.

— Di chi parlate, ragazze? — Aveva perso il filo dei ricordi più recenti. Chi? Non sua sorella, la mamma o la nonna? No. — La dottoressa? E perché mai una bella ragazza come quella dovrebbe soffrire? Quanti anni aveva, venti? Ventidue?

— Circa — affermò Kostia — c'è un uomo nei suoi pensieri, Septemius. Un guerriero.

— Oh, per la Signora delle città. Si preoccupa che non venga a un appuntamento, forse? — Septemius sapeva che c'era di più. Voleva solo trovare un conferma alle sue stesse percezioni.

— Più di questo — disse Kostia. — Qualcosa di interessante, Septemius. Qualcosa di molto interessante. Una cosa molto complessa e intricata, come un arazzo dove le figure sono solo abbozzate... Le lanciò uno sguardo interrogativo ma non proseguì il discorso. Kostia e Tonia trovavano molte cose interessanti e di certo lo avrebbero illuminato quando fosse stato il momento propizio. Per quanto lo riguardava passava molto del suo tempo cercando di non pensare a loro come se fossero Octobra, ritornata, cercando di non pensare che le assomigliavano come fossero state le sue gemelle. Lo erano gemelle, ricordava; pregava di aver eretto un'isola abbastanza forte per permettere loro di viverci sopra o nelle vicinanze, senza sentirsi mai dei relitti guidati da gorghi imprevedibili. Se era così, aveva compiuto quello che considerava il suo dovere. Tutto quello che Octy gli avrebbe chiesto se avesse potuto vivere a sufficienza da poter chiedere.

All'ostello gli fu indicato un posto per i muli nella stalla e due camere comunicanti per la famiglia, pagando una settimana anticipata perché sapeva che in quel modo sarebbe stato meno facile che si dovessero spostare per far posto a qualcun altro quando la città si fosse riempita. I cani, dopo un periodo in cui furono liberi di andare in giro ad annusare, li seguirono docilmente mentre portavano di sopra il bagaglio, o almeno quella parte di esso che era irrinunciabile o sufficientemente leggero per essere trasportato. Il Paese delle Donne era famoso per la sua onestà, ma durante il periodo del carnevale era frequentato da altre persone che erano regredite ad altri sistemi etici. Le stanze si trovavano al secondo piano, una di esse era situata in un angolo dell'ostello e si affacciava sulla strada. Aveva una caldaia, due letti stretti e un ampio tavolo illuminato da una lampada. Septemius grugnì e depose la sua borsa con un sospiro sul tavolo, prendendone possesso. Il vecchio Bowough si lasciò cadere sul letto più vicino con un sospiro e si addormentò in pochi secondi, mentre a ogni lato del suo giaciglio prendeva posizione uno dei cani bianchi. Septemius rimase a osservarlo, con il viso solcato da linee verticali come il muro di una gola. — Per lui diventa ogni giorno più dura — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Dovremmo fermarci per un poco — disse Tonia. — La ragazza

medico alla casa di quarantena ha ragione, Septemius. — La nipote accese una candela e gironzolò tra le porte comunicanti, approvando la pulizia del posto, i muri ricoperti di pannelli di legno, il grande letto a baldacchino, il crogiolo pulito davanti alla stufa nella quale era già acceso un piccolo fuoco. Gli altri tre cani, quelli grigi, giravano in circolo intorno al crogiolo con le orecchie nere e i musi alla ricerca di odori adeguati, con le code che si agitavano ritte sulla schiena mentre cercavano di accordarsi sullo spazio a loro destinato e su chi avrebbe avuto la precedenza a stare davanti alla stufa.

Kostia saltò sul letto un paio di volte, poi cominciò ad appendere i suoi vestiti nell'armadio, prendendo, come sua abitudine, il cassetto sinistro e una serie di grucce. — Dovremmo stabilirci da qualche parte.

— Vorresti fermarti? — le chiese lui dalla soglia, esaminando a sua volta la stanza, cercando di chiudere gli scuri, la maniglia della porta, con gli occhi luminosi come frammenti di vetro tagliente, affilati come aghi, umidi di lacrime trattenute. I ricordi gli facevano quell'effetto, a volte. —

Vorresti veramente?

— Forse non ancora — rise Kostia. — Tuttavia dovremmo farlo se nonno Bowough ne avesse bisogno. — Prese una candela e raggiunse la porta, scivolando lungo il muro per individuare i gabinetti - piccole stanzette individuali con toilette composte da vari sanitari come in uso nel Paese delle Donne - e la doccia con il suo grande e capace scaldabagno. Tornò indietro soddisfatta. I bagni erano puliti e ben tenuti come le stanze.

— Potremmo costruire un casetta nel quartiere degli itineranti, fuori dalle mura — scherzò Septemius — per il vecchio e per me. Senza dubbio voi due verreste accettate all'interno delle mura. Le loro stesse cittadine vanno a scuola sino a un'età molto superiore alla vostra. Potreste frequentare le scuole del Paese delle Donne. Non ci sono dubbi sul lavoro che potreste fare.

— Forse non ancora — ripeté Tonia con buona grazia. — Ricordi, zio, tu sei storico di professione. Ci sono ancora delle cose che dobbiamo imparare fuori dalle mura. Era una loro abitudine quella di assegnargli una professione anche se non era mai stato che un vagabondo; le sue nipoti lo dipingevano in modo migliore di quello che era in realtà, abbigliandolo con i vestiti del professore, come le donne dell'Istituto di Abbyville, dicendo che era uno storico anche se non era altro che un vagabondo che aveva visto ciò che era rimasto del mondo. E lui aveva visto tutto, molte volte. Le imponenti foreste a nordovest, verdi di felci e umide di nebbia, misteriose e meravigliose come una pericolosa terra delle fate, le coste rocciose sulle quali s'infrangevano le

onde durante le tempeste, le terre dei contadini dell'interno, colline o pianure, con i campi che giacevano squadrati e pieni di grano o campi di lino così azzurri da sembrare un riflesso del cielo. E le città che sorgevano tutt'attorno, le città del Paese delle Donne. Simili e allo stesso tempo differenti come lo sono i cani tra di loro. Quel posto, Marthatown, aveva il suo odore particolare, in parte era la nebbia del mare, in parte il fumo dei forni dove veniva messo a cuocere il pesce, in parte l'usta delle pecore e della lana delle concerie. Aveva il suo particolare odore che la rendeva diversa da tutte le altre città.

Ma non era poi differente dalle altre. Tutte avevano magazzini dove venivano stivati il cibo dai campi e dalle greggi comuni, il cui ricavato veniva diviso un tanto per ogni famiglia, un tanto per la guarnigione, un tanto destinato al commercio con le altre città. A Marthatown raccoglievano lana e pellame, grano e pesce secco e alcune radici. A Susantown raccoglievano mele secche e carne affumicata, fibra e olio di lino. Su a Tabithatown raccoglievano funghi secchi e tagliavano il legname. La città puzzava sempre di polvere e truccioli e risuonava del rumore delle seghe azionate dal mulino ad acqua. Tutte le città avevano una zona riservata al mercato piena di piccoli negozi e bancherelle. E tutte avevano dei vicoli di artigiani dove vivevano le tessitrici, le fabbricanti di candele e le pescatrici. Ogni città

aveva i suoi negozi di candele, di erboristeria e centri di reclamo, strade allineate con piazze, case e cortili dove le nonne vivevano con figlie e nipoti, bambini e servitori. Tutte le città possedevano una sala del Concilio dove gli ufficiali medici lavoravano e dove venivano conservati i pochi generi di comodità: medicine e vetro, metallo grezzo o lavorato. Avevano tutte una piazza con i cancelli che si affacciavano sul campo della guarnigione. Avevano tutte strade dove lavoravano coloro che provvedevano alla guarnigione, e naturalmente in tutte si festeggiava il carnevale, anche se ciò non avveniva sempre nello stesso momento.

— Siamo stati bene a Mollyburg — disse lui tanto per fare conversazione. — Potremmo vivere per tutto l'inverno con quello che abbiamo guadagnato laggiù. Penso che qui ci potrebbero concedere una licenza di residenza temporanea.

— Il nonno Bowough probabilmente ne sarebbe contento — disse Kostia mordicchiandosi il pollice. — Ultimamente l'ho visto molto stanco.

— Vuoi che veda se possiamo affittare una casetta alla Città degli Itineranti? A Hoboville? O a Journeybourg?

— Lascia che ci pensi — rispose Tonia — per un paio di giorni. Conversare con Tonia e Kostia era come parlare con una persona sola. Si rubavano l'un l'altra la parola, interrompendo la frase a metà perché l'altra potesse terminarla. Una chiedeva e l'altra commentava. Se si chiudevano gli occhi era impossibile rendersi conto che si trattava di due persone. Così

ora Septemius Bird annuì a entrambe, deciso ad aspettare qualche giorno prima di prendere una decisione. Le cose avrebbero seguito il loro corso, decisione o meno. Anche le città erano d'accordo su questo. Qualcuno aveva detto "le Donne propongono, la Signora decide" e un altro detto recitava: "L'unica cosa sicura di un piano è che andrà sempre in maniera diversa da come è stato concepito".

— L'ultima volta che siamo venuti qui non ci hai detto — domandò Kostia — che Marthatown è stata la prima delle città delle donne?

Septemius assentì, cercando di ricordare quando erano venuti in quella città per l'ultima volta. Quattro anni prima, almeno; era una cosa tipica di Septemius non dire: "Sì" ma "Così si crede nel Paese delle Donne".

— Marthatown ha generato Susantown che ha generato Melissaville e così via. Tuttavia io credo, personalmente, che Annville esistesse anche prima delle Convulsioni con la sua planimetria e molte delle sue fabbriche.

— Perché si sono divise? Credo che la vita sarebbe più facile se le città

fossero più grandi.

Septemius scosse il capo, facendo un ampio gesto come per voler comprendere tutti i campi circonstanti e il mare. — Cibo, carburante, e merci di scambio, nipoti mie. Sono tutte cose che possono essere trovate a poche ore di distanza dalla città. Per andare a tagliare il legname ci mettono un giorno. Tutte le donne possono tornare a dormire dietro le mura di notte, per paura dei banditi. Sebbene i guerrieri abbiano pattugliato la zona più

volte tra una guerra e l'altra sono rimasti ancora dei banditi - o forse ce ne sono dei nuovi - pronti a uccidere. Alcuni preferiscono rimanere all'esterno ma per quel che mi riguarda preferisco stare dietro le mura di notte. E immagino che le donne non siano pazze quanto me.

— Quante ce ne sono, zio? A Marthatown? — chiese Tonia.

— Quattordici o quindicimila, forse; molti di loro sono bambini e devono esserci due o tremila servitori.

— E nella guarnigione?

— Quattromila, direi, compresi i ragazzi; ce ne erano di più quando ci sono stato l'ultima volta, ma durante la loro ultima guerra ne sono morti sei o settecento. Quasi tutte le guarnigioni sono così.

— E quando i loro campi saranno così estesi che non ce la faranno a tornare dietro le mura prima di notte, fonderanno un'altra città? — chiese Tonia. Kostia scosse il capo. — Direi che il confine dei boschi le limita più di quanto non lo facciano i campi. I raccolti crescono ogni anno, ma ci vuole più tempo per far crescere degli alberi, e hanno bisogno di legna per ri-scaldare le case.

— C'era un tempo in cui la gente si riscaldava con l'elettricità — disse Septemius. — Me lo disse mia nonna. Ora c'è solo un posto nel Paese delle Donne che produce elettricità, e la usano tutta per fabbricare vetro e medicine; bisogna scegliere una cosa o l'altra. — Sospirò, pensando alle cose meravigliose che un tempo si facevano con l'elettricità. Septemius era specialista in cose meravigliose. — Sono prolifiche nel Paese delle Donne —

continuò. — Poche sono le donne tra di loro che hanno meno di tre o quattro bambini. Quando si saranno espanse il più possibile dovranno fondare un'altra città. Ho visto farlo una volta, molto a nordest di qui, nel Paese delle Foreste. Donne e guerrieri si mettono in marcia per stabilire nuove mura e una nuova guarnigione.

— Rimangono ancora degli spazi liberi?

— Si stanno spingendo verso le desolazioni. Alcune delle nuove città si trovano vicino al limite. Rimane ancora molta terra vuota, è vero, ma non molta di essa è disponibile per la coltivazione.

— Ci siamo andati vicini — annuì Kostia. — Quando andammo a nord sulla strada per Susantown. Tutto brullo e alberi secchi e il terreno aveva il colore della schiena di un mulo.

— Direi che presto avranno dei problemi a trovare del nuovo spazio. —

Tornò alla sua stanza, sedendosi davanti al tavolo per aprire il suo diario e le note giornaliere preparandosi a iniziare sia l'uno che le altre. Alle sue spalle sentì un sospiro.

— Septemius?

— Padre?

— È stata gentile quella giovane donna alla quarantena.

— Certamente lo sembrava.

— Ha detto che dovrei mangiare qualche uovo.

— Mi sembra di ricordare che abbia detto una cosa del genere.

— E latte. Vorrei uno zabaione. Pensi che potrei avere uno zabaione?

— E cosa è uno zabaione, papà?

— Oh, una cosa molto comune prima che tu nascessi, Septemius. Si prepara con il tuorlo e il bianco dell'uovo mescolati, ma montati separatamente, capisci? Il tuorlo viene mescolato con lo zucchero e il latte e condito con il brandy. Penso, Septemius, che poi vi versassero il bianco per renderlo più cremoso e soffice come una coperta.

— Ti ingorgherebbe il gozzo, vecchio.

— Molto gentilmente, Septemius, molto gentilmente.

Non parlarono più, da un angolo provenne solo un silenzioso russare, con un ansito, come se qualcosa di affilato stesse raschiando i polmoni del vecchio. Septemius prese uno dei libri e lo aprì cercando la parola zabaione, che lo portò a zabaione di uova e questo lo portò a cercare le parole brandy e rum. Era un'arte perduta, di qualunque cosa si fosse trattato. Come perdute erano la noce moscata e i chiodi di garofano. Come il pepe. Le spezie non erano altro che parole oggi. Il cioccolato era solo una parola e anche il caffè.

Septemius avrebbe dato i suoi denti posteriori per poterne assaggiare ancora il gusto. Ora, come faceva il vecchio a sapere del brandy? Forse lo aveva saputo dal padre o dal nonno? Il brandy doveva essere stillato e poi lasciato decantare. Osservò con interesse l'immagine del marchingegno che serviva allo scopo. Se riuscivano a fare il vino, perché non avrebbero dovuto poter fabbricare il brandy?

Probabilmente perché il Concilio delle Donne lo aveva proibito e Septemius Bird era troppo vecchio per mettersi arbitrariamente a discutere le decisioni del Concilio. Forse avevano anche ragione. Septemius aveva visto uomini ubriacarsi con la birra leggera, se il brandy era più forte... Cominciò a stilare le note giornaliere del suo diario, segnando un'annotazione marginale riguardo allo zabaione. Il vecchio dizionario, una delle sue proprietà più preziose, diceva che doveva essere aromatizzato con il vino. Il vino era disponibile. Se veramente avesse avuto a disposizione uova e latte, il giorno dopo avrebbe preparato uno zabaione per il vecchio Bowough.

16

Le prove.

CASSANDRA: Ho visto la terra devastata tra rovine, desolazione e sangue che sprizzava dal suo ventre. POLISSENA: Come noi tutte, sorella. Guardati attorno, guarda ciò che è

perduto. Puoi piangere per le mura di Troia? Io potrei piangere per le

danze che non potrò mai più fare, tu piangi per i morti. Io potrei piangere per i dolcetti al miele. Tu potresti piangere per il massacro dei bambini di Troia. Io potrei piangere per il vino schizzato dalla giara e che nessuno potrà più

bere. Oh, prego gli dei che mi diano la forza per abbattere quei guerrieri; l'avrei usata se l'avessi avuta, quella forza.

ECUBA: Polissena. Come potresti, versare lacrime per dei dolcetti!

POLISSENA: E quali lacrime? I morti non hanno lacrime. Io non posso piangere. Se potessi piangere lo farei per i dolci... i dolci, le danze e lo scorrere del vino. Tu riampiangi le tue perdite e io le mie. CASSANDRA: (*Scuotendo il capo e piangendo*) Nessuno mi ascolta. Ho visto il sangue, ma non questo che vediamo oggi. Ho visto corpi massacrati ma non questi. Ho visto una sventura che ancora deve venire. Col tempo. Alla fine del tempo.

ANDROMACA: Ricomincia, vedo.

ECUBA: (*Facendo un gesto per indicare la sua testa*) Poverina. CASSANDRA: (*In lacrime*) Apollo ha detto che non mi avreste creduto. ECUBA: (*Abbracciandola*) Il buon vecchio Apollo può andarsi a grattare, è naturale che una madre creda alla sua bambina... **17**

Septemius e la sua famiglia erano in strada quando videro Stavia la seconda volta, veniva loro incontro con la borsa del mercato sulla spalla, le sopracciglia aggrottate, preoccupata per qualcosa. Quasi trasalì udendo il saluto di Kostia e Tonia, un vibrante: — Ciao, dottoressa! — che si diffuse nell'aria come il riverberare di un gong.

— Salve! — disse in tono leggero cercando di ricordare dov'era e chi erano quelle ragazze. — La troupe di maghi.

— Sì, signora — s'inchinò Septemius. Bowough assentì, con uno sguardo nebbioso, scorgendola appena; sebbene avesse dormito molto bene, era uno di quei giorni in cui si perdeva più nei ricordi che nella realtà. Kostia e Tonia si fecero avanti per stringerle la mano, ignorando ostentatamente lo sguardo che Septemius le rivolgeva. Kostia e Tonia erano sempre entusiaste della gente. Septemius non sapeva perché fosse così ma sembrava che funzionasse meglio quando potevano toccare la persona in questione.

— Stavia — mormorarono all'unisono. — Bentrovata.

Ora le ricordava, come rammentava di non aver detto loro il suo nome. Le osservò un poco allarmata.

— Possiamo ringraziarti per la gentilezza dell'altra sera, offrendoti una tazza di tè? — disse Setpemius congiungendo la punta delle dita. Si trovavano sul marciapiede davanti alla casa da tè, ad appena un isolato dalla

Fontana della Dolce Fine. Attraverso le finestre potevano vedere donne e servitori che si riunivano intorno ai tavoli. C'erano anche alcuni itineranti.

— Perché no? — sorrise lei. — In verità, sarei venuta a cercarvi più tardi; ho qualche medicina per tuo padre.

— Medicine? — Erano entrati nella sala da tè e si erano seduti a un tavolo vicino al muro; il servitore portò cinque tazze davanti a loro. Tip-tap, tip-tap-tap, e Septemius sorrise. Un presagio.

— Qualcosa per aiutarlo a superare i suoi problemi di petto; avevo dimenticato che ne avevamo di scorta, finché Morgot, l'ufficiale medico in comando, mia madre, me lo ha ricordato. Un olio ricavato dagli alberi di eucalipto, si usa in acqua bollente per creare un vapore utile ai polmoni. —

Stavia assentì per ringraziare il servitore che portò loro la teiera fumante che lei aveva chiesto. — Mettete una pentola sulla stufa della vostra camera e portate vicino il suo letto, mettetegli un lenzuolo sopra la testa e fatelo tossire quando respira.

— Ah. Si tratta di una cosa che non sei abituata a fare tu stessa?

Stavia arrossì. — Come senza dubbio potrai capire, Septemius Bird, sono stata da poco assegnata alla casa di quarantena, è il mio primo posto medico dopo sette anni di Istituto medico ad Abbyville e due anni di internato qui. La casa di quarantena è un posto riservato alle novizie. Mi dicevano che durante i tempi prima delle Convulsioni, l'addestramento medico sarebbe cominciato dove io non sono ancora arrivata e l'estensione della mia ignoranza mi opprime. Così facciamo quello che possiamo con le erbe, visto che la produzione dei farmaci è molto limitata, ma ad Abbyville si insegna poco l'erboristeria e io ho ancora molto da imparare. Si impara a spizzichi e bocconi, un po' qui e un po' là, sul lavoro. Se questa roba farà

star meglio tuo padre, sarò felice di scoprirlo.

— Capisco — e capiva veramente. Ah, queste ragazze del Paese delle Donne! Spesso ottengono la loro prima carica a diciassette o a diciotto anni, e devono continuare gli studi mentre mettono al mondo un bambino ogni uno o due anni. E naturalmente prendono parte alla vita della comunità. — Allora la tua specialità è la medicina.

— Sì, e l'arte che pratico è la recitazione, l'attività artigianale, il giardinaggio. Il tuo lavoro, Septemius, è un 'arte, un mestiere o un'attività artigianale?

— La mia magia, se non ha un po'di scienza, non riesce, Stavia. Se non ha qualcosa di artigianale, annoia e se non ha una componente artistica, offende.

— Sei fortunato a poter definire così chiaramente ogni cosa — disse lei con una smorfietta ai lati delle labbra che indicava che, con quelle parole, voleva dire molto di più.

— Dev'essere difficile essere una giovane donna di talento nel Paese delle Donne — replicò l'uomo con simpatia — non so come riusciate a far tutto.

— Oh, se fosse solo il Paese delle Donne... — s'interruppe, certa di aver detto una cosa orribile, portando le dita davanti alla bocca. — Perdonami.

— Ti aiuterebbe parlarne? — domandò l'uomo.

— A un itinerante? — borbottò, sorpresa lei stessa dal suo tono sgarbato. — Perché dovrei?

— Perché — disse pacatamente Kostia — è un uomo molto saggio...

— Uno straniero — continuò Tonia — che ha conosciuto tutti i posti che valeva la pena di conoscere...

— E che ha visto un po'di tutto...

— ... e può essere obiettivo su certe cose...

— ... a differenza di molti di noi.

Stavia avvampò. — Non volevo offenderlo.

— Nessuna offesa — la rassicurò Septemius — le mie nipoti, almeno in parte, hanno ragione. Non ho la pretesa di essere saggio, ma mi vanto di essere un osservatore alquanto obiettivo, la mia famiglia svolge questo lavoro da generazioni, sai? Persino prima delle Convulsioni, mi hanno detto, c'erano dei Bird che viaggiavano per il mondo esibendosi con i loro spettacoli nelle ricorrenze. Lo hanno fatto Bowough Bird e i suoi Cani Danzanti, la troupe di saltimbanchi di mio padre, e poi io... io sono l'ultimo della mia linea familiare, ma queste due bellezze potranno continuare la tradizione dei Bird, se lo vorranno. — Parlava per coprire l'imbarazzo, per prendere le distanze da quanto aveva detto. Non avrebbe dovuto spingerla a confidarsi. Era una cosa che non rientrava nelle sue abitudini, forse lo aveva fatto a causa della lunga permanenza con Kostia e Tonia, mentre avrebbe dovuto cercare di porre rimedio a generazioni di confusionari con una forte autodisciplina. Schernendosi, continuò: — Se c'è dell' arte, nel nostro lavoro, essa viene dal fatto che comprendiamo la natura umana. Nei tempi antichi c'erano molte parole per descrivere quello che fanno i maghi. Una era prestidigitazione che significa "destrezza di mano", ma la mano può solo distrarre mentre invece è la mente che comprende cosa si deve distrarre...

— abbassò la voce bevendo dalla sua tazza.

Il vecchio Bowough disse: — Un ottimo tè, signora. È stato molto gentile

suggerirlo.
— È stato gentile da parte vostra offrirlo — disse Stavia osservandolo meglio. Il tè aveva ridato colore al suo viso e lucentezza ai suoi occhi. Era più vecchio di quello che aveva giudicato in un primo momento. Forse aveva novant'anni. Una veneranda età per un uomo in quel tempo, tuttavia non le piaceva il suono crepitante del suo respiro. Lo stesso Septemius sembrava aver superato già da un pezzo i cinquanta, anche se era ancora forte e atletico quando si muoveva; la madre delle ragazze doveva essere stata molto più giovane. Si rese conto che le stava osservando fissamente.
— Cercavo una rassomiglianza tra di voi — mormorò quasi tra sé. — Le ragazze non ti somigliano molto, Septemius.
L'uomo scosse il capo. — La loro madre non era mia parente. Era una bambina adottata da mia madre, la figlia di una vecchia amica. Siamo cresciuti insieme. Si sposò tardi (sai cosa significa sposarsi?) e morì durante il parto.
— Sì, ho sentito parlare di questa abitudine — disse, standο ben attenta a non dimostrare che considerava il matrimonio una pratica barbara. —
Avreste dovuto portarla al Paese delle Donne — mormorò Stavia, sconvolta all'idea che una donna potesse morire di parto.
— Lo zio Septemius lo avrebbe fatto — disse Kostia.
— Ha molta stima delle vostre scienze — disse Tonia.
— Ma nostro padre non lo avrebbe permesso.
— Allora è stato un pazzo — esclamò Stavia, colpita.
Calò allora un penoso silenzio, interrotto stranamente proprio da Bowouhg. — Era un pazzo, sì; noi vagabondi abbiamo un detto: " Se son faccende da uomini decida il capocomico, se son cose da donne, decida il Paese delle Donne. Se son cose da pazzi, decidano i guerrieri".
— Era un guerriero? — il viso di Stavia era improvvisamente diventato pallido.
Septemius assentì. — Uno tra i più decorati. Aveva ricevuto molti onori. Si era ritirato, almeno così diceva, dal servizio attivo, si era ritirato dalla guarnigione. Gli era permesso di viaggiare, se voleva.
— Ho sentito che a volte alcuni guerrieri possono viaggiare — disse Stavia con un'espressione stranamente furtiva — ma non si ritirano mai dal servizio attivo. Non lo fanno neppure quando vanno alla casa dei Vecchi Guerrieri.
— Lo credo anch'io — disse Septemius. — Tu lo sai, e anche le mie

nipoti lo sanno e ne sono convinte, ma mia sorella... lei non voleva crederci.

— Accorgendosi dello sguardo con cui l'osservava Stavia, cambiò argomento. Le sue nipoti avevano ragione; c'era qualcosa che rodeva quella ragazza e si trattava di qualcosa di più del dubbio che un giovane guerriero venisse a un appuntamento romantico.

Il giorno seguente, portarono il carro alla piazza e montarono il palcoscenico sotto lo sguardo interessato delle guardiane della piazza, dopo di che tornarono all'ostello a portare i muli. Bowough sembrava migliorare grazie al riposo e alle razioni supplementari di cibo. Il cuoco all'ostello gli aveva preparato il suo zabaione e il vecchio ne aveva tratto giovamento. Tutti loro l'avevano assaggiato. A Septemius era sembrato che ci mancasse qualcosa. Era ciò che mancava sempre, qualche misteriosa dimensione del gusto che la sua immaginazione riusciva a evocare ma che la lingua e il naso non riuscivano a percepire, qualche spezia o condimento che non esisteva più. In quel caso si trattava della vaniglia, come spiegò loro il cuoco riferendosi alle antiche ricette. — Era un prodotto tropicale, senza dubbio

— commentò Stavia con un sospiro. — In quest'epoca non otteniamo niente dai paesi tropicali.

— Vuol dire che sono stati tutti distrutti? — chiese Kostia, incuriosita dall'insistenza di Septemius per la mancanza di spezie e condimenti.

— Chi lo sa? — replicò Septemius, moderando in qualche modo il suo tono di voce. — Non possiamo raggiungerli, non sappiamo se i loro abitanti sono morti e loro non sanno di noi. Chi può dire se esistano ancora?

— Non hai mai cercato di andarci? — chiese Tonia. — Qualcuno ci ha mai provato?

— A sud? Mi ricordo di un viaggio, molto tempo fa, quando ero giovane; la troupe si spostò lungo la costa, piegando verso l'interno per evitare una grande devastazione lungo il mare. Mio nonno aveva sentito delle voci di terre disabitate che non facevano parte del Paese delle Donne. — Non aggiunse altro riguardo alle terre disabitate. Non erano luoghi dove avrebbe voluto tornare e non desiderava neppure che Kostia e Tonia ci andassero, neppure per salvare le proprie vite. — Il nostro viaggio verso sud terminò in un luogo dove si riunivano tre mostruose devastazioni, una pianura di vetro vicino a una grande baia dove c'erano le rovine accartocciate di un ponte costruito sulla pietra. Non riuscimmo a trovare una strada per raggirarlo.

— Forse andando più verso l'interno — mormorò Kostia.

— Forse, se avessi una barca — mormorò Tonia.

— Sì, forse — disse lui — ma è stato un quarto di secolo fa. Sta venendo il tempo in cui è opportuno che il Paese delle Donne mandi una squadra di esplorazione. Lo fanno di tanto in tanto per vedere quali cambiamenti sono avvenuti con il tempo. Forse troveranno di nuovo le spezie.

— Non ne sentiamo la mancanza — disse Kostia.

— Perché non le abbiamo mai assaggiate — disse Tonia — erano cose da poco, dopotutto.

— Una piccola spezia può avere più valore di generazioni di patate —

borbottò Septemius Bird — nessuno di noi le ha mai assaggiate. Ma alcuni di noi le rimpiangono ugualmente.

18

Le prove:

CASSANDRA: (*Piangendo*) Apollo mi ha detto che non mi avresti creduta. ECUBA: (*Coccolandola*) Be', Apollo può andarsi a grattare, naturalmente che una madre crede alla sua bambina... ANDROMACA: Cassandra? Che differenza farebbe se ti credessero?

Forse è meglio se nessuno di noi vede sangue e ossa fracassate. CASSANDRA: Non capisco.

ANDROMACA: Be', allora smetti di piangere e spiegami cosa hai visto. CASSANDRA: Io sono Cassandra. Essere Cassandra significa fare profezie. Ma se non mi ascoltano quando parlo, allora cosa sono se non una piccola cosa senza carne, un fantasma che nessuno vede?

ECUBA: Shh, figliola. Non sei una persona meno di quanto lo sia Andromaca. Non meno di me. Almeno il nome Cassandra ti appartiene. Una volta mi chiamavano la regina di Priamo. Ma, morto Priamo, non vi è più

una regina. Andromaca era la moglie di Ettore ma, morto Ettore, che moglie può essere? Il nostro posto era qui nella rocca di Troia dalle molte torri, quando essa è caduta, in quale luogo possiamo stare? Noi tutte stavamo qui, sorrette dalla forza dei nostri guerrieri, ma essi sono morti, così, quale luogo ci resta? La città è sparita, la forza è svanita, oggi noi non siamo nulla. Almeno il nome Cassandra ha un significato di per se stesso. CASSANDRA: (*Pensierosa*) Ci son cose peggiori che avere il proprio nome.

19

Dopo nove anni di assenza trascorsi all'Istituto di Abbyville, Stavia aveva faticato a ritrovare il suo vecchio posto nella casa di Morgot e a pensare a essa come alla sua casa. L'idea di "casa" le ricordava la stanza che aveva occupato all'Istituto, poco più di uno sgabuzzino, eppure un posto che per lei

era molto personale, dove poteva tenere tutte le sue cose. Una volta ritornata a Marthatown, nella stanza che aveva occupato sin da bambina, la vedeva con occhi nuovi, come uno spazio ristretto, occupato da altri e per giunta pieno di troppe cose. C'erano, qua è là, brandelli della persona che era stata un tempo. Forse erano parti di sé che dubitava esistessero ancora o cose che altri avevano attribuito a lei. Libri che non desiderava più. Giocattoli con i quali non rammentava neppure di aver giocato. Suppellettili e stranezze che erano sempre state là e che forse appartenevano a persone che neppure conosceva. Dopo una o due settimane di disagio, durante le quali si era aggirata costantemente come un cagnolino alla ricerca di un posto dove acquattarsi, chiese al servitore che aveva preso il posto di Donal di trovare alcune ceste e di portarle nella sua stanza.

— Sono sufficienti? — chiese l'uomo spingendo alcune scatole vuote attraverso la soglia. — Ho pensato che sarebbe stato più facile spostarne diverse più piccole piuttosto che una grossa e nel magazzino ce ne sono parecchie.

— Non lo so — disse lei alquanto incerta, osservando la stanza. — Puoi ripetermi il tuo nome?

— Corrig. Sono ritornato dalla porta con Habby.

— Davvero? Io me ne sono andata all'Istituto poco dopo. — Si volse per osservarlo più da vicino. Era alto, magro, tuttavia dotato di lunghi muscoli: strano, aveva una luce negli occhi molto simile a quella che lei stessa e Morgot possedevano, teneva la spessa capigliatura scura raccolta in una treccia come era abitudine dei servitori, salvo alcune ciocche che ricadevano sulla fronte e sulle orecchie. Aveva la bocca larga, mobile, con il labbro superiore arricciato verso il basso in modo che si vedeva chiaramente solo la pienezza di quello inferiore. Aveva mani grandi molto ben modellate. Possedeva anche una voce profonda e vibrante che aveva già attirato l'attenzione della direttrice del coro. — Dove eri andato? Non sei venuto qui subito. Donal era ancora qui, quando me ne sono andata.

— Ero stato assegnato alla casa di una componente del Concilio che viveva verso la porta orientale. Ci sono rimasto per tre anni, finché non è

morta. Donal è stato mandato fuori città per ricevere un qualche tipo di istruzione, e io sentivo già di conoscere la vostra famiglia a causa di Hab-by. Così ho chiesto di essere assegnato qui al posto di Donal. Ora mi sembra che sia sempre stata casa mia. Ti pare strano?

— Devono essere avvenuti dei cambiamenti a Marthatown — disse lei

divertita. — La gente cresce. La gente va. Il Comandante Sandom è morto. Corrig assentì. — Assieme al Vicecomandante e ad altri ufficiali.

— Sono scomparse anche diverse delle componenti più anziane del Concilio.

— Volevo chiedere se ti sembra strana questa casa.

— È strana ma la casa mi è familiare. È solo questa stanza che mi sembra singolare. Estranea, per la verità. Ti piace questo posto? Sei soddisfatto?

— Tua madre è una donna forte e interessante. Sono molto compiaciuto della compagnia di Joshua. L'associazione è fonte di sostegno e comprensione. Tua sorella era molto turbata quando venni qui. Penso che Morgot le abbia chiesto di andarsene poco dopo la mia venuta.

— Sì — mormorò Stavia. — Ho sentito.

Stavia aveva incontrato Myra un giorno al granaio.

— Non sapevo che fossi tornata dai tuoi studi — le aveva detto Myra con freddezza.

— Oh, sì, infatti sono tornata qualche tempo fa.

— Direi che sei cambiata. — Myra le aveva riservato un'occhiata clinica. — Sei bellissima. Ma immagino che tu lo sappia.

— No, non lo sapevo; è carino da parte tua dirlo. Ti piace il posto dove vivi adesso?

— È meglio che a casa di Morgot — aveva detto Myra con una smorfia di disagio. — Non ci sono servitori, per prima cosa. Zia Margaret è molto più comprensiva di quanto non lo fosse Morgot. Capisce i sentimenti degli altri.

— Be', sono certa che Morgot abbia provato...

— No. Non la perdonerò mai per avermi scacciato. Mai!

— Ma tu non sopportavi di vivere con i servitori, Myra.

— Morgot ha scelto chi tenere — aveva detto lei cupamente. — Ha scelto di tenere lui e mandare via me. Non le è mai importato nulla di me. Ho la mia vita da vivere. Marcus è andato alla guarnigione. Il Baby Barten andrà presto e ne rimarrà solo uno a casa...

— Ne avrai degli altri.

— No, non posso. Ho avuto un'infezione dopo l'ultimo. Le dottoresse mi hanno dovuto fare una isterectomia...

— Mi spiace — aveva mormorato Stavia. — Mi spiace veramente.

— A me no. Tre figli sono sufficienti. Anche Morgot è d'accordo; ora posso fare quello che voglio.

Stavia non le aveva chiesto delle spiegazioni in proposito. L'espressione

ferita comparsa sul viso di Myra le aveva ricordato troppo da vicino quella di un'altra persona. Non aveva voluto sapere cosa Myra volesse; le era stato difficile considerarla ancora sua sorella.

Stavia tornò al presente rivolgendo una domanda a Corrig. — Myra non viene mai qui in visita?

— Una volta ogni tanto, sì. Di tanto in tanto lascia qui il piccolo quando lei va da qualche altra parte. Ne sono felice anche se mi fa molta pena.

— Povera Myra.

— Myra avrebbe dovuto essere un uomo. Le sarebbe piaciuta la vita della guarnigione e sarebbe stata felice. Lei è come i guerrieri, vive di carnevale in carnevale, di gioco in gioco, di guerra in guerra, raccontandosi nel frattempo delle romanticherie sull'onore e sulla gloria. Va persino a vedere le gare sportive dalle mura, per fare il tifo per la centuria alla quale aveva appartenuto Barten.

Stavia assentì, rattristata. — Non so cosa farà quando tutti i suoi figli saranno andati alla guarnigione. Corrig le posò una mano sulla spalla, comportandosi con una tale confidenza come se l'avesse conosciuta da sempre. — Danzerà. Penso che sia tutto quello che abbia sempre voluto fare.

Era vero. La danza era l'unica cosa che Myra avesse amato, se le fosse stato permesso di non far altro che danzare, avrebbe avuto molto successo. I comandamenti però imponevano che assieme all'arte una persona si impratichisse anche in un'attività scientifica e in una artigianale e Myra non aveva trovato niente che l'avesse soddisfatta, anche se Morgot aveva fatto tutto quanto era in suo potere per aiutarla. Ceramica, carpenteria, giardinaggio, costruzione, Myra aveva rifiutato di impegnarsi in tutte quelle attività così come in medicina, ingegneria e chimica. Non aveva voluto aver nulla a che fare con nessuna attività che non fosse la danza. Ma di quale utilità avrebbe potuto essere una donna che si occupava solo di danza? Una volta vecchia, cosa mai avrebbe potuto fare? Così, Myra si era dedicata con scarso impegno alla matematica, e al cucito a sufficienza per tessere alcune coperte e per insegnare alle ragazzine dell'asilo, odiando ogni attimo che non poteva trascorrere in palestra. Forse, se l'avessero lasciata danzare senza imporle altre attività, non sa-rebbe finita nelle braccia di Barten in maniera così famelica come era avvenuto. Come se non avesse avuto niente di suo. Come se avesse avuto bisogno di lui per essere qualcuno. Forse se i comandamenti non fossero stati così esigenti, Myra avrebbe potuto essere più felice con se stessa. Non era la prima volta che Stavia aveva di quei pensieri.

— Myra è così... oh, non so; ha comincianto a coltivare tutte quelle idee per colpa di Barten? È strano il modo in cui riescono a inculcare le loro idee. Morgot e io abbiamo sempre sperato che le avrebbe superate ma non è andata così. Si comporta sempre così male con Joshua? E con te?

Lui si strinse nelle spalle con un sorriso. — La ignoriamo, Stavia, il che offende la sua convinzione di essere importante. Be', sono sufficienti queste scatole?

— Vedremo — disse lei, spostandosi con aria interrogativa tra gli scaffali mentre cominciava a riporre le sue cose: un brutto soprammobile fatto di conchiglie, un orsetto mal intagliato in un tocco di legno, un alfabeto stampato a grandi lettere chiaramente usato da generazioni di bambini. Senza dire una parola il servitore aprì il sacco di stracci che aveva portato con sé e cominciò a riporre gli oggetti che Stavia gli porgeva. Un'ora dopo, la stanza era più vuota. Aveva tenuto pochi libri, lo specchio nella sua cornice intarsiata, le bellissime bambole che le aveva scolpito Joshua quando era bambina e i cuscini che aveva cucito Morgot con lana multicolore. Tutto il resto era stato spazzato via per lasciar spazio solo a un letto, alla sedia, agli scaffali vuoti e a un tavolo da lavoro spoglio come le pareti.

— Meglio — approvò Corrig. — Sembra che tu abbia più spazio a disposizione adesso. Lei gli indirizzò uno sguardo di sorpresa, incontrando i suoi occhi, mentre lasciava che i suoi scivolassero via. Oh, santo cielo, che strano uomo aveva trovato nella sua casa! Aveva compreso le sue necessità e le sue intenzioni con grande facilità. Si schiarì la gola. — Tutti i vestiti e le scarpe in eccedenza dovrebbero essere portati nella Casa del Recupero — gli raccomandò mentre lui scriveva un appunto sulle scatole. — Le tessitrici di coperte imbottite troveranno del buon materiale con cui lavorare. I libri dovrebbero essere portati alla biblioteca principale. Molti di essi sono in ottimo stato, e non ne abbiamo così tanti da doverli buttare. Il resto della roba probabilmente finirà nello sgabuzzino di Morgot. Etichetta le scatole in modo che possa sapere cosa c'è dentro. Alcune di queste cose devono essere state di proprietà delle donne delle famiglie Rents o Thalia, la madre e la sorella di Morgot o persino sua nonna. Morgot potrebbe volerle un giorno o l'altro.

— Se non fosse per le tende sembra una cella della Casa di Quarantena

— l'uomo indicò una pietra dalla forma singolare che era rimasta vicino alla finestra. — Cos'è?

— Me la diede un ragazzo — rispose lei, raccogliendola, facendola poi scorrere tra le dita in maniera dolce e strana mentre la rigirava. La forma

aveva un nome che, in quel momento, non riusciva a ricordare. Chernon l'aveva trovata sulla spiaggia e gliela aveva regalata durante un carnevale. Era l'unica cosa che le avesse mai regalato.

— Vuoi lasciare la stanza così spoglia? — le chiese lui con tono interessato.

— Non precisamente — rispose lei prendendo un'altra scatola che era rimasta nel corridoio. — Ho portato alcune cose da Abbyville. Potresti aprirmi la scatola?

Essa conteneva alcuni libri, più spessi e molto più densamente stampati di quelli che aveva riposto, una coperta a strisce per la stufa dei colori dell'arcobaleno blu, malva e salmone, e dipinti che ritraevano paesaggi nebbiosi con torri e terre che si profilavano in lontananza, e diverse coppe di creta di colore blu scuro.

— La coperta è un regalo di una collega di istituto. La sua attività artigianale era il ricamo. Le coppe sono di un'altra amica; vengono entrambe da Melissavylle. Ne sento la mancanza — dispose la coperta come copriletto poi mise le coppe sugli scaffali e appese i dipinti sui ganci al posto dei quadri che aveva spostato. — I dipinti sono stati eseguiti dalla mia insegnante di chirurgia. — Quando ebbe terminato la stanza sembrava risplendere di colori, sebbene fosse ancora essenzialmente spoglia. Corrig prese uno straccio per spolverare la stufa. — Se ti fa piacere, ti cucirò un cuscino di quel colore — disse indicando le coppe blu — e intreccerò un cestino di legno.

— Davvero? Intrecci i cestini?

— Ho imparato da solo, quando ero nella guarnigione, ogni attimo che non si trascorre ad esercitarsi o a pulire, di solito viene impiegato negli sport, ma qualcuno si dedica a un'attività artigianale o a un'altra, giusto per tener le mani in esercizio. La scultura naturalmente è l'attività preferita. Le baracche sono zeppe di pannelli e finestre scolpite. È accettabile costruire i cestelli e anche cucire. Ho realizzato delle coppe decenti per i vecchi guerrieri. La ragazza si sedette sul bordo del letto e gli fece cenno di sedersi all'unica sedia della stanza; c'era qualcosa che lei cercava disperatamente di capire: — Corrig, parlami della vita nella guarnigione. Lui, con uno strano sorriso, si sedette posò le sue mani lunghe e belle sulle ginocchia e cominciò a parlare.

Chernon, che ora aveva ventiquattro anni e che tra pochi mesi ne avrebbe compiuti venticinque, aveva saputo del ritorno di Stavia da Michael, tuttavia, quando Beneda gli riferì la notizia, fece finta di non saper nulla. Aveva preso l'abitudine di recarsi al tetto dell'armeria per incontrare sua sorella ogni due

settimane circa. Sarebbe stato poco dignitoso se si fosse presentata sua madre, ma la mitologia dei guerrieri prevedeva che le sorelle dei guerrieri fossero sentimentali quasi quanto le amanti e quello era un modo di rimanere in contatto con la famiglia.

— Da quanto tempo è tornata? — chiese cercando di sembrare poco interessato e detestandosi per la sua incapacità di riuscire nell'intento.

— Ti piace ancora! — esclamò Beneda.

— Mi è sempre piaciuta Stavia — rispose lui d'un fiato — non ne ho mai fatto un segreto.

— Non ti sei certo comportato da innamorato dicendole di non volerla più vedere solo perché si era rifiutata di violare i comandamenti.

— È stato meglio così per entrambi, era solo una bambina.

— Aveva dodici anni, quasi tredici e quando se ne è andata ancora soffriva a causa tua. Adesso ne ha ventidue. Vuoi vederla?

A questa domanda Chernon non rispose. Non sapeva neppure quali sentimenti provava al riguardo, ma era quasi certo che Michael volesse la ripresa dei loro rapporti. Michael voleva che Chernon incontrasse Stavia?

Michael lo voleva davvero. Il comandante Sandom era morto da più di un anno. Lui e i suoi amici erano di ritorno dal campo degli zingari quando erano stati assaliti da un gruppo di banditi. Solo uno degli armigeri era scampato per poter raccontare cosa era accaduto. Ora era Michael il Comandante. Michael era il Comandante e i suoi agenti dicevano che le guarnigioni vicine si sarebbero impadronite delle loro città quando la guarnigione di Marthatown lo avesse fatto a sua volta o avesse chiuso un occhio. Quell'anno era stato realizzato il miglior raccolto mai visto. I magazzini erano zeppi e stracolmi di provviste.

— Le cose — aveva detto Michael — sembrano cominciare a procedere per il verso giusto. Potremmo impadronirci della città molto presto. Allora, cosa ne hai fatto di quella lettera che dovevi scrivere a Stavia, Chernon?

Non ti ha risposto?

Quasi un anno prima Michael aveva ordinato a Chernon di scrivere una lettera a Stavia ad Abbyville, una lettera in cui la implorava di partire con lui per un viaggio quando sarebbe tornata a Marthatown, non certo per andare al campo degli zingari ma per una fuga romantica, memorabile. Lei non gli aveva mai risposto... una circostanza che Chernon aveva trovato imbarazzante.

— Non era poi così irresistibile come pensavamo, il nostro Chernon —

aveva riso Stephon.

Dopo quel fatto per un breve periodo Chernon si era convinto di odiarla, ma odiarla gli era sembrato inutile visto che lei non se ne poteva accorgere. Non odiava neppure Habby, e non pensava neppure più a sua madre. Il tempo era passato e tamburi e fanfare non evocavano più le frenetiche emozioni come era avvenuto alla cerimonia quando aveva avuto quindici anni. Sebbene il suo cuore fosse orgoglioso delle centurie quando sfilavano, e sebbene portasse ancora le insegne di Casimur, oltre a quelle di un altro guerriero morto della cinquantacinquesima (insegne che avrebbe portato per quindici anni finché non fossero state ritirate e depositate con il resto della settantesima centuria) l'entusiasmo che suscitavano era spasmodico, brevi orgasmi di emozioni separati da lunghi periodi di calma, quasi di depressione, che si ravvivavano solo quando Michael, Stephon o Patroclo lo coinvolgevano nei loro piani di ribellione. Michael diceva che tre altre guarnigioni pianificavano di muovere contro le loro stesse città allo stesso momento: Mollyburg, Peggytown e Aghataville, verso oriente, sebbene Chernon non sembrasse sicuro dei dettagli come pensava che avrebbe dovuto.

— Attaccheremo dopo il raccolto — diceva Michael. — Nel tardo autunno o all'inzio dell'inverno. Dopo che il grano è stato raccolto nei fienili, e il pesce pescato durante l'anno viene seccato e immagazzinato e i commerci dell' autunno sono terminati. Ci saranno riserve di tutti i generi alimentari quando ce ne sarà bisogno. Una volta che decideremo di muoverci, avremo bisogno solo di pochi giorni per far sapere che i nostri uomini hanno operato e sono entusiasti. Una sera le donne andranno tutte a letto e quando si sveglieranno in ogni casa ci sarà un guerriero.

— Allora è stato inutile aver scacciato Stavia — obiettò Chernon.

— Invece sì, ragazzo. Ancora non sappiamo di quell'arma che Besset afferma di aver visto. Stavia adesso è cresciuta; è più facile che conosca i segreti delle donne di quando era una bambina.

— Se esistono dei segreti, scommetto che nessuno, salvo le componenti del Concilio, li conosce — aveva affermato Chernon. — Del resto non abbiamo mai più sentito parlare di quell'arma da allora. Credo che Besset fosse ubriaco.

— E questo è possibile. Comunque abbiamo fatto in modo che gli uomini corteggino quelle componenti del consiglio che sono abbastanza giovani da essere corteggiate — soggiunse Patroclo — e naturalmente le loro figlie. Non preoccuparti di Besset, il tuo compito è quella ragazza. Era vero che Chernon

aveva sognato di compiere un viaggio, di avventura ed eroismo. Tuttavia, lei non aveva risposto alla sua lettera... Finalmente si decise a rispondere a Beneda.

— Non lo so se voglio rivedere Stavia — disse sapendo bene che lo desiderava ma trastullandosi nell'illusione di poter prendere una decisione indipendente. — Forse voglio vederla. Te lo farò sapere la prossima volta.

— Deciditi — disse Beneda. — Ci sono delle voci che dicono che presto partirà ancora con una spedizione esplorativa.

Non si rese conto del significato di quelle parole che quando fu sceso dal tetto dell'armeria ed ebbe attraversato metà del campo delle parate. Beneda gli aveva detto che, secondo alcune voci, Stavia stava per partire per una spedizione esplorativa.

Spalancò la bocca fermandosi di colpo. Una spedizione esplorativa. Aveva ascoltato quelle parole senza capirle. Forse quella era la risposta alla sua lettera. Ma, se era davvero così, perché non gli aveva mai risposto? Imprecando, Chernon scalciò nella polvere per qualche attimo facendo delle incisioni sul terreno prima di volgersi per tornare sui suoi passi. Beneda stava ancora sulle mura, intenta a osservarlo. Attraversò il campo della parata e salì le scale per raggiungerla, le mani sui fianchi.

— Dille che voglio vederla — disse. — Dille di venire al buco nel muro. Questo pomeriggio, se può. Altrimenti domani al tramonto. Non attese la risposta canzonatoria di Beneda. Quando aveva quindici anni non gli sembrava così poco dignitoso sopportare le sue prese in giro. Ora ne aveva ventiquattro e non poteva permettere che la sorellina lo canzonasse. Tornato nuovamente sul piazzale si diresse a nord verso le baracche, recandosi poi nel cortile ombreggiato degli alloggi ufficiali. Michael lo vide arrivare e uscì sul portico, con un boccale di birra in mano.

— L'ho appena scoperto — disse Chernon. — Forse Stavia partirà con una spedizione esplorativa.

— Bene, bene, bene — disse Michael, protendendosi verso la porta per parlare a qualcuno. — Hai sentito?

— Ho sentito. — Stephon uscì sul portico chiudendo con cautela la porta alle sue spalle. Nello spiraglio tra il battente e lo stipite, Chernon vide due strani personaggi seduti all'interno. Cospiratori provenienti da altre guarnigioni. — Avevo dimenticato che è venuto il momento di tentare una nuova esplorazione.

— Raramente trovano qualcosa — commentò Michael — l'ultima volta

se ne sono tornate con due nuovi insetti e delle piante da tè.

— Potrebbe pensare di portarmi con lei — disse dubbioso Chernon. —

Forse.

— Assicuratene, ragazzo — disse Stephon. — Devi mostrarti irresistibile.

— Pensi ancora che sia questo l'anno?

— Sembra di sì, ragazzo. Anche le altre guarnigioni sembrano esserne sicure. Ma ancora dobbiamo risolvere un piccolo e fastidioso particolare. Quell'arma che il vecchio Besset ha detto di aver visto. Lo abbiamo sentito di tanto in tanto e ancora giura di averla vista. Non che importi molto. Solo che potrebbe crearci qualche problema.

— Lo so.

— Be', non saperlo troppo ad alta voce — ordinò Michael.

— Non farlo se non vuoi sparire come il nostro vecchio amico Vinsas. Chernon, che non apprezzava l'idea, cambiò argomento: — Veramente credete che Stavia sappia tutto?

Michael indirizzò uno sguardo alla volta di Stephon, come per interrogarlo. Stephon aggrottò la fronte e assentì. — Abbiamo incaricato un uomo di corteggiare la sorella di Stavia, Myra. Se n'è andata qualche anno fa dalla casa di Morgot, ma ce l'ha ancora molto con la madre e la sorella. Continua a ripetere che Stavia era la favorita, che Stavia si interessa sempre a tutto. Una delle cose interessanti che sono emerse è che Stavia aveva fatto un viaggio a Susantown con Morgot e uno dei loro servitori.

— E allora?

— Be' la cosa interessante è che Myra ricorda esattamente quando avvenne. Fu proprio prima della guerra con Susantown. Prima che morisse Barten. Myra lo ricorda; non lo ha mai dimenticato. È stato quasi nello stesso periodo in cui Besset e la sua banda videro quel carro che veniva da Susantown.

Chernon cercò di ricordare. — Pensi che Stavia fosse in quel carro. Pensi che sappia cosa è avvenuto?

Stephon si strinse nelle spalle. — Forse. Potrebbe darsi...

— Io penso che Besset se lo sia inventato; oppure era così ubriaco che non ha visto nulla...

Michael rispose con uno dei suoi sorrisi minacciosi. — Ammettiamo di crederti, ragazzo. Fa' un tentativo. Fatti bello e provaci. Non era necessario farsi belli per parlare a Stavia attraverso un buco nel muro ma a lui non importava. Il vecchio albero al limitare del campo delle parate nascondeva

ancora il buco nel muro. Nascondeva anche il pacco di carta oleata che Chernon vi aveva tenuto nascosto per anni. Un libro che aveva rubato a Beneda.

Si fece strada nel sentiero dietro l'albero dove era possibile sentire se qualcuno arrivava dall'altra parte del muro. Il pacco era ancora là, un involto di carta nascosto in un anfratto dell'albero. Conteneva un libro rosso. Anche se dentro di lui ne conosceva ogni parola, anche se non vi aveva trovato nulla di interessante, averlo era proibito. Il significato risiedeva proprio là, nella sua sfida ai comandamenti, nel suo disprezzo per le regole. Non gli era permesso leggere ma lui avrebbe letto. Le pagine si erano aperte quasi da sole. — Società migratorie, i lapponi.

— Tappandosi le orecchie con le dita per azzittire il lontano rumore proveniente dai campi di gioco, Chernon cominciò il rituale con il quale mostrava il suo disprezzo per i comandamenti delle donne. Stavia venne più volte a curare il vecchio Bowough, lo fece in numerose occasioni ma la sua condizione non migliorò. Anzi, quasi peggiorò. La respirazione divenne più faticosa. La mente sembrava vagare nel nulla. Septemius era nervoso, si tormentava le mani facendo commenti stupidi ogni volta che Stavia appariva.

— Vieni, amico mio — disse lei, portandolo nella stanza adiacente dove c'erano tre cani grigi accoccolati a terra, che alzarono i musi neri per guardarla, leccandosi le labbra scure con piccoli colpi delle lingue rosate. —

Sei preoccupato per lui. Quanti anni ha veramente?

— È vecchio — ammise Septemius. — Sai quanto lo sono io stesso. Lui non lo ricorda, se mai lo ha ricordato. Io so quanti anni ho, sessanta e qualcosa, ma non ho la minima idea di che età avesse quando sono nato io.

— Qualcosa tra gli ottanta e i novanta — scherzò lei. — Ho qualcosa che gli sbloccherà i polmoni, quasi sicuramente, ma non è sulla lista disponibile per gli itineranti. Il che significa, Septemius Bird, che o devo rifiutarmi di dartelo oppure devo rubarlo al Paese delle Donne. Septemius borbottò qualcosa senza comprendere dove la ragazza volesse arrivare, ma sicuro che avesse in mente qualcosa.

— Vuole qualcosa — gli aveva detto Kostia una sera o due prima. —

Quella dottoressa vuole qualcosa da noi, Septemius.

— Qualcosa che non può ottenere in altro modo — aveva confermato Tonia. — È molto turbata. C'è qualcosa di strano in ballo.

— Una cosa mi colpisce — aveva aggiunto Kostia. — Non ha ancora figli eppure ha più di vent'anni.

— Alcune di loro scelgono di non averne — aveva obiettato Septemius.

— Poche — aveva convenuto Tonia. — Sono dannatamente poche quelle che scelgono di non averne.

— Ha trascorso molti anni all'Istituto medico di Abbyville. Non ha avuto tempo di allevare bambini — aveva obiettato Septemius.

— Anche così ci dev'essere qualcosa d'altro, Septemius. Vuole qualcosa da noi. Noi lo sentiamo.

Quante volte li aveva incontrati per caso in strada? Quante volte li aveva invitati a prendere un tè? Quante volte aveva rivolto loro delle domande?

— Raccontatemi dei vostri viaggi a sud — aveva chiesto.

— Non è un argomento piacevole — aveva risposto Septemius cercando di mostrarsi educatamente evasivo.

— Ho una ragione per chiedervelo — aveva detto lei con educazione ma con fermezza. — Apprezzerei se me ne parlaste.

Stringendosi nelle spalle lui aveva acconsentito. — A sud di qui ci sono due piccole città delle donne, molto recenti entrambe, dall'altro lato della desolazione. Emmaburg vicino alla costa e Peggytown all'interno. Nessuna delle due ha caratteristiche particolarmente rimarchevoli. Probabilmente ne sai più tu di me.

— E ancora più a sud?

— Ho sentito dire che c'è un campo fortificato di pastori a sud di Emmaburg. Non c'era l'ultima volta che mi sono spinto a sud molto, molto tempo fa, quando ero bambino. Da quello che ricordo, prima ci sono delle terre devastate e desolate, poi una terra fantastica dove si trovano pilastri, roccia e torri di pietra, dove il vento sibila incessantemente tra gli anfratti. Oltre questa zona, che si estende per chilometri, c'è una catena di montagne che corre da est a sud. Se ci si tiene vicino alla costa si arriva a diverse altre grandi desolazioni. Ma se si attraversano a piedi le montagne, cosa che generalmente non si farebbe visto che il territorio è molto accidentato e zeppo di piccoli canyon, si possono incontrare le popolazioni che vivono in quelle valli, proprio come facevano prima delle Convulsioni.

— Gente ostile, da come lo dici.

— Stavia, quella gente è poco numerosa, sospettosa e quasi sterile. Il corso dei fiumi tende a delineare canyon più che valli, con pareti scoscese dove non è possibile arrampicarsi e non vi è modo di entrarvi se non da nord o molto a sud, dove i corsi d'acqua scendono dalle montagne. Non scendemmo in quelle valli per nostra scelta. Ci fummo costretti per cercare

riparo in uno di quei crepacci a causa di una terribile tempesta. Fu molti anni fa. A quel tempo la troupe di acrobati, di mio cugino Hepwell viaggiava con noi, e c'era almeno una dozzina di uomini molto forti. Se non fosse stato per quella ragione saremmo ancora là perché i nativi erano stranamente inclini a impedirci di andarcene. Tuttavia la maggior parte dei loro uomini - i loro Anziani - erano via per qualche cerimonia religiosa e loro non avevano praticamente la forza di trattenerci.

— Tuttavia la terra era fertile?

— Stranamente sì, da quel che ricordo; c'erano dei campi pianeggianti lungo i fiumi. Pascoli. C'erano anche dei boschi lungo i fiumi, ma altrove non vi erano molti alberi salvo che sulle cime. Allevavano pecore, capre e galline, questo lo ricordo, e coltivavano giardini. Alberi da frutta. Non lo ricordo bene, ma deve essere stato trenta o quaranta anni fa, dottoressa. Non posso dire di ricordarmi esattamente.

— Tuttavia la popolazione viveva a piccoli gruppi?

— Da quel che ricordo sì — aveva detto lui interrogandosi sul significato della sua insistenza e della sua espressione delusa.

— Vuole qualcosa da noi — aveva commentato Kostia in seguito.

— Qualcosa che ha a che fare con i luoghi dove siamo stati — aveva detto Tonia — o meglio i luoghi dove tu sei stato, zio Septemius, prima che noi nascessimo.

Così, tornando al presente, l'uomo chiese a Stavia: — Cosa vuoi, dottoressa? C'è un prezzo per la medicina per il vecchio Bowough? Qualcosa che vuoi scambiare?

Lei scosse il capo. — Non lo so, al momento, Septemius Bird. Forse. Ma qualsiasi cosa io possa volere, non direi che la scambierei con la vita del vecchio. Mi piacerebbe di più pensare che, se io ti facessi un favore ora, qualcosa di non indifferente te lo assicuro, in seguito tu potresti farmene uno.

— Cioè?

— Ne riparleremo. — Non era riuscito a saperne di più. Era sfuggente come quei rari pesci che apparivano di tanto in tanto nei fiumi. Tuttavia, quella sera si presentò con una siringa e praticò al vecchio Bowough un'iniezione che sembrò, quando venne il mattino, aver reso più facile la sua respirazione.

Di qualsiasi cosa si occupasse durante la giornata Stavia consumava il pranzo e la cena a casa con la sua famiglia assieme a Morgot, Joshua, Corrig e, molto raramente, con Myra e il figlio più piccolo. L'infante forniva di

solito abbastanza da fare da impedire a Myra di mostrarsi sgarbata coi servitori o di rinfacciare vecchie ingiustizie e cattiverie. Quella sera però si presentò un nuovo pretesto di irritazione.

— Non capisco perché Stavia debba occuparsi di tutto — si lamentò

Myra asciugando la salsa di mele dalla bocca del piccolo. — Morgot, hai due figlie, sai?

— Non sono stata io a proporre Stavia per la squadra di esplorazione —

rispose con calma Morgot. — È stata assegnata alla missione soprattutto perché è un medico.

— Di certo non manderanno solo gente specializzata in medicina.

— No, naturalmente no. Ma del resto non manderanno neppure delle mamme con bimbi piccoli. Preferiscono gente giovane, senza figli, istruita in qualche attività utile. Non vogliono che partecipi troppa gente. La squadra che andrà a sud sarà composta solo da due persone: una donna, un servitore e uno o due animali da carico. La spedizione avrà due scopi: trovare nuove specie botaniche ed esplorare il territorio meridionale che crediamo possa essere abitato. Non vogliamo che una squadra numerosa possa attirare l'attenzione o provocare guai, solo un piccolo gruppo che possa inoltrarsi nelle colline e scoprire quanto a nord si possano essere spinti gli stranieri.

— Ci sono altre squadre!

— Sì. Due squadre di medie dimensioni andranno a est e a nord, quella diretta a oriente per vedere se le desolazioni sono regredite e quella a nord per esplorare i confini della zona ghiacciata. Anche queste squadre naturalmente saranno incaricate di scoprire nuove specie zoologiche o botaniche di qualche interesse. Un gruppo piuttosto numeroso andrà a ovest con una nave per prendere poi terra ed esplorare se vi sono dei segni che testi-monino qualche forma di vita che ci possa essere utile conoscere. Tutti e tre saranno dei viaggi molto faticosi, nulla che tu potresti trovare divertente, Myra.

— Mi avrebbe fatto semplicemente piacere starmene lontana da casa e dai bambini per un poco.

Morgot scosse il capo e rimase silenziosa. Myra aveva scelto di avere tre figli, prima Marcus, poi Baby Barten, quando il primo aveva avuto cinque anni, e ora questo. Ogni suggerimento di lasciare i bambini all'asilo per qualche ora al giorno per potersi dedicare alla sua istruzione avevano trovato un muro di cocciuta incomprensione e lacrime. — Sono tutti maschi!

Li avrò con me solo per poco tempo, Morgot. Voglio trascorrere con loro tutto il tempo che posso. — E tutto questo solo per affermare il momento

successivo che sarebbe diventata pazza se non poteva starsene un poco in pace. La maternità non aveva cambiato Myra in maniera apprezzabile. Be', il secondo figlio sarebbe andato da suo padre guerriero nel giro di un mese.

— Hai deciso se accettare o meno l'incarico? — chiese Morgot a Stavia.

— Hai già fatto trascorrere molto tempo, ed è venuto il momento di decidere. Stavia, che già aveva deciso di andare e che temeva di infrangere i comandamenti una seconda volta, aveva cercato di evitare l'impegno sino a quel momento, prendendo più tempo possibile prima di decidere. — Ci sto pensando, Morgot. Hai detto che il viaggio potrebbe durare più di sei mesi. È un bel lasso di tempo.

— Però ci sono dei vantaggi. Mia madre partecipò a una spedizione, e scrisse cose molto interessanti in seguito.

— La mia arte è la recitazione, Morgot. Cosa ti aspetti che faccia? Che mimi il mio viaggio?

— No, francamente pensavo di più ai vantaggi che ne potresti trarre per la tua attività scientifica e artigianale. Al campo dei pastori ci sono pochi medici. E hai più nozioni sulla vegetazione delle altre candidate. Raccogliere campioni di piante non è un'attività da poco. Stavia rimase silenziosa, imbarazzata. Non ci aveva pensato. — Non è

mai stata realizzata una raccolta sistematica?

— No, solo degli esemplari raccolti sporadicamente. Scoprire una nuova radice o una nuova qualità di grano potrebbe essere una ricompensa sufficiente per il tempo che perderai. Magari potresti trovare qualche nuova erba con qualità terapeutiche. Sarrebbe una cosa gradita se riuscissi a trovare qualche nuova qualità di fiori per il giardino.

— Bene — rimase in silenzio, pensierosa cercando di considerare la proposta più come un buon affare che un viaggio periodico di esplorazione

— Visto che insisti tanto, Morgot. Se mi assegneranno alla squadra che andrà a sud partirò. Dopo aver trascorso quattro anni a stretto contatto con gli altri ad Abbyville non mi andrebbe di partecipare a una spedizione numerosa.

— È come ti ho scritto nella mia lettera — borbottò Chernon attraverso il buco nel muro. Se solo avesse saputo quanto gli era costato mandarle segretamente quella lettera... — Ho controllato nei comandamenti. Non c'è

nulla qui che impedisca di assentarsi per un poco.

— Lo so che è questo che mi hai scritto nella lettera — disse Stavia con pazienza — ma non c'è nulla che dica che tu possa venire. — Chiuse gli occhi, ascoltando la sua voce. Ricordava Chernon come era dieci, undici anni

prima. La sua voce aveva un suono diverso, sembrava diverso, ma quel ragazzo era ancora là, nascosto da qualche parte.

— Non c'è nulla che dica che non possa — persistette lui, incapace di ripeterle le rassicurazioni che gli aveva suggerito Michael. — Se vado, al mio ritorno dirò loro solamente che pensavo che fosse permesso. Certo mi sgrideranno. Potranno anche punirmi ma non mi condanneranno per codardia o per qualcos'altro perché non ho ancora venticinque anni. Tra pochi mesi, li avrò compiuti e allora sarà troppo tardi. Stavia, non vista, si strinse nelle spalle, combattuta tra il buon senso e quelle argomentazioni. Aveva letto la sua eloquente missiva più di una dozzina di volte trovando risposte diverse ogni volta, risposte dettate dalla rabbia e dal dolore, dal riso e dal desiderio. Il giovanotto l'aveva pregata di partire con lui, solo per una volta. L'aveva pregata per avere qualcosa da ricordare negli anni a venire, qualcosa che avrebbe reso la sua vita degna di essere vissuta. — Perché lo vuoi, Chernon? Hai scelto di stare con i guerrieri. Se non ti piace quella vita puoi sempre decidere di tornare dalla Porta delle Donne. Perché questo?

— Perché andarmene per un viaggio come questo non è disonorevole —

disse lui quasi furioso. — Potranno dire che sono pazzo o che mi sono sbagliato, persino che mi sono comportato in maniera infantile ma non diranno che ho perso il mio onore.

— Ha così importanza quello che diranno di te?

Scelse di non rispondere a questa domanda. — Stavia, me lo devi. —

Era un altro dei suggerimenti di Michael, forse avrebbe funzionato.

— Io?

— Se non mi avessi dato quei libri non avrei cominciato a fantasticare sulle cose; non sono soddisfatto dell'unica scelta che ho fatto. Voglio saperne di più sulla vita. Tu hai fatto in modo che cominciassi a considerare questa possibilità e ora tocca a te darmi soddisfazione in modo onorevole. Lei mormorò qualcosa che lui non riuscì a comprendere.

— Cosa hai detto?

— Cosa ti fa credere che questo viaggio ti soddisferà?

— Hai la mia parola.

Lei non ci credette veramente. — Perché coinvolgermi?

Colpito, Chernon disse qualcosa che si avvicinava alla verità. Aveva visto Stavia sulle mura con Beneda. Lei era già diventata una bella ragazza l'ultima volta che l'aveva vista. Ora era una donna stupenda, e il pensiero di averla per sé lo aveva tormentato in modi che non credeva possibili. —

Perché non posso lasciarti andare da sola. Non riesco a dimenticarti; perché ti amo — implorò. — Per me la cosa essenziale è stare con te, Stavia. Vero? Non è quello che entrambi desideriamo? — Nell'istante in cui lo disse, seppe che era quello che avrebbe dovuto dire da sempre. Lei si sedette, confusa; era quello che entrambi volevano? Se le avesse rivolto la stessa domanda anni prima, prima che lei partisse per l'istituto, avrebbe detto di sì. Sì, subito e senza pensarci. Aveva sofferto a causa sua, lo aveva desiderato. Anche ora, una parte di lei si sentiva eccitata a quelle parole. Sentiva che stava perdendo il controllo di sé, ansimava appoggiata al muro che li divideva, pronta ad attraversarlo per lui. Una piccola parte di lei si comportava come una sgualdrina eccitata con le gambe tremanti d'emozione. — Sì, voglio stare con te, Chernon — disse, con sincerità, quasi stupita dal desiderio che traspariva dalle sue parole. — Almeno una parte di me lo vuole. Ma penso che potrei aspettare sino al carnevale.

— No — fu quasi un urlo. — Non per il carnevale. Non voglio che accada in quella confusione di bagordi con tutta quella gente che va dentro e fuori dal letto con chiunque...

Lei s'infuriò a quelle parole. — Non intendevo dire che avevo intenzione di entrare e uscire dal letto con chiunque...

— Non volevo dir questo. Non voglio che quello che sento per te sia...

— cercò le parole più dolci che riuscì a trovare — non voglio far parte di... un'indulgenza generale; non voglio che siamo circondati da centinaia di guerrieri ubriachi e donne ridacchianti. Io voglio... qualcosa di più tenero.

— Quelle erano le parole di Michael e di Stephon, pensate con cinismo ed esposte con disperazione.

— Simels — disse lei con una smorfia quasi divertita.

— Cosa?

— Il vostro poeta guerriero Simels. Non ha composto una canzone in cui parla del desiderio di stare in paradiso con la sua amata?

Silenzio. Poi. — Non mi importa se sarà o meno un paradiso. Ma voglio stare solo con te. Non voglio che nessuna delle donne delle case di appuntamento venga a bussare alla porta per avvertirci che il tempo a nostra disposizione è finito. Lei non riusciva a rispondergli. L'osservatrice Stavia era come paralizzata, morsa dalla vipera dell'indecisione, incapace di dire sì o no... forse più tardi, lasciami pensare... Non voleva prestarsi a quel sotterfugio, a quella cospirazione. Si sentiva come un'estranea mentre l'altra Stavia stava prendendo il sopravvento. L'attrice. L'attrice che rendeva tutto

così facile, giusto o sbagliato che fosse, tutto più semplice.

— Giusto — disse, senza permettersi di provare nessuna sensazione, senza lasciar spazio a nessun pensiero salvo che quello era Chernon, e che il suo cuore palpitava quando lui le rivolgeva la parola. Ad Abbyville a volte si era svegliata di notte, pensando a lui. Non era un guerriero come gli altri, non come Barten, non era un fanfarone vanaglorioso. Era Chernon. Il fratello di Beneda. Le era penetrato nelle ossa. Aveva cercato di scacciarlo ma le era stato impossibile.

— Tra poco partirò per un viaggio di esplorazione a sud — gli disse —

farò in modo che tu possa disporre di un mezzo di trasporto che ti conduca molto a sud di Emmaburg e ci incontreremo là. Dovrai coprirti il tatuaggio e raderti la barba, non che tu ne abbia molta. Poi acconciarti i capelli come un servitore.

Un silenzio cocciuto. — Non voglio...

L'attrice Stavia se la cavò bene in quel caso. — Chernon, o così o niente. Non posso farmi vedere in viaggio con un guerriero di qui. Tu potresti non farti vedere ma se accadesse, tu sarai un servitore di nome Brand di Aghataville. Nessuno ti conosce, e tu non conosci nessuno. Io sono l'unico membro della spedizione di Marthatown, nessuno ti farà domande. Salvo quando saremo soli prenderai ordini da me, con educazione. E mi chiamerai signora.

— E che ne sarà del vero servitore, quello che dovrebbe accompagnarti?

— Dovrò inventarmi qualcosa; un modo per mandargli un messaggio dicendogli di non venire. Noi due compiremo l'esplorazione che avrei compiuto comunque, poi torneremo separatamente. Io tornerò in città, tu alla guarnigione. Secondo quanto hai detto ciò dovrebbe soddisfarti. — La sua voce non forniva indizi sul tumulto interiore che l'agitava. Ci ripensò trovando inconcepibile che la sua voce suonasse così fredda mentre lei si sentiva così eccitata.

Chernon fu costretto a cedere alle sue richieste. Le sue fantasie di esplorazioni terminavano sempre con il ritorno alla guarnigione, accolto con tutti gli onori. C'era qualcosa di insoddisfacente nel piano di Stavia, lo percepiva solo vagamente senza neppure riconoscerlo. Se fosse stato in grado di analizzarlo, sarebbe rimasto colpito e turbato di scoprire che in realtà

non gli andava l'idea di ritornare.

— Ho portato delle altre medicine per Bowough — disse Stavia sorseggiando il tè nella stanza che Septemius divideva con il vecchio. — E

questo è il favore che ti faccio io. Per quel che riguarda il favore che tu puoi fare a me...

— Sì? — chiese lui, interessato, conscio del silenzio che regnava nell'altra stanza dove Kostia e Tonia stavano ascoltando ogni parola.

— Voglio che voi vi mettiate in cammino verso sud, non appena Bowough si sarà ristabilito. Quando vi troverete a circa un chilometro e mezzo dalla città, qualcuno ti chiamerà per nome e ti chiederà un passaggio verso sud. Spero che accondiscenderai a questa richiesta.

— E dove potrebbe voler andare questa persona?

— A sud. Quasi sino al campo dei pastori di cui mi hai parlato l'altra volta. Non dovreste avere problemi a portarlo sin là. Mi faresti un grande favore.

Septemius non disse nulla.

Tonia, che aveva ascoltato con una certa apprensione, arrivò dalla camera vicina. — Credi nella lettura del futuro? — chiese a Stavia. La ragazza alzò lo sguardo distrattamente. — La predizione del futuro?

— Io e Kostia siamo molto brave. Vorremmo farti le carte, Stavia. Ti dispiace?

Stavia indirizzò a Septemius uno sguardo sospettoso.

— Lascia che lo facciano — sospirò. — Sono molto brave e non ti porterà nessun danno. Agile come se non avesse avuto ossa, Tonia si chinò sul tappeto davanti alla stufa, spingendo avanti il panchetto che vi stava a fianco. Teneva il mazzo nella mano destra; lo passò a Kostia che mescolò le carte prima di passarle a Stavia. — Mischiale — disse — come vuoi.

Quasi rabbiosamente, Stavia mescolò il mazzo, ricompattandolo con un colpo secco. — Adesso, taglialo.

Divise il mazzo a metà.

— Ora scegli in quale metà c'è il tuo futuro, Stavia. Sempre rabbiosamente, picchiò il dito sulla metà sinistra. Tonia la raccolse rigirandosela nelle mani.

— Quanti anni avevi quando sono cominciate le tue sofferenze?

— Quali sofferenze? — domandò Stavia, che ora era realmente furiosa.

— Oh, shh — la stimolò Septemius. — Non essere ipocrita. Tu hai delle difficoltà, Stavia, altrimenti non avresti chiesto il nostro aiuto. Quanti anni avevi quando è cominciata?

— Dieci — disse freddamente. — Avevo dieci anni.

Tonia contò le carte sulla panca girando la decima a faccia in su. Una

donna con una cappa nera si stagliava sulle stelle in un campo di neve. —

La Regina d'Inverno — disse. — La Signora delle Tenebre, portatrice di freddo. Niente di buono può nascere sotto questo segno, Stavia. Quanti anni avevi quando ti ha lasciata?

— Come sai che mi ha lasciata?

— Lo so. Quanti anni avevi?

— Tredici.

Tonia contò altre tre carte girando la terza a faccia in su. Un uomo con un costume multicolore appoggiato a un albero con il viso voltato da un lato sul retro della testa indossava una maschera in modo che il viso guardava in tutte le direzioni. Un lato dell'albero era pieno di fiori. Sull'altro la neve copriva i rami. — Il Mago di Primavera — disse la ragazza — l'uomo dalle due facce. Che dice sì e vuol dire no, o il contrario. Quanti anni hai, Stavia?

— Ventidue.

Altre nove carte. Quella con il dorso girato mostrava un guerriero che stava sul suo nemico ucciso brandendo la spada con cui lo aveva ammazzato. — Il Guerriero d'Autunno — disse Kostia. — Morte, Stavia. Non per te, tuttavia; per qualcun altro.

— Cosa stai dicendo? — domandò lei.

Fu Septemius a rispondere. — Questo viaggio non ti porterà del bene, Stavia. Sarà pieno di menzogne e fraintendimenti. E potrebbe essere pieno di morte.

— Ma non la mia?

— Non necessariamente. Ma qualcuno morirà.

— Stai rifiutandoti di farmi il favore che ti ho chiesto?

Lui scosse il capo con un sospiro. — No, perché dovrei? Sono forse affari miei? Siamo forse parenti che io ti debba dare dei suggerimenti non richiesti? Siamo amici forse? Io sono solo un attore vagabondo, un vecchio, con un padre anziano e due nipoti bizzarre, quattro muli e cinque cani ballerini. Se sono riluttante è solo per il ricordo di mia sorella. Anche lei, ascoltò le blandizie di un guerriero.

— Andò con lui — disse Kostia.

— E rimase incinta di noi — concluse Tonia.

— Lui era un tipico guerriero. Voleva solo figli maschi. Così, quando si accorse che eravamo bambine, la lasciò — disse Kostia.

— E lei morì — disse Septemius. — Ho sempre pensato che fosse morta per il dispiacere, sebbene la levatrice abbia detto di no.

— Probabilmente aveva ragione — commentò secca Stavia — le morti per crepacuore sono più comuni nei romanzi che nella vita vera — se lo era ripetuto per molti anni e non aveva ancora trovato prova del contrario.
— Eppure tu continui ad ascoltare le blandizie di un guerriero...
— Non esattamente — disse lei, cercando tempo per spiegarsi a se stessa — e non sono blandizie. Ho reso infelice qualcuno, senza volerlo. Forse ho cercato il suo amore concedendogli qualcosa pur sapendo che era sbagliato. Anche se non sono stata completamente io la causa della sua infelicità, ho contribuito al suo dolore. È una mia responsabilità. Devo fare quello che posso per rimettere le cose a posto. Forse concedergli qualcosa in cambio di ciò che non ho potuto dargli. Anche se ciò mi costerà molto. Septemius non disse nient'altro, tuttavia scosse il capo a intervalli per tutta la sera e trascorse la notte a rigirarsi senza pace nel letto. Stavia dormiva rumorosamente, sebbene non tanto profondamente da non sentire la porta aprisi nella notte e una voce chiamare il suo nome.
— Cosa c'è? — chiese, non completamente sveglia.
— Ho fatto un sogno — disse Corrig, con voce turbata. — Ho fatto un sogno, Stavia.
— Corrig, fa parte dei doveri di un servitore aggirarsi per la casa coinvolgendo le donne nei suoi sogni?
— Il sogno parlava di te. No, in parte ti riguardava.
— Davvero?
— Non farlo. Qualsiasi sia il tuo piano, non fare quello che hai pianificato. Ci saranno problemi, pericolo e sofferenza. Io li ho visti.
— Sembri Kostia e Tonia, Corrig. Hai visto forse la Regina d'Inverno nel mio futuro? O il Mago di Primavera o magari anche il Guerriero d'Autunno?
— Ho visto il dolore.
— Te lo chiedo ancora, ti sembra che sia questo il dovere di un servitore? — Era abbastanza sveglia da essere vagamente arrabbiata, sebbene si sentisse più interessata che irritata.
— È... è dovere dei servitori vedere le cose, Stavia. Ho visto delle cose e ora te le dico. — Non farlo. — Si volse e lasciò la stanza. La ragazza si lasciò cadere sul cuscino, pensando di aver sognato quel colloquio. Non gli credeva, non più di quanto avesse creduto alle gemelle. Forse era meglio non credere.
— Forse è meglio non sapere, se tutto quello che vedi sono sangue e corpi massacrati — citò tra sé, mentre il suo cervello ripeteva più volte le battute della vecchia commedia.

Che strano da parte di Corrig venire da lei a quel modo. Evidentemente condivideva con Joshua il suo strano dono. — È compito dei servitori vedere le cose. — Vedere quali cose, in ogni modo? Stava vantandosi di possedere delle qualità extrasensoriali? Forse chiaroveggenza?

Fece una smofia. Era una cosa da favole. Comunque le era sembrato molto sicuro.

Improvvisamente ricordò il viaggio che aveva compiuto molti anni prima con Joshua e Morgot. Anche Joshua era sembrato molto sicuro di sé. Dopo quella volta, Stavia si era domandata chi e cosa fosse. Ora si rivolgeva lo stesso interrogativo su Corrig, rammentando nuovamente una battuta della rappresentazione per rispondersi: — Ma se loro non lo ascoltano quando parla... allora chi è?

20

Dal Pozzo Profondo che stava in fondo alla valle, Terzamoglie Susannah Brome poteva vedere sia a sud, verso la scarpata dove il Vecchio Jepson aveva costruito il suo castello di famiglia, che a nordest, verso le colline dove la Case delle Mogli del Vecchio Brome circondavano la Casa del Padre in un raggruppamento di abitazioni di legno illividite dal sole. Anche la casa di Susannah si trovava là, era un piccolo cottage con il tetto spiovente quasi nascosto dal granaio. Una dozzina di altri Anziani si era stabi-lita più a sud o al di là dei passi nelle valli vicine di Terrasanta, e, salvo quando il Padre di Tutti puniva i suoi figli con la siccità, le loro donne non andavano spesso al Pozzo Profondo. I pozzi meno profondi che si trovavano nella valle superiore erano sufficienti il più delle volte, e i celibi si servivano delle acque che cadevano a intermittenza in primavera nei pozzi dietro le loro case all'imbocco della valle, verso nord. Così Susannah non aveva molte scuse per attardarsi al Pozzo Profondo, comunque la cosa migliore che potesse augurarsi era di scambiare brevemente qualche parola con una delle mogli del Vecchio Jepson, e queste erano così spaventate che si azzardavano difficilmente a dire "bah".

— Mamma? — sussurrò Castità, tirandola per la manica — non dovremmo tornare indietro? Papà si arrabbierà con noi se non saremo diligenti.

— Penso che potremmo vedere Carità e Speranza — disse Susannah con una certa sincerità. — Carità non si sentiva bene l'ultima volta che l'ho vista e volevo sapere della sua salute. — Era una scusa perfetta per attardarsi, senza essere accusate di mancanza di diligenza. Le donne dovevano prendersi cura

le une delle altre, visto che gli uomini non si abbassavano a farlo. Ed era ben noto che alcune donne, tra le quali Susannah, erano più

brave a curare le malattie di altre.

— Del resto — continuò Susannah — sai che papà presta poca attenzione a noi nei periodi in cui siamo sporche.

— Ci guarda sempre — disse la ragazzina con la voce un poco scossa.

— Oggi potrebbe non dir nulla ma di certo lo farà in un'altra occasione. Povera piccola, pensò Susannah, allungando la mano per accarezzare il viso della figlia dopo essersi assicurata con una rapida occhiata che nessuno stesse osservando quell'inusuale espressione di affetto. Castità prendeva tutto così sul serio, tutto così a cuore, come se i suoi sforzi di dimostrarsi diligente potessero impedire al Padre di rimproverarla se ne aveva voglia.

— Andremo a casa, poi — disse, alzando il giogo e appoggiandolo sulle spalle. Castità sollevò il suo e i mastelli che erano solo appena più piccoli di quelli che trasportava la madre. A tredici anni aveva appena scoperto la propria sporcizia e tuttavia non era ancora cresciuta. Non avrebbe avuto senso pregare il Padre di Tutti di lasciarle ancora un paio d'anni prima di destinarla alla riproduzione; prima dell'autunno qualcuno sarebbe venuto a reclamare Castità, anche se era molto difficile che sarebbe stato uno dei giovani. Per quello che le sarebbe accaduto non c'era altra scusa che la più

turpe lussuria, poco importava cosa dicessero gli Anziani. Ricordava quan-do lei stessa era stata iniziata a quattordici anni, e nessuno era riuscito a convincerla che tutti quei grugniti e palpeggiamenti facessero parte del dovere divino. Non aveva mai visto un uomo che facesse il suo dovere così

compiaciuto di se stesso e così ansioso di farlo nuovamente. Susannah prese la via che conduceva alle colline, compiendo ogni curva con sforzo poi fermandosi prima di affrontare la successiva. Anche se andava a suo onore aver messo al mondo tre figli maschi prima di concepire una femmina, a volte desiderava avere l'aiuto di una figlia più grande o forse anche di due. Preferibilmente senza seno, con i denti storti e gli occhi strabici, come Perseveranza, la sorella di Carità. Forse avrebbero lasciato in pace Perseveranza e lei avrebbe aiutato sua madre finché non fossero morte entrambe per l'età. Nessuno degli Anziani aveva fatto un'offerta per averla sino a quel momento.

Tuttavia, Castità... be', Castità non avrebbe resistito a lungo. Quei capelli biondo pallido, la pelle soffice come il sederino di un bambino, attiravano gli uomini come le api sul miele. Se il Vecchio Jepson non ne avesse fatto la sua

sesta moglie, allora il Vecchio Demoin, dell'altra valle, ne avrebbe fatto la sua quarta. E nel frattempo tutti i ragazzi nella Casa dei Celibi si sarebbero nascosti dietro gli arbusti per spiarla, ogni volta che andava al bagno.

La cosa peggiore, se Castità fosse diventata la sesta moglie del Vecchio Jepson, era che sarebbe diventata vedova prima di invecchiare. Lui aveva solo settanta anni ma era infermo. Se tuttavia Castità avesse avuto un bambino alla morte di lui o poco dopo, l'avrebbero rimandata da Susannah a vivere da sola, e c'erano cose peggiori di questa. Se non fosse rimasta incinta o avesse perso il bambino, però, avrebbero detto che non c'era stato veramente matrimonio e l'avrebbero data a qualche ragazzo che l'avrebbe sfruttata a morte prima dei trent'anni. Nessuno degli Anziani l'avrebbe presa dopo che era stata con un altro uomo. Sembrava che, più vecchio era un uomo, più volesse essere sicuro che sua moglie non potesse fare confronti tra lui e un altro.

— C'è il Vecchio Jepson — sussurrò Castità alle spalle di Susannah che la precedeva sul sentiero. — Viene da casa di papà.

— Fai finta di non vederlo — mormorò Susannah. — Ricorda che siamo sporche e tienti al tuo posto sulla destra. — Compì i pochi passi sul sentiero che conduceva alla Casa delle Mogli, con il piccolo portico inondato dal sole che si affacciava sulla casa di Papà Brome, alla cui facciata era appeso il nastro rosso che stava a indicare che nell'abitazione c'era una ragazza mestruata. Posarono i mastelli sul pavimento sconnesso del portico, asciugarono i piedi sulla ruvida stuoia intrecciata. Poi portarono i mastelli in cucina per riempire il serbatoio. Quella mattina, Susannah aveva compiuto il giro giornaliero extra richiesto per portare l'acqua alla casa di papà per lui e i ragazzi che studiavano.

Un debole richiamo le salutò mentre versavano l'ultimo mastello nel serbatoio di legno. Il gridolino divenne un vero e proprio ululato quando Baby udì le loro voci.

— Fede! — chiamò più volte Susannah. Al terzo richiamo una voce rispose dall'esterno.

— Mamma. Scusami. Dovevo andare in bagno, pensavo che Baby dormisse. La ragazzina di otto anni che entrò in casa stava chiaramente piangendo e il suo vestito era umido e puzzava.

— Amore, cosa c'è.

— Il Vecchio Jepson mi ha detto che sono una brutta puttana.

— Non è vero. Certo che non è vero; perché ti ha detto così?

— Baby mi ha sporcato. Non avrei dovuto uscire quando poteva vedermi. Se avessi saputo che era là, non sarei uscita, ma non lo sapevo.

— Shh, adesso. Non ci pensare. Non gli hai risposto, vero?

La ragazzina si limitò a piangere scuotendo il capo.

— Castità ti aiuterà a pulirti. Penserò io a Baby. — Tolse la sciarpa che portava intorno al capo, grattò il cranio calvo dove i capelli cominciavano a spuntare dopo l'ultima rasatura formando un fastidioso cespuglio argenteo, poi si diresse alla stanza dove stava Baby. Baby non aveva nome, se avesse vissuto sino a un anno, Papà gli avrebbe dato un nome. Se avesse vissuto per sei anni sarebbe andato alla Casa di papà tutti i giorni e avrebbe frequentato la scuola. I ragazzi dovevano saper leggere e scrivere per commentare le scritture. Dovevano anche essere in grado di fare un poco di calcolo per svolgere il loro compito di pastori per il Padre di Tutti, che non tollerava mancanza di disciplina e diligenza. Fino a quando non compivano il primo anno i bambini si chiamavano semplicemente "Baby", "Dolcezza" e, a volte, "Amore". Non quando Papà potesse sentire comunque. I nomignoli dati ai bambini e le dimostrazioni di affetto erano cose volgari, indegne del Padre di Tutti. In ogni momento durante il primo anno il bambino poteva scomparire, scomparire semplicemente, senza che nessuno sapesse perché. Era accaduto alle due bambine nate tra Fede e Baby. Per lo più accadeva con le ragazze. Non capitava quasi mai con i figli maschi, a meno che non avessero qualche difetto. Tuttavia un Anziano poteva vendere un bambino a un altro Anziano che voleva disperatamente un figlio.

Susannah sbottonò il vestito portando Baby al petto. Non lo avrebbe svezzato finché non fosse stata costretta a farlo. Finché non era svezzato, lei non avrebbe acquisito la sua sporcizia, e finché ciò non fosse avvenuto probabilmente non sarebbe rimasta incinta; non poteva sopportare di rimanere di nuovo incinta. Forse mai più. Era stata incinta quasi sempre da quando aveva avuto quattordici anni. Aveva avuto undici gravidanze e sei figli sopravvissuti, senza contare le due ragazzine che erano scomparse. Se fosse rimasta incinta ancora pensava che si sarebbe uccisa. Sarebbe stato più semplice morire che affrontare la gravidanza un'altra volta. Lasciamo che il Papà abbia altri figli dalle altre sorelle mogli, Matilda, Gentilezza, Pienezza e Rinascita. No, Riscelta era troppo vecchia ma Pienezza aveva un figlio a casa, di quasi cinque anni. Lascia che sia lei ad averne un altro. Lascia che sia lei. Lascia che Matilda si alzi dal letto in cui ha giaciuto per cinque anni e abbia un altro figlio. Aver perso tre figli e tossire sangue non era una buona

scusa per sfuggire al proprio dovere. Se fosse bastato quello, forse anche Susannah avrebbe potuto fare in modo di tossire un poco di sangue.

Gli occhi di Susannah si riempirono di lacrime. Tutti quei pensieri erano cattivi, poco caritatevoli e antipatici, lo sapeva, eppure non riusciva a impedirsi di nutrirli. Tutto era così... così brutto. Era come se tu volessi che tua figlia diventasse sporca così papà non sarebbe venuto a casa. E Castità

aveva dei lunghi cicli di sporcizia. Sette od otto giorni, a volte. Voleva dire che Papà avrebbe lasciato Susannah sola per un'intera settimana. Desiderava che lo facesse per sempre; lascia che vada da qualche altra ragazza, una veramente giovane, e spenda tutto il suo tempo e le sue energie con lei. Susannah era troppo vecchia per quelle cose. Aveva quasi trent'anni... troppo, troppo vecchia per quelle cose.

Dentro la Casa del Padre il Vecchio Risoluzione Brome sedeva in una sedia confortevole vicino alla finestra, bevendo un tè caldo alla menta del raccolto che aveva lui stesso preparato e considerando l'offerta del Vecchio Jepson per Castità. Il Vecchio Jepson aveva un figlio, Ringraziamento, che ora aveva quasi trentacinque anni, che aveva spianato circa trenta acri nella terza valle, coltivava bene, gli aveva costruito una bella legnaia, aveva raccolto quasi cento pecore, ed era pronto a entrare nella comunità degli Anziani e dei padri, solo che non aveva una donna. Le donne erano poche in quei tempi, e il Vecchio Brome pensò silenziosamente per portare l'attenzione del Padre di Tutti sulla mancanza di lungimiranza degli Anziani che avevano ucciso tutte le loro figlie da piccole, dodici o tredici anni prima. C'era stata la siccità a quei tempi ed essa era stata la scusa di cui avevano avuto bisogno. Ma dove pensavano che i loro figli avrebbero preso le loro mogli, dodici e quindici anni dopo se avevano portato tutte le loro figlie in un anfratto della montagna lasciando che i coyote le divorassero?

Risoluzione considerava una decisione lungimirante aver tenuto in vita Castità. Naturalmente aveva eliminato due figlie egli stesso - in seguito, quando Fede ebbe ricevuto il suo nome - ma aveva avuto le sue ragioni. Susannah sembrava non essere capace di mettere al mondo altro che figlie per un poco. Aveva avuto Castità, poi erano nate due ragazzine e infine Fede. Risoluzione aveva deciso di lasciare in vita solo Fede, anche se era uno scricciolino, perché una donna aveva bisogno di un bimbo in casa per lavorare onestamente. Poi Susannah aveva avuto due bambine gracili prima di mettere al mondo Baby. E il peggio era che se lui voleva che Susannah allevasse Baby avrebbe fatto meglio a lasciarla in pace. Tutti sapevano che

quando svezzava i bambini ci voleva molto tempo prima che anche la madre riprendesse a vivere normalmente se non la si lasciava in pace. Pecore e donne, era uguale. E questo era un peccato perché Susannah era una delle più veloci a eseguire il suo dovere. Non era la più bella, ma c'era qualcosa nel suo corpo che lo eccitava. Qualcosa che aveva a che fare con il modo in cui diventava eccitata e calda quando stava sotto di lui e che lo spingeva a cercarla.

Be', lui avrebbe compiuto il suo dovere su un'altra. Gentilezza, magari. Sarebbe stata una buona idea cedere Castità al Vecchio Jepson per Ringraziamento Jepson. Il vecchio aveva una ragazzina tredicenne che si chiamava Perseveranza e aveva voglia di concludere uno scambio. Era bruttina se la guardavi in faccia, ma il Vecchio Jepson diceva di averle dato un'occhiata attraverso un buco nel bagno di recente e che aveva un bel corpo. Del resto se Risoluzione non l'avesse voluta per sé, poteva darla a uno dei suoi ragazzi. Sia Punizione che Vendetta erano pronti a vivere da soli, sebbene Punizione fosse il più vecchio. Perseveranza non sarebbe stata la ragazza che Puni avrebbe scelto per sé, ma poteva sempre rivoltarle la camicia da notte sul viso. Molte donne preferivano che le si trattasse in quel modo sebbene non si potesse dire che gli piacesse. Non se erano donne oneste.

Eppure non aveva ancora deciso. Punizione aveva quasi trentacinque anni. Poteva aspettare ancora un poco. Ma se Risoluzione Brome stesso prendeva un'altra moglie, avrebbe dovuto sistemare la Casa delle Mogli che gli era quasi crollata e che era la casa dove lui stesso era nato, dove sua madre era vissuta fino alla morte. Non vi aveva fatto entrare nessuno dalla morte di suo padre, quando lui aveva preso il comando della fattoria. Non era certo di volere che qualcuno entrasse nella casa di Mamma. Forse avrebbe potuto ripudiare una moglie. Rimandarla a sua madre alla Casa della Nonna. La madre di Punizione, Pienezza, non era buona a niente e forse avrebbe potuto mandarla alla Casa delle Nonne. Non che fosse abbastanza vecchia da essere una nonna. Tuttavia aveva quasi cinquanta anni. Aveva avuto un figlio a quindici anni poi niente fino a cinque anni prima, e questo era colpa sua perché aveva fatto troppi sacramenti al comandamento. Se fosse stato più sobrio si sarebbe reso conto verso quale casa delle mogli era diretto anche se era scuro, e di certo non avrebbe scelto Pienezza, che puzzava sempre come latte marcio e aveva un letto per il dovere ruvido come carta vetrata. Ma se l'avesse mandata alla Casa delle Nonne e avesse preso Perseveranza al suo

posto poteva dare agli altri Anziani delle idee. Presto avrebbe dovuto spostare anche Riscelta tuttavia. Era una nonna, sicuro. Ogni volta che la vedeva gli veniva in mente il brodo di pollo. Le donne anziane puzzavano sempre di brodo di pollo. Non aveva appeso il nastro rosso da più di due anni sulla sua porta, ma non era un'abitudine di Terrasanta mandar via una moglie dalla Casa delle Mogli finché la figlia più giovane non se ne era andata. Riscelta aveva una ragazza a casa. Modestia, di dieci anni. Poi c'era Matilda. Trentadue anni, tre bambini morti, e il fatto che se ne stesse a letto a tossire sangue aveva il suo peso. Era la donna più carina che Risoluzione avesse mai visto, anche adesso. Matilda era una Demoin. Forse avrebbe dovuto vendere qualche pecora e rimandarla ai Demoin. Non serviva a nulla una donna che non produceva niente. Contò le sue dita. Sette figli da Riscelta, tutti cresciuti tranne uno. Quattro da Gentilezza, il cui figlio più grande aveva solo nove anni e due da Pienezza. Sei da Susannah, senza contare quelle che aveva eliminato. Diciannove figli tra tutti, quattordici dei quali erano maschi. Sarebbe dovuto bastare...

Maledetta Susannah comunque, si disse. Con qualsiasi altra moglie un uomo avrebbe potuto fare il suo dovere per la maggior parte dell'anno se voleva farlo senza che restasse incinta. Era come se lei lo volesse tormentare. Nella casa degli scapoli, Punizione Brome arrotava una mannaia fomentando la rivolta tra i suoi fratelli.

— Bene, non direi che si dimostrino molto intelligenti, impedendoci di prender moglie, a dispetto di quanti acri abbiamo spianato. Ora, pensate alla casa principale. Ci sono le due figlie di Susannah. Castità ha tredici anni e Fede ne ha otto e ci scommetterei che qualcuno ha già fatto un'offerta per Castità. Gentilezza ha una figlia di sette anni che sembra a posto, l'altra sua figlia è ancora una bimba. La figlia di dieci anni della vecchia Riscelta ha sempre il raffreddore ed è pure strabica. Nel frattempo c'è solo uno di noi Brome già sposato, e otto di noi vivono qui nella Casa degli Scapoli mentre altri cinque stanno ancora con le loro madri. Fa un totale di tredici ragazzi da sposare e solo cinque ragazze da trattare. Potete scommettere che alla casa dei Jepson la situazione è la stessa, e così anche in quella dei Gavin e in tutte quelle della valle. Ogni famiglia ha tre o quattro ragazze e almeno una dozzina di figli maschi. Papà ha quasi raggiunto i settantacinque e non durerà a lungo. Quando se ne andrà lascerà Susannah, Gentilezza e Matilda che sono tutte giovani ma che allo stesso tempo saranno solo vedove con bambini, così nessuno vorrà prenderle. Tutto questo porta al fatto che gli Anziani possono

godere ciascuno di sei o sette donne a testa, e alcuni di loro anche di più, e uccidono le figlie quando ne hanno voglia, mentre noi altri possiamo andarci a impiccare. C'è una donna ogni quattro di noi, circa.

— Cos'hai intenzione di fare, Puni? Scappare per andare a raggiungere le donne demonio che vivono al nord?

— Immagino che potrei andare a prenderne una e portarmela qui.

— E credi che ci rimarrebbe? Stai dicendo delle stupidaggini.

— Immagino che, se le spezzassi una gamba, dovrebbe restare. — Punizione continuava a sfregare la pietra sul filo della mannaia, lanciando occhiate ai fratellastri Diligenza e Vendetta, i figli di Riscelta.

— Non te ne verrebbe nulla di buono. Quelle sono donne di città, Punizione. Non sanno nemmeno come si fa il formaggio.

— C'è una cosa che dovrebbe sapere come fare — disse cupamente. —

Tutto quello che deve fare è restare distesa.

— Non so proprio perché sei così furioso — osservò Diligenza — il Primogenito non si è sposato che l'anno scorso e aveva quasi quarant'anni.

— E cosa è riuscito a procurarsi? Umiltà Gavin, della famiglia che sta al di là della valle, quella ragazza è praticamente calva.

— Avrebbe dovuto rasarsi il capo comunque per sposarsi, Puni. Che differenza fa?

— C'è una grossa differenza tra una donna con i capelli rasati e una calva. Per esempio metterà al mondo dei bambini quasi calvi e Primogenito dovrà andarsene in giro circondato da una torma di bambini pelati.

— Da come l'ho sentita io — osservò Vendetta — il Vecchio Jepson vuole Castità per Ringraziamento, così sta cedendo Perseveranza. Probabilmente sarai tu ad averla.

— Perseveranza, merda! Ha gli occhi così storti che quando ti guarda sembra che vedano solo intorno a te.

— Che te ne importa al buio?

— È lo stesso discorso della calva. Ti rende più difficile compiere il tuo dovere e, del resto, metterà al mondo dei figli orribili. E se ti sei guardato intorno ultimamente ti sarai reso conto di quanti figli deformi ci sono in giro. L'hai notato? Da' un'occhiata alle nonne e ai vecchi. La maggior parte di loro non sono brutti. Poi, considera la gente dell'età di Pienezza e di Riscelta e anche quelli più giovani. Ce ne sono molti di più dall'aspetto deforme. E poi guarda quelli ancora più giovani, quelli dell'età di Castità, e allora ti renderai conto di quello che dico. Ci sono un sacco di bambini che vengono eliminati

perché hanno le labbra leporine o i piedi deformi. Ce ne sono un sacco con gli occhi storti, i denti marci e le facce bizzarramente contorte. Come se ci fosse qualcosa di sbagliato in loro. Vendetta assunse uno sguardo particolare ma non disse nulla. Stava pensando che suo padre si era sposato per la prima volta quando aveva venticinque anni. E il nonno in età ancora più giovane. E ora Primogenito si sposava a quarant'anni e Punizione ne aveva trentacinque. Lo stesso Vendetta ne aveva trentaquattro e le sole femmine nei paraggi avevano sette e otto anni.

— Non ha gran senso che tu parli di andartene a prendere una di quelle del Paese delle Donne — disse con una rabbia profonda e radicata. — Papà te la porterebbe semplicemente via se lo facessi. Nella Casa delle Mogli di Riscelta Brome, Primogenito Brame, di quaranta anni, sedeva nella semioscurità della cucina discorrendo con sua madre che aveva cinquantacinque anni. I suoi fratelli, Vendetta, Diligenza Determinazione, e Preservato dal Signore si trovavano tutti nella Casa degli scapoli. Sua sorella Modestia di dieci anni stava filando la lana nella rimessa poco distante, l'altra sua sorella, Gratitudine Brome, che ora aveva trentadue anni, si era sposata a quattordici anni al Vecchio Gavin, oltre la montagna, e sua madre non l'aveva vista per molti anni, anche se Primogenito lo aveva fatto. Apparentemente era venuto, come sembrava ragionevole credere, a portare alla madre notizie della figlia maggiore.

— Ha appena avuto il suo dodicesimo figlio — disse alla madre. — Otto di loro sono vivi. Ha detto di riferiti che questa volta qualcosa è andato storto ma che non se l'è presa troppo. Ha detto che avresti capito. Riscelta assentì senza fare commenti. Pensava di sapere cosa stava cercando di comunicarle Gratitudine. — La prossima volta che la vedrai —

mormorò — dovresti suggerirle di chiedere aiuto a tua zia Susannah. La madre, o forse era la nonna di Susannah, non me lo ricordo più, fu rapita in un altro paese e portata in Terrasanta. Aveva imparato molte cose femminili e le insegnò a Susannah.

— Non lo sapevo — disse Primogenito in tono sorpreso. — Chi la prese? La madre o la nonna di Susannah, voglio dire.

— Penso che sia stato il vecchio Demoin, quando era solo un ragazzo che viveva nella Casa degli Scapoli. In ogni caso dovrebbe essere il Vecchio Brome a lasciare che Susannah vada ad occuparsi delle nascite se il vecchio Gavin lo permetterà. Ho sentito parlare solo di un'altra donna con la capacità di guarire nelle quattro valli. È una Simpson, penso. Ma deve essere molto

vecchia.

— Lo dirò a mia sorella — rispose lui fissando il pavimento sotto i piedi. — Mamma...?

— Sì, Primogenito?

— In realtà sono venuto a chiederti una cosa.

— Sono sicura che papà potrebbe risponderti a qualsiasi domanda. L'uomo maturo avvampò assumendo un colorito rosso scuro agli angoli della barba. — Non voglio chiederlo a papà. Voglio chiederlo a te.

— Bene, figlio. Solo voglio che tu rammenti, io sono solo una donna e non so molte cose. — Riscelta mantenne il viso calmo e tranquillo come sempre. Era più semplice non mostrare sentimenti, far finta di non desiderare nulla. Se si sopravviveva abbastanza, si poteva diventare nonne e la vita diventava abbastanza piacevole prima di morire.

— Ho preso una moglie — disse lui.

— Lo so, figliolo. Io e tutte le tue zie siamo venute al tuo matrimonio. Hai preso Umiltà Gavin in moglie.

— Piange — disse lui. — Piange.

Riscelta pensò a tutto ciò con attenzione. C'erano cose che una donna poteva dire e altre che avrebbe fatto meglio a tacere. Domande che una donna non avrebbe dovuto porre. — Piange sempre o solo in certe occasioni?

— In certe occasioni — di nuovo l'uomo arrossì.

La madre decise di rischiare. — Magari quando compi il tuo dovere?

— Proprio così.

— Lei piange come... come se le facessi male?

— Così! Non ha motivo per farlo, l'ho anche punita per questo, ma lei non sembra poterne fare a meno e così mi impedisce di compiere il mio dovere.

Riscelta sospirò. Oh, pensò, vorrei che in cielo ci fosse qualche donna alla quale una di noi potesse rivolgersi. Vorrei che ci fosse una donna alla quale potremmo ispirarci. — Ti dirò una cosa, figlio. Dirai a Umiltà di cuocere un pollo grasso. Non lasciare che vi metta del sale, o nessun altro condimento, solo il pollo. Devi togliere il grasso e poi devi versarlo in un recipiente in un posto fresco. Quando fai il tuo dovere, devi spalmare quel grasso intorno alla parte del corpo che si utilizza per compiere il proprio dovere, sai... in modo che lei non senta male.

Lui ci pensò per un attimo. — Un poco come quando si ungono le ruote di un carro, vero?

Riscelta assentì, incapace di fidarsi della voce che dentro di lei stava urlando: "Sì, stupido, crudele montone di un uomo! Proprio come si fa con le ruote di un carro, solo che del carro ti preoccupi di più". Invece, mantenendo calmo il tono della voce, disse: — Vedi, Umiltà ha solo quattordici anni. Non è ancora completamente adulta. Non è... in effetti non è ancora abbastanza grande.

— Be', questo può essere — disse lui. — Ma è l'unica moglie che ho.

— E allora forse sarebbe meglio che tu la portassi a far visita a zia Susannah. Forse lei conosce qualche rimedio che potrà esserti utile.

— Non mi piacciono queste visite — disse lui con testardaggine. — Il fatto che le donne si vedano tra di loro alimenta il disprezzo. Lo hanno sempre detto anche gli Anziani. Voi donne state insieme per le vacanze, al Ringraziamento e durante le nascite. E voi sorelle-mogli state tutto il tempo a chiacchierare di qualcosa. — Anche se non se ne rendeva conto, le sue frasi erano identiche a quelle di suo padre, persino nell'intonazione con cui pronunciava le singole parole.

— Volevo solo dire che forse si sente sola — suggerì Riscelta. — Visto che non ha altre sorelle-mogli per farle compagnia.

— Questo è il destino delle donne — disse lui con indifferenza. — Perché le donne sprizzano peccati ed errori questo è il loro destino. Calò un breve silenzio. — Prendi un altro po' di pane e conserva — disse Riscelta. — Le api e le barbabietole quest'anno si sono comportate molto bene. Ho fatto più conserva di quello che credevo di aver bisogno. Te ne darò una giara da portare a casa per tua... per Umiltà. **21**

Septemius Bird sedeva comodamente sul sedile del carro, lasciando a Chernon il compito di guidare i muli, cosa che, al quarto giorno del loro viaggio, era arrivato a fare piuttosto bene. Il vecchio Bowough era sdraiato sulla stuoia, nel carro dietro di loro con Kostia e Tonia al suo fianco, che si erano intestardite a venire malgrado le ripetute insistenze di Septemius che avrebbe voluto che rimanessero a Marthatown. Ricordava la sua precedente visita a sud e non voleva assolutamente far correre rischi alle gemelle anche se rammentava molto poco di quel posto. Da quanto ricordava le donne erano poche. Ora, se non erano avvenuti dei significativi cambiamenti, la situazione poteva essere disperata. Avrebbe voluto parlarne con Stavia ma non ne aveva avuta l'opportunità. Stava ancora cercando di decidere se doveva metterla in guardia tramite quel giovane imberbe che sedeva al suo fianco. Septemius provava una leggera vergogna ma non riusciva a trovare simpatico il giovane

Chernon, sebbene questi si dimostrasse abbastanza educato nonostante i suoi limiti. No, decise, meglio parlarne direttamente a Stavia quando l'avesse vista.

— Dove incontrerai Stavia? — chiese, una domanda che giudicò tardiva.

— Non me lo hai detto.

Chernon si destò dai suoi pensieri. — Oh, ci siamo accordati su un segnale. Me ne andrò dopo che avrete stabilito il campo. Quando arriverete le dirai dove mi avete lasciato e lei riuscirà a trovarmi. — Stavia si era messa in viaggio due giorni prima che il vecchio Bowough Bird si fosse sufficientemente rimesso da poter viaggiare e, quando Chernon fosse giunto, sarebbe già arrivata da qualche tempo al campo fortificato verso la quale erano diretti. Aveva assicurato a Chernon che si sarebbe liberata del servitore che avrebbe dovuto viaggiare con lei e che sarebbe stata sola. Quale vantaggio avrebbe potuto portarle un servitore, Chernon non riusciva a immaginarlo. Nella guarnigione era opinione comune che coloro che tornavano al Paese delle Donne venissero castrati dalle dottoresse e Chernon ne era quasi convinto. Quantomeno i servitori non avevano figli, visto che ogni bambino nato nel Paese delle Donne doveva essere inviato al suo padre guerriero. Alcuni dicevano che i servitori erano usati per mettere al mondo le figlie, ma Chernon ne dubitava. Le sue letture proibite gli avevano insegnato delle nozioni elementari di biologia che mettevano in dubbio quella supposizione.

Be', qualunque fosse l'utilità di avere con sé un servitore, Stavia non ne avrebbe avuto uno con sé.

Come se gli avesse letto nella mente il vecchio gli disse: — Non è arrivata da sola sin laggiù, vero?

— Mi ha detto che sarebbe stata perfettamente al sicuro.

— E tu hai creduto alle sue assicurazioni?

— Nel Paese delle Donne si usa così — disse Chernon, solo leggermente sarcastico.

— Ma sarà al campo fortificato al quale siamo diretti?

— È quello che avevamo stabilito.

Septemius era irritato. Non gli piaceva quell'affare, neanche un po'. Se solo le due gemelle avessero acconsentito a rimanere in città avrebbero potuto vivere per un poco nel quartiere degli itineranti fuori dalle mura occidentali frequentando le scuole del Paese delle Donne. I Concilii delle varie città incoraggiavano un tale atteggiamento tra le donne degli itineranti,

e neppure si preoccupavano che potessero passare il loro sapere ai loro uomini, sebbene non permettessero loro di copiare i libri. Nondimeno, le ragazze avevano insistito a mettersi in viaggio, e lui non voleva far correre loro dei rischi portandole nelle vicinanze delle terre devastate.

— Potrebbe non essere sicuro come ha detto Stavia — disse infine. —

Quando vi metterete in viaggio, fate molta attenzione. — Non riusciva a impedire che la sua voce assumesse un tono preoccupato che irritò il giovane. Proseguirono la marcia praticamente in silenzio per qualche tempo con un reciproco e crescente disagio.

— Vuoi che ti prediciamo il destino, Chernon? — disse Kostia. — Possiamo farti le carte?

— Che carte sono? — chiese lui, distolto da un sogno a occhi aperti in cui lui e Stavia erano le figure centrali, felice di ogni pretesto che impedisse all'ansia di Septemius di infettarlo con simili preoccupazioni. Si era sentito a disagio sin dal momento in cui aveva lasciato la guarnigione ma non voleva veramente esaminare le cause di quella tormentosa agitazione; pensarci lo portava su strade che non voleva percorrere. Gli era passato, molto brevemente, per la testa che manipolare Stavia in quel modo era un atteggiamento che avrebbe potuto assumere Barten, ma aveva scacciato nervosamente quel pensiero come una colpa della quale nessuno avrebbe potuto ritenerlo colpevole. Non stava attirando Stavia fuori dalla città solo per i suoi fini personali, lei sarebbe partita comunque. Non stava rischiando la sua vita e la sua salute per il proprio piacere, non aveva malattie, e non aveva intenzione di beccarsene in futuro. Michael gli aveva promesso che, quando fosse venuto il momento in cui i guerrieri avrebbero preso il controllo di Marthatown, Stavia gli sarebbe appartenuta, se ancora l'avesse desiderata. Chernon immaginava che l'avrebbe voluta ancora, e questa constatazione gli chiarì le idee. Non stava facendo nulla, non stava pianificando nulla che non avrebbe avuto una continuità in futuro. Alla fine anche lei ne sarebbe stata contenta. Michael glielo aveva assicurato. I nove decimi del suo pensiero cosciente erano occupati da pensieri lubrichi, non poteva negarlo, né faceva alcuno sforzo - una volta che le tenebre scendevano e gli effetti fisici delle sue fantasticherie diventavano ovvi

- per tenere a freno quei pensieri che erano sempre più strani, impazienti ed estremamente piacevoli. Oh, sì, la voleva, la voleva per lui, per lui, senza preoccuparsi di incertezze o problemi. Gli costava fatica attendere di percorrere la distanza che separava la sua posizione attuale dal luogo dove

tutto sarebbe accaduto. Fino a quel momento preferiva non preoccuparsi senza ragione per questioni secondarie e scrupoli di coscienza. — Di quali carte stai parlando? — ripeté con la voce roca di tumida impazienza. Tonia protese il capo dalla porta aperta nella parte frontale del carro, dietro il sedile, e gli mostrò il mazzo di carte a faccia in su che teneva nel palmo della mano. — Le carte del destino, Chernon. Non le hai mai viste prima?

— Ti spiegherò cosa sono — disse Kostia sbucando da dietro la spalla di Tonia. — Ci sono quattro semi nel mazzo, uno per ogni stagione; ogni seme ha un Re e una Regina e un'altra figura come la triade reale — porse a Septemius una bottiglia di vino e quattro coppe, badando di distribuirne equamente il contenuto; c'era un'altra bottiglia dietro di lei. Kostia e Tonia avevano deciso di far ubriacare Chernon almeno un poco.

— Nel seme di Primavera — disse Tonia — il Re porta uno scettro di fiori e la Regina è incinta, mentre il Mago di Primavera guarda sia verso i campi pieni di frutti e il caldo sia verso il freddo.

— Nel seme d'Estate il Re conduce una coppia di buoi — continuò Kostia, porgendo a Chernon la coppa ricolma. Indicò una carta. — Sono questi i buoi. Una specie di mucche. Non ce ne sono più. La Regina porta abbondanza di grano, frutta e verdure. La Profetessa d'Estate è nuda sotto la veste trasparente; indossa una foglia di edera e porta davanti a sé un aspersorio d'incenso. Il fumo le nasconde il volto. Tonia continuò la storia. — Il Re d'Autunno ha la barba grigia e porta un bastone di quercia in cima al quale ci sono delle foglie rosse. La Regina alza le mani e da esse cade la pioggia sui campi. Il Guerriero d'Autunno si appoggia alla sua spada.

— Alla fine — concluse Kostia — in Inverno si vede il Re trascinato dalle renne sul suo cocchio. Non ce ne sono più neanche di quelle...

— So cosa sono le renne — borbottò Chernon, che aveva quasi prosciugato la sua coppa di vino.

— Il Re ha una barba bianca e una veste rosso sangue. Poi ci sono la Regina con la cappa scura che si staglia davanti alle stelle e la Principessa d'Inverno, avvolta in una pelliccia, con gli occhi di fuoco che possono gelare o ardere a sua scelta. Ha un pugnale in una mano e una spiga di grano nell'altra per nutrire gli animali. Il segno del seme di Primavera è il bocciolo, dell'Estate il grano maturo, dell'Autunno la foglia di quercia e dell'Inverno la foglia di agrifoglio. Ci sono dieci carte numerate in ogni seme

— tornò a riempire la coppa di Chernon.

Chernon porse le redini a Septemius e prese le carte che la ragazza gli

aveva offerto, sfogliandole. Erano magnificamente dipinte a mano e verniciate, solo i bordi erano leggermente consunti. Ne depose due sul sedile del carro. Il cinque di agrifoglio e l'asso di grano. Kostia sospirò.

— Un sospiro pesante — la canzonò Chernon — carte sfortunate?

— L'asso di grano significa distruzione — rispose lei.

— Perché? — Mostrava un uomo con un falcetto alla cintura con una singola spiga tra le mani. La testa dell'uomo era rivolta all'indietro in modo che fosse impossibile vederne gli occhi, ma la bocca era aperta e i nervi del collo erano tesi come se avesse appena urlato o imprecato. — A me sembra rappresenti un raccolto.

— Ha tagliato il grano ma non ha seminato — disse Tonia. — Il cinque di agrifoglio mostra un albero con cinque rami, gravato dalla neve con lo sfondo del cielo grigio. Si trova a metà del mazzo, non troppo presto, non troppo tardi. Non ci sono figure in questa carta. È una carta di attesa. Una carta che simboleggia il passaggio del tempo.

— Non puoi fermarti a due carte — intervenne Kostia — devi scartarne ancora una, almeno.

— Perché? — chiese nuovamente lui con cocciutaggine.

— Tre, cinque, sette, undici, o tredici — disse Kostia. — Numeri che non possono venir separati in parti uguali.

— Numeri primi — suggerì Septemius. — Numeri divisibili solo per se stessi. Hanno sempre avuto un significato arcano.

— Oh, va bene — disse Chernon, con un sorriso che voleva lasciar intendere che non credeva o comunque che non si preoccupava di tutto ciò. Prese un'altra carta e la mise vicino alle altre due che già stavano sul sedile. Kostia trattenne il fiato e gli portò via le carte. — Be', hai scelto la Principessa d'Inverno, Chernon.

— E cosa significa? — Vuotò la sua coppa un'altra volta e riprese le redini dalle mani di Septemius. — Senza dubbio qualcosa di orribile.

— No — disse lei. — Solo che ti aspetta una donna che può essere sia un'amante che una nemica.

— Stronzate — disse lui rudemente. — Ecco cosa sono. Naturale che il tempo passi, che avvengano delle distruzioni e tutte le donne possono essere amanti o nemiche, a volte entrambe le cose. Mi avete detto solo cose ovvie o inevitabili.

Kostia gli lanciò uno sguardo offeso e chiuse la porta silenziosamente lasciando la bottiglia sul sedile del carro.

Chernon rise mentre riempiva nuovamente la coppa. Ne aveva abbastanza delle fattucchiere. Lanciò a Septemius un'occhiata di sguincio sorprendendo un'espressione turbata sul suo volto. — Non crederai mica a quella roba, eh, mago? Proprio tu? Tu che per vivere prendi in giro la gente con questi trucchi? — Chernon aveva già da lungo tempo deciso che era necessario che lui non si preoccupasse di quello che Septemius poteva dire, fare o pensare. Nessuno avrebbe dato credito a un mago vagabondo, e quando i guerrieri avessero preso la città, il vecchio e le ragazze avrebbero fatto quello che veniva detto loro di fare.

— Oh, sì — ammise il vecchio. — È così che mi guadagno da vivere. Fare in modo che la gente pensi di vedere quello che non vede. Far credere alla gente che ho fatto quello che non ho fatto. Conosco tutte le bugie che la gente ama raccontarsi. Io li aiuto a mentire a se stessi, è la mia abilità. E

io, Septemius Bird, ti dico, Chernon, che quando Kostia e Tonia leggono le carte, spesso dicono più verità di quello che io voglia sapere.

— Meglio per me, allora, che ho letto da solo le carte — replicò Chernon — aizzando i muli. Aveva fretta di giungere a destinazione. — Be', le carte hanno ragione, Septemius. Il tempo passerà. Posso tagliare qualche ramo lungo la strada, per il nostro bivacco e questo sicuramente avvererà

la predizione riguardo alla distruzione. Potrei trovare la Sacerdotessa d'Estate, lo sai? Quella con il viso nascosto. Quando incontrerò Stavia, vedrò il suo corpo — scoppiò in una risata volgare, lubrica, che tradiva molto più di quello che immaginava — ma forse non il suo volto. Nessuna di loro, delle abitanti del Paese delle Donne, ci mostra mai il suo vero volto, non lo sai?

— Mi soprende che tu lo dica — nella voce di Septemius c'era una nota più aspra di quanto egli volesse. Questa volta fu lui a riempire la coppa di Chernon.

— Oh, non sono stupido, mago. Ci ho pensato molto, sai? Ho potuto leggere dei libri prima che Stavia decidesse di tradirmi e di non darmeli più; sono riuscito comunque a tenermene uno, che apparteneva a mia sorella Beneda. Gliel'ho rubato. Non se ne è neanche accorta; Beneda non è

molto portata alla lettura comunque.

— Ce l'hai ancora? — chiese Septemius, incuriosito.

— Oh, sì che ce l'ho con me. Racconta tutto sugli animali e sui popoli che vivevano prima delle Convulsioni. Ho letto di elefanti e coccodrilli, di lapponi, e abitanti di isole tropicali, di gente che viveva su grandi barche sopra i fiumi. Una volta la vita era varia, mago. Non come adesso.

— Potrebbe esserlo ancora — replicò il vecchio — oltre le Desolazioni chissà cosa c'è?

— E a chi importa se non possiamo raggiungerli? Qui è sempre lo stesso. Il Paese delle Donne dentro le mura, le guarnigioni fuori. Zingari e banditi che si muovono tra noi come gli sciacalli dei quali ho letto nei libri. E naturalmente ci sono gli itineranti come te. Gente di spettacolo. Maghi. Attori e acrobati. Scavaterra che traggono il metallo dalle rovine delle vecchie città e vagabondi che sembrano passare la maggior parte del loro tempo trasportando roba da un posto all'altro. — Aizzò nuovamente i muli e sorrise cinicamente. — Ci ho pensato. Il mondo sembra tutto uguale in superficie, ma c'è molto più di quello che si vede, mago, sebbene non abbiamo modo di impossessarcene. Septemius rabbrividì, senza lasciarsene avvedere. Quando Chernon diceva "noi" si riferiva ai guerrieri? — Non capisco ciò che dici. Chernon tornò a sorridere in maniera spiacevole, pensò Septemius. —

Be', c'è una cosa che ti spiegherò, per esempio. Le donne dipendono da noi per la difesa, vero?

Il vecchio si limitò ad assentire, temendo che la voce potesse tradirlo.

— Così dovrebbero essere interessate a mantenere in forza le guarnigioni, vero? Voglio dire, noi siamo il loro scudo; senza di noi, sarebbero travolte dalle guarnigioni di altre città o rapite dai banditi. — Si rivolse a Septemius in attesa di un cenno di assenso prima di continuare.

— Be', dovrebbero essere preoccupate di mantenerci forti, ma di questo non sembrano interessate. Tutto quello che vogliono è tenerci a casa. Comunque tu possa pensarla, io le considero come due ruote che girano in senso opposto. Queste grandi, grandi ruote una dentro l'altra, che ruotano e producono una specie di ronzio profondò, martellante. A volte posso sentirlo. Septemius si schiarì la gola. — Non si tratta forse dell'inevitabile conflitto tra le necessità personali e sociali e i desideri personali? La società

delle donne ha bisogno di voi per difendersi, sì. Ma le singole madri e le sorelle in questa società vogliono che i loro figli e i loro fratelli rimangano a casa, dove sono al sicuro. Così fanno del loro meglio per soddisfare entrambe le necessità. Onorano i guerrieri, ma fanno tutto ciò che possono per spingere i loro cari a tornare a casa; a me sembra perfettamente comprensibile. Come sistema non funziona male, vero?

— Elimina quelli che non sarebbero di grande utilità sul campo di battaglia — convenne il ragazzo — o la maggior parte di loro almeno. E ciò

fornisce alle donne delle città alcuni uomini che lavorino con loro.

Immagino che ne abbiano bisogno. Ricordo Minsining, il servitore di mia madre, da quando ero bambino. Mi faceva dei dolci e giocava a cavalluccio con me; non riuscivo a pensare che avrebbe potuto dimostrarsi utile in qualche modo in guerra. Ma non è questo ciò che voglio dire. Intendo, c'è più del sistema che conosciamo — singhiozzò silenziosamente, ignaro che il vino gli stava facendo dire di più di quello che voleva. — Tutta la guarnigione lo pensa. Michael... Stephon... dicono che alle volte le donne s'incontrano segretamente. Gli incontri del Concilio.

Septemius rise, in maniera sincera e convincente. — Mi sembra di aver sentito che anche nelle guarnigioni si svolgono degli incontri segreti. Non si tratta di una specie di società segreta, di qualche gruppo di iniziati la Fratellanza dell'Ariete? Non ho forse sentito parlare di un giuramento che viene prestato ai piedi del monumento che sta in fondo al campo della parata?

Chernon arrossì. — È differente. È come quando le donne vanno al tempio. È una cosa... religiosa.

— Be', forse anche le donne del Concilio sono religiose, ma non credo sia per questo che si riuniscono segretamente; la ragione è abbastanza semplice, immagino. È che il Concilio deve decidere la divisione delle razioni e delle scorte, Chernon. Cercano di farlo con equità, da quel che ne so, e ciò probabilmente richiede molte discussioni che è meglio fare in privato in modo che la gente non si agiti. Un poco come le riunioni dei vostri ufficiali. I vostri comandanti prendono le decisioni in privato, vero? Non chiedono alle centurie cosa ne pensano prima di andare in battaglia. Chernon pensò che l'argomento fosse esaurito, arricciando il naso e il labbro superiore; sembrava plausibile, ma molte delle cose femminili sembravano plausibili. Non aveva intenzione di accettarlo. — Se dici che è così, sarà vero — disse, senza crederci. Se fosse stato così semplice Michael lo avrebbe saputo. C'era una cosa sulla quale tutti i guerrieri si dichiaravano d'accordo e che faceva infuriare la maggior parte di loro: le donne facevano e sapevano cose segrete. Potenti segreti. Septemius osservò il viso del ragazzo con il cuore che gli si stringeva in petto. Si era aspettato... cosa si era aspettato? Un giovane romantico?

Un'infatuazione alimentata dalla separazione e dall'immaginazione di qualcosa di trascendente? Un volo gioioso?

Nulla di tutto ciò. C'era qualcosa di freddo e calcolato in Chernon, sebbene il suo atteggiamento fosse sostenuto dalla lussuria che era probabilmente abbastanza sincera. Septemius sospirò. Non voleva essere

coinvolto in quella storia. Mancavano tre giorni ancora di viaggio verso sud lungo la costa sino a Emmaburg, nella migliore delle ipotesi. Il campo fortificato indicato da Stavia come la ultima tappa del loro viaggio verso sud si trovava a due giorni e mezzo verso sud est. A quel punto si sarebbero trovati a sud della Desolazione, e viaggiando quattro giorni verso nordest sarebbero arrivati vicino a Peggytown. Fortunatamente a Peggytown ci sarebbe stato il carnevale quando vi fossero arrivati. La strada costiera era solo poco più lunga di quella abituale, a est da Marthatown fino al Riposo del Viaggiatore. Tutte le strade in quella parte del Paese delle Donne facevano un giro intorno alla desolazione, Tabithatown e Abbyville erano a nord, Maliessaville e altre città invece si trovavano a est. Septemius non era realmente preoccupato per la strada fino al campo fortificato. Quello che non gli piaceva erano i quattro giorni di viaggio da là fino a Peggytown. Era sì una strada ma non molto frequentata; c'erano foreste, colline e crepacci. A nord c'era la desolazione, e a sud viveva gente che ricordava ostile. Così si irritò mentre guidava domandandosi se quello non fosse uno di quei periodi sfortunati, un tempo di pessime scelte. Di tanto in tanto doveva guardare nel retro del carro, alle guance rosate del vecchio Bowough, per convincersi che si era comportato almeno parzialmente secondo etica. **22**

Al campo fortificato - dove avrebbe dovuto incontrare il servitore di Tabithatown se non gli avesse inviato un messaggio nel quale lo pregava di non venire - Stavia trascorreva il suo tempo libero curando diverse delle donne e dei servitori affetti da varie malattie causate o esacerbate dalle loro occupazioni quotidiane. Ordinò a una donna che presentava una vasta eruzione di tornare a Emmaburg e di starsene lontana dalle pecore perché

era allergica alla lana. Curò tagli e abrasioni provocate da rovi e pietre affilate. Diede anche un'occhiata agli animali - sebbene ci fossero medici più

esperti di lei nel trattamento degli animali ma che non erano venuti a sud di recente - e suggerì dei rimedi per le infiammazioni agli occhi e per le punture di insetti. Quando ebbe terminato queste incombenze ispezionò i giardini e le fortificazioni dopo di che scrisse un rapporto generalmente elogiativo da inviare al Concilio di Emmaburg. Il Concilio di Emmaburg aveva fondato il campo fortificato e, se tutto fosse andato bene, la malga si sarebbe espansa diventando una città-figlia.

— Problemi coi banditi? — domandò.

— C'è qualcuno che ci spia — le disse la direttrice del campo grattandosi le rughe della fronte come se avesse potuto cancellarle, poi scosse

vigorosamente la testa canuta dove delle ciocche ribelli sfuggivano dalla treccia. — A sud. Li vediamo di tanto in tanto, ombre che strisciano nel sottobosco, soprattutto al crepuscolo. Ogni tanto scompare qualche pecora, forse qualcuna di più di quanto ci rendiamo conto. Sicuramente di più di quanto ci rendiamo conto. Molti sono arieti.

— Potrebbe essere colpa di qualche coyote?

— Ogni tanto vediamo dei coyote. Non infastidiscono le greggi durante il giorno; preferiscono cacciare di notte ma, quando viene scuro, noi riportiamo le pecore agli ovili. No, le pecore che spariscono sono quelle che stanno ai margini del gregge, si allontanano un poco e un attimo dopo non ci sono più. — Non sembrava irritata da quel fatto.

— Ah — disse Stavia che non sentiva di poterle essere utile.

— Da quello che immagino quelle che vengono rubate sono quelle che escono dal gregge, che sono poi quelle di cui vorremmo comunque sbarazzarci.

— Ah — ripeté di nuovo Stavia come se avesse compreso solo in quel momento, ricordando qualcosa che aveva letto tempo prima. — Selezione. Fate una selezione in base all'istinto che le unisce al gregge.

— Sto selezionando delle pecore che si sentono molto a disagio se non si trovano con altri tre o quattro esemplari della loro razza — ammise la direttrice sempre grattandosi la fronte. — A proposito, ho qualcosa da mostrarti. — Aprì la porta che stava al suo fianco ed entrò in un cortile che Stavia non aveva ancora visto. Nel cortile c'era un recinto e dentro di esso si trovavano alcune pecore dalla forma strana.

— Cani — disse la direttrice, lanciandole uno sguardo di sottecchi.

— Come? — Stavia li guardava incredula. Avevano un colore bianco sporco, pelosi, con i nasi convessi e le orecchie pendule delle pecore che aveva visto per giorni.

— Cani. Non so da dove vengano, ma una delle pastorelle è venuta l'altro giorno portandone tre assieme alle pecore.

— Pensavo che fossero pecore! — Stavia si protese sul recinto e gli animali la guardarono agitando le code lentamente.

— Gli assomigliano abbastanza, vero? Lascia che ti dica una cosa. Mi sono veramente incuriosita, così ho tenuto una femmina e un maschio e ho lasciato l'altra femmina andare con il gregge. Ho detto alle sorveglianti di tenerla d'occhio. Quando è venuto buio le stavano riportando a casa. Un coyote è uscito dal sottobosco cercando di ghermire un agnello. Il cane si

trovava proprio tra il coyote e l'agnello. Il coyote non è riuscito a superarlo. Ogni volta che si muoveva c'era il cane tra lui e l'agnello.

— Non sono cani pastore?

— Non mi sembra.

— A nord hanno dei cani pastore. Ne ho sentito parlare.

— Anch'io. Ho spesso desiderato che ne avessimo anche noi.

— Ma questi sono diversi? Protettori di pecore, una specie. Strano.

— Prima delle Convulsioni c'erano delle greggi da queste parti, lo sappiamo tutti. Altrimenti non avremmo delle pecore adesso. Così forse, prima delle Convulsioni c'erano diverse razze di cani pastori qui. Cani pastori e questi di questa specie. Sembrano buffi, un poco come dei cuccioli, dei pupazzi.

— Pensi che siano sopravvissuti tutto questo tempo sulle montagne?

— Il cervo lo ha fatto. L'orso lo ha fatto. E anche le volpi.

— Due femmine e un maschio non sono granché come allevamento.

— Ho detto a tutte le pastorelle di tenere gli occhi aperti. Se ne vedono degli altri devono informarmi.

Stavia scosse il capo, protendendo la mano con incertezza. Una lingua rosa venne a leccarle le dita. Un paio di occhi scuri completamente circondati dal pelo bianco ammiccarono verso di lei. — Addomesticato — disse

— completamente addomesticato.

— Il che significa che nelle vicinanze ci sono delle persone, giusto? Ecco quello che pensiamo tutte. Non pensiamo che siano sopravvissuti allo stato selvaggio. Pensiamo che appartengano a un popolo. Non ai banditi. Non agli zingari. Gente stanziale, da qualche parte.

— C'era un mago che veniva durante i carnevali a Marthatown, Septemius Bird. Ha viaggiato parecchio verso sud, molti anni fa. Mi disse che c'erano delle popolazioni stanziali a sud di qui. Nelle valli, oltre le terre desolate. Ma molto lontano da qui, verso sud. Dovrebbero vivere a molti chilometri di distanza.

— Mi hanno detto di stare alla larga da quel posto e tenere le greggi a distanza, ma nessuno mi ha detto...

— Secondo Septemius, la gente che vive da quelle parti non è esattamente il tipo di persone con le quali... vorremmo... entrare in contatto.

— Ah. Da come lo dici, neanche il genere di persone dalle quali ci piacerebbe essere comandate. Stavia assentì. — Da quel che ho capito il loro modo di vita non è qualcosa che potremmo cambiare o approvare. Sto

cercando di ricordare ciò

che ha detto Septemius. Qualcosa come "pochi e sterili". Qualunque cosa intendesse dire con queste parole.

— E questo mi rivela da dove vengono quelle spie.

Stavia assentì, pensierosa. Se il popolo del sud si teneva a una distanza tale da poter spiare il campo sarebbe stato stupido da parte sua dirigersi da quella parte. Un immediato rapporto sulle spie sarebbe dovuto partire per Emmaburg per il Concilio delle Città e per Marthatown per il Concilio congiunto. Probabilmente avrebbe dovuto mandare anche i cani. Il Paese delle Donne non poteva perdere l'occasione di aggiungere altri animali al numero limitato delle specie disponibili. Septemius sarebbe arrivato nel giro di pochi giorni e probabilmente avrebbe potuto affidare a lui il rapporto e gli animali.

Chernon avrebbe lasciato il carro prima che questo fosse arrivato in vista del campo, sarebbe andato a est e avrebbe dovuto accendere un fuoco per guidarla con il fumo. Aveva detto al campo che avrebbe incontrato il suo compagno di esplorazione in un altro luogo. Anche se Chernon sarebbe stato travestito da servitore sarebbe stato meglio che nessuno lo vedesse realmente. Non voleva che il suo nome fosse riportato in qualche futura relazione o che qualcuno fosse così colpito dal suo modo di comportarsi da provocarle dei guai quando fosse tornata a Marthatown e lui alla guarnigione. O, in seguito, quando fosse ritornato da loro attraverso la porta. Avrebbe potuto farlo. Era possibile. Dopo settimane e mesi di viaggio trascorsi insieme avrebbe potuto superare tutte le sue incertezze riguardo al fatto di tornare o meno alla guarnigione. E tornare da loro. Per quello che la riguardava era propensa a crederci. Stava facendo il lavoro per cui era stata inviata. Non aveva colpa, si rassicurò. Non ingannava nessuno. L'esplorazione sarebbe stata compiuta come aveva promesso. La sua mente correva per quella strada già ben praticata senza convincerla. Se avesse voluto essere onesta avrebbe dovuto ammettere che tutta la faccenda era rischiosa, e, probabilmente, aveva un pericoloso ramo di follia. Nel frattempo, tuttavia, visto che probabilmente mancavano ancora diversi giorni all'arrivo di Septemius, poteva impiegare un paio di giorni a esplorare il territorio a sud, arrivando sino al limitare delle terre desolate cercando di farsi un'idea della situazione. Stava succedendo qualcosa laggiù. Qualcosa che il Concilio doveva sapere. **23**

I tre figli adolescenti di Susannah, Capace, Operoso e Affidabile - che tra loro si chiamavano Cappy, Ope e Affi - stavano commettendo uno dei peccati

più gravi conosciuti in Terrasanta, cioè andare nel paese del diavolo per esplorare e rubacchiare. Tuttavia, come erano quasi arrivati a convincersi, stavano anche realizzando l'opera di giustizia e misericordia del Padre di Tutti... tre cani erano spariti e probabilmente era la razza di donne-demonio che li aveva presi per delle ragioni altrettanto demoniache. La loro determinazione nascondeva un non piccolo senso di colpa. Erano stati loro che avevano preso i cani durante una scorreria precedente che aveva avuto come scopo tener d'occhio un grosso gregge con la possibilità

di impadronirsi di qualche agnello non ancora svezzato. Avrebbero munto una delle pecore del gregge della loro madre per il piccolo finché non fosse stato in grado di mangiare da solo. Per quanto fosse difficile da accettare per gli Anziani, le pecore generate dagli arieti provenienti dal Paese del Demonio erano più sane di quelle generate secondo la legge sacra della Terrasanta. Tutti dovevano ammetterlo perché era vero. Negli ultimi cinque o dieci anni c'erano stati molti casi di pecore sterili o che mettevano al mondo agnelli morti. Poi Punizione aveva trovato un giovane ariete che girovagava nei pascoli delle terre desolate. Lo aveva portato con sé, in seguito c'era stata una grande discussione piena di urla tra gli Anziani sull'opportunità o meno di usarlo. Lo avevano finalmente messo in un recinto con alcune delle pecore del Vecchio Brome per vedere cosa accadeva. Le pecore avevano partorito una serie di agnelli sanissimi. A ciò era seguita un'altra accesa discussione per decidere se il demonio stava cercando di trarre in inganno gli abitanti di Terrasanta o no.

Be', il Vecchio Brome aveva vinto quella volta. Fino a quel momento aveva ottenuto che gli Anziani non protestassero più per l'uso di arieti provenienti dall'esterno. Chiunque portava un ariete doveva essere ricompensato, gli Anziani praticavano una cerimonia sull'ariete per renderlo puro e devoto al Padre di Tutti. Evidentemente gli arieti che venivano dal Paese del Demonio non avevano preso nessuna malattia demoniaca giacché assolvevano benissimo al loro compito. L'opinione generale tra gli Anziani era che tutti gli animali fossero stati creati immuni dal male perché non potevano peccare. Il che non avrebbe aiutato i ragazzi se gli Anziani avessero scoperto che i tre cani erano spariti.

I cani potevano essere immuni dalla cattiveria ma i ragazzi no. Le cicatrici che portavano sulla schiena ne erano testimonianza. Il problema era che non si erano nemmeno accorti della mancanza dei cani finché non erano tornati indietro. Cappy pensava che li avesse Affi. Affi pensava che li avesse

Ope. Ope non ci aveva neanche pensato e nessuno di loro sapeva dove si trovassero.

— Scommetto che sono tornati al gregge — aveva ammesso Cappy alla fine, dopo che avevano trascorso un'intera serata a negare ciò che era avvenuto. — Ci scommetto.

— Non dovevamo portarli — disse Ope. — Non dovevamo neanche venire e di certo non dovevamo portare i cani. Papà ci frusterà a morte.

— Be', non è che andremo a dire a papà esattamente quello che è successo — disse Cappy. — Posso essere colpevole ma non stupido.

— Tutti sono colpevoli — annunciò Affi. — Ognuno di noi ha il diavolo dentro di sé. Soprattutto le donne. Non siamo più malvagi di qualsiasi al-tro. Specialmente se li riportiamo indietro. Ora stavano distesi dietro una lunga cresta di pietra spazzata dal vento al confine nord delle terre desolate, osservando le pecore che si muovevano nel pascolo sotto di loro. C'erano tre greggi ciascuno dei quali era sorvegliato da tre o quattro donne, ognuna munita di un corno appeso al collo per inviare dei segnali acustici. Le greggi erano serrate come il posto del dovere di una vergine. I cani potevano trovarsi proprio in mezzo alle pecore, ma da quella posizione era impossibile vederli. Tutto quello che riuscivano a vedere dal loro punto di osservazione erano degli ammassi di pelo bianco in movimento e le figure scure delle guardiane con gli abiti lunghi sino ai piedi e i cappucci calati in testa che nascondevano i loro volti. Dovevano essere le donne-demonio. Potevano anche essere i loro prigionieri, uomini maledetti costretti a diventare servi del demonio per sempre. Se per caso capitava di incontrarne qualcuno non restava molto da fare che ucciderlo. Le donne-demonio, tuttavia, le si poteva catturare e addomesticare dopo un poco. Scacciare il diavolo con punizioni è dovere, come dicevano gli Anziani.

Un movimento verso ovest, verso il campo fortificato, attirò l'attenzione dei tre ragazzi. Videro una donna che si dirigeva verso le greggi trascinandosi dietro un mulo. Non c'erano dubbi che fosse una donna. I capelli le scendevano sino a metà della schiena, scoperti, e una gonna leggermente chiara mostrava le sue forme senza alcuna decenza. Le donne oneste non fanno nulla che permetta a un uomo di eccitarsi e sicuramente non lo fanno di proposito. Le donne oneste si nascondono, si rasano il capo, camminando incurvate. Ma quella no. Si fermò presso il gregge che si trovava più ad ovest e parlò per qualche tempo con uno dei pastori poi si diresse a est per fermarsi presso ciascuno degli altri greggi prima di condurre il suo animale da carico

verso nord, est.

— Santo Padre! — sospirò Cappy. — Non vorreste punire quella svergognata?

— Faresti meglio a tenerla nascosta — sussurrò Ope. — Papà la porterebbe nella Casa delle Mogli prima ancora che tu abbia tirato fuori l'uccello.

— Non credo proprio — ribatté Cappy — ce l'ho già duro solo a guardarla.

— C'è della malvagità che emerge dentro di te — commentò Affi, aggiungendo speranzoso — pensi che tornerà indietro?

— Probablimente; penso che se è andata in giro, sta cercando qualcosa. Probabilmente lo farà domani. O il giorno dopo. O forse tra diversi giorni. Dovremmo spostarci di qui, verso di lei.

Ope si mosse a disagio. — Dovremmo tenerla nascosta.

— Be', sicuro — convenne Cappy a fior di labbra — magari sono malvagio ma non stupido. **24**

Stavia sentiva di essere spiata. Era come una sensazione di prurito, fastidiosa. Desiderava volgersi e controllare la cresta rocciosa a sud della sua posizione per vedere chi poteva spiarla da là. Tuttavia, se lo avesse fatto, particolarmente se si fosse servita del binocolo - che doveva essere usato solo per le esplorazioni e il cielo aiutasse la donna che ne rompeva uno! chiunque la spiasse avrebbe saputo che lei lo aveva scoperto. Meglio far finta di non essersene avveduta, esplorare una zona più distante, fare un giro a nord e rientrare al campo prima di sera. Procedette con quel proposito, tenendo gli occhi sul terreno, fermandosi qui e là per raccogliere cose che le sembravano degne di essere catalogate o totalmente sconosciute; c'era una particolare erba che i pastori avevano raccomandato come possibile insetticida e un'altra che le pecore malate sembravano cercare. Forse era in grado di distruggere i vermi? Ne raccolse diversi campioni con molta terra, avvolgendo l'intera pianta con carta oleata per non disperdere l'umidità. Le avrebbe trapiantate in un vaso quando fosse tornata al campo e avrebbe inviato i campioni con un carro all'ufficiale botanico di Emmaburg, se ce n'era uno. Se non fosse stato possibile avrebbero potuto essere portati a Marthatown.

Morgot le aveva detto di stare attenta e cercare qualcosa chiamata "costimia". Foglie triangolari, bocciolo giallo a cinque petali, rampicante, un rimedio eccellente per le congestioni polmonari. Era anche, da quello che sino a questo momento era stata capace di scoprire, invisibile e forse

inesistente; o forse sbocciava all'inizio di primavera o in tardo autunno quando non c'era nessuno in giro.

Sentiva ancora gli occhi su di sé. Risolutamente, senza guardarsi alle spalle, si diresse a nord. Lontano da loro, chiunque fossero. Aveva percorso circa un chilometro e mezzo quando cessò di avvertire quel pizzicore sulla pelle. Si volse allora con aria indifferente, controllando l'orizzonte. Non c'era nulla. Si nascose dietro una macchia di arbusti e puntò il binocolo. Niente, nessun movimento. Avrebbe potuto nascondersi un esercito dietro quei pinnacoli, completamente inosservato. Canyon, torri, massi che il vento aveva plasmato in forme fantastiche. Ripose il binocolo e tornò al mulo.

Per quel giorno aveva fatto abbastanza. Sarebbe tornata al campo e avrebbe confermato l'opinione della direttrice che qualcuno... anzi che più

di una persona era in osservazione.

25

Due giorni dopo Septemius Bird arrivò al campo fortificato, Kostia e Tonia erano sedute al suo fianco sul carro del quale avevano lasciato aperte le porte per consentire a Bowough di vedere il panorama. Lo stesso Septemius sembrava più allegro di quanto non lo fosse stato negli ultimi giorni. In effetti il suo umore era molto migliorato da quando Chernon li aveva lasciati mezza giornata prima.

— Non ti piace quel ragazzo, vero? — chiese Kostia con un cenno affermativo del capo come per far intendere che conosceva già la risposta. Erano passati attraverso l'alto cancello di legno che difendeva la fortificazione dal mondo esterno, osservati con attenzione dal servitore-guardiano apparentemente rassicurato dalla presenza di due giovani donne e di un anziano. — Non ti piace proprio.

— Lui è... be', è un ragazzo difficile da capire.

— Oh, stupidaggini — asserì Tonia con voce grave. — Stupidaggini. Lo conoscevi da neppure mezz'ora, Septemius Bird, e già avevi capito tutto di lui. Con quello sguardo da bimbo ferito, le labbra sporgenti e quegli occhi tristi, probabilmente ha sofferto dei dispiaceri da bambino. Ciò fa sorgere dei sensi di colpa nella gente, così lui, di tanto in tanto, assume l'atteggiamento del ragazzo triste. Una bella sceneggiata per fare in modo che la mamma e le sorelle gli prestino attenzione. Stavia ci è caduta, ma verso di lui ha avuto più un atteggiamento materno che da amante, direi. È una delle sue principali caratteristiche del resto.

— Sono d'accordo — disse Kostia. — Così è cresciuto, rifiutando di

guarire dalle sue sofferenze, coltivando l'abitudine di impietosire la gente quando gli fa comodo per attirare l'attenzione di sua madre, di sua sorella e probabilmente anche di Stavia. Dopotutto non è uno stupido e siccome sapeva che neppure Stavia lo è, le ha chiesto dei libri. Aver infranto i comandamenti l'ha fatta sentire in colpa e ciò significava che, prima o poi, lo avrebbe ferito ancora e questo ha dato a Chernon un punto per far leva su di lei.

— Ma lui non vuol fare direttamente niente di disonorevole, nonostante abbia già fatto qualcosa del genere e stia per rifarlo — continuò Tonia. —

Lui è un giovane coraggioso e pietoso, non farebbe niente di disonorevole. Così tocca a lei, Stavia sarà costretta a infrangere ancora i comandamenti con la scusa che è stata lei a farlo soffrire. Stupidaggini, Septemius Bird, e tu hai capito tutto.

— Alla tua età — annunciò lui — di solito la gente è meno saggia; ne trarrò conforto sapendo che voi due non verrete tratte in inganno da simili atteggiamenti riprovevoli nelle vostre future infatuazioni romantiche.

— Alla tua età — ribatté Kostia — dovresti moderare il linguaggio. C'è

qualcosa di lui che mi preoccupa. Una sorta di alone di audacia distruttiva che lo circonda.

— O che, forse, sta alle sue spalle — convenne Septemius. — Ci ha fatto credere che questo viaggio sia illecito, ma io scommetto quello che volete che i suoi ufficiali ne sono al corrente. Forse sono stati loro stessi a mandarlo.

Rimasero in silenzio per un poco, scambiandosi sguardi significativi. —

Sono convinta che tu abbia ragione, zio. Ma è di Stavia che mi preoccupo

— borbottò Tonia. — Sono preoccupata per lei.

— Ed eccola là — disse Kostia indicando un punto oltre il vicolo stretto e polveroso dove si trovavano, una piazzetta egualmente polverosa delimitata da balle di lana e steccati. Stavia si trovava in un angolo della piazza, occupata a discutere con una donna di mezza età vestita con pantaloni di cuoio e una cappa di lana. Mentre il carro si avvicinava entrambe le donne si volsero nella loro direzione. Stavia, sulle prime, aggrottò la fronte poi sorrise come se fosse contenta di vederli ma non si fosse aspettata che arrivassero così presto.

— Septemius — lo chiamò, trascinando la donna con sé. — Vorrei che conoscessi la direttrice del campo, Manetta. Septemius Bird, le sue nipoti, Tonia e Kostia. Il signore che sta nel carro è il nonno Bird. — Si protese attraverso la porta. — Come stai, Bowough? Hai un aspetto migliore

dell'ultima volta che ci siamo visti!

— La giovane dottoressa, vero? Vieni dentro, cara, vieni. — Allungò un braccio per prenderle la mano, trascinandola all'interno del carro dove Stavia si sedette accanto a lui, notando che la sua salute era sicuramente migliorata. Septemius Bird nel frattempo discuteva con la direttrice sulla possibilità di allestire un piccolo spettacolo per i residenti del campo. Manetta ne fu entusiasta e insistette perché fossero pagati; tener alto il morale degli abitanti del campo era uno dei suoi principali problemi.

— È venuto con voi? — sussurrò Stavia a Tonia che era rientrata nel carro assieme a lei. — Chernon?

— Oh, sì. Ci ha lasciato mezza giornata fa, Stavia. Si è diretto a est per farti un segnale. Sempre che tu abbia ancora intenzione di andartene con lui. Io e Kostia non te lo raccomandiamo.

— Ancora previsioni nefaste? — chiese Stavia, non realmente turbata.

— Andiamo, adesso. È un vecchio amico, fratello di una mia vecchia amica, e conta su di me. Le due giovani donne scossero il capo ma non dissero null'altro. Stavia aveva l'espressione calma e inespressiva che spesso maschera con un'apparente gentilezza la più irriducibile ostinazione. Era inutile sprecare fiato.

— Cosa hai fatto da queste parti? — chiese Tonia, invece, aggirando l'argomento che, chiaramente, costituiva la parte più delicata dei loro rapporti.

— Sembra molto isolato.

— Ho raccolto delle piante, ispezionato il campo, curato persone e animali, scritto rapporti, poi sono uscita per raccogliere ancora qualche pianta e compiere una piccola esplorazione a est prima di tornare nuovamente a casa — disse Stavia con un tono particolarmente gentile che esprimeva la sua totale mancanza di interesse, meglio di quanto avrebbero potuto fare le parole: "Non voglio che mi ripetiate di non andare, perché sono pronta a farlo". Poi sorrise, uno dei tipici sorrisi di Stavia, soprattutto per se stessa.

— Prima di partire preparerò la cena per voi e la famiglia. Che ve ne pare di un arrosto di agnello?

— E se non ci piacesse?

— Potreste scegliere un ottimo piatto di verdure locali — rise Stavia —

che probabilmente puzzano di pecora. Tutto, qui, puzza di pecora. L'agnello fu arrostito su un fuoco all'aperto. La sua carne era tenera e deliziosa, stillante di grasso succulento che corse tra le loro dita fino ai polsi e

sfuggì sui loro menti. Mangiarono anche il piatto di verdure locali, che sapevano di sole e erba e assolutamente non puzzavano di pecora, così

come il porridge condito con cipolle, aglio e sugo d'arrosto. Quando ebbero terminato di mangiare, Septemius aprì il palcoscenico su un lato del carro. Come ouverture, Bowough suonò un accompagnamento su un vecchio organo mentre i cani grigi danzavano sobriamente sulle quattro zampe e quelli bianchi si innalzavano sulle zampe anteriori o posteriori, agitando le lingue pendenti. Poi Septemius salì sul palco e tagliò Tonia in due e la fece risorgere; la fece scomparire in diversi modi differenti. Trasse colombe dal suo cappello vuoto, dalle orecchie dei pastori fece apparire monete che poi mise nel suo cappello facendole scomparire nuovamente. Tonia e Kostia (quest'ultima portava un velo in modo da non far capire che erano gemelle, cosa che avrebbe spiegato il trucco delle sparizioni) si esibirono in un numero di lettura del pensiero indovinando risposte chiuse dentro buste che non dovevano essere aperte sino a quando non fosse stata fornita quella giusta. Tutti bevvero birra, una rarità visto che il grano era sempre scarso, e tutti andarono a letto contenti. Le guardie sulle mura lanciarono i loro richiami e il campo si addormentò.

— Quando lo incontrerai? — chiese Septemius accanto al fuoco.

— Domani — disse Stavia alzando lo sguardo dalla pergamena che stava svolgendo sul tavolo piatto davanti a sé, strizzando gli occhi alla fievole luce del camino. — Devo chiederti un altro favore, Septemius.

— Ho già fatto abbastanza — disse cercando di non sembrare irritato quanto lo era in realtà. Era un'irritazione che provava soprattutto verso se stesso. Aveva fatto troppo, provocato troppi danni. Voleva dissuaderla.

— Vorrei che portassi un rapporto su quegli strani cani che abbiamo trovato.

— Cani? — chiese, improvvisamente interessato.

— So che avevi intenzione di andare a Peggytown, ma sarebbe meglio se tu non viaggiassi per quella strada. Non da solo. I cani e il mio rapporto dovrebbero arrivare a Marthatown il più presto possibile. C'è gente che spia questo campo qui attorno, gente che viene da sud, forse la stessa gente di cui tu mi hai parlato. Il Concilio Unito del Paese delle Donne dovrebbe esserne informato il più presto possibile; penso che potremmo aver bisogno di una guarnigione da queste parti. Me lo sento nelle ossa. — Si rabbuiò ricordando la sensazione di prurito che le aveva provocato essere osservata quando si era spinta oltre i confini del campo.

— Ho scritto una lettera a Morgot. Le ho raccomandato di ricompensarti per il tempo che hai perso. Ti pagherei anche adesso se avessi qualche moneta di scambio con me, ma non ne ho. Lui si scostò a disagio. — Non vuoi che viaggiamo per quella strada ma tu ci andrai, con Chernon. Tu e lui, soli?

— Non saremo soli. Avremo i muli — gli sorrise. — E no, non sto prendendoti in giro. Ho deciso che l'itinerario stabilito dal Concilio Riunito non va bene. Non ho bisogno di andare a sud per capire che ci abita della gente, lo sappiamo già. Così compirò una ricognizione molto breve e discreta verso est, soprattutto per raccogliere campioni botanici. Non ha senso sprecare completamente questo viaggio, anche se non farò tutto quello che avevo in mente di fare... Oggi sono uscita nella prateria e ho potuto sentire occhi che mi spiavano tutt'intorno a me, come uno sciame di api. Non voglio farmi vedere ancora in giro. Una esplorazione verso sud dovrebbe essere compiuta in forze, con dei guerrieri e non da una o due persone.

— Mi preoccupo per te — disse lui — davvero.

— Shh — lo tacitò la ragazza — preoccupati della tua famiglia, vecchio Bird; preoccupati delle gemelle. Farai meglio a stabilirti nel Paese delle Donne e fare in modo che possano vivere in maniera civile.

— Ci ho pensato — rispose lui. — Sì.

— Be', parlane a Morgot quando torni a Marthatown. Dille che ho chiesto il tuo aiuto e che ho promesso che ti avremmo aiutato, in cambio. Otterrà un permesso di stabilirvi.

— E cosa farei per vivere, ragazza mia? Mi sembra che tu non ci abbia pensato.

— Ci ho pensato invece — gli sorrise. — Potresti fare il messaggero e il trasportatore per il Concilio. Si servono sempre di carrettieri e gente di spettacolo per consegnare messaggi e altro materiale da una città all'altra e li pagano per questo. O se preferisci stare più vicino, potrebbero affidarti anche un lavoro da nonno.

— Un lavoro da nonno? — Non aveva mai sentito parlare di una cosa del genere.

— Una sinecura, Septemius. Una piccolo incarico che richiede solo poche ore al giorno e lascia a un uomo il tempo di dedicarsi alle arti e alle attività artigianali che gli piacciono. Potresti occuperti di giardinaggio...

— Oh, bene — disse Kostia — mi piace.

— E se voi due ragazze sceglierete di frequentare la scuola, vi daranno

razioni di grano e formaggio.
— Davvero? — Tonia sembrava impressionata.
— È, quando avrete vissuto per un paio d'anni nel Quartiere degli Itineranti, potreste fare richiesta di vivere all'interno delle mura affermando che il vostro status sociale è praticamente uguale a quello di un servitore, che Tonia e Kostia vogliono stabilirsi in città e che siete stati stanziali per un tempo sufficiente a testimoniare la sincerità nella vostra decisione di voler cessare il vostro vagabondaggio.
— Voi donne pensate a tutto, vero? — disse Septemius con una sfumatura di cinismo nella voce.
— No — sospirò lei — ma abbiamo imparato abbastanza da sapere che non diventeremo più forti se metteremo degli impedimenti arbitrari a delle brave persone che vogliono unirsi a noi. Kostia e Tonia si comporteranno bene, non siamo così stupide da pensare che vengano dentro lasciandovi fuori.
Septemius scoprì che i suoi occhi erano diventati sospettosamente umidi.
— Così ci sono altri modi in cui un uomo può entrare nelle mura senza passare dalla Porta delle Donne?
— I vecchi — disse lei. — Gli anziani, sì. Di solito se hanno delle parenti più giovani in famiglia. Ma non sempre è necessario.
— Non sempre?
— Solo cinque anni fa circa, prendemmo con noi un vecchio che aveva viaggiato verso nord oltre Tabithatown. Non aveva famiglia ma aveva delle mappe, alcune veramente ottime. Immagino che siano state le mappe a pagargli l'ingresso.
— Potrebbero farlo dei cani danzanti?
— Forse sì! Suppongo che possano danzare bene sia dentro che fuori dalle mura della città. Non vogliamo certo diminuire il numero delle specie disponibili, sebbene dovremmo razionare i loro pasti. Con cosa li nutri?
— Conigli, per di più — rispose Tonia. — E topi, degli animaletti pelosi con la coda corta che escono di notte. Septemius mette le trappole e i cani cacciano anche da soli. A volte mangiano anche l'erba, le bacche e gli insetti e non sono molto grandi... — Stava osservando Stavia con ansia.
— Non ti preoccupare, ragazza. Allevateli e lasciate che abbiano dei cuccioli se ne hanno voglia. Li addestreremo a cacciare i topi nei granai. Non abbiamo cani a Marthatown dal tempo delle Convulsioni, ma non ci sono comandamenti che lo impediscano. Ho sentito che ce ne sono alcuni a

Tabithatown, e che anche gli zingari ne allevano alcuni. Cani molto civilizzati, forse è venuto il momento che ne abbiamo anche noi. Del resto, vi darò questi tre strani esemplari da portare indietro, con le razioni per nutrirli. Carne secca, penso, e abbastanza grano per fare una specie di zuppa che possano mangiare. — Cominciò a raccontare loro di quegli strani cani mentre accendeva la lanterna e le condusse nel cortile sino al recinto in modo che potessero vedere da sé. Bowough borbottò a lungo osservando quanto erano strani.

— Penso che faresti meglio a tenerli legati o impastoiati — disse Stavia a Septemius. — Se passerete vicino alle greggi, sarà facile che cerchino di unirvisi. Li voglio ben distanti da qui prima che i loro padroni vengano a cercarli.

Septemius le lanciò un'altro sguardo preoccupato. — Ti ho parlato di quella gente che vive a sud, Stavia.

— Ricordo. Non ti preoccupare. Mi sembri Joshua.

Quando venne il mattino, la ragazza era partita. Septemius trascorse mezza giornata con un'assistente del campo che l'aiutò a costruire una gabbia per i nuovi cani e un'altra mezza giornata a fare provviste. Passarono un'altra notte al riparo dietro le mura poi ripresero la strada dalla quale erano venuti.

— Non mi piace che sia là fuori — disse per la dodicesima volta Septemius senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— Lo so — rispose Kostia — e quando porteremo i messaggi e i cani a Morgot faremo meglio a dirle tutto.

26

Le prove.

(*Achille si avvicina al gruppo di donne*)

ACHILLE: E questa è Polissena.

POLISSENA: (*Sbadiglia*) Sì, sono io Polissena. ACHILLE: La mia schiava Polissena.

POLISSENA: Polissena non è la schiava di nessuno.

(*Achille tenta di afferrarla ma scopre di non poterla trattenere*) ACHILLE: Mi è scivolata dalle mani, come un raggio di sole, come la luce della luna, come la nebbia, come...

IFIGENIA: Come uno spettro.

ACHILLE: Come uno spettro, sì.

POLISSENA: (*Compiaciuta*) In qualche modo non ne sono sorpresa. ACHILLE: Come posso costringerla all'obbedienza? In altri momenti ho

usato la paura della morte per costringere una donna a inchinarsi davanti a me. Se non la paura della sua stessa morte, almeno quella di qualcun altro, il marito o il figlio. Come posso piegare questa donna alla mia volontà?

POLISSENA: Credo che non mi piegherò.

IFIGENIA: Vedi, è quello che tutte noi abbiamo cercato di spiegarti, o grande Achille; le donne non sono di alcuna utilità per voi morti. **27**

Dopo aver lasciato Septemius, Chernon aveva abbandonato la pianura raggiungendo un'altura di moderate dimensioni, dove si era accampato, trascorrendovi una notte virtualmente insonne e aveva acceso un piccolo fuoco all'alba. Stavia si era alzata presto, aveva cercato il fumo e, quando Chernon aveva spento il fuoco - cosa che aveva fatto dopo pochissimo tempo - si trovava già fuori dal cancello a nord del campo fortificato. Tutto stava procedendo esattamente secondo il piano. La ragazza si mise in viaggio verso di lui con una sensazione di fatalistica attesa, non precisamente felice, ma con più soddisfazione di quanta ne avesse provata da qualche tempo, visto che la sensazione di essere in colpa nei suoi confronti diminuiva.

Le occorsero diverse ore per raggiungerlo. Sebbene lui si tenesse ben nascosto nella foresta come lei gli aveva racomandato, la osservava dalla cima di un'alta cresta di roccia, più impaziente ed eccitato a ogni momento che passava.

Quando Stavia arrivò si accorse di non aver parole con cui salutarla. Le sue fantasie lo avevano tenuto sveglio per la maggior parte della notte, il suo corpo in perenne agitazione aveva fatto il resto. La prese tra le braccia mentre ancora si stava avvicinando al campo, strappandola dal mulo e trascinandola verso le coperte adagiate sul terreno, coprendole la bocca con la sua in modo da impedirle di parlare. Non le diede tempo, né possibilità di far nulla, travolgendola con una frenetica smania che, seppure non la sorprese completamente, la lasciò, quando il ragazzo scivolò via da lei, completamente inappagata e tremante in uno stato di dolore e rabbia. Il ragazzo si era rincantucciato tra le coperte, con gli occhi chiusi, il respiro pesante. Se non era stato esattamente uno stupro ci era andato molto vicino. Stavia raccolse i suoi vestiti e si alzò, scivolando via da lui come avrebbe fatto con qualsiasi animale domestico che improvvisamente diventa pericoloso. Chernon si era addormentato profondamente e lei si ritirò ancora di più nel bosco dove il suo animale da soma aspettava pazientemente con le redini appoggiate sul dorso. Scaricò il bagaglio, impastoiò l'animale a un albero, cercò fino a trovare un rigagnolo di acqua in fondo a un canalone boscoso, poi si spogliò per lavarsi.

Versò l'acqua sul suo corpo con le mani a coppa più e più volte, eseguendo l'operazione in maniera molto silenziosa e cercando di impedirsi di urlare o di tornare al punto dove Chernon stava dormendo e di ucciderlo. C'era del sangue sulle sue cosce ma quello se lo era aspettato. Da quell'incontro aveva ottenuto più dolore che piacere, ma sapeva che non era una cosa inusuale. Aveva iniziato a studiare materie femminili a dieci anni, aveva frequentato corsi di piscologia e pratiche sessuali, alla sua età la maggior parte delle sue coetanee aveva già avuto esperienze sessuali ma non era meno preparata di quanto lo fossero state loro. Chernon non le aveva dato semplicemente tempo o possibilità di far nulla o essere nient'altro che un ricettacolo della sua impaziente passione. Non era spaventata o ferita, ma furiosa.

Non le aveva detto una parola! Neanche una frase amorosa, neanche un accenno di sentimento. Nessun corteggiamento; l'aveva presa come se fosse stata una delle ragazze del campo degli zingari.

— Avresti dovuto fermarlo — osservò l'attrice Stavia da un oscuro e profondo recesso della sua mente. — Avresti dovuto respingerlo, Stavia.

— Non è il fatto di fermarlo che conta. Volevo qualcos'altro da lui, non da me. — Non era quella la vera ragione. No, cercò ancora di trovare delle giustificazioni. — Ero così sorpresa che non ruscivo a pensare a cosa fare, ed era già tutto finito. — E poi: — Non era quello che pensavo che volesse.

— Meglio che lasci fare a me.

— Va bene — Di sicuro non poteva cavarsela da sola. Lo avrebbe ucciso se avesse potuto. Meglio lasciare che se ne occupasse l'attrice Stavia. Si rimise i vestiti, allacciandoli stretti, tornò al fuoco dove lo aveva incontrato e gli sferrò un violento calcio alle costole. Lui si destò con un gemito, sbarrando gli occhi.

— Se lo fai un'altra volta — gli disse — sarà l'ultima volta che mi vedrai.

— Fare... — borbottò lui, mettendola lentamente a fuoco — fare... che cosa ti aspetti che faccia?

— Mi aspetto che tu ti comporti da persona civile. Non mi aspetto di venire assalita. È questo il genere di comportamento che viene considerato onorevole nella guarnigione?

Lui non poteva risponderle. "Certo che sì. Non lo era nel Paese delle Donne ma nella guarnigione, naturale che era una cosa onorevole. Con... con... certi tipi di donne. Donne che lasciano la città per te..." Lei si accorse dello sguardo con cui lui la stava osservando, di sottecchi con fugaci occhiate lubriche. — Così, Chernon — domandò l'attice Stavia

— è questa la tua idea di fare l'amore?

Lui arrossì. Forse. Un poco. Era proprio quella.

— E ti aspetti che a me piaccia? Che l'accetti?

Lui scosse il capo, cercando una risposta accettabile, ricordandosi troppo tardi che era stato inviato per sottrarle con l'inganno delle informazioni. —

Non ci ho pensato. Io... Io ti ho aspettato per settimane. Continuavo... continuavo a pensare a te. Non potevo... non potevo aspettare, questo è tutto.

— Arrossì nuovamente poi si alzò. — Mi spiace, Stavia. Non ero... non ero in me, immagino.

— Possiamo chiarire alcune cose?

Lui assentì, dando un'artefatta immagine di sicurezza mentre in realtà

cominciava a sentirsi offeso. Chiederle scusa una volta avrebbe dovuto essere sufficiente. Lei avrebbe potuto sorvolare. Non era una cosa su cui tornare.

— Noi dovremmo essere compagni di viaggio in questa spedizione. Ho accettato questa cosa almeno parzialmente perché ti avevo offeso quando eravamo bambini. Be', quando io ero una bambina - quanti anni avevo?

Dieci, undici? - abbiamo deciso di intraprendere questa specie di avventura. Per appagare in qualche modo le fantasie di entrambi. Giusto?

Lui assentì; naturalmente era quello che si erano detti, soprattutto quello che lui aveva detto; pensava che se lo fosse dimenticato?

— Non sono una ragazza che hai sedotto e portato al campo degli zingari per il tuo piacere. Il piacere dovrebbe essere reciproco. Questo significa che ognuno di noi deve fare qualcosa per procurarne all'altro e deve preoccuparsi dei suoi sentimenti. Lui non riusciva a immaginare nessuna risposta opportuna; certe cose di quell'incontro lo avevano colpito e lui stava ancora cercando di capire cosa fare.

Dopo un poco lei disse: — Ho fame — affermò con una voce neutra che nascondeva una leggera nausea. Prese le provviste necessarie sul carico del mulo e cominciò a preparare un pasto a base di pane e formaggio accendendo un piccolo fuoco senza fumo per scaldare l'acqua per il tè. — Sono partita molto presto — continuò, sempre con voce impersonale e priva di tono — prima di colazione.

Mangiarono insieme, nel più completo silenzio sebbene Chernon facesse uno o due commenti sul suo viaggio insieme a Septemius. Stavia pensò

che quelle osservazioni fossero inutilmente critiche ma non disse nulla. Forse lui cercava solo di essere divertente.

Finalmente lui riuscì a capire la ragione del suo disagio e osservò: —
Era la prima volta che tu... vero?
— Sì.
— Pensavo che iniziaste da giovanissime. Beneda stessa ha iniziato presto.
— Beneda deve averti preso in giro. So per certo che non aveva avuto nessuna relazione quando ho lasciato la città per andare ad Abbyville.
— Ma sono passati nove anni — disse lui con voce ostile, come se, restando vergine, l'avesse offeso in qualche modo.
— Lo so.
— Diciotto carnevali — asserì. — Io...
— Sono certa che hai preso parte ai carnevali, Chernon; non mi aspettavo che non lo facessi; ma, salvo il fatto di aver danzato e ballato un poco all'ultimo, io non ho fatto niente. Non avevo tempo. — Gli lanciò uno sguardo che lui non le restituì. Cos'era che lo rodeva? Non riusciva a trovare una spiegazione a quell'ostilità priva di ragioni. — Guarda, noi non siamo mai stati "amanti". Io ti amavo, penso; nel modo in cui amano le ragazzine. Infatuazione direi. Per quanto ti riguarda... be', ero l'amica di tua sorella e ti davo dei libri. Poi mi sono resa conto di quello che stavo facendo e ho smesso. Allora ti sei arrabbiato con me. E poi me ne sono andata. Ecco cosa c'è stato veramente tra noi. Non far finta che ci sia stato di più. Non gli disse nulla di tutto il tempo che aveva trascorso ad Abbyville, dei carnevali che aveva disertato, sempre pensando a lui, a Chernon, al ragazzo con i capelli color del grano e lo sguardo triste. Aveva desiderato che lui l'ascoltasse, comprendesse le sue parole. Aveva desiderato che lui le dicesse qualcosa, che le dimostrasse che per lui aveva qualche importanza. — Questa avventura... è il mio modo di dirti: "Mi spiace di averti fatto soffrire quando eravamo bambini".
"Il mio modo di dirti che ti amo, Chernon."
— Ma non posso continuare a meno che non sia soddisfacente per entrambi... — Non lo stava realmente guardando, davanti a lei c'era il corpo di un uomo, il viso di un uomo. Lei vedeva ancora il ragazzo, ed era proprio il ragazzo che voleva. Il ragazzo non era là. Se n'era andato; in qualche modo Chernon si era trasformato in qualcosa di differente; non era semplicemente cresciuto ma era cambiato radicalmente. — A meno che entrambi non lo troviamo divertente — continuò la sua voce. Una frase trita. Cosa significava divertente? Tutto quel discorso era un luogo comune. E lui non le stava

rispondendo.

Dentro di lei, pianse. Era stata tutta una stupida idea, Septemius aveva tentato di dirglielo. Kostia lo aveva compreso. E anche Tonia. La sua stessa identità di bambina di dieci anni lo avrebbe compreso. Cosa aveva detto lei stessa riguardo all'infatuazione di Myra per Barten? "Non dimostra nessun buon senso."

"No" aveva sbadigliato Morgot. "Nessuna di loro ne ha. E neppure io ne avevo alla loro età."

"Rifiuto di avere quell'età" aveva affermato Stavia.

"Ti auguro buona fortuna" aveva risposto Morgot. Voleva dire che tutte loro attraversavano quella fase, prima o poi. Tutte. Sappiamo cosa è la cosa giusta da fare eppure ci comportiamo stupidamente. Ed eccola qui. Stavia l'attrice, che cercava di recitare al meglio la sua parte mentre dentro di lei la parte innamorata e stupida piangeva la perdita della propria infanzia.

E poi lui le sorrise, come il sole che spunta, improvvisamente, senza avvisaglie. Lei lo vide sul suo volto: capitolazione, la decisione di non essere furioso. Ciò che vide non fu la necessità emotiva di riconciliarsi con lei, ma una decisione conscia che la rabbia non lo avrebbe aiutato. Non poteva intuire quali fossero le ragioni della sua decisione, tuttavia vide che stava ragionandovi sopra. — Hai ragione, Stavia. Io mi sono comportato come... come un appartenente a uno dei popoli antichi del libro di Beneda. Come un barbaro. Ricominciamo da capo — e le sorrise ancora. Lei percepì che quelle parole erano frutto di una decisione presa a freddo, una gelida manipolazione, ma decise di ignorarlo. Erano estranei l'uno all'altra dopotutto; lasciò che dentro di lei la rabbia svanisse per dar forma a un sentimento nuovo e più dolce.

L'attrice Stavia era volata via.

— Oh, Chernon — disse lei, aprendo le braccia.

Stavia non aveva mai avuto un amante prima di allora, non aveva quindi nessun termine di paragone. Tuttavia metteva Chernon a confronto con altri uomini di sua conoscenza. Con Joshua. Con Corrig. Con il suo istruttore chirurgico ad Abbyville.

Chernon sembrava ansioso, piuttosto che avido, di darle piacere e a volte ci riusciva, sebbene ciò accadesse il più delle volte per caso piuttosto che per una reale comprensione da parte sua di quello che stava facendo. Era così concentrato nell'analisi delle sue sensazioni che non era capace di porre molta attenzione a lei. Stavia invece imparò in fretta a compiacerlo, compito non

molto complesso. Aveva bisogno di pochi preliminari e non aveva voglia di aspettare molto. Le ricordava un poco gli arieti che aveva visto accoppiarsi con le pecore nei dintorni del campo, o gli agnelli improvvisamente affamati che si avventavano sulle tettarelle delle madri per saziarsi in fretta. Tutto subito. Niente attesa. Ricordò ciò che le aveva detto Beneda a proposito del fratello anni prima: "Quando viene a casa, mangia continuamente, tutto, ingoia tutto senza preoccuparsi molto di sentierne il gusto...".

Il che era, come le avevano confermato i suoi studi in materia di sessualità, un atteggiamento molto comune nei giovani maschi. Chernon aveva ventiquattro anni ma era ancora molto giovane nel contesto della guarnigione dove un uomo contava molto poco prima di aver superato la prova della battaglia, persino quando aveva messo al mondo dei figli. Nel Paese delle Donne una ragazza diventava adulta a sedici o diciassette anni. Stavia ci pensava, di tanto in tanto, insoddisfatta e un po' triste per quegli accoppiamenti maldestri, sebbene Chernon non li definisse così. Nel Paese delle Donne si pensava generalmente che gli amanti migliori erano gli uomini più maturi, che avevano vissuto molti carnevali e che si dedicavano a corteggiamenti tra una ricorrenza e l'altra - lettere, versi poetici, regali - per alimentare la loro stessa passione e l'affetto delle loro compagne. Stavia pensava che quel genere di corteggiamento tra un accoppiamento e l'altro fosse piuttosto carino, ma non lo suggerì. Era arrivata alla conclusione che accondiscendere alle richieste di Chernon le avrebbe fatto sprecare meno energia di quello che si era aspettata. Gliene sarebbe rimasta a sufficienza per portare a termine il compito, se tutto fosse proceduto nella maniera più

semplice possibile. Il sentimento richiede anch'esso un impiego di energie; e lei non disponeva di energie supplementari. Il sentimento avrebbe dovuto aspettare; prese questa decisione a freddo, quasi per ripicca per quello che aveva letto sul suo volto, senza riconoscere che l'emozione dominante che provavano l'uno per l'altra era ostilità.

Si avviarono verso est, poi a sud, stabilendo il campo per la notte nel tardo pomeriggio e lasciandolo a metà mattina. La raccolta di erbe aumentava, e le annotazioni che Stavia tracciava sulle mappe diventavano più consistenti. Chernon era solo tiepidamente interessato a quello che la ragazza faceva, e altrettando tiepidamente era interessato alla raccolta dei campioni.

— Avrei detto che eri molto ansioso di fare questo viaggio — gli disse lei stancamente, al termine di un lungo giorno di trasferimento. — Una volta mi hai detto che pensavi che i guerrieri feriti necessitassero di cure migliori.

Alcune di queste erbe offrono degli eccellenti rimedi per le ferite.

— Come posso saperlo? — disse lui stringendosi nelle spalle.

— Provale. Sicuramente voi uomini vi fate delle piccole ferite quando vi esercitate nelle armi. Potresti provare delle erbe differenti per vedere quali di esse hanno proprietà curative.

— Ce la caviamo abbastanza bene con le pomate di pane rappreso —

disse lui. — Il pane è sempre disponibile. Alcune di queste erbe potrebbero non crescere nelle zone in cui ce ne fosse bisogno.

Lei gli lanciò un mezzo sorriso pieno di stanchezza e lasciò cadere il discorso. Il suo desiderio di libri probabilmente nascondeva più la volontà di stabilire una forma di dominio che la bramosia di sapere, questo era chiaro. Forse costringerla a dargli dei libri era stato più importante per lui di quanto vi era contenuto.

Tuttavia portava sempre con sé quel libro che aveva rubato a Beneda. Che cosa significavano i libri per quel ragazzo?

— Una volta volevi leggere i libri di biologia — tentò.

— Volevo conoscere i segreti — sbottò lui. — Quelli che voi donne conoscete, questo è tutto. — Si era domandato per diversi giorni come abbordare l'argomento e ora gli era uscito dalle labbra come un rospo dallo stagno.

Distesa vicino al fuoco che avevano acceso per la notte, la ragazza cercò

di opporsi a quelle idee. Pensava veramente che nei libri delle donne ci fosse nascosto qualcosa di magico? Che quelle stesse informazioni, se le avesse scoperte da solo, avrebbero avuto un effetto differente? Forse non era la conoscenza che voleva. Era la magia cui anelava. La magia e il potere che essa avrebbe conferito.

— Lo sai — tentò di spiegargli. — I libri sono scritti dalla gente. Solo dalla gente.

— Gente che viveva prima delle Convulsioni — ribatté lui. — Sapevano cose che noi ignoriamo. — Il suo tono di voce era dogmatico, vibrante di potere come una profezia. — Sapevano... delle armi. E di altre cose. —

Voleva dirle qualcosa, estendere la conversazione, fare in modo che potessero discutere di armi e di altri argomenti. Lei invece non disse nulla; non stava assolutamente pensando alle armi. Pensava che in parte lui avesse ragione, naturalmente. I popoli vissuti prima delle convulsioni erano stati a conoscenza di cose che le donne ignoravano. Ma aveva anche parzialmente torto. Molti dei libri erano stati scritti di recente, stampati da poco e

contenevano informazioni che la gente del periodo antecendente alle Convulsioni aveva ignorato o non aveva ritenuto sufficientemente importante da registrare. Si domandava se fosse saggio cercare di convincerlo di ciò, poi si rese conto che farlo le avrebbe richiesto delle ore, per cui decise di non dir nulla. Qualsiasi cosa lei dicesse lui ne cambiava il significato, come per magia. Lei gli forniva rassicurazioni e lui riusciva a ricavarne frasi che lo offendevano e lo irritavano. Era successo così con Sylvia, per tutti quegli anni, a proposito di Vinsas. Non c'era necessità di iniziare una discussione senza fine. Meglio fornire meno argomenti possibile di fraintendimento. O occasioni di fingere di aver frainteso. La maggior parte dei fraintendimenti tra di loro era stata preordinata e lei era stata una stupida a non rendersene conto.

Il fuoco si spense e i due giovani si accomodarono tra le coperte, cercandosi l'un con l'altra come razziatori esperti, che rubano tesori già conosciuti, a piene mani senza preoccuparsi di nulla. Niente del loro rapporto sembrava implicare la nozione di "dopo" come se il loro comportamento non avesse potuto essere differente. C'erano degli amanti a Marthatown che s'incontravano a ogni carnevale per decenni, fedeli come se fossero stati "sposati", ma nulla nel comportamento o nelle parole di Chernon manifestava il desiderio che sarebbero potuti essere amanti anche in futuro.

"Non al carnevale" aveva detto "Non allora". I loro assalti reciproci li lasciavano senza fiato, lei gemeva, un grido silenzioso che si perdeva nell'ululato del vento tra le cime degli alberi.

— Mi darai un figlio, vero? — domandò Chernon schiacciandosi sopra di lei, mentre il suo pene diventava flaccido dentro il suo ventre, e teneva i denti vicino al suo orecchio. — Un figlio.

— Forse, un giorno — disse lei senza pensare, amandolo e odiandolo al tempo stesso.

— Ora — chiese lui. — Presto.

— Non posso — mormorò lei casualmente. — Non durante questo viaggio, Chernon. Ho messo un impianto per evitare di averne. Lui si scostò ruvidamente dal suo corpo mettendosi a sedere e osservandola con occhi sbarrati. — Cosa vuol dire?

— Voglio dire che mi sono fatta inserire un impianto per impedirmi di rimanere incinta durante questo viaggio — disse lei, improvvisamente conscia di ciò che aveva detto. Non era il genere di cosa che si discutesse con i guerrieri. Ora lo rammentava. Loro non potevano capire.

— E da chi, scusami se te lo chiedo, pensavi di doverti proteggere? Dal

tuo "servitore"? — pronunciò quella parola come se fosse un'oscenità.

— No — rispose lei con sincerità. — Naturalmente no. Non ho mai incontrato quell'uomo. Ma ci sono banditi per le strade, e zingari, spesso le donne sono state catturate e stuprate. Non essere sciocco, Chernon.

— Come si chiama — ringhiò il ragazzo. — Quello che doveva venire con te.

Lei lo osservò, il suo viso avvampava di rabbia e per il riflesso del fuoco.
— Credo si chiamasse Brand. Aveva quasi terminato gli studi di botanica a Tabithatown, e doveva essermi di aiuto nella raccolta dei campioni.

— Quanti anni ha?

— Non ne ho idea. Non l'ho chiesto — in realtà era proprio così. Aveva però pensato che potesse trattarsi di uno di quei servitori speciali, come Joshua, magari in possesso di uno di quegli strani e inusuali talenti che anche Joshua possedeva. Morgot non l'avrebbe lasciata partire da sola, altrimenti.

— E tu non l'hai mai visto — le disse lui, acido.

— No, mai. E se non la smetti, Chernon, potrei non vedere neppure te per sempre. Cos'è che ti irrita? — Stavia cominciava a sentire la rabbia ribollire dentro di sé.

— È una delle ragioni per cui sono voluto venire — disse lui a denti stretti — per avere un figlio. Uno del quale sarei stato sicuro che fosse mio.

— Uno del quale saresti stato sicuro che fosse tuo? — lei scosse il capo incredula.

— Sì, maledizione. Uno che fosse mio sicuramente. Non uno che mi avresti mandato a cinque anni e che avrebbe potuto essere mio o di qualcun altro. Oh, non far finta di non capire cosa sto dicendo. Tutti alla guarnigione sanno che voi donne fate l'amore con tutti. A volte anche con tre o quattro uomini diversi ad ogni carnevale. Come fate a sapere chi è il padre?

Lei gli restituì un sorriso con le labbra strette. — Hai dato un campione di sangue alla clinica, vero Chernon? Sì, lo hai fatto come tutti i guerrieri. È quello di cui abbiamo bisogno. Prendiamo un poco di sangue dal bambino, dal cordone ombelicale non appena è nato, e possiamo stabilire chi è il padre. Ecco perché, quando portiamo dei bambini alla guarnigione il cui padre è morto, diciamo questo è il figlio del tal-dei-tali anche se è morto. Per la Signora santissima, Chernon, voi uomini siete impossibili. Si alzò, con la schiena nuda che riluceva come un fantasma nell'oscurità

degli alberi. Si rivestì e prese le coperte lasciandolo solo.

— Dove te ne vai? — domandò lui con un tono di rabbia mista a dolore.

— Dove?

— Dove posso dormire — rispose la ragazza. — Sono stanca. Lui si morse la lingua, così furioso che quasi non riusciva a parlare, ricordando Michael e ciò che questi voleva sapere. — Mi spiace, Stavia.

— Anche a me — disse lei, pensando che lui non sembrava tanto dispiaciuto. — Ma io sono stanca e non ho voglia di discutere ancora — mentre si allontanava, Stavia si rese conto che quel gesto aveva qualcosa di simbolico oltre che essere reale. Stava lasciando Chernon, il Chernon che pensava di conoscere. Nello stesso momento si rese conto che aveva infranto i comandamenti senza una buona ragione e si domandò con un moto di profonda e nauseante colpevolezza, se si sarebbe mai perdonata. Solo una cosa era certa. Si era staccata da Chernon e non sarebbe tornata sui suoi passi. Per quanto la riguardava, era morto.

Stavia aveva iniziato il loro viaggio decisa a restare ben lontana dalle terre desolate che stavano a sud ed egualmente lontana dagli osservatori che vi si annidavano. Aveva proceduto verso est, seguendo la catena di colline e la valle nel corso dei giorni, prendendo nota di ciò che accadeva sui suoi appunti ogni sera quando registrava le scoperte o la mancanza di novità. La mattina successiva a quello che considerava un rinsavimento, il quindicesimo giorno di viaggio, disse a Chernon che dovevano cominciare il loro viaggio di ritorno. Non le dispiaceva. Avrebbe dovuto por termine al loro viaggio immediatamente se ci fosse stata una strada per la quale avrebbero potuto tornare indietro.

Lui non voleva andare.

— Abbiamo cibo sufficiente se ci muoviamo adesso — disse lei con una voce ragionevolmente calma, senza nessuna traccia di rabbia. — Faremo altre provviste al campo fortificato, per il tuo viaggio di ritorno alla guarnigione. Sto aspettando un messaggio da Marthatown e quando saremo tornati sarà arrivato. Lui rivolse lo sguardo a sud. — È necessario — disse Stavia. Il ragazzo borbottò qualcosa. Lei si volse e cominciò a caricare il mulo.

— Quando abbiamo pianificato questo viaggio, avevi detto che sarebbe durato mesi — si lamentò lui.

— All'inizio era quello che pensavo. Tuttavia c'è un'altra squadra che sta esplorando verso oriente, non abbiamo bisogno di spingerci ulteriormente in quella direzione. È chiaro che spingersi ancora a sud potrebbe essere pericoloso. Ci vorrebbe una spedizione molto più numerosa, non solo due persone.

— Avevi pianificato di viaggiare per dei mesi con lui.

— Non avevo pianificato nulla, Chernon. Non sono stata io a stabilire questo viaggio. Era stato deciso prima che qualcuno prendesse in considerazione la mia partecipazione. È stato progettato prima che parlassi alle donne del campo fortificato; prima che sentissi parlare del fatto che c'è

gente che spia i dintorni del campo. — Aveva detto tutto pazientemente, sapendo che ogni dimostrazione di rabbia o impazienza da parte sua lo avrebbe reso più cocciuto. — Quando l'ho scoperto ho dovuto cambiare i nostri piani.

— Ancora un paio di giorni.

— Abbiamo cibo sufficiente se ci muoviamo adesso — ripeté lei. —

Non è un paese che ci può nutrire questo, Chernon. Ho riconosciuto solo un paio di piante commestibili e sicuramente non ti piacerebbero. — Si rese

conto di quanto assomigliava a Morgot, al modo in cui sua madre era solita parlarle quando era bambina.

Chernon piegò le sue coperte, punendola con il silenzio. La ragazza bofonchiò tra sé, esasperata; era come un bambino. Jerby a volte si era comportato così da piccolo. Il figlio più grande di Myra faceva così. Strilli e silenzi, pretese e giochi. Non importava. Non più. Doveva solo lasciare che tutto ciò arrivasse alla sua conclusione.

Iniziarono il viaggio di ritorno, lungo una valle simile a un uncino che portava leggeremente verso sud sino a un'altra valle che li avrebbe condotti ancora più a sud. Quando si fermarono per il pranzo di mezzogiorno Stavia salì in cima alla collina studiando la strada che avrebbero dovuto percorrere. La catena di colline li avrebbe condotti troppo a sud per poterla seguire, ma le creste alla loro destra erano troppo ripide per poter essere scalate. —

Niente fuochi, stanotte — avvisò Chernon al suo ritorno. — Siamo troppo a sud — lo aveva avvertito ripetutamente dei pericoli del sud, ma non lo fece in quell'occasione a causa del suo umore.

Mangiarono una zuppa fredda e si coricarono. Nel profondo della notte Stavia si destò, avvertendo l'odore del fumo, un fuocherello luccicava tra gli alberi. — Chernon! — esclamò, oltraggiata.

— Volevo del tè — le disse lui in tono di sfida. — Ora lo spengo. Lo scintillio era stato sufficiente per guidare Cappy, Ope e Affi nel punto giusto. Avevano pattugliato le colline per giorni, mancando Stavia e Chernon numerose volte passando loro davanti o dietro.

— Là — sospirò Cappy, indicando un bagliore simile a quello di una stella in una macchia di alberi. — Prendiamoli.

— Lo uccidiamo? — chiese Ope.

— Forse non subito — rispose Cappy — prima magari dovremmo fargli qualche domanda. Non è uno di qua, sai? Lei lo ha incontrato da qualche altra parte. Potrebbe essere diverso da quelli che vivono al campo.

— Uomini-demonio — lo avvertì Ope. — Ecco cosa ha detto papà.

— Non gli faremo del male, gli domanderemo solo alcune cose — suggerì Affi venendo in aiuto di Cappy. Se si lasciava decidere a Ope nessuno avrebbe mai fatto nulla.

Tutti e tre si fecero strada silenziosamente attraverso gli alberi alle prime luci dell'alba, quando il cielo era ancora così scuro che le stelle brillavano debolmente nel cielo. Trovarono Chernon e Stavia che dormivano fianco a fianco avvolti nelle coperte. Stavia stava a faccia in giù mentre Chernon era

rivolto con il viso al cielo. Dopo essersi consultati con un sussurro, Cappy si gettò su Stavia tenendola a terra mentre gli altri due sia occupavano di Chernon. Affi era un ragazzo magro, nervoso, forte ma non pesante. Ope d'altro canto era ciò che il vecchio Brome chiamava "puro legno da stufa". I due che attaccarono Chernon ebbero un compito più facile di quello di Cappy. In campo aperto Cappy non sarebbe durato molto contro Stavia. La ragazza aveva imparato a battersi, come tutte le ragazze del Paese delle Donne sapeva come lottare, tirar calci, disarmare e controllare un avversario. Tuttavia non aveva mai imparato come fare quelle cose impedita da una coperta e mezza strangolata. Alla fine fu proprio la coperta ad aver ragione di lei. Scivolò e cadde senza fiato, e Cappy, ferito e ugualmente senza fiato, riuscì a legarle una corda intorno ai polsi e a forzarla a inginocchiarsi.

— Mi sono tagliato — si lamentò Ope. Cappy stava toccandosi con il dito l'occhio sinistro che cominciava a colorirsi e a gonfiarsi.

— I demoni sanno combattere — suggerì Cappy.

— Demoni! — ansimò Stavia. — State chiamandomi demonio?

— Non si può dire che tu sia una donna onesta, questo è certo. Lunghi capelli, nessun vestito. — Cappy sembrava molto turbato dal fatto che Stavia era praticamente svestita. E non era il solo.

— Appartiene a me — disse Chernon con voce stentorea. — Avete capito?

— Perché non la tieni in modo decente, allora? — chiese Affi.

— Se la lasciate libera potrà coprirsi — disse Chernon.

— Non vogliamo essere costretti a darle la caccia di nuovo.

— Non scapperà. Non scapperai, vero, Stavia? — chiese facendole un cenno affermativo con il capo.

Lei rifletté. Erano in tre, due tenevano Chernon, uno era pronto a saltarle nuovamente addosso. — No, non lo farò se mi lasciate rivestire. Non era quello che Cappy voleva ma non era andato molto oltre nei suoi piani. Ope e Affy stavano guardandolo, aspettando un segnale. Se Cappy faceva quello che aveva intenzione di fare con la ragazza adesso, anche gli altri avrebbero voluto farlo. Avrebbero dovuto uccidere prima l'uomo per impedirgli di interferire? Oltre a ciò non era certo di volere che gli altri lo guardassero mentre faceva il suo dovere con la donna. Il suo obiettivo era quello di portarsela via... forse di chiedere all'uomo alcune cose e magari ucciderlo, ma principalmente desiderava portar via la donna. Il modo migliore per farlo poteva essere risolvere quella situazione. — Vestiti — le ordinò con voce

grave allentando la corda che le stringeva le mani e raccogliendo un ramo nodoso che stava per terra. — E muoviti lentamente o ti ammorbidisco con questo.

Stavia si rivestì. Non era corretto dire che non portava vestiti addosso. Indossava una lunga camicia con calzettoni alle ginocchia; s'infilò i calzoni, fece scivolare i piedi negli stivali, poi indossò la sua veste imbottita, un capo voluminoso che, in effetti, le nascondeva il seno. Raccolse in una treccia i capelli. — Anche le vostre madri — disse — usano delle sottovesti probabilmente.

— Nel bagno — disse Ope — e questo è tutto; mai a letto; non è decente. La ragazza lanciò uno sguardo orripilato a Chernon scoprendo che il ragazzo li stava osservando con la più grande concentrazione che avesse mai visto sul suo volto. Chernon aveva compreso che l'avventura che aveva tanto cercato gli era infine capitata. — Cosa volete da noi? — chiese; la sua voce era calma e interessata. — Ci avete seguiti, vero?

— Abbiamo visto il vostro fuoco — borbottò Ope e Chernon rabbrividì

solo leggermente rendendosi conto dell'accusa senza sentirsene toccato. —

Abbiamo visto la donna e abbiamo deciso di prenderla. Queste donnedemonio se vengono addomesticate diventano delle buone mogli.

— Addomesticate? — chiese Chernon, con una voce interessata.

— Bisogna legarle — disse Cappy — magari è necessario romper loro le gambe. Non guariscono bene da quelle fratture e così non possono scappa-re. Stavia non riusciva a credere alle sue orecchie. Ma quello che sentiva non era così orribile quanto quello che vedeva. Un'espressione che rasentava la complicità sul viso di Chernon. Lui riusciva a capirli quegli animali. Li comprendeva perché c'era qualcosa dentro di lui che condivideva le loro idee. In quel momento capì che lui non era stato sincero con lei sin da principio.

— Lei è già una moglie — disse Chernon sempre con voce calma e interessata — la mia. Aspetta un figlio da me.

— Oh, merda — disse Cappy, scagliando il ramo contorto sul terreno con rabbia colma di frustrazione. — Oh, merda!

— La prenderemo ugualmente — disse Affi — e porteremo anche te. Se avrà un bambino, be', allora forse gli Anziani diranno che è sposata e non la vorranno. Forse lo perderà. Le donne che non hanno bambini non sono veramente sposate, ecco ciò che dicono.

— E se lo avrà?

— Forse diranno che nessun vero uomo potrebbe volere una moglie così. Le vedove con un bambino non le vuole nessuno. Ma forse non è una vedova e forse non vuole avere un bambino.

Cappy assentì raccogliendo il bastone. — Le donne-demonio conoscono dei segreti — disse. — Segreti. Come si curano i malati, cose così.

— Oh, certo questa conosce dei segreti, sicuro — disse Chernon — ma ha una piccola cosa luminosa nel braccio che le impedisce di rivelarle. Tuttavia non c'è problema. Io posso togliergliela se volete sapere qualcosa.

— Chernon! — ansimò lei, turbata e sorpresa da quelle parole, anche se non completamente incredula.

— Stavia — ammiccò lui. — È meglio che tu mi lasci fare. — Faticosamente, lottando con i suoi catturatori, si avvicinò a lei, liberandole un braccio dalla camicia. — Qui — vedete quel rigofiamento sulla sua spalla?

Gli altri si guardarono l'un l'altro. Dopo un poco Cappy assentì, e porsero a Chernon un pugnale tenendolo stretto per tutto il tempo. Quando Chernon incise la spalla di Stavia la sorpresa generata da quel gesto provocò un urlo che saliva dal profondo dei suoi polmoni. Era più sorpresa che dolore. Il sangue le corse lungo il braccio e stillò dal gomito attraverso il tessuto della camicia.

— Vedete? — disse Chernon. Stava tenendo l'impianto, di materiale traslucido argentato delle dimensioni di una gomma. Stavia rabbrividiva, cercando di mantenere il controllo di sé, rifiutando di piangere o gidare. Fu Affi che strappò una manica della sua camicia e le applicò una rudimentale fasciatura sul braccio tamponando il sangue. Cappy prese l'impianto dalle mani di Chernon e se lo mise in tasca, e lo stesso Cappy la costrinse a inginocchiarsi ai suoi piedi.

— Torniamo indietro — disse.

— Ce lo portiamo con noi? — chiese Ope.

— Per il momento — rispose Cappy — vediamo cosa dice Papà. A Stavia misero un cappio intorno al collo. Le mani di Chernon erano legate dietro la schiena, come se rappresentasse una grande minaccia. Malgrado nel loro primo scontro Stavia avesse ferito Cappy nessuno dei fratelli riusciva a considerarla una minaccia grave, semplicemente perché

era una donna. Stavia se ne rese conto, ne prese nota, e accantonò l'osservazione per usarla in un'altra occasione. Mise da una parte anche la complicità con Chernon fino a un'altra occasione. Si ripeté che non sentiva quello che provava, non si sarebbe vendicata di lui, non ancora.

Probabilmente si era salvato la vita infierendo su di lei; e forse aveva salvato anche quella di lei, sebbene non fosse stata sua intenzione. Oltretutto la piccola ferita sulla spalla non l'aveva veramente danneggiata. Qualsiasi cosa, considerando i fatti freddamente, poteva essere meglio che continuare con lui, almeno per il momento. La vera Stavia si nascose in una profonda e orrida caverna piena di odio e lasciò che l'attrice Stavia prendesse il suo posto.

Gli uomini, compreso Chernon, volevano i segreti; segreti che non conosceva, che non aveva. Quali segreti poteva pretendere di possedere? La sua vita poteva dipendere da questo. E visto che Chernon era già convinto che ne avesse...

Camminava, perduta in frenetici ragionamenti, stabilendo una strategia per la sua stessa sopravvivenza, mettendo da parte la rabbia, rifiutandosi di alimentarla. La cosa migliore sembrava collaborare con Chernon. Far finta di essere sua "moglie"'. Far finta di aspettare suo figlio. Da quel che sembrava gli usi di quei barbari non consentivano loro di prendere la moglie di un altro uomo e il fatto di essere sposata era dimostrato dalla produzione di una discendenza.

Be', pensò la ragazza con dispiacere, poteva essere realmente in grado di dimostrarlo; lo sperma può vivere per diversi giorni nei condotti riproduttivi. Asportare improvvisamente l'impianto poteva aver permesso l'ovulazione. O, in seguito a ciò, Chernon poteva cercare di fare presto l'amore con lei.

— Segreti — borbottò tra sé. Cosa possedeva che potesse far credere a quegli uomini che fosse un segreto?

Impiegarono quattro giorni per arrivare alla Terrasanta. Affi andò avanti per informare il Vecchio Brome che stavano arrivando. Quando giunsero tutte le mogli, i bambini e i figli si erano radunati sul portico della Casa delle Mogli o in quella del Padre.

Con cautela, a poco a poco, nel corso dei quattro giorni di viaggio, Stavia aveva cambiato i suoi abiti. Quando arrivarono a destinazione era chiusa nel suo cappotto di feltro, con la cappa calata sulla testa. Sotto la cappa aveva avvolto uno scialle intorno ai capelli. Sotto il cappotto indossava i pantaloni e la camicia più pesanti coperti da una lunga tunica trapuntata. Non fece sforzi per mantere pulito il volto. Viste le circostanze cercava di apparire meno attraente possibile.

Cappy raccontò la sua storia. Come Stavia aveva cambiato aspetto a suo vantaggio, così lui aveva mutato la storia della spedizione insieme ai fratelli a loro vantaggio. Non avevano desiderato catturare una donna, e il suo racconto

non faceva nessun riferimento al piano originario di tenerla nascosta. Nella versione attuale dei fatti tutto era stato determinato dal dovere verso la famiglia. Erano andati a catturare pecore. E si erano imbatutti in una donna. Gli era sembrata una buona idea portare una donna per la famiglia per imparare i suoi segreti. C'era stato un problema che non avevano considerato, la donna aveva un uomo con sé e affermava che fosse suo marito. E l'uomo pretendeva che la donna stesse aspettando un figlio da lui. Aveva tolto la cosa magica che la donna aveva dentro di sé. Il vecchio Risoluzione Brome allungò la mano e Capacità vi depose il piccolo impianto.

— Cos'è? — domandò Risoluzione a Chernon.

— Lui non lo sa — disse Stavia prima che Chernon potesse parlare. —

Non è neppure un mago. — Questo era un rischio calcolato. Si era aspettata di essere colpita e lo fu ma non fu un colpo rude quello infertole da Ope.

Chernon era stato pronto a rispondere, ora cedette alla rabbia. Stavia aveva già gettato il dubbio su ciò che lui avrebbe detto.

— E allora, cos'è? — le domandò Risoluzione.

— È una specie di medicina che mi impedisce di mettere al mondo figli prima del tempo — disse lei. — Ora che me l'ha tolta probabilmente perderò quello che aspetto. — Si diede un colpetto sullo stomaco; le riusciva bene fingere di essere incinta. Abbassò gli occhi fingendo modestia.

— E perché lui non lo sapeva? — domandò Punizione. Quando Affi era arrivato a raccontare la storia, Punizione era stato colto da improvvisa e irrazionale speranza. Forse la straniera avrebbe potuto diventare sua. Ora quella speranza stava svanendo. — Come?

— È una cosa da donne — disse lei a occhi bassi. — Non annoiamo gli uomini con questioni femminili.

— Dice che avete dei segreti.

— Si tratta solo di cose da donne — ripeté lei. — Riguardano i metodi di guarigione e la nascita dei bambini. Cose del genere. Niente che gli uomini desiderino conoscere — arrischiò uno sguardo verso l'alto, intercettando occhiate eccitate e furiose tra la maggior parte dei maschi adulti della comunità, il padre, i figli maggiori. Sembravano essercene otto, compresi quei tre che li avevano catturati. E solo una ragazzina adolescente. Comprese tutto. Lo aveva imparato nelle lezioni di storia; o si trattava di infanticidio delle bambine o di sacrifici umani di donne. Ma quel popolo non praticava la poliandria, che avrebbe risolto la situazione. Arrischiò un altro sguardo

incontrando gli occhi di una donna stanca, di mezza età che stava a fianco della ragazza. Sua madre. Teneva un bimbo in braccio. Forse non aveva ancora raggiunto la mezza età. Forse era più giovane.

— Cosa avete sul mulo? — nuovamente la domanda era rivolta a Chernon, ma fu Stavia a rispondere.

— Erbe terapeutiche — disse. — Ecco cosa stavo facendo, raccoglievo erbe medicinali.

— Ci penserò — declamò Risoluzione. — Ci penserò e pregherò. Nel frattempo, porta la donna in casa tua, Susannah.

— Papà — urlò Ope. — Scapperà!

— No, se voi farete la guardia alla casa — disse il vecchio. — Tu o qualcuno degli altri. E voi portate quest'uomo alla Casa degli Scapoli e tenetecelo. Ho bisogno di un poco di tempo per riflettere — guardò l'impianto che stava nel palmo della sua mano mentre le sopracciglia si univano per formare una profonda ruga verticale — per pensare. Stavia si volse e si avvicinò ai gradini sdrucciolevoli dove stavano la donna e la ragazzina. Un'altra bambina, più piccola, si nascondeva dietro la porta aperta. — Susannah — disse Stavia con calma. — Il mio nome è Stavia.

— Questa è Castità — mormorò Susannah. — Dentro c'è Fede. Ha otto anni.

— Come si chiama il tuo bambino?

— I bambini non hanno nome — sussurrò Castità. — Sarebbe uno spreco. Fuori dalla Casa delle Mogli, Ope e Punizione montarono la guardia sino a mezzanotte, a quel punto furono rilevati da Vendetta e Diligenza. Stavia fece una visita ai bagni seguita dai loro sguardi voraci. Decise di trovare qualcosa che servisse da vaso da notte la prossima volta che avrebbe avuto bisogno di liberare l'intestino, piuttosto che dover sottostare a quelle occhiate.

I rifornimenti caricati sul mulo furono radunati nel portico di Susannah, assieme al materiale sanitario d'emergenza che Stavia portava sempre con sé. Ne mostrò il contenuto affinché Susannah potesse esaminarlo. — Così

sei la guaritrice di questa gente, vero? — chiese Stavia, già certa di quale fosse la risposta in base a quello che aveva sentito dire dai ragazzi.

— Sì — convenne la donna. — Tutto quello che so me lo ha insegnato mia madre, e tutto quello che lei sapeva lo aveva appreso da sua madre.

— Ti lascerò questi medicinali quando me ne andrò — disse Stavia.

— Non andrai da nessuna parte — ribatté Susannah. — Per il Vecchio ci

vorrà un poco per rendersene conto, ma alla fine troverà un modo per tenerti qui. Magari ti prenderà per lui o magari ti darà a uno dei suoi figli, Magari Punizione.

— Ho già un marito — proclamò Stavia, senza che il suono della parola le facesse piacere.

— Forse. Aspetti un bambino, forse Papà te lo lascerà mettere al mondo. Se l'uomo sarà ancora vivo. Forse.

— Ancora vivo?

— Forse lo uccideranno. Forse no, ma è probabile che lo facciano.

— E tu non credi che mi lasceranno andare.

— Probabilmente no. Se fossi in te, comunque, non ci proverei. È meglio avere le gambe sane che spezzate. È quello che accadde a mia nonna. Cercò di andarsene da qui, sai? Al Paese delle Donne. Ecco come lo chiamano, mi disse mia madre.

— Cosa pensi che... voglia fare tuo marito?

Susannah scosse il capo. — Qualcosa che renda doveroso qualsiasi cosa abbia voglia di fare.

Non volle aggiungere altro. E Stavia era così stanca che non chiese altro. Si lasciò cadere sulla dura stuoia di paglia intrecciata nella stanza dell'atti-co con un senso di fatalità. Meglio lasciare che i fatti seguissero il loro corso, non poteva far nulla prima di mattina. Fu considerevolmente colpita dalla prima cosa che le fu chiesta di fare la mattina dopo sui gradini della casa di Susannah.

— Prendi questa cosa — disse Risoluzione Brome porgendole l'impianto

— e mettilo a Susannah.

— Susannah! — esclamò incredula.

— Mette al mondo i figli troppo presto. Prima dell'ultimo ne ha partoriti due quando non era il momento opportuno. Metti questa cosa a Susannah. Susannah stava osservando in ascolto. Quando furono all'interno della casa cominciò a lamentarsi emettendo un suono lamentoso dalla gola che divenne un fastidioso e basso ululato. — Oh, Ahh, non posso. Non posso. Non farmelo. Oh, non posso.

— Shh — disse Stavia automaticamente come se Susannah fosse stata una delle pazienti della casa di quarantena. — Su dimmi. Non puoi cosa?

— Non posso averne un altro. Sono così malata; Non posso averne un altro. Sono così stanca.

— Quanti anni hai? — chiese Stavia.

— Ventinove — rispose lei. — Sono troppo vecchia. Oh, non posso. Non posso.

Stavia avrebbe voluto ridere. Oh, per la Signora, ma quella era una farsa, un commedia. — Susannah, su. Puoi tenere un segreto senza rivelarlo agli uomini là fuori?

Il lamento sfumò in un mugolio e poi nel silenzio. — Cosa?

— Ho mentito riguardo a questa cosa.

— Come? — la donna era costernata. Incerta.

— In realtà aiuta a impedire la gravidanza, Susannah. Ecco perché lo avevo su di me. Così non sarei rimasta incinta durante questo viaggio; se non vuoi un'altra gravidanza, lasciami fare; se solo potessi trovare un modo per sterilizzare questo affare...

— Per quanto tempo? — implorò la donna. — Per quanto tempo funziona?

— Anni. Quattro anni. Cinque, forse di più.

— Ne hai un'altro?

— Perché dovrei...? No, ho solo questo.

— Aaah — gemette la donna. — Oh, ti prego lasciami pensare un attimo, solo un attimo. Incerta, Stavia riempì un pentolina e la posò sul fornello. C'erano delle erbe tra i viveri di scorta, migliori di quelle che Susannah le aveva offerto. Quando la pentolina bollì e il tè fu decantato, Susannah aveva smesso di piangere. Ora ansimava, in un maniera risoluta, come se fosse profondamente spaventata ma decisa ad affrontare qualunque cosa con coraggio.

— Stavia, se farai qualcosa per me, io cercherò di ricambiarti. Se fai qualcosa per me, cercherò di aiutarti a fuggire di qui.

— Cosa? Cosa dici?

— Devi farmi una ferita per fargli credere di aver fatto quello che ti ha chiesto. Poi metti quella cosa dentro mia figlia.

— Dentro Fede? Ma è solo una bimba!

— No, no. La metterai a Castità. Vogliono darla in moglie, forse molto presto. È così duro per quelle più giovani. Se avesse quattro o cinque anni per crescere ancora....

— Capisco. E cosa vuoi fare?

— Gli dirò che quell'oggetto non funziona sempre; o forse che si è rovinato quando l'uomo te lo ha tolto. Forse perderò uno o due bambini ancora poi mi lascerà in pace. Spero che trovi qualcun'altra. Oh, se lo spero.

— Me, per esempio — disse Stavia con cinismo.

— Chiunque all'infuori di me — ammise Susannah — ma io ti aiuterò a fuggire. Giuro che lo farò.

Stavia osservò la donna attraverso il fumo che saliva dalla coppa di tè. Quante volte si era seduta a un tavolo osservando la gente attraverso il fumo? Morgot. Myra. Septemius. Aveva cercato di comprendere perché le persone fossero come erano. In quel caso non era necessaria un'analisi approfondita. Susannah era semplicemente sconfitta, stanca, esausta. — Potrei mettere questo a te e tornare con un altro per Castità — sussurrò Stavia

— potremmo fare in modo di incontrarci nei boschi qui fuori. Potrei portarne una dozzina se tu volessi. Susannah scosse il capo. — Potrebbero prenderti di nuovo. Del resto non ce ne è necessità. Siamo vicini alla fine di tutto, sai? Nascono sempre di più bambini morti oppure muoiono in seguito perché qualcosa non funziona dentro di loro. Tutto sta per finire e io ne sono felice... È solo... sai, si vuol bene ai propri figli...

— Se è questo che vuoi.

— È questo che voglio. Di cosa hai bisogno?

— Immagino che gli uomini bevano qualcosa. Birra? Qualcosa di più forte?

— A volte sì.

— Mi serve un poco di quello che bevono per sterillizzare meglio che posso questa cosa; ho bisogno di qualcosa come.... una specie di punteruolo.

— Ne ho uno che utilizzo per fare le scarpe; le farà molto male?

— Penso che faremo meglio ad assicurarci di non farle del male — disse Stavia. Susannah avrebbe dovuto essere in grado di tenere un segreto; non avrebbe scommesso la sua vita su Castità, tuttavia. La ragazza sembrava sempre sul punto di svenire non appena qualcuno diceva bù!

Nella valigetta dei medicinali c'erano delle ampolle di anestetico locale, nascoste nel rivestimento interno insieme ad altri articoli più o meno "segreti". La ferita superficiale a Susannah venne inflitta senza dolore; dopo che Castità ebbe bevuto un forte barbiturico e si fu addormentata, Stavia inserì l'impianto, dopo averlo imbevuto in una sostanza alcolica visto che non si era azzardata a bollirlo, profondamente nel fondoschiena di Castità, un posto che, secondo Susannah, nessun uomo avrebbe mai visto.

— Se lo avesse nel braccio — disse — potrebbe sentirlo, ma non qui.

— Le farà male quando si sveglierà.

— Le dirò di aver schiacciato un grosso ragno nel suo letto; potrebbe

essere stato quello ad averle fatto del male. Susannah disse a Risoluzione Brome di aver ricevuto la medicina nel braccio. In realtà nel braccio aveva una iniezione di cera d'api, che era stata l'unica cosa che lei e Stavia avevano potuto trovare per simulare la forma e la consistenza dell'impianto. Questo era stato ben riscaldato per sterilizzarlo, o almeno Stavia si augurava che lo fosse stato sufficientemente. Quella notte il Vecchio Brome venne alla Casa delle Mogli. Stavia non riuscì a dormire a causa dei suoni provenienti da sotto, come dei colpi, poi in seguito quando lui se ne fu andato, udì il pianto di Susannah. Maledizione, c'erano degli altri contraccettivi, antichi, non sempre erano efficaci ma erano meglio di nulla. Quando venne la mattina successiva lo spiegò a Susannah. La donna sembrò ascoltarla appena. Era come se volesse morire, come se volesse essere già morta.

I giorni passavano. Susannah appose il suo nastro sulla porta poi Castità

la imitò. Passarono alcune settimane e toccò di nuovo a Susannah.

— Non hai avuto la tua sporcizia — disse Susannah a Stavia. La ragazza stava pensando la stessa cosa. — Perché no? — disse. — Ti ho detto di essere incinta.

— Pensavo ci avessi mentito — rispose la donna. — Papà lo pensava. Gli dirò che non era così.

Il giorno seguente la mandarono alla vecchia Casa delle Mogli mal ridotta al limitare del campo dove trovò Chernon ad aspettarla. — Bene, moglie — disse lui con un'espressione che era quasi una smorfia. — Mi darai presto un figlio, dopotutto.

— Forse — rispose lei.

Lui scosse il capo furiosamente. — Forse?

— Potrebbe anche essere una figlia — sussurrò lei. — Non ci hai pensato?

Lui distolse lo sguardo con un'espressione di disgusto. — Puoi saperlo?

Voi donne lo sapete. Tu puoi sapere tutto!

— Penso che facessero dei test, prima delle Convulsioni. Ora non li fanno più. Non abbiamo l'attrezzatura adatta.

— Allora lo scoprirò — disse lui — sempre che abbiano intenzione di lasciarmi in vita. — Stava guardando dalla finestra della casa. Stavia seguì

il suo sguardo. Sotto un piccolo albero stava seduto Vendetta, occupato a intagliare un ramo. La ragazza andò all'altra stanza per vedere cosa c'era nell'altra direzione. Cappy. Era proprio così. Li sorvegliavano ancora.

— Cosa vogliono da noi? — chiese lei con cautela. — Non posso far

molto per curarli senza medicine e attrezzatura; non lo capiscono?

Lui scoppiò in una breve risata. — Vogliono che tu perda il bambino, Stavia. Non gli piace che tu sia incinta. Poi, se mi uccideranno, sarai una vedova senza figli e potranno darti a uno dei ragazzi. È una corsa tra Vendetta e Punizione. Il povero Cappy è rimasto escluso.

— Potrebbero ucciderti comunque.

— Ma se tu avrai un figlio nessun altro ti potrà avere.

— Il possesso — disse lei con pesante ironia. — Chiunque mi ha messo incinta mi possiede, vero?

— Proprio così — esclamò lui con espressione furiosa. — Sì, è così, non sto scherzando. Non sto dicendo sì e poi no. Hai mio figlio in grembo e mi appartieni e questo è tutto. Una volta che lo avrai messo al mondo, non ci sarà ragione che mi uccidano. Se non potranno averti, può darsi che lascino andare anche me; posso aiutarli a portare altre donne.

— Dal campo fortificato.

— Esattamente — ribatté lui. — Gliel'ho già detto. Era quello che Michael e Stephon stavano pianificando in ogni caso... prender possesso della città e delle donne. E non solo a Marthatown. Anche a Peggytown, a Emmaburg e ad Aghataville. Se funzionerà ci saranno altri guerrieri pronti a farlo nelle altre guarnigioni.

— Perché? — domandò con un ansito d'orrore la ragazza — Perché, Chernon?

— Perché... — per qualche attimo non riuscì a trovare una risposta.

— Non conducete una vita divertente nelle guarnigioni? Sempre riforniti di cibo. Di vestiti. Di divertimenti. Veramente volete guadagnarvi la vita facendo i pastori e gli agricoltori?

— Voi lavorerete per noi — disse lui incerto, accorgendosi del suo sguardo. — Voi ci servirete.

— Noi?

— Che lo vogliate o no. Loro lo sanno, qui fuori. Le donne obbediscono per amore o per forza.

— E questo sarebbe onorevole? — chiese lei.

— Io non ho fatto nulla di disonorevole — si volse a guardar fuori dalla finestra ancora una volta. — Tornerò alla guarnigione. Quando sarà il momento.

— Con o senza di me, Chernon?

— Con mio figlio — disse. — Il tuo futuro può dipendere da questo. Fu

la vecchia Riscelta ad osservare che lasciare che Stavia e Chernon vivessero insieme nel campo era una cosa malvagia. Pienezza si dichiarò

d'accordo con lei.

— Non si è rasata la testa — ammonì Riscelta rivolta al figlio. — Da quello che ne sappiamo non ha fatto nulla delle cose che devono essere fatte.

— Come possiamo sapere se sono davvero sposati — insisté Pienezza.

— Se non sono veramente sposati, non sarà neppure veramente vedova, vero?

Vendetta e Punizione portarono il messaggio a Papà e dopo una lunga meditazione questi convenne che Stavia e Chernon dovevano sposarsi secondo la legge di Terrasanta. Chernon fu portato via dagli uomini, Vendetta e Punizione rimasero indietro abbastanza per legare Stavia alla vecchia sponda del letto nella derelitta Casa delle Mogli. Pienezza, Gentilezza, Riscelta e Susannah si occuparono dei riti. Pienezza rasò il capo di Stavia poi Riscelta, Gentilezza e Susannah la colpirono. Usavano fruste di salice, fruste che tagliavano la pelle lasciando lunghe e orribili tracce rosse. Riscelta avrebbe continuato a farlo a lungo ma Susan-nah la fermò.

— È incinta — disse Susannah con voce esasperata — Smettila, Riscelta. Lasciala.

— Mi avete picchiato in maniera più crudele — disse Gentilezza.

— Lo so, ma non eri incinta.

— Be', così lo perderà. Non è quello che vogliono?

— Forse potresti ucciderla.

Cadde il silenzio finché non furono sciolte le corde; tre di loro se ne andarono. Stavia era silenziosa, immobile, così consumata dalla rabbia e dalla sensazione di aver subito una violenza da non riuscire né a parlare né

a muoversi.

— La ragione per cui ti hanno fatto questo — disse Susannah con voce stanca — è che tu sappia cosa ti aspetta. Tuo marito ti colpirà se non fai bene il tuo dovere. Devi sapere cosa si prova in modo da non provocarlo.

— E la mia testa — insistette Stavia. — Quale ragione c'era di rasarmi?

— Sei stata rasata per non eccitare la lussuria. L'uomo deve compiere il suo dovere, ma deve farlo per dovere, non perché gli piace.

— Del resto — disse Stavia, girandosi su un fianco con un gemito di dolore. — Tutta questa cerimonia serve per violentare le donne, vero? Per abbatterle moralmente; le fa sentire piene di vergogna. E questo è quello che vogliono.

— Shh — urlò Susannah. — Oh, Stavia, silenzio. Ho impedito loro di colpirti troppo forte; ho fatto quello che ho potuto.

— Prendi la mia valigetta — le ordinò Stavia — dentro ci sono degli antidolorifici...

— L'hanno presa — disse Susannah; — non l'avrai indietro a meno che tuo marito non dia il permesso. Sarà lui a decidere se potrai usarla o meno. Chernon stava sottoponendosi a sua volta all'iniziazione nella società di Terrasanta e non era disponibile per concedere permessi; le ferite sulla schiena di Stavia si infettarono.

Due giorni dopo, instupidita da febbre e dolore, Stavia cercò di andarsene. Cappy era addormentato. Aveva quasi raggiunto il bosco quando si svegliò e la vide; pieno di frustrazione prese l'unica arma che aveva a disposizione e la inseguì picchiandole il bordo del badile sulla testa con un suono sordo e metallico. Preoccupata solo di fuggire, Stavia non lo aveva neppure sentito e si accorse del colpo solo per una silenziosa e orribile esplosione che la proiettò nelle tenebre.

Quando Chernon ritornò e la vide, esplose in una manifestazione di rabbia e avrebbe ucciso Cappy se non lo avessero trattenuto. Era molto arrabbiato, ma non pianse. **29**

Le prove

IFIGENIA: Vedi, abbiamo cercato tutte di dirtelo, o grande Achille, le donne non sono di alcuna utilità per i morti.

ACHILLE: Allora io... anch'io sono morto.

IFIGENIA: Non sei altro che uno spettro; hai finito di uccidere e stuprare; le tue battaglie sono terminate. Sei solo un'ombra che vagabonda tra altre ombre, come noi.

ACHILLE: Ma, io... io sono immortale. I poeti lo hanno detto. Destinato a camminare tra gli dei!

IFIGENIA: Allora sono morti anche gli dei.

ACHILLE: Ma essi vivono!

IFIGENIA: E quando vivevi camminavi tra loro.

ACHILLE: Davvero?

POLISSENA: Come noi tutti.

ACHILLE: Cosa volevano dire i poeti?

IFIGENIA: Che puoi essere immortale da vivo, e puoi essere ancora ricordato ora che sei morto. Gli uomini pensano bene di loro stessi... POLISSENA: ... e i poeti li aiutano.

ACHILLE: (*Piange*)

POLISSENA: Piange come un bambino. Poveretto.

— Stop — ordinò la direttrice di scena. — Stavia, quando dirai la prossima battuta: "Piangevano forse gli uomini?" chinati e tocca il suo viso.

— Toccare il suo viso? — disse Stavia. — Ad Achille?

— Sì, tocca il suo viso per vedere se le sue lacrime sono vere. E poi, alla fine, porta il tuo viso vicino al suo quando hai detto l'ultima battuta.

— Giusto — disse Stavia, chinandosi, e allungando una mano per toccare il viso di Joshua. IFIGENIA: (*Rivolta a Polissena*) Dimmi. Piangevano forse gli uomini quando ti tagliarono la gola?

La mano di Stavia era bagnata e lei l'osservò con stupore, guardando le lacrime che scendevano lungo il viso di Joshua che stava rivolto verso di lei.

— No, non lo facevano — disse Polissena in lacrime.

— E neppure piangevano mentre tagliavano la mia — disse Stavia, sebbene il ricordo le seccasse la gola. **30**

Morgot si trovava nella sala del Concilio quando una delle donne venne a dirle che c'era un servitore che l'aspettava. Se fosse stato Joshua, la donna glielo avrebbe detto. Morgot ebbe un gesto di irritazione per essere stata disturbata ma deglutì quando vide che si trattava di Corrig, con il viso pallido e tremante.

— Cosa? — chiese — Chi? Stavia?

— Sì, signora. Anche Joshua lo ha avvertito. Entrambi, pochi minuti fa.

— Ferita? Ferita gravemente? — Morgot lottò per non gridare. — Morta forse?

— No, non morta. No. Joshua dice che dovremmo partire subito. E anch'io ne sono convinto.

— Quanto lontano?

— Non possiamo saperlo. Molto lontano. Troppo per poterlo stabilire con certezza da qui.

— Avrete bisogno di un carro per portare... l'equipaggiamento e altre cose.

— Joshua dice che convincerà Septemius Bird a portarci con lui. Septemius sa qualcosa, almeno Joshua la pensa così. Joshua sta andando a cercare Septemius adesso.

— Volete aiuto?

— Sì, signora. Joshua ha chiesto se le Donne del Concilio approverebbero che Jeremiah e altri due nuovi uomini vengano con noi.

— Jeremiah della consigliera Jessie? Gli uomini della consigliera Carol?

Lui assentì accorgendosi del suo stupore. — Joshua dice che riescono a vedere le cose con più chiarezza di tutti noi.

— Prendeteli — disse lei. — Sistemerò io le cose con le altre donne.

— Morgot — disse lui dimenticandosi degli usi. — Signora...

— Sì, Corrig?

— Joshua dice di essere sicuro che faccia tutto parte dell'altra cosa.

— La guarnigione? Sta per succedere qualcosa, Corrig?

— Non subito, signora, ma state in guardia.

31

Stavia era la Principessa d'Inverno. Aveva una spiga di grano in una mano e un coltello nell'altra. Il Concilio l'aveva mandata a cercare una Renna.

— Mucche — avevano detto, indicando una figura su un libro. — Questa è

una mucca-cervo, una renna. Aveva corna che si curvavano come la luna nuova, una puntava in avanti oltre le sopracciglia dell'animale e l'altra si estendeva indietro in un'enorme pesante curva ramificata. — Grande così

— avevano detto indicando qualcosa che aveva la stazza di un mulo. Le renne avevano pelo bianco sul petto, musi sprizzanti di schiuma e lunghe lingue ansanti. Forse glielo avevano detto o forse lo aveva letto da qualche parte.

Non sapeva perché l'avessero mandata. Sicuramente una delle altre sarebbe stata migliore per quel compito. Già sapevano dove erano le renne e come potevano essere trattate; perché scegliere lei, una straniera? Glielo chiese.

— La tua dote — dissero — le renne saranno la tua dote. — Non riusciva a ricordare perché dovesse avere, o perfino cosa fosse, una dote. C'era un senso di urgenza in tutto ciò, tuttavia, qualcosa che non si poteva limitare a ignorare. Urgenza e inevitabilità. Doveva essere fatto. In qualche modo, aveva perso i suoi vestiti; le prestarono stivali, una veste pesante di trapunta e un cappello con i paraorecchie che si annodavano sotto il mento. Sotto la veste era nuda. Poteva sentire freddo all'inguine, il vento che sibilava tra le sue gambe. Non avrebbe avuto così freddo se fosse riuscita a tenere unite le gambe, ma non poteva farlo. Qualcosa glielo impediva.

Era meglio ignorare semplicemente il freddo che provava all'inguine e uscire nella neve. Qualcuno le aveva indicato la strada che doveva compiere, là fuori, dove la valle tra le colline si apriva e gli alberi si stagliavano scuri

contro il manto di neve. Qualcun altro le aveva mostrato le tracce lasciate dalle renne, peste vagamente triangolari...

— Potrebbe morire — disse una donna.

Chiunque stesse parlando le legò la benda più strettamente intorno al capo e le asciugò il sangue dal viso. Stavia la ignorò.

— Non avresti dovuto colpirla — disse la stessa voce.

— Stava cercando di scappare — la voce di un ragazzo questa volta, giovane; incerta ma piena di sfida.

— Di che utilità potebbe essere con la testa spaccata? — chiese la donna. — Cosa pensavi di fare? Ucciderla e poi fare il tuo dovere sul suo corpo senza testa?

Il suono di uno schiaffo e un urlo.

— Bada a come parli, donna, hai offeso tuo figlio — la voce di un uomo, grave, pesante con una venatura lubrica e inflessibile. Stavia decise di aver ascoltato a sufficienza. Era tempo di andare a cercare le renne. La pista conduceva tra gli alberi, nella foresta, dove il vento sibilava tra i rami e tutte le voci erano svanite. Persino nel buio riusciva a vedere le tracce. Risaltavano come piccoli cuori tra le ombre. Le seguì.

— La guarirai, Susannah — disse la voce dell'uomo.

— Farò quello che potrò — c'era una sorta di dignità testarda.

— La guarirai.

— Marito, farò quello che potrò; non ho qualità magiche per curare ferite come quella. Forse le avrei se le avessi lasciato il tempo di insegnami alcune delle cose che sa. Ci sono degli oggetti nella sua borsa della medicina ma io non so cosa siano. Capacità è abile a tagliare la legna. E anche le teste; devi rendertene conto, Risoluzione Brome. Avrebbe potuto ucciderla.

— Quel demonio.

— Non mi sembra un demonio — gli rispose con la stessa perversa integrità, con le lacrime agli occhi. Stavia voleva ridere ma non poteva. —

Sembra come qualsiasi donna che ha subito un forte maltrattamento. Come ogni altra moglie. Picchiata, rasata e affamata.

Un nuovo schiaffo. Un nuovo pianto; non era un suono che la sorprendesse, sembrava più un rito. Schiaffo, lamento, schiaffo, lamento. L'uno seguiva l'altro come un'ammissione.

— La curerai — era un comando. C'era una promessa di dolore dentro di esso.

Silenzio. Poi: — Farò ciò che potrò con quello che ho qui. Devo prendere

alcune cose dalla mia Casa delle Mogli. — Alcune nuove emozioni vibravano in quella affermazione; più di quanto le parole lasciassero intuire; una tristezza definitiva; un senso di finalità. Chiunque fosse la donna, se ne andò a una distanza maggiore di quella che permettesse di seguirla. Non erano problemi di Stavia. Stavia continuò a seguire le tracce. Conducevano a un sentiero lungo e ventoso tra gli alberi; davanti a lei c'era la luce della luna che veniva da qualche parte. Non c'era cielo. La terra forse. Luce che veniva dalla neve stessa. E c'erano le renne, con le corna contorte come rami di un albero, immobili come statue grigie, o come se fossero state intagliate nella pietra. Solo il loro respiro testimoniava che erano vive, piccoli sbuffi di vapore che uscivano dai loro musi neri, all'infinito. Tutto quello che doveva fare era offrire loro del grano che portava nella mano sinistra e portarle via.

Il muggito venne dalle sue spalle. Si volse accorgendosi di colpo di quale fosse l'origine della luce e del motivo per cui le renne stavano là. Non erano scappate. Erano state rubate e portate là da Lui. Le sue corna puntavano avanti e indietro come il bordo di un'onda frastagliata, dividendosi in dozzine di piccole punte di osso bianco. Sulla sua fronte si protendevano altre punte, brillanti dita d'avorio. Il suo muso puntava in avanti quasi per chiamarla, dicendole perché era là. Le renne gli appartenevano. Ora che era arrivata, anche lei era una sua proprietà. Non avrebbe potuto tornare indietro. La pelliccia bianca intorno alle sue spalle e intorno al petto era un abito reale, per rendere evidente la sua regale presenza.

— Va' a cercare quella pazza — disse la voce pesante dell' uomo. — È stata fuori abbastanza da cuocere un pasto. Castità, va' a cercarla.

— Sì, papà — una ragazzina. C'era una ragazza, là, da qualche parte. Non era importante.

Il grande animale muggì nuovamente: — Mia — disse — mia.

— Ho bisogno di loro — disse lei in tono ragionevole; — non vedi che ne ho bisogno?

— Mie — abbassò le corna, puntavano verso il petto e la testa di lei. Raschiò con uno zoccolo, cercando un appoggio solido dal quale lanciarsi all'attacco. — Sono mie.

— Non ti servono neppure a nulla — disse lei. — Ti limiti a possederle; se hanno dei cuccioli maschi li combatti e li uccidi. Dici che sono tue ma non ti sono di alcuna utilità.

— Mie — ripeté ancora.

Tornò a farsi udire la voce della ragazzina, spaventanta. — Papà, papà, è

morta. La mamma è morta.

— Cosa vuol dire morta?

— È appesa alla trave, papà. A una corda. Non posso tirarla giù... Confusione. Stavia la ignorò. Aveva il coltello nella mano destra. Sulla spalla teneva una corda. — Non me le lascerai prendere? — chiese al maschio del branco — ne ho bisogno. E, cosa ancora più importante, loro stesse ne hanno bisogno; hanno dei nomi sai. Nomi propri.

— Mie — tuonò lui. — Mio il potere. Mia la gloria. Mie le femmine?

Miei i giovani.

Lei lanciò la corda. Essa si mosse come se potesse decidere il suo tragitto nel vuoto, un serpente che sapeva dove andare, agganciandosi intorno alle possenti corna e intorno a un albero, come se avesse avuto uno scopo. La ragazza agì velocemente mentre l'animale urlava e si agitava. Poi, come per miracolo, comparve un'altra corda nella sua mano per tenere legate assieme le altre due gambe dell'animale assicurandolo a un altro albero. Aveva un pugnale; era pronto nella sua mano e lei si mosse verso quella belva che sapeva di muschio con i muscoli guizzanti, lanciandosi contro di lui, tagliando con il coltello, lasciando che brandelli del mostro cadessero sul terreno mentre il grande maschio urlava, e lei diceva... qualcosa. Cosa aveva detto? Una battuta di una commedia. Qualcosa che riguardava il pianto...

Quando ebbe terminato, portò le renne per la strada da cui era venuta?

Dietro di lei, la corda magica si allentò e l'animale fuggì via. Non poté più

sentirlo. Non ci furono muggiti ma solo il sottile respiro delle renne dietro di lei, la luce che si rifletteva dai loro occhi mentre la guardavano, il vapore che saliva dai loro musi. — L'ho fatto anche per voi — disse.

— Le ho portate — disse quando tornò nel punto dove c'erano le persone. — Guardatele, eccole qui. Ci sono tutte.

— Ne avrai bisogno — le dissero — se vivrai, saranno la tua dote. Udì la voce di un uomo piena di furia repressa. — Rimettetela nella piccola stanza sul retro e chiudetela dentro. Chernon obiettò a quella decisone. — Sta morendo. Non può muoversi. Deve esserci qualcun'altra che sappia guarire...

— Susannah era l'unica. Non perderemo altro tempo andando in giro per le montagne a cercare qualcun altro; lascia che muoia se deve morire. Dipende tutto dalla volontà del Padre di Tutti, comunque. La voce di Chernon ancora, e il rumore di un colpo e poi nulla, salvo il silenzio e una fitta oscurità con tutte le renne intorno a lei, con il loro odore acido, animalesco che le riempiva le narici.

— Se vivrai — le dissero le renne — avrai bisogno di noi. — Rimasero con lei, guidandola attraverso la profonda oscurità fino a quando lei credette di essere svanita per sempre. Diligenza, il figlio di ventotto anni di Riscelta Brome, aveva riportato indietro una pecora recalcitrante che sembrava posseduta da un demone. Era uno dei piccoli arieti catturati alle donne-demonio, il che spiegava la cocciutaggine dell'animale, ma che lo rendeva anche di valore. Questo significava che Diligenza non poteva limitarsi a ucciderlo e lasciarlo in pasto ai coyote, sebbene sperasse ardentemente che questo avvenisse uno di quei giorni, quando lui non sarebbe stato considerato responsabile. Non osava sfidare il padre per il momento; nessun osava farlo per il momento, neanche nelle piccole cose. Era stato solo il giorno prima che Susannah si era impiccata con quella vecchia corda, solo ieri che la donna-demone era stata rinchiusa nella stanza in fondo alla casa di papà per vedere se fosse vissuta o sarebbe morta. Non era trascorso neppure un giorno che quel giovanotto proveniente dal mondo esterno aveva sfidato papà ed era stato messo fuori combattimento. Non aveva avuto neppure il tempo di creare fastidi, da come la vedeva Diligenza, così era andato dietro all'agnello finché non lo aveva trovato, cosa che gli aveva portato via tutto il giorno. Aveva appena chiuso l'animale nel recinto al calar delle tenebre, ed era sul punto di avviarsi sul sentiero che portava alla Casa degli Scapoli quando qualcosa uscì dagli alberi gettandosi su di lui. Aveva zanne e le zanne scintillavano. Vide solo quello. Aveva un muso troppo grande per qualsiasi animale di sua conoscenza; la mente gli si ottenebrò per il panico e cercò di evitarlo saltando tra gli alberi lungo il sentiero ma qualcosa di invisibile lo teneva legato a lui e la cosa successiva di cui si rese conto fu che giaceva sulla pancia con la testa tenuta per i capelli e quell'invisibile cosa era seduta su di lui, mentre le zanne luccicanti e gli occhi scintillanti si muovevano come se ci fossero tre o quattro altre cose che venivano verso di lui nella notte.

— Chernon? — chiese una voce orribile e riecheggiante. — Dov'è il nostro amico Chernon?

Diligenza non riusciva a pensare. Non sapeva chi fosse Chernon. Gemette, schizzando qualcosa dalla bocca mentre una delle orribili cose gli provocava un forte dolore alla mano. — Aaaggh — gemette quasi urlando.

— Non lo so. Cosa è? — La cosa lo lasciò per un attimo — La tua gente ha preso un uomo e una donna. Il nome dell'uomo è Chernon. Non è veramente un uomo. È un demone; è un nostro amico e noi vogliamo sapere dove si trova.

— Nella casa di papà — gemette Diligenza. — È nella casa di papà con la donna. Cappy l'ha colpita con una pala e lei non riesce più a parlare da quel momento...

— Ahh — disse la voce profonda che già sapeva che Stavia era stata ferita malamente. — C'è un angelo che verrà a prendere la donna. Non avreste dovuto ferirla. Era una cosa che non dovevate fare. — Più tardi, ricordando, Diligenza ebbe la strana idea che nella voce ci fosse una sfumatura di dolore, ma al momento non riuscì a pensare a nulla del genere perché

qualcosa lo colpì dietro l'orecchio con una specie di lampo fiammeggiante e non capì più niente.

— Cappy — disse una delle invisibili creature. — Deve essere uno dei giovani che vivono nelle baracche; mi occuperò io di lui.

— Terremo le maschere in modo da creare ancora l'idea che si tratti di demoni — disse la voce profonda — la Casa del Padre dovrebbe essere in cima a quella collina.

— Ci vorrà un'ora.

— Circa.

— Chi ha le penne?

— Io. Le ho portate io.

Quasi per un colpo di fortuna, Cappy Brome stava lasciando la Casa degli Scapoli per andare al bagno quando la cosa invisibile lo prese e lo gettò

a terra con il viso nella polvere, schiacciandolo.

— Cappy? — gli sussurrò un voce. — Tu sei Cappy?

Sebbene quasi paralizzato dalla paura Cappy riuscì a fare un cenno di assenso. La cosa seduta su di lui sembrò soddisfatta. — Quella donna che hai colpito con la pala, era una santa donna — disse la voce — È una guaritrice. Cappy si contrasse cercando di liberarsi del suo avversario. — È una puttana — urlò. — Se ne va in giro mostrando i capelli e il corpo. Avrebbe dovuto essere una puttana di Babilonia. Stava cercando di fuggire...

— Umm — disse la voce. — È ovvio che questa discussione non ti farà

cambiare idea; lo farò io, del resto, semplicemente segnando il mio marchio col sangue. — In quel momento Cappy sentì che un pugnale gli lacerava la camicia. — Un angelo è venuto a salvarla — disse la voce sottolineando l'osservazione con punture e tagli del pugnale. — Ricordalo! —

Poi qualcosa colpì Cappy sulla testa e la creatura scomparve. Dalla valle vennero grida confuse; il fuoco stava bruciando nel fienile del vecchio

Brome.

— Buona idea — disse la cosa invisibile, muovendosi verso la Casa degli Scapoli. Dopo un poco il fuoco raggiunse anche quest'ultima e fu nutrito da manciate di paglia. All'interno della piccola e disordinata stanza della casa del vecchio Brome, Stavia giaceva stupefatta nelle tenebre. Di tanto in tanto, l'oscurità

ondeggiava aprendo uno spiraglio, lasciando scorgere al centro uno spazio grigio dal quale, a volte, proveniva un suono. Quella volta si trattava di uno colpo battuto alla finestra, dolcemente, come se un ramoscello spinto dal vento avesse colpito il vetro. Persino nel suo dolore, nella nebbia grigiastra che l'avviluppava, stordendola, si disse che non era vento, che non c'erano alberi quindi non poteva essere un ramo ad aver colpito la finestra. Nella sua mente il ramoscello ondeggiò, diventando un albero, una foresta e ancora una volta si fece tenebra, piena di enormi belve cornute che muggivano al cielo. — Vieni, Stavia — gridavano.

— Stavia — sussurrò qualcuno evocando nuovamente la zona grigia. Lei poteva solamente gemere. Era quello che ci voleva, un gemito imperativo, forte a sufficienza in modo che il ramo, la foresta e le tenebre potessero sapere dove si trovava. Eppure gemette piano. Poi fece nuovamente sentire la sua voce; il rischio di provare altro dolore valeva la pena se serviva per esprimere la sua sofferenza. Qualcosa le faceva male. Da qualche parte aveva male. Stava nel mezzo di un gorgo di dolore. Forse era un sussurro quello che aveva udito fuori dalla finestra. Non poteva esserne sicura. Non importava. Il gemito le aveva preso sin troppa energia. Non se ne stupì. Di nuovo calarono le tenebre ululanti. Lontano, fuori, forse sopra la collina oppure oltre qualche crepaccio nella notte tenebrosa, si udiva un grande rumore cui era difficile dare una definizione. Uno scoppio, che si propagava in tutte le direzioni, accompagnato da un clangore di voci e grida di agonia. Sopra di lei in casa qualcuno urlava, si muoveva, imprecava; passi pesanti risuonarono lungo la scala che portava al piano di sotto. Voci che urlavano tutte assieme. Porte sbattute. Una confusione di rumori là, un'altra là e poi le due voci che si muovevano verso una terza, con cui si mescolavano come brutti colori nell'acqua. Vicino al capo del suo letto qualcosa colpì l'anta.

Sentiva aria fredda sul viso. Aria che le faceva male.

— Aaaah — esclamò senza sapere cosa diceva.

— Qui — disse qualcuno. — È legata. Per tutto ciò che è sacro per questi bastardi... — Accesero un luce contro il suo volto, una luce molto tenue,

come proveniente da una lanterna. Anche la luce le faceva male. Quando la pressione sulle sue spalle cessò e le braccia di qualcuno la sol-levarono, provò ancora più male e cominciò a gridare... o almeno ci provò. C'erano delle cose soffici sulla sua bocca che le impedivano di urlare. Dita. Morse quelle dita e qualcuno imprecò.

— Stavia — disse una voce al suo orecchio. — Sono Joshua. Sta calma, piccola. Ti portiamo a casa — sentì una puntura sul suo braccio, qualcosa di affilato che l'avrebbe aiutata a lottare contro l'agonia che le provocava ogni movimento — Per il dolore — disse la voce di Joshua. — Stai calma.

— Via — disse la sua mente. — Stai calma o non riusciranno a portarti via. — Smise di lottare contro il dolore e si lasciò andare. Le tenebre tornarono ad avvolgerla mentre pensava: "Va bene così. Non devo preoccuparmi".

— Prendete tutte le corde che trovate — disse la voce di Joshua. Rifate il letto ordinatamente. Mettete le piume attorno al letto. Ricordate di lasciare quelle impronte ai piedi del muro sotto la finestra... — La portarono fuori dalla porta, attraverso la casa, fuori dalla soglia e poi tra gli alberi. Se ne stava rannicchiata nelle braccia di Joshua. C'era qualcun altro che sussurrava. Ne conosceva la voce.

— Sono Corrig, Stavia — sussurrò qualcuno. — Va tutto bene. Sta' calma. Poi tutto scomparve, persino il dolore se ne andò lasciandola avviluppata in un'oscurità confortevole e piena d'amore.

Il fienile del Vecchio Jepson bruciò sino alle fondamenta; la Casa degli Scapoli del Vecchio Brome bruciò solo in parte, sebbene tutta la facciata frontale avrebbe dovuto essere ricostruita prima che qualcuno potesse tornare ad abitarci. Non poterono vedere di più alla luce della lanterna. Alla stessa luce riuscirono a leggere le parole che qualcuno aveva inciso col coltello sulla schiena di Capacità. "È una santa donna." Non fu che quando Cappy si volse che poterono chiedergli chi era "quella" donna di cui parlava la scritta e fu solo allora che cominciarono a cercare Stavia. La stanza era intatta come se non vi fosse stato nessuno. Non c'erano segni della presenza della donna o delle corde che l'avevano tenuta legata al letto. C'erano delle impronte che conducevano verticalmente fino al muro dalla finestra; c'erano anche alcune grandi penne bianche sul letto, penne più larghe di quanto non avessero mai visto.

— Quella cosa ha detto che un angelo era venuto a salvarla — disse Diligenza. — Lo ha detto. E Susannah ha detto che non avremmo dovuto

farle del male. Susannah ha detto che era un errore.

Il Vecchio Brome colpì suo figlio sulla bocca senza cambiare espressione. Non gli piaceva che gli si ricordasse Susannah. E anche il fatto che qualche donna avrebbe potuto essere stata così sensibile da dire qualcosa in proposito sembrava un'eresia. Tuttavia, le penne e le impronte e quello che il ragazzo aveva detto gli fecero salire la bile in bocca costringendolo a sputare più volte. Era spaventato. Qualcosa era andato storto. Qualcosa su cui doveva meditare.

Il Vecchio Jepson portò diversi dei suoi figli più grandi per parlare e Diligenza ripeté anche a loro cosa aveva visto e sentito. — Il diavolo ha detto che Chernon era il loro amico — proclamò più volte, e questa informazione fu sostenuta da altri fatti. Diversi tra i giovani avevano visto e sentito il demone o meglio i demoni. Avevano dato la caccia a Chernon durante la notte, ma lo avevano perduto. Erano stati inviati per trovarne le tracce se riuscivano trovarle e riportarlo indietro.

— Ho sentito che Susannah si è uccisa — osservò il Vecchio Jepson — perché l'ha fatto?

Il Vecchio Brome finse di non aver udito; senza pensarci Vendetta disse:

— Ha lasciato un biglietto; era stanca di essere picchiata.

— Castigata — lo corresse il Vecchio Jepson.

— Lei ha detto picchiata — insisté Vendetta — ha detto che preferiva morire così lui non avrebbe potuto fare più nulla alla sua testa. Ha detto che preferiva morire piuttosto che permettere a papà di fare ancora il suo dovere con lei.

Questa volta Risoluzione Brome colpì suo figlio sbattendolo a terra. Cappy, nel frattempo, stava covando il profondo e terribile sospetto che quando aveva colpito la donna-demonio... la santa, con la pala avesse fatto qualcosa di molto, molto brutto, qualcosa di peggio di quanto papà non avrebbe mai ammesso. Alzò lo sguardo e vide l'occhio gonfio del fratellastro, Vendetta Brome, trovando in quello sguardo un luccichio duro e implacabile. Vendetta, comprese Cappy, odiava papà. Era una rivelazione sulla quale Cappy avrebbe riflettuto a lungo, una rivelazione che alla fine avrebbe diviso con altri e si sarebbe diffusa come un cancro in tutta Terrasanta. Diede a tutti loro qualcuno al quale attribuire il definitivo Armageddon.

La volta successiva in cui Stavia si svegliò il vago grigiore nel quale era sommersa comprendeva anche un movimento. Qualcuno stava facendole qualcosa alla testa.

— Va tutto bene — disse Joshua. — Sto pulendoti quel taglio sulla testa, piccina. Mi spiace se ti faccio male.

— Non fa male — cercò di dire attraverso le labbra gonfie.

— Per fortuna — continuò lui con voce dolce — che la tua testa è quasi rasata. Vuol dire che non dovrò farlo io. Hai un brutto taglio.

— Mi ha colpito — spiegò lei. — Quando ho cercato di fuggire qualcuno di loro mi ha colpito con qualcosa — pronunciava male le consonanti. Evidentemente non riusciva quasi a muovere le labbra.

— Ah — disse lui. — Questo spiega tutto.

— Dov'è Chernon? — gli chiese. Sembrava importante sapere che non era là.

— Cosa ha detto? — chiese qualcuno.

— Vuole sapere dov'è Chernon.

— L'ultima volta che l'ho visto stava correndo per salvarsi da sei uomini della Terrasanta che lo inseguivano per ucciderlo — una voce sconosciuta.

— ...un angelo è venuto a salvarla.

— Un angelo? — chiese lei cadendo nelle tenebre ancora una volta.

— Un angelo — affermò Joshua. — Abbiamo lasciato delle penne d'angelo nella camera dove ti tenevano, per provarlo. Non ci fu più nulla dopo queste parole per parecchio tempo, poi cessò il movimento. Vide la luce del fuoco e qualcuno che le faceva ingerire una minestra calda. Quattro o cinque ombre, gente che si muoveva.

— Ci troveranno — disse lei, con voce chiara questa volta. Corrig si chinò su di lei asciugandole la fronte. — Non è possibile, piccola. Non stanno neanche cercandoci. Sono tutti rinchiusi nelle loro case nella speranza che i demoni non tornino a finire il lavoro.

— I demoni?

Lui cominciò a spiegarle ma la ragazza svenne di nuovo. Quando tornò la luce chiese: — Angelo... penne?

— Septemius ci ha dato tutto il materiale di scena...

— Perché lo avete fatto? — chiese.

Diverse voci, tra le quali riconobbe quella di Septemius, le fornirono una spiegazione: — ...sono creduloni e superstiziosi... sono così imparentati tra di loro che dureranno ancora per poche generazioni... volevamo diffondere confusione e terrore tra tutti.

Non riuscì a sentire il resto.

Continuò a svenire. Fu solo lentamente, solo dopo un lungo periodo di

tempo, che cominciò a comprendere e a ricordare ogni cosa che le avevano detto. C'era qualcosa che riguardava i suoi occhi che preoccupava Joshua. Si trovava nel carro di Septemius. Erano quasi tornati a Marthatown. Lei era nel carro, viva, perché Joshua e Corrig avevano sentito la sua cattura, l'avevano sentita quando Chernon l'aveva colpita. A quella distanza lo avevano semplicemente saputo. Avevano sentito quando Cappy l'aveva ferita, cosa che li aveva indotti a sbrigarsi; nel suo delirio tutto ciò non le sembrava possibile. Non le sembrava neppure probabile. Avevano saputo e questo era tutto. Da buoni servitori quali erano, erano venuti a prenderla. Septemius era là, e nessuno cercava di nascondere i segreti a Septemius perché lui già sapeva tutto. Quello che potevano fare Joshua e Corrig potevano farlo anche Kostia e Tonia. Era un segreto, ma qualcuno ne era a conoscenza. Questo è ciò che Stavia aveva compreso. Sapendo alcune cose di Joshua non ci mise molto a comprendere. L'unico fatto che la sorprese fu che anche Corrig faceva parte di tutto ciò. Dal momento in cui Chernon l'aveva ferita, c'erano voluti quaranta giorni per rintracciarla; secondo Corrig era stata una cosa facile anche se aveva richiesto parecchio tempo. Potevano stabilire dov'era ma non quanto lontano si trovasse. E, sulle prime, lei non era rimasta in un solo luogo. In alcune direzioni non riuscivano a sentire nulla. I nuovi uomini sembravano impagabili perché avevano un senso unico della distanza che agli altri mancava. Avevano impiegato più tempo di quello che avrebbero voluto ma alla fine l'avevano localizzata, fortunatamente un solo giorno dopo che era stata colpita da Cappy.

Sulla strada, nel carro di Septemius avevano discusso cosa avrebbero dovuto fare e come, tradendosi così davanti al vecchio e mandando in fumo tutte le illusioni che potevano aver creato sulla loro natura di servitori. Alla fine era stato Septemius che aveva suggerito che compissero un'incursione nella Terrasanta mascherati da demoni, lasciando ambigue prove di natura soprannaturale ogni volta che fosse stato possibile dietro di loro.

— Sono superstiziosi — aveva detto. — Lo ricordo. Sono inflessibili, superstiziosi, paurosi e vendicativi. Se andaste semplicemente da loro a prenderla potrebbero reagire solo in termini di vendetta e questo metterebbe il campo fortificato in pericolo. Se angeli e demoni arriveranno a salvarla gli abitanti di Terrasanta non sapranno cosa pensare o contro chi vendicarsi. Un bel raid demoniaco dovrebbe confonderli per parecchie generazioni. Joshua si era dichiarato d'accordo. Pensava che fosse una cosa decisamente saggia dopo quello che Septemius gli aveva detto riguardo a Chernon.

— Il ragazzo non ha architettato tutto da solo — disse Joshua.

— È quello che abbiamo pensato io e le mie nipoti. — Convenne Septemius — penso che lo abbiano spinto a farlo e che gli ufficiali siano d'accordo. Non che quello che ha fatto fosse contro i suoi desideri. È un vanaglorioso. Entrambe le ragazze lo hanno detto.

— In caso si sia lasciato andare a parlare con quei barbari faremmo meglio a screditarlo. — Dire che Chernon era amico dei demoni, decisero, sarebbe stato sufficiente a distruggere ogni credibilità egli avesse potuto procurarsi tra i barbari. Joshua non voleva riferire a Morgot che Chernon era stato lasciato vivo tra gli abitanti di Terrasanta e provocare così altri problemi. Una volta che l'avevano localizzata avevano aspettato sino a notte per preparare il loro tentativo di salvataggio.

— Avete aspettato quasi troppo — momorò a Corrig a Joshua. Gli altri tre servitori li avevano lasciati per andare verso nord a maggior velocità e arrivare a casa molto prima di Stavia, Joshua e Corrig. Per quello che riguardava Marthatown, Stavia aveva avuto un incidente durante il viaggio di esplorazione e i servitori di famiglia erano andati a recuperarla. Il fatto che altri servitori fossero contemporaneamente assenti era una coincidenza casuale; i servitori andavano e venivano continuamente occupati in compiti diversi.

— Non ce l'avrei fatta ancora per molto — momorò Stavia.

— Mi spiace, piccola — disse Joshua appoggiandole la testa sulla sua spalla per darle ancora un poco di zuppa. — Non sapevamo che avessi cercato di fuggire.

— Non potevo sopportarlo — mormorò lei tra una cucchiaiata e l'altra di verdura. — Non potevo sopportarlo.

— Sì — disse Corrig. — È comprensibile.

A volte era Septemius a sorreggerle il capo per nutrirla. Fu a lui che sussurrò il suo terribile segreto, quello che aveva dimenticato sino a quel momento e che scordò il momento successivo.

Entrarono a Marthatown di notte, conducendo il carro scricchiolante per le strade sino al piccolo ospedale dove Morgot e una piccola stanza tranquilla l'aspettavano. Morgot riservò una veloce occhiata a Stavia poi se ne andò mentre la sua voce le arrivava strana, come lontana: — Jeanine, Winny, volete occuparvi di lei, per favore? — Poi se ne andò e per un poco non fece ritorno. Jeanine e Winny lavarono Stavia asciugandola e distendendola nel letto pulito, appoggiandole la testa su un cuscino pulito. Morgot tornò con gli

occhi rossi e la voce perfettamente calma. — Ci vorrà un poco perché tu guarisca, piccola. Suggerisco un bel po' di sonno, tanto per cominciare.

32

— Chernon ci ha accusate di conoscere dei segreti — disse Stavia girando la testa sul cuscino. Aveva cercato di dormire come aveva suggerito Morgot ma non vi era riuscita. Era in preda alla febbre e all'agitazione. Per tutta la notte aveva sbarrato gli occhi a ogni rumore, a ogni movimento. Adesso era tornata la luce del giorno e Morgot era ritornata. Stavia sentiva la necessità di raccontarle tutto. — Ha detto che le donne hanno dei segreti. Cose che lui voleva sapere per acquisire potere. Seguì un lungo silenzio carico di significati, un silenzio che le ricordava altri momenti simili che si ripresentavano di tanto in tanto da quando era bambina (silenzi che altre persone avevano imposto quando si erano accorti che lei stava ascoltandole) cosicché aprì gli occhi, aspettandosi quasi di essere tornata di nuovo bambina. Morgot stava guardandola con intensità. — Abbiamo dei segreti — disse. — Naturalmente.

— Lo so — disse Stavia. Nelle penose ore notturne ci aveva pensato, a quelle cose che aveva detto a Chernon inconsapevolmente. — Temo di averne rivelati alcuni a Chernon.

— Per esempio?

— Per esempio come facciamo a sapere di chi è figlio un neonato... il test del sangue.

Morgot non disse nulla per qualche attimo. — Be', questo non è veramente un segreto, Stavia. Chernon potrebbe non tornare mai qui. Se lo farà

e se racconterà ai guerrieri tutto quello che ha saputo da te, non ha veramente importanza.

— Gli ho detto degli impianti contraccettivi.

— Avremmo preferito che non lo sapessero ma questo non provocherà

dei danni gravi. Usiamo gli impianti per parecchie cose oltre che per la contraccezione. Si può sistemare tutto, credo. — Cadde un altro silenzio di attesa. — Sei incinta, vero?

— Penso di sì. Chernon mi ha tolto l'impianto un po' di tempo fa.

— È stato questo che ha spaventato Joshua e Corrig. Ho visto il taglio. Un lavoro non molto ben fatto.

— Non credo a Chernon importasse.

— No, forse no. Ma la domanda è un'altra: lo vuoi o no questo bambino?

Stavia girò il capo con aria stanca; lo voleva quel figlio? Oltre la rabbia che provava verso Chernon c'erano molte ragioni per non volerlo, la sensazione bruciante che provava quando pensava a lui come a una ferita che andava cauterizzata, qualcosa che richiedeva un dolore lancinante per poter guarire. — C'è qualche ragione di salute perché non dovrei tenerlo? —

chiese lei, cercando una scusa.

— Non ne siamo sicure. Le ferite che hai sulla schiena sono solo superficiali. Dolorose perché si sono infettate. A meno che non ci sia qualcosa d'altro, qualcosa che non riusciamo a vedere, potrai portare a termine la gravidanza senza danni fisici.

— Bene allora. Cosa aveva detto Myra, quella volta? "Prima o poi si deve pur cominciare." — Non era così che la pensava ma era troppo malata per rendersi conto realmente di quali fossero i suoi sentimenti. Se si fosse lasciata andare all'ira, essa l'avrebbe sopraffatta, trascinandola via e non avrebbe più ritrovato se stessa. Sebbene ogni giorno fossero più lunghi i periodi in cui era cosciente, non si sentiva più forte; e neppure in grado di affrontare la vita. Non voleva sentire nulla, decidere nulla.

— Ci sono almeno due differenze tra te e Myra.

— Non capisco.

— Tu sei stata forzata e lei no. E tu stai portando in grembo il figlio di un guerriero.

— Anche Myra... — la voce di Stavia svanì in un silenzio doloroso. Morgot scosse il capo. No. Come un pendolo che oscilla avanti e indietro. No. Il silenzio divenne più profondo, più vibrante di significati, cose non dette che improvvisamente divennero più importanti di ogni altra frase mai pronunciata. Qualcosa che avrebbe dovuto aver compreso, immaginato.

— Il primo figlio di Myra... il piccolo Marcus. Non era il figlio di Barten

— non aveva detto quelle parole come fossero una domanda. Non lo erano infatti.

— Non era figlio di Barten. Non era il figlio di un guerriero. I guerrieri non mettono al mondo figli. Non per noi.

Stavia chiuse gli occhi e una sensazione di torpore s'impadronì nuovamente di lei, trascinandola in una serie di percezioni che la investirono come se la stanza fosse stata spazzata da un forte vento. Qualcosa dentro di lei non funzionava. Qualcosa si era rotto e lei non riusciva a comprendere di cosa si trattasse, era una verità che Morgot non poteva capire, qualcosa si era infranto ed era bruciato come un fuoco dentro di lei. Una frattura che si stava

allargando sempre più lasciando penetrare le tenebre. Quando parlò lo fece così a bassa voce che non riuscì neppure a comprendere se Morgot l'avesse sentita. — Le renne — disse mentre perdeva conoscenza.

— Le renne.

33

Stavia nel ruolo di Ifigenia, Joshua in quello di Achille e tutto il resto del cast (tra cui la regista che finalmente aveva deciso cosa voleva dagli attori) stavano provando per l'ultima volta la commedia. La rappresentazione avrebbe avuto luogo la sera stessa. Il teatro d'estate era festoso di bandiere e i chioschi stavano già esponendo le vivande che avrebbero venduto al tramonto. Il piccolo cast stava provando la commedia già abbigliato e truccato, per abituarsi a calcare la scena con tutti gli accessori. Recitavano le battute a voce alta per coprire il coro che stava provando nel prato vicino. Le mura di Troia erano in rovina intorno a loro. Ecuba abbracciava Andromaca. Quasi in cima alle mura di Troia, Achille stava in ginocchio, in lacrime. Stavia nel ruolo di Ifigenia si chinò su di lui sfiorandogli la guancia con la mano, come le era stato ordinato dalla regia. IFIGENIA: Achille, perché piangi?

ACHILLE: È finito, tutto finito. L'onore e la gloria. Teti, mia madre, mi promise che il mio nome sarebbe stato immortale come quello di Giove stesso. Eppure io sto qui, tra queste mura sventrate, solo, solo... IFIGENIA: Non ho detto che sei solo.

ACHILLE: E chi c'è con me? Il mio amico Patroclo è forse qui? Dove sono gli argivi morti? E tutti i miei coraggiosi mirmidoni, dove sono?

ECUBA: Cosa dice il figlio di Agamennone?

IFIGENIA: Piange per gli eroi, Ecuba. Implora i suoi amici e ogni altro greco morto di tenergli compagnia.

ECUBA: Si sente solo, vero? Eppure noi ci curiamo di lui... POLISSENA: Un ingrato, vero? Achille! Non siamo qui forse a tenerti compagnia? O preferiresti essere da solo?

ACHILLE: (*Con passione*) Cosa possono dire le donne a un guerriero?

CASSANDRA: Oh, una donna può aver molto da dire se un uomo vuole stare ad ascoltarla. Ma gli uomini non ascoltano. Disprezzano ciò che diciamo come fossimo uccelli in gabbia che cantano inutili canzoni. Per esempio ho detto ad Agamennone cosa lo aspetta, ma lui ride di me... IFIGENIA: (*Scuotendo il capo*) Non ha mai ascoltato un buon consiglio prima d'ora. Perché dovrebbe farlo adesso?

ACHILLE: (*Continuando come se non fosse stato interrotto*) Cosa può avere una donna da dire a un guerriero, e cosa potrebbe dire un guerriero a una donna?

ANDROMACA: Potresti spiegarci come hai fatto a farci innamorare. Io avevo un padre, una volta, della benedetta Tebe, città dei cilici. Sei venuto qui, o guerriero. Hai saccheggiato il palazzo, ucciso mio padre e i suoi sette figli. Quale gloria hai portato ai miei fratelli, o grande Achille, ucciso da un uomo grande come te? Di questo puoi parlare.

IFIGENIA: O parlare delle tue imprese; raccontaci di come hai ucciso gli uomini di Biresi. Raccontaci di come l'hai stuprata nella tua tenda dicendo che era "bottino di guerra". I guerrieri hanno molte cosa da dire alle donne, se solo vogliono farlo.

ACHILLE: Non è colpa mia se voleva il mio abbraccio. Si è gettata davanti ai miei piedi, allungando braccia d'avorio per stringere le mie coscie. Quello che tu chiami uno stupro fu solo una dolce violenza che gli alberi conoscono bene quando vengono investiti da una tempesta estiva e sbattono tra di loro nella foresta... IFIGENIA: Una tempesta che provocò la morte di molti uomini. Quella tempesta estiva ci ha ucciso tutti. Mariti, fratelli, figli uccisi. Non c'è dubbio che siano stati uccisi da colpi gentili, accarezzati dalle lame. POLISSENA. Se Biresi si è gettata ai tuoi piedi deve averlo fatto per chiedere pietà. Non ci hai pensato?

ACHILLE: (*Testardamente*) Se Patroclo fosse qui, capirebbe. Noi uomini ci capiamo. IFIGENIA: Be', Patroclo è andato nell'Ade con tutti gli altri greci morti. ECUBA: E i troiani...

IFIGENIA: E i troiani. Avrai compagnia a sufficienza quando ci andrai anche tu. Io ci sono stata e lo so.

POLISSENA: È vero. Sei stata uccisa da più di dieci anni. IFIGENIA: Dieci anni, così poco... ma è un tempo sufficiente per conoscere come sia la Via dell'Inferno e farvi ritorno.

— Stavia — disse la regista vedendola barcollare. — Stai bene?

— Naturalmente — disse Stavia sentendo svanire la momentanea emozione che si era impadronita di lei. — Mi spiace, non volevo interrompere la prova.

Erano passati dieci anni da quando aveva portato Dawid ai guerrieri e poche settimane da quando suo figlio aveva scelto di restare con la guarnigione. Un tempo sufficiente per conoscere la Via dell'Inferno e farvi ritorno. **34**

La ferita al capo era più grave di quello che avevano pensato. L'ufficiale medico chirurgo aveva tappato i buchi nel cranio, estratto un frammento simile a un pezzo di tazza, e rimosso la scheggia che premeva contro il suo cervello, poi aveva rimesso a posto l'osso con lo scalpo ordinatamente rasato e coperto di bende. In tutto quel periodo Stavia aveva continuato a sognare le renne. Ci fu un lungo periodo di tempo durante il quale udì altre voci che parlavano nelle altre stanze, un tempo in cui tutto era lontano e niente era abbastanza importante da attirare la sua attenzione. Non udiva realmente le conversazioni tra Septemius Bird e Morgot quando sedevano al capezzale del suo letto a osservare la sua respirazione, respirando per lei quando dimenticava di farlo. Tuttavia la sostanza di quei discorsi penetrò dentro di lei come avevano fatto i sogni.

— Come lo hai scoperto? — chiese Morgot.

— Ah — Septemius ci pensò sopra un poco. — Direi attraverso l'occhio di un innocente, signora. Attraverso la semplice osservazione, con la quale di solito noi percepiamo il tessuto delle vostre vite, celato dagli schemi che siete abituate a mostrare agli altri. Tuttavia noi siamo abituati a comporre altri schemi con i fili che vediamo. Sciogliamo tutti i vostri fili per portare alla luce la verità. La nostra attenzione per esempio si è focalizzata sulla quantità di attenzioni mediche fornite alle donne dopo il carnevale...

— Per prevenire le malattie — disse con calma Morgot.

— Forse c'è molto di più. Dopo tutto noi itineranti abbiamo esperienza di quello che fate per prevenire le malattie. Siamo stati nella casa di quarantena e non si tratta di processi molto lunghi. No, tutte quelle cure mediche hanno a che fare con qualcos'altro. Evitare di rimanere incinta durante il carnevale, per esempio, e assicurare la gravidanza dopo di esso. Immagino che i servitori scelti per mettere al mondo dei figli forniscano il necessario... occorrente.

— Sì, lo fanno volentieri.

Stavia immaginò che le labbra dell'uomo s'incurvassero. — Non credevo lo facessero per forza. E poi, signora, io sono un mago. I maghi sanno cosa significa creare dei diversivi. Lo facciamo continuamente. Diciamo, guarda la mia mano sinistra, mentre è la destra che esegue il trucco. È facile per noi capire qual è il diversivo. Voi donne state dicendo: "Guardateci portare i figli dai loro padri guerrieri, guardate quanto piangiamo" e il trucco invece è tutto un altro.

— Di certo non potevi esserne sicuro — disse Morgot. — Non dovresti

sapere nulla di tutto ciò.

— Ci sono altre prove — assentì Septemius. — Principalmente, tutti sono d'accordo sul fatto che sono sempre di più gli uomini che ritornano dalla Porta a ogni generazione. Questo induce a qualche conclusione, vero? Selezione, forse, Tonia e Kostia stanno frequentando le scuole del Paese delle Donne e portano a casa i libri di studio. È notevole vedere come molti libri delle Donne parlino della selezione. Persino Chernon aveva un libro che parlava di qualcosa di grande importanza per il Paese delle Donne. Sono sicuro che questa potrebbe essere una prova per chi sa guardare. Non è necessario aggiungere che lui non era in grado di farlo. Cercava il segreto del Paese delle Donne eppure lo aveva davanti agli occhi... poi c'è

la questione dei servitori. Alcuni di loro, naturalmente, come Minsinig di Sylvia, sono dei ragazzini sciocchi che sono semplicemente contenti di vivere nel Paese delle Donne come cuochi o sarti o qualunque cosa voi desideriate. Per la maggior parte, tuttavia, i servitori assomigliano a Joshua o a Corrig, persone di grande competenza, calme, giudiziose e molto rispettate soprattutto dalle donne più intelligenti. È chiaro che il loro status e la loro abilità sono molto superiori a quanto dovrebbero.

— A causa della loro abilità.

— Lo sai di cosa sto parlando, consigliera. Non è necessario che continuiamo a mentirci. Io sono troppo vecchio. Di certo posseggono delle abilità marziali — li ho visti in azione in Terrasanta — ma c'è qualcos'altro oltre a questo. Anche le mie nipoti posseggono lo stesso dono. Ho conosciuto poche altre persone che lo posseggono. Tra la gente di spettacolo è una qualità molto preziosa, l'abilità di sentire i guai a distanza, di sapere dove si trova la gente, di sapere cosa sta per accadere. Una volta chiama-vano questa abilità telepatia, chiaroveggenza. Sono parole molto antiche, di un tempo prima delle Convulsioni, sebbene io pensi che siano solo definizioni teoriche. Voi donne pianificate che un figlio la erediti?

Lei scosse il capo. — No, accade per caso, come un dono. Un numero sorprendente degli uomini che tornano la possiede, questo è tutto.

— Forse scelgono di tornare proprio a causa del fatto che si accorgono di possederla?

— Ci abbiamo pensato.

— E naturalmente avete coltivato questa qualità.

— Ci abbiamo provato — ammise lei. — Abbiamo sperato che molte donne potessero ottenerla ma in realtà coloro che possiedono questo talento

sono molto poche; sembra trasmettersi soprattutto ai figli. Sono felice di sapere che le tue nipoti lo possiedono. Per un certo periodo abbiamo temuto che fosse una qualità legata al sesso. — Si alzò per guardar fuori dalla finestra poi si volse verso Stavia pallidissima e tornò a sedersi ancora una volta — Immagino che Kostia e Tonia sappiano tutto.

— Sì. Noi tre siamo in grado di mantenere qualsiasi segreto, Morgot. Non faremo nulla che possa mettere in pericolo te, Stavia o il Paese delle Donne. Credimi, noi comprendiamo tutto perfettamente... be', molto di più

di questa povera ragazza che giace a letto. Si è sforzata così duramente per tutta la sua giovane vita di essere buona, di essere femminile, discutendo dentro di sé ogni volta che non ha avuto la possibilità di comprendere l'intera situazione.

— Ha violato i comandamenti — disse Morgot con voce molto fredda.

— Non li ha compresi. Non ha capito che non si tratta di molti doveri ma di uno solo. Pensava di poterne infrangere uno senza violare gli altri. Oltre a ciò ho l'impressione che non li abbia infranti, piuttosto li ha adattati, e dovresti essere contenta che lo abbia fatto — disse. — Ha scoperto il progetto della ribellione dei guerrieri, qualcosa che altrimenti non avreste scoperto finché non fosse stato troppo tardi. — Aveva rivelato a Morgot il terribile segreto di Stavia non appena erano arrivati.

— Per quanto riguarda la ribellione, lo abbiamo saputo sin dall'inizio. Il Paese delle Donne ha trecento anni, Septemius. Quanto tempo avremmo pouto sopravvivere se non avessimo sentito parlare di ribellioni? Quante ribellioni pensi che abbiamo visto? Ogni dieci anni c'è una ribellione. Qualche fazione della guarnigione comincia a sentirsi offesa. Qualche gruppo di donne comincia a comportarsi stupidamente. Ribellioni! Cominciano come un bubbone, trasudante e putrescente, e noi lo lasciamo crescere al massimo. Poi lo incidiamo e il dolore e il pus scivolano via. Fino alla prossima volta. È vero, non sapevamo esattamente quando sarebbe avvenuta questa volta e l'informazione ci è stata preziosa. Ma i servitori lo sapevano, molto prima che tu me lo dicessi. È più difficile che ci colgano di sopresa in questi ultimi anni. Usiamo delle spie...

— Staiva non ha fatto quello che ha fatto senza un motivo valido —

suggerì il vecchio.

— O per inettitudine — convenne Morgot senza entusiasmo.

— Affetto mal riposto — la corresse Septemius. — Il più grande difetto delle vostre armature femminili. La breccia più grande nelle vostre difese. La

sola cosa che non potete e non osate contrastare; perché la vostra natura deve rimanere quella che è per realizzare tutto quello che avete in mente. Non osate cambiarla. E così, è dura quando la vostra natura femminile vi tradisce facendovi credere che quelli che vi maltrattano abbiano bisogno del vostro amore o che vi amino o che abbiano qualche diritto di fare quello che vi fanno.

— Una passione mal riposta — disse Morgot. — Quando ci fissiamo su cose indegne di noi — sospirò persa nei suoi ricordi.

— Forse la selezione potrebbe funzionare ugualmente bene anche nell'altro senso — sospirò Septemius. — Forse dovreste espellere alcune delle donne.

— C'è un buon numero di donne che vengono sterilizzate ogni anno. —

disse Morgot. — Vengono legate loro le tube. Isterectomia. Non dovrebbe sorprenderti che facciamo di queste cose, Septemius.

— Ci sono poche cose che mi sorprendono, signora. Mi domando però a volte...

— Sì?

— Se non vi sentite mai in colpa. Voi poche che decidete tutto. Morgot rimase per qualche attimo senza rispondere. Alla fine si agitò

sulla sedia e disse: — Ti dirò come ci chiamiamo tra di noi. Questo dovrebbe rispondere alle tue domande.

— Davvero?

— Noi ci chiamiamo le Dannate; e se la Signora ha un paradiso per le persone misericordiose, noi di certo non lo vedremo.

Una mattina Stavia si svegliò e vide Morgot ancora seduta alla finestra ma con indosso vestiti differenti e con una luce che sembrava differente. Sul davanzale sfavillava un vaso blu con fiori dai colori luminosi. Stavia li guardò con l'occhio clinico del giardiniere. Lei era andata a sud in primavera quando fiorisce l'iris selvaggio. Quei fiori erano degli astri con brillanti cristantemi. Il vaso era suo, veniva dalla sua stanza. Al suo fianco c'era un piccolo cestello di salice azzurro, pieno di dolcetti.

— Ho dormito per molto tempo — disse con la bocca secca.

— Ti abbiamo somministrato delle medicine per farti riposare, ma hai ragione. È passato molto tempo, Stavvy. Corrig ti ha mandato i fiori e i dolci; ha detto di dirti che quei buffi cagnolini bianchi hanno avuto dei cuccioli.

— Davvero? — Cuccioli. Stavia non aveva mai visto dei cuccioli. Sarebbe stato interessante. — Perché è stato necessario tanto tempo?

— Sembra che la ferita al cranio abbia provocato una perdita di sangue al cervello. E poi avevi un'infezione per quelle ferite alla schiena. Ci è voluto parecchio tempo per tenerla sotto controllo. Hai preso più antibiotici di quelli che potevi sopportare, Stavia. La tua testa è guarita, comunque. Ti rimarrà una ferita di considerevoli dimensioni ma i tuoi capelli la copriranno quando saranno ricresciuti.

— Loro rasano le teste delle donne — disse Stavia con un flusso di inesorabile isteria che le cresceva in gola. — Loro... loro.

— Shh — Morgot si sedette sul letto e la prese tra le braccia come avevano fatto con fermezza e dolcezza Corrig e Joshua. — Shh, amore. Laveremo via tutto e tutto ciò non avrà più importanza. Shh, mia picola Stavvy. Va tutto bene.

Stavia si calmò un poco, ricordando quello che era avvenuto. — Laggiù

tra gli abitanti di Terrasanta... era così che vivevano, prima delle Convulsioni, vero? Prima che esistesse il Paese delle Donne, era così la vita delle donne. Essere tosate come pecore, tenute insieme lo volessero o no e picchiate se non volevano... Morgot, scossa lei stessa, la cullava momorando: — No, no. Non era così male come regola generale, non credo. Esisteva l'amore dopotutto. Parte degli uomini e delle donne si sono sempre amati l'un l'altro. Non in tutte le culture le donne venivano oppresse. Alcune rasavano loro il capo. Alcune permettevano che le donne fossero picchiate. Altre culture erano piuttosto avanzate, almeno di principio. Dobbiamo ricordarci che molte donne non si risentivano per il trattamento loro riservato perché se lo aspettavano. Naturalmente era anche peggio per certe donne o in certi luoghi. Il Concilio conserva alcuni libri chiusi in una Camera del Concilio. Ne ho letti alcuni. C'era una frase che usavano: "Violenza domestica". Stavia alzò le sopracciglia per interrogarla.

Morgot rispose: — Lo so. Suona strano. Come un animale selvaggio, solo parzialmente addomesticato.

— Cosa significa?

— Quando un marito picchiava la moglie, sin quasi a ucciderla, si chiamava violenza domestica — s'interruppe, respirando pesantemente. — In certe parti del mondo tagliavano la parte esterna dei genitali delle donne quando le ragazze arrivavano alla pubertà, non i seni sebbene lo avrebbero fatto se non avessero avuto bisogno di nutrire i piccoli. A confronto con i tempi antichi, ti è andata anche bene. I tuoi capelli ricresceranno. La tua schiena guarirà. — La sua voce era stridula. Stava parlando per far rumore,

per distrarsi entrambe. Perché stava piangendo?

— Morgot...

— Sì, Stavvy.

— Io cercavo di essere gentile con lui. Cercavo di aiutarlo. Mi sentivo in colpa per quello che avevo fatto prima. Sono stata così stupida. E per correggere il primo errore ne ho commesso un altro. Che stupida!

— Sì. Tutte noi lo siamo. Di tanto in tanto — Morgot la cullava. —

Tutte noi. Saremmo sciocche a non ammetterlo. Cerchiamo di evitarlo ma continuiamo a tradirci.

— A volte lo desideravo così tanto. Così terribilmente; e altre volte lo odiavo. Lo odiavo!

— Lo so — Morgot rimase in silenzio, persa nei suo ricordi, poi scosse il capo impazientemente, irritata da quei pensieri. — Mentre dormivi continuavi a parlare delle renne. Continuamente. Non sono riuscita a immaginare cosa volevi dire.

— Era il libro di Beneda sui lapponi. Chernon glielo ha rubato. Lo aveva con sé. Il modo in cui sceglievano i maschi che potevano figliare e castravano gli altri...

— Oh. Così era quello il libro che aveva Chernon. I lapponi selezionavano i maschi che non potevano combattere. Selezionavano i maschi che non avrebbero cercato di possedere le femmine. Selezionavano i maschi che erano cooperativi e gentili. E castravano gli altri. Noi siamo più saggi. Non castriamo nessuno. Lasciamo che i nostri guerrieri credano di essere i padri dei loro figli.

— E difficile credere che per loro sia così importante. Morgot le indirizzò uno sguardo pietoso. — Ricorda Chernon e il suo coltello, Stavia. Poi guarda il monumento sul campo della parata. E pensa agli abitanti di Terrasanta. Credimi. È sempre stato il tuo problema, piccola. Vedi. Hai le informazioni giuste. Ricevi le informazioni esatte dai tuoi insegnanti eppure non capisci. Non vuoi credere — sospirò. — No, non lasceremo sapere ai guerrieri che non ci mettono incinte. Meglio così.

— E tutti i bambini che nascono sono figli dei... dei servitori?

— Joshua è tuo padre, Stavia. Lo è anche di Habby, di Byram e di Jerby. E naturalmente, visto che c'è solo un uomo fertile ogni tre donne fertili, visto che c'è solo un uomo che ha le qualità di Joshua ogni venti, è anche padre di figli di altre donne a Marthatown e in altre città. Ho molta difficoltà

a essere orgogliosa di ciò. Non sarebbe naturale.

— Myra lo sa?

— Naturalmente no. Di fatto Myra è nata prima che lo sapessi. Quella gravidanza avvenne per inseminazione artificiale, naturalmente. Più tardi entrai nel Concilio e mi fu rivelata la verità, ho avuto dei problemi per scoprire chi fosse il padre. Non era qualcuno che avessi mai incontrato o, come scoprii in seguito, nessuno che mi avesse dato piacere. Quasi nessuno dei suoi figli era ritornato. Abbiamo smesso di usarlo. — Avrebbe potuto parlare dell'allevamento delle pecore o della semina del grano. La sua voce era priva di emozioni come il vento su una cresta di roccia lontana, i suoi occhi erano fissi su un punto che Stavia non poteva vedere. — Credo comunque che fosse anche il padre di Chernon.

— Quante donne sono al corrente?

— Molto poche, in realtà. Le donne del Concilio naturalmente. Pochissime tra le altre. Lasciamo degli indizi qui e là per coloro che sono in grado di vederli. Molte delle donne non ne sanno nulla. Non possiamo correre il rischio di parlarne a coloro che hanno la lingua troppo lunga; o a quelle che bevono durante i carnevali. O a quelle che sono ancora troppo giovani e stupide. Quelle che s'innamorano dei guerrieri...

— Come potete mantenere il segreto? Come?

— Noi ufficiali medici facciamo una vita dura, Stavia. È tutto nelle nostre mani. La scelta. Chi rimane incinta, e chi non può. E poi quando. E di chi. Non ti sei accorta che quasi tutte le componenti del Concilio sono medici? La maggior parte delle donne non sa quello che facciamo veramente. Molto poche riescono a immaginarlo. Ad alcune viene detto, ma di solito non quando sono giovani come te.

— Ma tu me lo stai dicendo.

— Quando ho scoperto che eri incinta ho detto al Concilio che dovevano permettermi di informarti. Ho detto loro che mi sarei dimessa altrimenti; hanno discusso ma alla fine hanno deciso di dirti la verità e di chiedere il tuo giuramento di non parlarne, come noi tutte giuriamo. Già una volta prima di oggi hai giurato e hai mantenuto la tua promessa, così possiamo rischiare ancora.

— E se io non giurassi?

— Non lasceresti mai questa stanza, Stavia. Perché hai infranto i comandamenti e ci hai messe tutte in pericolo. — I suoi grandi occhi luminosi ora erano fissi su di lei, pieni di una tale sofferenza che Stavia non riusciva a sopportarli.

— Lasceresti che mi uccidessero, vero? — disse.

— Non lo permetterei — rispose Morgot. — Ma non ci sarebbe nulla che potrei fare per impedirlo. Potrei scegliere di stare con te ma... Oh, Stavvy ci abbiamo messo così tanto, abbiamo lavorato così tanto, sacrificato così tanto... i nostri amanti, i nostri figli...

— Hai la mia parola — disse Stavia senza pensarci, provando la necessità di parlare, non foss'altro per far cessare la sofferenza di Morgot. Più

tardi tutto ciò le sarebbe sembrato strano e incredibile; ora nel suo soffice letto, sotto l'influsso delle droghe che le avevano somministrato, le sembrava giusto. Simile a un sogno, ma giusto. — Oh, mie concittadine del Paese delle Donne, lo giuro. Ma perché ti hanno permesso di informarmi?

— Sono convinte che, poiché sei stata costretta a concepire il figlio di un guerriero, dovresti avere il diritto di sapere la verità per scegliere se abortire o meno. È successo un mese fa, tuttavia, e noi abbiamo timore di farlo ora anche se tu volessi. E c'è quell'infezione... non siamo ancora sicure di averla fermata. Mi piacerebbe sapere con cosa ti hanno picchiato. Qualcosa di avvelenato di sicuro...

— Perché ha importanza sapere che è il figlio di un guerriero?

— C'è una possibilità su venti che un figlio ritorni se è stato generato da un guerriero; una su cinque se suo padre è un servitore; data l'eredità di Chernon è difficile che ritorni.

La sensazione di intorpidimento tornò e con essa comprese la verità. Sì. Lei lo sapeva. Lo aveva saputo da molto, molto tempo senza neppure rendersene conto. Nei sogni, quando aveva visto le renne, aveva trasformato la verità in un simbolo. — Noi stiamo facendo una selezione, vero? — disse. — Lo stiamo facendo da anni e alla fine tutti i nostri figli torneranno a casa, vero? Non ci saranno più adoratori del pene? Non più tamburi, fanfare e giochi. Cosa succederà allora, Morgot?

— Non avremo più guerre — disse Morgot, stringendola a sé. — Almeno in teoria. Non più guerre.

— Morgot?

— Sì, Stavvy?

— Non mi è ancora permesso di chiedere... di quel tempo?

— Non finché o a meno che non ti sia chiesto di servire nel Concilio, Stavvy. Malgrado tutto quello che hai passato, tu non sai nulla. Ricordatelo. Nulla. Non hai parlato con Chernon? Non gli hai raccontato di quella volta?

— Hai avuto la mia parola — disse lei assonnata. — Non gli ho detto

nulla. Lui mi ha detto delle cose invece...

— Be', non ti crucciare di questo. Ce ne occuperemo noi.

— Beneda vuol vederti — disse Joshua. — C'è anche Sylvia con lei. La risposta di Stavia fu un gemito angoscioso privo di parole.

— Lo so — disse Joshua — ma credo che dovresti riceverle.

— Devo parlare con la madre di Chernon? Con sua sorella? — gemette lei cercando di protestare. — Cosa gli avete detto?

— Solo che Chernon è scappato dalla guarnigione per andare a sud a incontrarti ed è là che poi ti ha lasciato. In seguito sei stata ferita. In un incidente. Una caduta, gli abbiamo detto, lungo una scarpata rocciosa. Pensano che sia stato il servitore che era con te a salvarti. Non ho fornito ulteriori particolari.

— Vorranno parlare di Chernon. Lo sai che vorranno sapere!

— Oh, sì, Stavvy. Sì che vorranno. E tu puoi dir loro che il colpo che hai preso in testa ti ha causato una forma di amnesia. Non ricordi nulla della tua esplorazione.

— Non ricordo niente?

— No. Non ricordi, per esempio, che Chernon ha parlato di una cospirazione. Non ricordi di averne parlato con Septemius. Visto che non ricordi, nessuno si preoccuperà di quello che hai saputo...

— Ah, capisco. — Ci meditò sopra un po' e comprese. Nessuno doveva sapere che lei era a conoscenza della cospirazione, nessuno doveva sapere che loro tutte sapevano. Non doveva trovare nessuna scusa. Avrebbe detto semplicemente che non ricordava, non ricordava. Avrebbe dovuto semplicemente mentire a Beneda, la sua amica. Mentirle.

— Va bene — disse l'attrice Stavia. — Falle entrare.

Beneda e Sylvia vennero a trovarla molte volte; parlarono, tra le altre cose, del figlio che Stavia stava aspettando. Il figlio di Chernon. Che cosa magnifica che Stavia stesse aspettando un bambino! Beneda era raggiante, gongolava, come se lei stessa avesse pianificato che ciò avvenisse, come se avesse addirittura pregato che accadesse. Stavia sorrise, quando fu in grado di farlo, continuando a ripetere che non ricordava nulla. Naturalmente, il bimbo di Stavia avrebbe potuto essere una bambina. Una figlia che avrebbe potuto possedere alcune delle qualità che avevano anche lei e Beneda, forse. Qualcuno che sarebbe stato di compagnia; mentre riguadagnava lentamente le forze durante le successive settimane che non sembravano passare mai, Stavia si cullò con quel pensiero. Corrig era molto gentile con lei, le portava

fiori e libri, frizionava le cicatrici sulla sua schiena con l'unguento medicamentoso, tentandola con cibi prelibati quando lei sembrava non aver fame. Una notte si ritrovò ad abbracciarlo, piangendo come non aveva fatto sin da quando era bambina e lui l'aveva cullata come aveva fatto Morgot.

— Shh, piccola mia — le sussurrò. — Uccellino, pesciolino mio, shh —

le disse trattandola come una bimba.

— Non sono un uccellino — singhiozzzò la ragazza cercando di sentirsi indignata.

— Il mio piccolo uccellino — la cullò il servitore. — Il mio piccolo uccellino, il mio pesciolino, un esserino piccolo da amare e da cullare.

— Sono grossa come una vecchia matrona — pianse lei. — Come se avessi ingoiato un melone.

— O la luna, il sole o una balla di fieno — la cullò Corrig appoggiandosi sulla sedia a dondolo che scricchiolava andando avanti e indietro come un pendolo. — O uno di quei vecchi elefanti, o una balena. Un leviatano, ecco sei così grossa. Grande come la luna. Un mostro enorme... Lei non riusciva a smettere di ridacchiare; le lacrime si asciugarono e una sensazione di conforto venne a sostituirle.

— Corrig?

— Mmm?

— Quando tutto ciò sarà finito, sarai ancora qui con me?

— Questa è la mia intenzione — rispose lui. — Sono molto ansioso di restare con te, Stavia. Forse è a causa di tutte le cose che Habby era solito raccontarmi di te.

— Cosa? — domandò lei incuriosita. — Cosa diceva?

— Oh — lui riprese a cullarla ridendo tra sé — una sacco di cose interessanti...

— Riesci a indovinare che sarà di noi?

— Oh, sì — disse — Ci sarà una bambina. Tua e mia. E la chiameremo Susannah.

— Poveretta. Ha cercato di aiutarmi meglio che poteva.

— Andremo a sud. Joshua, io e gli altri, e porteremo qui le ragazze.

— Bene — sospirò lei.

— E avremo un'altra figlia. Il suo nome sarà... Primavera.

— E cosa mi dici di questo bambino, Corrig?

— Questo sarà un maschietto, Stavia.

La cullò gentilmente mentre piangeva.

Fu la sera successiva che Corrig le disse - titubante come quando si offre un boccone a un animale pericoloso - che Chernon era tornato alla guarnigione.

— Dove è stato? — chiese lei con un sospiro sofferente. — Pensavo fosse morto.

— Non c'era necessità di turbarti parlandoti di lui. In realtà ha viaggiato con un gruppo di zingari, ma è rimasto in contatto con gli ufficiali della guarnigione di tanto in tanto.

— Perché è tornato?

— Tu lo sai perché.

— Perché sarebbe stato disonorato se avesse fatto diversamente? —

soggiunse.

— E anche perché sa che porti in grembo suo figlio, forse. Chiaramente non era solo per quello.

Morgot venne nella stanza di Stavia la stessa sera e le chiese di vestirsi.

— Il Concilio vuol vederti — disse. — Vogliono farti alcune domande.

— Su cosa?

— Il tuo breve soggiorno in Terrasanta. Gli è stato già detto tutto. È solo che stanno per prendere una grave decisone e vogliono essere sicure dei fatti.

— È a causa di Chernon, vero? È tornato con un sacco di informazioni su come possono essere tenute schiave le donne. Come viene loro rasato il capo e possono essere picchiate. Lo sta raccontando a tutti alla guarnigione.

— È lui, sì. Ha saputo che tu non ricordi nulla, così può raccontare tutto quello che crede; declama come un pazzo ma la gente sta ad ascoltarlo. Gli è stato permesso di rientrare nella sua centuria, la venticinquesima. I servitori mi riferiscono che quello che dice viene preso per vero dalla mag-gior parte dei guerrieri.

— Oh, nostra Signora misericordiosa.

— A te può sembrare grave, Stavia, ma ne abbiamo viste di peggio. Ora infilati gli stivali.

L'incontro fu di breve durata, le domande vertevano soprattutto sulla Terrasanta e i costumi dei suoi abitanti. Verso la fine, le chiesero di unirsi al Concilio non tanto perché lei era diventata responsabile quanto perché

era utile che lei ne fosse una componente. Era ancora troppo giovane, almeno di una decina d'anni, ma le sue spiacevoli esperienze le avevano fornito una conoscenza e una consapevolezza che potevano rivelarsi utili. Del resto la volevano sottoposta al giuramento del Concilio per tutta una serie di

informazioni. Lei, troppo provata per opporsi, acconsentì. Un uomo arrivò alla guarnigione di Marthatown e bussò alla porta di Michael a notte tarda, scivolando all'interno come un'ombra quando la soglia fu aperta. Veniva, disse, dalla guarnigione di Peggytown. La guarnigione di questa città era in agitazione. Il suo comandante voleva che Michael, Stephon e Patroclo lo incontrassero e lo aiutassero a risolvere un problema.

— Cosa diavolo succede? — domandò Stephon.

— Shh — lo zittì Michael. — Cosa vuol dire che la guarnigione è agitata?

— Alcuni degli uomini dicono che quello che stiamo preparando è disonorevole. Potrebbero mandare tutto in fumo. Il nostro comandante vuol parlarvi.

— Non abbiamo tempo di... — cominciò Stephon.

— Shh — lo zittì nuovamente Michael. — Abbiamo bisogno di stare uniti. Non vogliamo creare fratture.

— È quello che mi ha detto il mio comandante. Non crede che sia un problema veramente serio, ma vuole sapere come avete intenzione di agire. Pensa che tutto sia nelle sue mani, signore; ha detto di dirle che "Michael ha l'intera situazione in pugno. I suoi uomini, Stephon e Patroclo, sanno esattamente come parlare ai miei. Lui saprà cosa fare."

— Dove vuole che c'incontriamo?

— Ho portato con me una mappa; se andate diritti verso sud, vi verrà incontro in questo punto qui. Al massimo sono due giorni di viaggio. Stavia stava osservando le mappe con un'espressione di stupore: — Que-ste sono le mappe che hanno dato a Michael? Ma su questa carta non ci sono le Devastazioni. Voglio dire, ci sono ma nel punto sbagliato.

— Sì — disse Morgot.

— Se seguiranno il sentiero segnato qui sopra ci finiranno direttamente dentro.

— Sì — rispose Morgot. — Ci finiranno dentro se decideranno di andare. Non arrivarono sino a quel punto. Alla fine del primo giorno di viaggio, ancora a nord della Devastazione, e molto lontano dalla strada che li avrebbe portati a Emmaburg, in un luogo poco frequentato da viaggiatori o stanziali, i tre uomini disposero un campo spartano e stabilirono i turni di guardia. Stephon fece il primo turno. Michael prese una pietra dal mulo e cominciò ad affilare la spada. Patroclo si dedicò a intagliare un pezzo di legno. Stava scolpendo un'impugnatura d'osso per la sua daga. Stephon bevve la sua ultima tazza di tè e cercò un buon posto per sedersi e montare la guardia.

— Quanto tempo credi che ci vorrà?
— Un paio di giorni. Abbiamo tempo.
— Vorrei che avessimo scoperto cosa era quell'arma di cui parlava Besset.
— Penso di essere d'accordo con Chernon. Besset era ubriaco; vedeva delle cose. Stavia non sapeva nulla di quell'arma. — Secondo Chernon, Stavia gli aveva rivelato tutto quello che sapeva e nessuna delle cose che gli aveva confidato era importante.
— Altri ne hanno sentito parlare...
— Lo so. Ma se chiedi loro se l'hanno vista, nessuno di loro può dire di averla vista realmente.
— Pensi che sia solo un mito?
— Oh, forse non completamente. Probabilmente c'è qualcosa di vero.
— Ho sentito una volta che parlavano di un'arma chiamata fucile. Poteva scagliare pugnali a lunga distanza — sbadigliò Stephon.
— Non ci servirebbe a molto. Non abbiamo bisogno di scagliare spade a lunga distanza per prender possesso della città — borbottò Patroclo.
— In ogni caso, la daga che ho in mente io colpisce a distanza molto più
ravvicinata. — sogghignò Stephon. — E ho in programma di usarla molto.
— Su cosa? — disse una voce.
— Su tutte quelle su cui riuscirò a metter sopra le mani — rispose Stephon ridendo.
— Compresa la nostra Morgot, Michael, quando te ne sarai stancato. Cadde il silenzio. Tutti e tre si resero conto immediatamente che la voce che aveva chiesto "Su cosa?" non era una delle loro. Si alzarono ponendosi schiena a schiena vicino al fuoco. Spade e daghe uscirono dai foderi con un suono metallico, le spade impugnate nella mano destra e le daghe nella sinistra.
— Chi è? — chiese Michael.
— Sono io — disse nuovamente la voce. — Non mi riconosci, Michael?
— Uscì dall'oscurità tutta vestita di nero. Morgot. Aveva un cappuccio sulla testa che le nascondeva i capelli. — Dopo tutto quello che abbiamo significato l'uno per l'altra, pensavo che avresti riconosciuto la mia voce —
disse con gentilezza.
— Cosa fai qui?
— Sono venuta io a chiederti cosa stai facendo qui, Comandante della

guarnigione. — C'era un masso vicino al fuoco e lei andò a sedervisi, incrociando le gambe, protendendosi leggermente in avanti, come aveva fatto di tanto in tanto nelle taverne quando ascoltava le canzoni e le storie di battaglia. — Dimmi.

— Affari della guarnigione — sbottò lui. — Non sono affari da donne. Stephon e Patrolco si resero conto della loro posizione marziale, di come tenevano le armi in pugno. Quasi con vergogna riposero le armi e si scostarono un poco. Qualunque cosa stesse accadendo riguardava la donna e Michael.

— Oh, Michael — disse lei. — Il disonore è sempre nostra preoccupazione.

— Disonore — soggiunse lui. — Cosa mai ne sapete voi? Cosa può saperne una donna?

— Molto. Avete giurato di proteggerci, Michael. Perché cospirate contro di noi?

Quella sfida lo colse di sorpresa. Ci volle un attimo perché riuscisse a trovare lo sdegno necessario. — Di quali stupidaggini stai parlando, donna?

— Lascia che ti racconti una storia, Michael.

— Non abbiamo tempo di starcene qui a sentire le tue storie — disse Stephon, con acredine. — Tornatene a Marthatown, Morgot. Non hai nulla da fare qui.

— Oh, lo avete il tempo di ascoltare questa storia — disse lei con gentilezza. — Siediti o rimani in piedi, fa' come vuoi, ma io ve la racconterò.

— Lasciala parlare — disse Michael, riguadagnando il suo contegno. Con la sua voce sonnacchiosa quasi svogliata aggiunse: — Be', racconta pure, Morgot.

— Trecento anni fa quasi tutti gli abitanti del mondo morirono a causa di una devastazione provocata dagli uomini. Erano gli uomini che costruivano le armi ed erano gli uomini che ricoprivano le posizioni diplomatiche, gli uomini che parlavano di orgoglio razziale e difesa; e, alla fine, furono gli uomini che fecero quello che ritenevano il loro dovere, spinsero i bottoni e tirarono i fili che provocarono le orribili cose che accaddero. E

noi morimmo, Michael. Quasi tutti. Donne, bambini.

"Solo pochi rimasero. Alcune erano donne e tra loro ce n'era una che si chiamava Martha Evasdaughter. Martha spiegò che la devastazione era stata causata dalla volontà, dalla brama si sarebbe potuto dire, degli uomini di combattere e decise che questa brama di distruzione doveva essere bandita

dall'umanità anche se ci fossero voluti centinaia di anni. Lei e altre donne si riunirono e fondarono una città con una guarnigione accampata all'esterno. C'erano pochi uomini con loro, tutti dovevano fare la loro parte, così alcune delle donne indossarono abiti maschili e occuparono la guarnigione fuori dalla città, Michael. E quando i bambini avevano cinque anni, venivano affidati alla guarnigione.

— Donne guerriere — esclamò Patrolco — ti aspetti che ti crediamo?

— A voi scegliere. Quando fu trascorso un numero sufficiente di anni, non fu più necessario che le donne ricoprissero quel ruolo e la guarnigione fu affidata agli uomini, che divennero guerrieri, salvo quei pochi che sceglievano di tornare nella città e di vivere con le donne. Alcuni degli uomini hanno sempre preferito vivere così.

— Codardi — sbottò Stephon. — Lo sappiamo tutti.

— Non sapete. No. Non veramente. Nei primi cento anni la guarnigione provò due volte a prender possesso della città; ma le donne non avevano dimenticato gli anni in cui erano state guerriere, Stephon, Michael. Li combatterono, oltretutto erano in numero molto superiore agli uomini. Fa parte dei nostri compiti governativi fare in modo di essere sempre in numero superiore agli uomini. Michael non disse nulla. Stava cominciando a provare un orribile sospetto, un'idea che lo terrorizzava. I suoi occhi scrutarono nelle tenebre alle spalle di Morgot. C'era qualcosa che si muoveva?

— Nei successivi duecento anni la guarnigione, o meglio le guarnigioni, hanno cercato più volte di prendere il controllo delle città. Nessuna delle ribellioni ha mai avuto successo, Michael. Che razza di stupide saremmo se non fossimo preparate a fronteggiare simili eventualità? Non saremmo certo in grado di governare il Paese delle Donne?

— Chi c'è con te, Morgot?

— Noi — disse una voce dall'oscurità del bosco. — Gli umili, i codardi, quelli che ti hanno lasciato.

— Mostratevi — urlò Stephon. — Solo i vigliacchi si nascondono nel buio.

— I codardi fanno molte cose — disse una voce — i codardi uccidono i loro comandanti e fingono che sia stato un attacco dei banditi. I codardi complottano in segreto, i codardi programmano le insurrezioni, i codardi pianificano di violentare le donne. — Una delle ombre sotto gli alberi si fece avanti. Era un uomo, o almeno aveva la struttura fisica e l'altezza di un uomo. Era vestito come Morgot, tutto in nero con un cappuccio che lasciava vedere

solo gli occhi. Dietro di lui nell'ombra c'erano altre ombre. Michael ne contò sei o otto.

— Immagino che non sia da codardi attaccarci in forze superiori.

— Non vedo forze superiori — disse Morgot. — Voi siete tre, Lui è solo. E io sono sola.

— Mi viene chiesto di spiegarvi — disse l'ombra, ponendosi davanti a loro — quale sia il nostro codice di comportamento. Non attacchiamo mai semplicemente per ferire o neutralizzare. Se si è costretti a combattere non c'è ragione di lasciare in vita un avversario. Non uccidiamo mai se non per autodifesa.

— Autodifesa! — ribatté Patrocolo. — Voi tendete tranelli nel buio della notte.

— Autodifesa — ripeté l'ombra — la difesa di noi stessi e delle nostre città, la difesa di Marthatown, la difesa del Paese delle Donne. Patroclo non perse altro tempo. Aveva aspettato un'opportunità, un attimo di disattenzione e credette che fosse giunto il momento. Si protese verso la figura che gli stava di fronte ma, improvvisamente, essa non c'era più. Si volse ritrovandoselo di fronte con qualcosa tra le mani, un bastone corto. Il bastone si mosse e divenne una ruota argentata. Patroclo abbassò gli occhi sul punto dove c'era stata la sua spada.

— Mai per ferire — disse l'ombra. La ruota argentata si diresse verso il collo di Patroclo squarciandolo.

Michael emise un gemito mentre veniva colpito da un calcio allo stomaco; l'uomo in nero scomparve nelle tenebre. Michael e Stephon trattenevano il fiato. Morgot riprese a parlare: — Vi state chiedendo cosa avete visto? Noi lo chiamiamo uno dei nostri misteri, Michael. Una cosa che le donne guerriere e i servitori imparano a praticare assieme. Martha Evasdaughter conosceva questi misteri e li insegnò alle sue figlie. Avete chiesto alle nostre figlie di questi misteri. Questo e altri misteri hanno il loro codice d'onore; mai usarli per qualcosa di futile; mai usarli per motivi dappoco. Solo per autodifesa e sempre per difendere il Paese delle Donne da coloro che non sono e non saranno mai parte di esso...

Si alzò mettendosi di fronte a lui. — Stephon, tu pensi che io sia pazza. Lo vedo. Raccogli lo scudo, Stephon. Prendi lo scudo e vieni a batterti con me. Vediamo se riesci a usare la tua daga su di me. Vediamo se riesci a prendermi e a penetrarmi con la tua piccola daga come avresti voluto fare con le donne indifese di Marthatown.

Stephon le rivolse uno sguardo diretto. Era magra, piccola, più bassa di lui, chiaramente non aveva la forza nelle braccia di cui lui disponeva. Non si curò di prendere lo scudo. Non era più sorpreso né spaventato. Avrebbe contrastato la sua arma catturandola con la lama della sua spada. Aveva il pieno controllo di sé. Si rannicchiò per offrire meno bersaglio e si protese verso di lei, ripetendo l'errore che già Patroclo aveva commesso. Qualcosa lampeggiò tra di loro e affondò nel suo viso; l'uomo urlò lasciando cadere le sue armi, con le mani che salirono per respingere il sangue negli occhi. Attraverso lo scuro sipario di sangue poté vedere l'argento scintillare quando la ruota sciabolò. Cadde. Aveva perso una gamba.

— Mai per ferire — disse Morgot con tristezza — sempre per uccidere. Cerchiamo di essere misericordiose. — L'uomo non sentì neppure il colpo di grazia.

Michael aveva osservato la scena quasi senza credere ai suoi occhi. La cosa che aveva colpito Stephon al viso era una specie di pugnale lanciato dalla mano. La ruota argentata che aveva ucciso Patroclo era una lama ricurva alla sommità di una catena, manovrata da una manopola. Una lama pesante nel mezzo e affilata all'estremità. Una lama che volteggiava di piatto con la estremità tagliente verso l'esterno. Una lama che poteva essere contrastata solo da uno scudo...

— Ti chiedevi quale fosse la nostra arma — disse Morgot, facendosi avanti vicino al fuoco. — Te lo chiedevi, Michael. Hai mandato Barten per sedurre una delle mie figlie e Chernon dall'altra, per scoprirlo. Barten ha rovinato una delle mie figlie e Chernon ha quasi ucciso l'altra.

— Morgot...

— Sì, Morgot.

Nell'oscurità le altre ombre si muovevano. Michael lasciò cadere le sue armi. — Non combatterò contro una donna — si inumidì le labbra secche.

— Non combatterò la madre dei miei figli.

— Michael, assassino di Sandom, cospiratore con ladri e assassini, avido, ambizioso, distruttore, sono stati uomini come te che hanno portato la rovina su di noi. Pensi che ti avrei voluto come padre dei miei figli? Non sei il padre di nessuno di loro.

Lui ebbe appena l'opportunità di capire ciò che gli aveva detto, non ebbe quasi tempo di provare rabbia per quelle parole che lo avevano riempito d'odio quando un'alta figura comparve al fianco di Morgot. Anche questa si tolse il cappuccio. Michael non riconobbe il viso, ma comprese che era un

servitore, perché aveva i capelli raccolti in una treccia. — Non avremmo mai chiesto al potente Michael di combattere contro una donna — disse il servitore. — Ma forse vorresti batterti contro il padre dei suoi figli... Furono le ultime parole che Michael poté udire. Si mosse come avevano pensato che avrebbe fatto. Per un momento o due pensò di poter vincere ma la figura scura non si trovava più dove lui pensava che fosse. La lama gli tagliò la gola da una direzione così imprevedibile che lui non la vide neppure.

Cadde il silenzio.

Da qualche parte tra gli alberi un uccello lanciò un suono sonnacchioso. Molto lontano, nella pianura, un coyote ululò e a quel grido fece eco la rispota di altri. Vicino al fuoco diverse figure incappucciate di nero stavano osservando il massacro dei tre.

— Ora — disse Morgot a bassa voce — lasciate Patroclo qui. I coyote e le iene si occuperanno di lui. Gli altri hanno ancora la testa. Due saranno sufficienti per la guarnigione.

— Mi sarebbe piaciuto che tu lo lasciassi a me — disse Corrig.

— Dovevo farlo io — disse Joshua mentre gli altri uscivano lentamente dagli alberi per prendere i due cadaveri e caricarli sui muli per portarli via.

— Nel Paese delle Donne impariamo a non nutrire gelosie, Corrig. Ci insegnano a essere calmi, a godere di ciascun giorno, a guardarci dalla possessività. Eppure, nonostante questo...

— Nonostante questo dovevi ucciderlo.

— Sì — disse Joshua con un'espressione piena di vergona. — Sì. Trascorse il resto della notte, poi un altro giorno e un'altra notte ancora. Quasi fosse stato il caso a volerlo, fu Chernon il primo a scendete nel campo della parata, alle prime luci dell'alba, il giorno dopo. Non riusciva a dormire bene da quando aveva fatto ritorno alla guarnigione. Tutto il giorno, ogni giorno, gli uomini lo interrogavano sugli abitanti di Terrasanta e su come vivevano. Chernon aveva visto Risoluzione Brome con una mezza dozzina di mogli, non aveva fatto caso a quanti fossero gli uomini che non ne avevano. Non aveva visto molto di come vivevano le donne, e comunque non era sua intenzione raccontare l'intera verità. Quello che aveva visto era stato sufficiente. Era una prova, un prova sufficiente a dimostrare che gli uomini potevano fare come volevano, che potevano avere i loro comandamenti, governare la società, piegare le donne alla loro volontà. Questo aveva detto, più e più volte, parlando soprattutto di quegli uomini che avevano a disposizione molte donne, pronte a esaudire i loro desideri, a procurare loro

piacere.

Avrebbe dovuto sentirsi sollevato ma non riusciva a dormire bene dopo aver finito di parlare. Quando si assopiva vedeva il viso di Stavia, come era stato quando l'aveva vista per la prima volta, com'era stato quando erano stati assieme, quando le aveva tolto quella cosa, qualunque cosa fosse, come era stato quando l'aveva vista l'ultima volta, pallida come un panno di lino, esangue, gli occhi infossati. Quattro volti. Eccitazione. Gioia. Orrore. Morte. Quegli occhi sembravano seguirlo dovunque andasse, qualunque cosa facesse. Interesse. Piacere. Rabbia. Morte. Era un ragazzo intelligente, come avevano notato Kostia e Tonia. Non era da lui farsi trascinare da simili interferenze. Quello che aveva visto era realmente ciò che desiderava? In tutti i suoi sogni di viaggio, nei sogni eroici di ricerca, non aveva mai visto volti con l'espressione degli ultimi due che continuava a vedere, e tuttavia Odisseo doveva averne visti molti di volti prima di terminare la sua ricerca. Aveva ucciso e distrutto in ogni luogo dove era approdato. Nelle saghe sembrava bello. Le saghe non parlavano delle facce delle donne. Perché non lo facevano mai? Odisseo diceva: "Il vento mi portò a Ismarus che era la città dei ciconi. Saccheggiai la rocca e piegai la gente con la mia spada; prendemmo le loro donne...".

"Piegare la gente con la spada." Significava che avevano ucciso gli uomini, e probabilmente anche i bambini. E poi avevano preso le donne, ma Odisseo non diceva nulla dei loro volti. Nulla.

Perché? Perché Odisseo non raccontava come si erano sentite le donne?

Come lo avevano guardato? Perché nessuna delle saghe ne parlava?

Quelle domande lo tormentavano, tenendolo sveglio la notte; svegliandolo la mattina presto e costringendolo a uscire sul campo della parata e a stancarsi in modo da cacciare quelle facce dalla mente. E mentre correva verso il monumento della vittoria, vide un altro volto, un volto insanguinato, rivolto verso di lui e credette di aver sognato. Era il viso di Michael. Il corpo di Michael, il corpo di Stephon, appesi per i piedi al monumento della vittoria, morti.

Lanciò un urlo che uscì stridulo dalle sue labbra, un poco per lo shock, un poco per il conato di vomito provocato dal panico. Il suo grido attirò gli uomini di guardia, e in pochi minuti ogni uomo della guarnigione seppe cosa era stato trovato.

Chernon se ne stava nel dormitorio, rannicchiato tra le coperte, morto di paura. Aveva a che fare con Stavia. Ne era certo. E se aveva qualcosa a che

fare con Stavia, lui sarebbe stato il prossimo.

A mezzogiorno le Guide del Concilio chiesero udienza al centurione Hammis che era l'ufficiale più anziano e lo informarono di aver scoperto chi aveva compiuto quell'atrocità. Erano state delle spie di Tabhitatown che avevano ucciso i comandanti per rendere debole e indifesa Marthatown in caso di attacco, per distruggerne il morale. La guarnigione fu percorsa da un ansito di rabbia e si preparò alla guerra. Fu Beneda a portare le notizie a Stavia.

I capelli di Stavia erano ricresciuti e formavano una sorta di corona che riusciva a nascondere le cicatrici nei punti in cui Cappy l'aveva colpita con la pala e dove i dottori avevano ricucito il cranio. I segni delle frustate sulla sua schiena andavano impallidendo lasciando solo delle tenui striature che indicavano dove era stata colpita. Aveva potuto lasciare l'ospedale ed era tornata nella sua vecchia camera nella casa di Morgot. Beneda entrava e usciva dalla sua camera quasi tutti i giorni, portandole sempre fiori freschi e dolci appena sfornati. A volte veniva anche Sylvia. Non importava quanto Sylvia cercasse di trovare nuovi argomenti di conversazione, finivano sempre a parlare di Chernon. Quel giorno volevano parlare di Chernon e della guerra.

— Gli hai parlato da quando è tornato? — chiese Stavia domandandosi se lui avesse detto a Beneda almeno parte della verità.

— Una volta — ammise Beneda — dal muro. Gli ho detto quanto gravemente eri stata ferita e lui ha assunto quella sua strana espressione. So che si rimprovera per non essere rimasto con te e averti protetto, Stavvy.

— Dubito che avrebbe pouto fare qualsiasi cosa — disse Stavia con le labbra secche.

— La mamma ha sofferto molto per tutto quello che è successo — disse Beneda. — Voglio dire, lei lo ha scacciato per un certo periodo, poi lui è

tornato. Poi ha scelto di rimanere nella guarnigione. Ha cominciato a corteggiarti ed è scomparso, pensavamo che fosse morto ma è tornato. E ora è

andato in battaglia....

— Deve essere stato molto duro per lei — disse Morgot che era entrata nella stanza durante quella confessione. Posò la mano sulla spalla di Stavia, confortante, consolatoria. — Dille che ha la mia più profonda comprensione, Beneda. La ragazza assentì. — Oh, lo farò. — Poi si protese verso Savia stringendola guancia a guancia e mormorò: — Non è solo la mamma. Anch'io. Continuo a preoccuparmi per lui... non so cosa farei senza di te, Stavvy. Sei la mia migliore amica. Dopo la mamma e Chernon, sei la persona

che amo di più...

Quando se ne fu andata, Stavia mantenne lo sguardo nel punto dove era stata seduta, con le labbra tremanti e le lacrime che le ricadevano sul viso.

— Stavvy? — Morgot posò le mani sulle spalle di Stavia scuotendola.

— Lasciami sola! — si alzò volgendosi, alzando le mani alle spalle come se volesse allontanare quelle della madre. — Non capisci che inferno sto passando? Non posso dire nulla di quello che provo. Neanche a Beneda. Non posso raccontare nulla. Continuo a sentirla parlare di Chernon che ritornerà dalla battaglia e io... mi sento una sporca ipocrita. Una traditrice. Mi odio.

— Anche Sylvia è mia amica, Stavia. Spesso mi sento indegna della sua amicizia. Ma che altro posso fare? Avere amiche solo tra le componenti del Concilio? Allora la gente penserebbe che siamo un clan chiuso, ma se le componenti del Concilio sembrassero un clan privo di amicizie al di fuori della loro cerchia ciò porterebbe a una perdita di fiducia.

— È come se fossimo due razze — disse Stavia — una che pensa e una che agisce. Che recita una parte in una commedia.

— Sì — disse la madre con un cenno di assenso. — È esattamente così. La guarnigione di Martatown partì due giorni dopo, mille e duecento uomini, contando anche i vivandieri e i cuochi che non combattevano. Per-sino la ventiquattresima centuria fu richiamata perché i ragazzi servissero come portaordini e si prestassero ad altri ruoli non combattenti. Tutta la notte le componenti del Concilio avevano montato la guardia presso La Porta del Paese delle Donne, pregando per coloro che potevano ancora tornare attraverso quella Porta, sperando che qualcuno sarebbe ritornato. Nessuno tornò. Morgot e Stavia stavano tra le altre consigliere, vestite con abiti blu, raccolte all'estremità più orientale del muro sopra l'armeria, per osservare la partenza. Era la prima volta che Stavia indossava quegli abiti. Si sentiva sicura indossandoli, e tuttavia avvertiva una sostanziale inevitabilità nel loro peso. Ricordò, tornando indietro con la mente, di avere pensato a se stessa come a una copia in piccolo di Morgot. Ora la copia era sempre più

simile all'originale.

All'estremità delle mura, Sylvia e Beneda piangevano salutando con la mano.

Nel campo della parata, molti dei giovani sfoggiavano oggetti, stendardi e insegne lucenti in cima alle lance. Chernon indossava una camicia verde e blu che Beneda gli aveva intessuto. Tuttavia non guardava verso sua sorella. I suoi occhi cercavano tra le donne, passando più volte dall'una all'altra.

Quando alla fine trovò Stavia tra le componenti del Concilio sbarrò

gli occhi e le narici. Non aveva pensato di trovarla là.

— Salutalo — le disse Morgot. — Sylvia e Beneda vi stanno guardando; salutalo con un sorriso.

Stavia salutò e sorrise guardando un punto sopra la sua testa. Vedeva altri volti conosciuti, un uomo divertente con cui aveva trascorso del tempo per due giorni durante un carnevale poco dopo essere tornata dall'Istituto, un altro che cantava saghe in una taverna mentre le cameriere, tra cui c'era stata anche lei, riempivano le coppe sui tavoli. Aveva goduto della compagnia di entrambi; li salutò e sorrise anche a loro. Morgot non stava guardando gli uomini ma le donne, scrutando i volti allineati sulle mura, fermandosi a esaminare questa o quella mentre salutavano. Madri di uomini nella guarnigione. Sorelle. Amanti.

Le fanfare suonarono. I tamburi riecheggiarono. Le centurie numerate, con i vuoti lasciati dai caduti o dagli uomini che erano tornati dalla porta, si unirono le une alle altre finché non furono formate dodici centurie intere pronte a marciare, con gli ufficiali in testa, una lunga colonna con gli stendardi svolazzanti e i nastri d'onore che sventolavano al vento, tutti i riconoscimenti che la guarnigione aveva raccolto in tutti quegli anni. Dietro di loro, nella piazza, il coro delle donne cominciò a cantare "Va', va', guerriero." Silenziosamente le parole, pronunciate dalle consigliere, passarono nella mente di Stavia.

Dov'è andato il mio amato guerriero
quello che mi fa sospirare?
I tamburi lo hanno portato via,
se ne è andato a morire
è andato a combattere per l'onore
è partito per provare paura e sofferenza.
Va', oh, va', guerriero.
Non ti vedrò mai più.

Sylvia e Beneda stavano ancora là sul muro, con le braccia che si agitavano senza fine. Lungo la strada, quasi avesse avuto un ripensamento, Chernon si volse, cercò madre e sorella e le salutò con la mano. Beneda raddoppiò i suoi sforzi, le sue braccia formavano un arco sopra di lei. Sulla collina a ovest, Stavia poteva vedere diverse figure a cavallo di muli; ce n'erano parecchie lungo la fila. Esploratori, servitori. Nessuno dei guerrieri lasciò la fila in marcia per raggiungere le file dei senzalegge. Le donne

cominciarono ad abbandonare le mura. Stavia e Morgot rimasero finché fu loro possibile, ma Sylvia e Beneda le aspettavano nella piazza con le lacrime agli occhi. Sylvia si gettò tra le braccia di Morgot.

— Non posso sopportarlo — si lamentò. — Ho sofferto per lui così tante volte...

— Shh — disse Morgot con il viso pallido come il vento d'inverno. —

Su, su.

— Andrà tutto bene — disse coraggiosamente Beneda. — Mamma, andiamo. Altre volte pensavamo di aver perso Chernon, ricordi? Ed è sempre tornato sano e salvo. Andiamo, mamma. Morgot e Stavia hanno delle cose da fare. Andiamo — abbracciò Stavia, bagnandole il volto con le lacrime e provocandole un doloroso groppo alla gola.

Si volsero e risalirono per la collina, due donne che si sorreggevano a vicenda, tra centinaia di altre.

Morgot si asciugò le lacrime e le osservò; era come se avesse cancellato ogni espressione dal suo volto, lasciandolo privo di qualsiasi emozione. Come il volto di Ecuba nella commedia. Lei e Stavia si avviarono su per la collina, lentamente, lasciando che le donne afflitte le precedessero.

— Esattamente qual è stato l'accordo con il Concilio di Tabithatown? —

chiese Stavia — non me lo hai detto.

La voce di Morgot era priva di espressione come il suo volto. — Abbiamo controllato i messaggeri inviati da Michael e da Stephon per qualche tempo, sin da quando i servitori ci hanno avvisato che stavano pianificando una ribellione. Michael era in contatto con altre tre guarnigioni. Abbiamo identificato gli agitatori in ogni guarnigione e i membri della società

dei servitori si sono occupati di ognuno di loro.

— E poi?

— Sfortunatamente i progetti di Michael avevano ben attecchito nella guarnigione di Marthatown negli ultimi mesi. E, naturalmente, la propaganda fatta da Chernon aveva infiammato i guerrieri come un incendio. —

La sua mano salì agli occhi, premendovi come se avesse potuto tenervi prigioniera qualche emozione pericolosa che minacciava di sfuggirle. Percorsero diversi passi in silenzio prima che lei terminasse il discorso.

— Sì? — disse Stavia.

— Quando la nostra guarnigione raggiungerà il luogo della battaglia scoprià che le truppe di Tabithatown si sono unite alle altre guarnigioni; ci

siamo incontrate con le rappresentanti dei loro Concilii. Le loro guarnigioni riunite supereranno la nostra di quattro a uno.

— Ah!

— Anche se i raccolti non sono mai stati migliori, i Concilii sono d'accordo che tutte le cinque guarnigioni che ci circondano devono essere ridotte di numero.

— E poi?

— E abbiamo convenuto che nessuno degli uomini di Marthatown deve tornare.

35

La sera prima del carnevale estivo, il trentasettesimo anno della vita di Stavia.

Durante le rappresentazioni di *Ifigenia a Troia*, gli attori che stavano sulle mura di Troia, Ifigenia stessa, e Achille potevano vedere il pubblico riunito e il verde parco del campo della guarnigione, ancora riecheggiante e apparentemente vuoto, sebbene fossero passati quasi sedici anni da quando la guarnigione di Marthatown era stata distrutta. Quando erano arrivate le notizie di quella sconfitta lo shock, il panico e l'isteria avevano invaso la città. C'erano state manifestazioni di dolore ma nessuna sepoltura; non c'erano stati guerrieri che avessero riportato a casa i morti. Per gli uomini e i ragazzi sotto i ventiquattro anni, dopo che fu passato lo shock, ci fu la necessità di trovare una causa per la disfatta e di attribuirne a qualcuno la colpa. Fu il Concilio delle Donne che affermò che Michael, Stephon e Patrolco avevano tradito i loro uomini e avevano pianificato di mandarli a morire in una trappola. Qualcuno dei loro compagni traditori li aveva sicuramente uccisi per dividersi le loro spoglie. Il Concilio non aveva detto, non lo aveva fatto allora né mai sino a quel momento, quante guarnigioni e da quante città erano venute a predisporre la trappola. Era proibito sfilare con gli onori dei guerrieri della guarnigione distrutta visto che nessuno sapeva - così era stato detto - chi erano i cospiratori. Tra le componenti del Concilio e i servitori erano stati in parecchi a sapere la verità, ma questa non emerse mai. Fu inventato un mito al suo posto. E con il tempo esso divenne la verità. — La Signora — aveva proclamato il Concilio — distinguerà i colpevoli dagli uomini d'onore e dai traditori. Tutti gli onori verranno tributati in paradiso. Fu composta una canzone sulla guarnigione perduta, una canzone che parlava di tradimento, di comandamenti infranti e di vergogna. Era stata commissionata dal Concilio ma divenne popolare e fu cantata spesso a dispetto di tutto. Pochi mesi dopo

il disastro, Susantown aveva inviato due centurie di giovani per difendere Marthatown. Poco più tardi altre città inviarono degli uomini, un numero sufficiente per comporre una piccola ma efficiente guarnigione. Tra di essi c'erano dei giovani, uomini affidabili, uomini che non avevano sopportato la disobbedienza ai comandamenti, e che avevano messo in breve in forma i giovani dai quindici ai ventiquattro anni. Beneda e Sylvia non smisero mai di parlare di Chernon anche dopo che centinaia di altre madri, sorelle o amanti ebbero smesso di parlare dei loro amanti, fratelli e figli. Stavia aveva imparato a unirsi a quelle conversazioni, come Morgot, mantenendosi calma, lasciando che fosse l'attrice Stavia a sostenere la parte. È ora l'attrice Stavia stava sul palcoscenico del teatro d'estate recitando il ruolo di Ifigenia. La mattina successiva, all'alba, sarebbe iniziato il carnevale d'estate. Ci sarebbero state risate, bevute e sesso. Ci sarebbero stati scherzi e canti; ma prima che tutto ciò avesse inizio dovevano recitare quella commedia per far ricordare a coloro che vi assistevano. Quelli che stavano sul palcoscenico come Stavia, o coloro che stavano sedute in prima fila, le consigliere, Tonia, Kostia, il vecchio Septemius. Dietro di loro c'era un piccolo gruppo di servitori. Meno di cento in tutto. Quelle donne che Morgot aveva chiamato "le Dannate". Quelle che governavano. Quelle che facevano quello che doveva essere fatto. E dietro di loro c'erano tutte le altre donne di Marthatown. Beneda e Sylvia erano tra di loro, sull'ala, dove Stavia non poteva fare a meno di vederle. Durante la prima parte della commedia c'erano state risate e schiamazzi, urletti e sospiri da parte del pubblico. Alla fine, tuttavia, era caduto il silenzio, il frusciare prodotto dalle carte delle caramelle era cessato, e gli occhi di tutto il pubblico erano fissi sulle due figure che stavano sulle mura di Troia, Stavia e Joshua: Ifigenia e Achille.

Dalla sua posizione elevata vicino a Ifigenia, Achille pose una domanda:

— E a cosa somiglia questo Ade?

ACHILLE: E a cosa somiglia questo Ade?

IFIGENIA: Ombre senza sole, notti senza giorni, il luogo dove s'incontrano gli spettri. ACHILLE: Enigmi! Solo enigmi!

POLISSENA: Penso che voglia dire, o Achille, che all'inferno non abbiamo bisogno di dannarci cercando di difenderci. IFIGENIA: È quello che intendevo, sì.

ACHILLE: Ma non ha senso. Cosa ha a che fare il fatto di doversi difendere?

POLISSENA: Ho implorato per aver salva la vita, Achille. Quando

dissero che mi avrebbero ucciso, implorai. I miei sfinteri si aprirono e i miei escrementi mi corsero lungo le gambe. Urlai e piansi; odiavo quello che mi stava succedendo ma lo feci lo stesso, Achille. Volevo vivere. Volevo vivere ma mi uccisero, trattenendomi come un animale al macello. Ero esile e ancora giovane, Achille. Mi piaceva danzare, Achille, ma mi uccisero lasciandomi con gli abiti sporchi dei miei stessi escrementi, condannata per sempre a ricordarmi di me come... Nell'Ade forse potrò ballare. Non dovrò

pregare per la mia vita, Achille. Non ho una vita da perdere. ANDROMACA: Ho visto uccidere mio padre. La lancia penetrò nel suo petto proprio nel punto dove mi cullava da piccola chiamandomi il suo tesoro. Il sangue sprizzò e lui gemette come un maiale ammazzato. Fu sorpreso, penso. I miei fratelli arrivarono di corsa, ma tu e i tuoi uomini li massacraste. Ora, qui a Troia, l'avete fatto ancora, facendo a pezzi mio marito. Continuo a vederlo nei miei sogni, braccia, gambe, dita, coscie, tutto mescolato in un orribile mucchio di carne. Continuo a chiamarli: "Papà, Ettore, dove sono le parti del vostro corpo che ho amato?". E dov'è il figlio di Ettore, il mio bimbo, il suo bimbo, nostro figlio? Gettato dalle mura come un mucchio di spazzatura. L'ho sentito urlare mentre cadeva; ha lanciato un grido come un uccello ferito che precipita nel mare... Non riesco a pensare ad altro. Quando la nave che mi porterà via sarà giunta a una distanza sufficiente dalla spiaggia, mi getterò in mare. Sarò maledetta per aver gettato via la mia stessa vita ma non mi resta altro da fare. Non posso rischiare di amare nessun altro e di vederlo ucciso. Nel'Ade non c'è vita, non c'è dolore, i morti sono morti. Non possono essere uccisi un'altra volta. ECUBA: Ho un pugnale nella mia veste, Achille. Quando Taltibio si è

chinato su di me avrei potuto ucciderlo. Volevo farlo. Ho tenuto nascosto il pugnale solo per quella ragione. Eppure, all'ultimo minuto ho pensato: lui è figlio di una madre proprio come lo era Ettore e non sono forse tutte sorelle le donne? Se lo uccido, pensai, non sarebbe come uccidere qualcuno della mia famiglia? La sua morte non avrebbe provocato altro dolore a una madre? Così l'ho risparmiato ma se lo avessi ucciso, forse avrei salvato il bimbo. Mi maledico se penso che avrei potuto salvare il figlio di Ettore. Morte, o maledette, è la scelta che ci resta. Sia che voi ci uccidiate e riceviate onori per questo o che lo facciamo noi donne, siamo maledette. Morte o maledette; le donne non devono fare scelte simili nell'Ade. Non c'è amore laggiù, niente da tradire.

ACHILLE: (*Scuotendo il capo, sempre in lacrime*) Te lo chiedo ancora,

figlia di Agamennone: a cosa somiglia questo Ade?

IFIGENIA: Cosa è l'Ade? Un sogno senza risveglio. Come prendere acqua con un setaccio. Come entrare in un porto dopo una tempesta. Un porto distrutto dove fiumi vuoti scorrono in un deserto senza fine verso il mare. Dove ogni fardello viene cancellato. Capirai quando ci arriverai, Achille. L'Ade è il Paese delle Donne.

Stavia si chinò su Joshua, ponendo la guancia contro la sua, con gli occhi puntati verso il campo della guarnigione semivuoto, scorgendo con la mente le centinaia di uomini che vi avevano marciato. Va, o guerriero, vai. Lacrime corsero sul suo volto e su quello dell'uomo mentre egli - servitore, guerriero, cittadino del Paese delle Donne, padre - piangeva. Piangeva per tutti loro.

FINE